GIACOMO EMILIO CURATULO

IL DISSIDIO TRA MAZZINI E GARIBALDI

A. MONDADORI - MILANO

IL DISSIDIO
TRA MAZZINI E GARIBALDI

GIACOMO EMILIO CURATULO

IL DISSIDIO TRA MAZZINI E GARIBALDI

LA STORIA SENZA VELI

DOCUMENTI INEDITI

A. MONDADORI MILANO - 1928

A

S. E. BENITO MUSSOLINI

SIGNOR PRIMO MINISTRO,

Questo libro attinto, come tutti gli altri da me pubblicati, alle fonti vere della storia, si propone di porre in piena luce il contrasto che, nel periodo dell'azione realizzatrice, divise i due titani del nostro primo risorgere politico.

A nessuno io potrei dedicarlo meglio che a Voi, perché pari a quella dei due Grandi è in Voi la passione d'Italia.

È un libro di analisi e di sintesi, di anatomia storica: studio della psicologia dei personaggi, ricostruzione fedele di un'epoca memorabile fatta mettendo le due gigantesche figure l'una all'altra di fronte, seguendone gli atteggiamenti; rievocando infine la loro stessa parola, onde apparisse come attuale il dramma del passato. È la storia senza veli.

Prima di darlo alle stampe, ho lungamente meditato; ma ogni esitazione fu vinta dalla stessa Vostra affermazione, enunciata nel discorso dell'Ascensione, che cioè « la storia si giustifica sempre in se stessa », nonché dal postulato, che ogni contributo storico, che sia luce di verità, debba esser accolto con benevolenza anche se, per avventura, dovesse riguardare contrasti profondi, come nel caso presente, fra due eccelse figure, apparse fin oggi, alle menti ignare del dramma della storia, quasi due divinità sempre concordemente pensanti e operanti nella lunga via, che doveva condurre all'unità della patria.

Due mesi avanti la morte dell'apostolo, Giuseppe Garibaldi scriveva ai suoi amici e compagni d'armi delle Romagne: « La quistione tra Mazzini e me appartiene alla storia. Essa giudicherà ».

Orbene, dopo piú di mezzo secolo ho creduto che le ragioni del contrasto potessero essere studiate e rese palesi in tutta la loro

ampiezza sulla scorta di documenti inediti che, insieme a molti altri da me salvati alla storia, trovansi oggi custoditi nell'archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano, aperto con grande liberalità agli studiosi.

Ma mi sia consentito, Signor Primo Ministro, prima di proseguire, di fare una constatazione e un augurio.

*Nello svolgersi della cultura nazionale di questi ultimi anni, quel ciclo storico che diede all'Italia la sua indipendenza ed unità, se pure prossimo a noi già avvolto nello splendore dell'*epos *e del mito, parve superato da nuovi grandiosi avvenimenti.*

Se non che, come accade in ogni rivoluzione, cosí anche in quella avvenuta in Italia nell'ottobre 1922, succeduto ad un periodo turbinoso quello di assestamento, poté essere constatato dai piú quel che già era stato avvertito da coloro i quali, per consuetudine di studî, avevano mantenuto contatti spirituali coi Precursori, e cioè che gli avvenimenti recenti direttamente s'innestavano con quelli memorabili della nostra prima riscossa: gli uni e gli altri destinati ad avere larga eco nel mondo.

Nessuna nazione, per la conquista della sua indipendenza, vanta come la nostra una storia in cui gli artefici, sieno essi guerrieri, príncipi o apostoli, hanno un'impronta cosí altamente nobile e singolare da esser ancora oggi studio prediletto da parte degli stranieri; una storia, che Lord Palmerston, commemorando il conte di Cavour alla Camera dei Comuni, definí: la piú romanzesca dei tempi moderni.

Gli è per questo, che quanto mai saggio parve il proposito espresso da un Vostro collaboratore nel Governo nazionale, nel congresso di storia del Risorgimento tenutosi in Trento italiana, di doversi cioè riprendere con aumentato fervore lo studio di quell'affascinante periodo e istituire nuove cattedre nelle Università, onde meglio diffonderne la conoscenza.

Ma se si vuole, come è da volere, che tale studio sia insegnamento di verità e riesca a dare piú viva e nutrita coscienza del processo storico a traverso il quale l'Italia si è fatta; e far conoscere, senza vieti pregiudizi, le lotte magnanime degli artefici, la disciplina e il sublime disinteresse dei gregari, le vie e i metodi della preparazione eroica, diversi a seconda degli animi e delle

responsabilità, ma tutti intesi con disperata intima concordia ad un altissimo fine, è necessario intendersi.

L'epoca degli storici al latte e miele, soliti a rappresentare le vicende di un periodo fatto di passione e di martirio, come un idillio pastorale, e i protagonisti come tante figure convenzionali di un presèpe patriottico, dovrebbe essere ormai chiusa.

La preoccupazione di coloro i quali, nella pubblicazione di questo o di quel documento, vedono o credono di vedere qualche alloro sfrondarsi, qualche rinomanza scolorirsi, non è giustificata dagli alti fini della storia; la quale non può esser fatta consultandola dal di fuori, da un punto di vista soggettivo personale, ma dal di dentro; né scritta come una produzione scenica a tesi, in cui ogni personaggio viene a recitare sulla ribalta la parte che allo scrittore piacque di assegnargli.

Il Risorgimento non è la storia di Roma antica né storia medioevale, in cui la mente dello studioso può talvolta rimanere perplessa o venire traviata da elementi incerti o fantastici; in quello sono i documenti esistenti negli archivi che parlano e che debbono parlare.

Documento prima, critica dopo: sono queste le fonti vere della storia; e ogni diverso metodo di studio non può condurre, come spesso ha condotto, che ad una storia poetica, ad una mitologia storica spoglia di ogni funzione educatrice, perché priva di contenuto umano. Così soltanto ciascuna figura potrà prendere nel libro eterno quel posto che le spetta, ed esser posto fine al quel tradizionalismo storico, a quella falsa storia che per molti anni ha nutrito la mente della gioventù a discapito della formazione di una piena e viva coscienza nazionale.

Ora, tale essendo il modo in cui va inteso lo studio del Risorgimento italiano, risulta evidente come il vigente regolamento sugli archivi di Stato, che vieta la compulsazione dei documenti dal 1848 in poi, vale a dire dall'anno in cui s'inizia l'azione fattiva del nostro risorgere, sia un non senso.

Senza tema di esagerare, si può affermare che la storia vera intorno ai periodi più culminanti e più discussi del Risorgimento è

venuta fuori, in gran parte, quasi di contrabbando con la pubblicazione dei documenti degli archivi privati.

E un grande contrabbandiere, in questo campo, è stato l'autore di questo libro e di molti altri redatti seguendo il metodo dell'inchiesta documentale; senza per questo determinare quei tali pericoli, che ad ogni stormir di foglia sogliono temere le solite vestali delle istituzioni: confortato dall'assentimento regale di Colui che con mente nutrita di profonda dottrina ne regge le sorti, nonché dalla parola di non pochi studiosi incitantemi a perseverare, sopra tutto maestri, desiderosi di apprendere, e a lor volta d'insegnare, sulle fonti vive piú che sui manuali scolastici, che ripetono gli stessi errori, come veramente furono conseguite l'indipendenza e l'unità della patria.

È da sperare adunque, ed ecco l'augurio che mi permetto di formulare, che il nuovo Governo nazionale per la serietà di questi studî, voglia togliere quella specie di «cuffia del silenzio», che sembra siasi voluta imporre dai passati regimi liberali e democratici alla verità storica, onde venga aperto ai cultori conosciuti e discreti di questo periodo un nuovo campo di ricerca. Ho detto «discreti», perché questi non dimenticano che anche gli eroi furono uomini e si astengono dal pubblicare documenti che ai fini della storia non giovano.

Preoccupazioni non ve ne sono!

La storia di un popolo che risorge, lasciando dietro di sé un passato fatto di servitú o di decrepitezza, non fu mai il cheto scorrere del mitologico fiume; bensí battaglia asperrima fra il bene e il male, talvolta doloroso proficuo contrasto tra uomini concordi nel fine ma discordi nei mezzi; crogiolo ardente nelle cui fiamme vennero gittate le passioni degli artefici della rinascita.

Ebbene: nel dramma immortale del Risorgimento italiano i contrasti vi furono e vivacissimi fra Mazzini e Cavour, fra questi e Garibaldi. Anche fra i due, che sembrerebbero legati da un solo volere, fra Vittorio Emanuele e il suo grande ministro, il dissidio non mancò, di breve durata sí, ma non meno aspro.

Ora tutti questi contrasti sono ormai piú o meno conosciuti; soltanto quello tra Mazzini e Garibaldi non era stato fin oggi studiato in tutta la sua essenza. Ed è questo il cómpito, che mi sono proposto di assolvere in questo libro al lume di documenti decisivi, nei quali echeggia la voce stessa dei due Grandi; la quale, in al-

cuni momenti, come nell'autografo inedito di Garibaldi: « Ai miei concittadini: Due parole di Storia », che pubblichiamo, sembra davvero di sentire l'aspro rissare dei due divini fratelli alle pendici del Palatino nel vespro tacito e luminoso del primo giorno di Roma, dopo l'augusto augurio e la sacra aratura.

Che cosa vien fuori, si può domandare, da questi nuovi documenti e dalla ricostruzione delle vicende di quell'epoca?

In modo evidente questo: che la missione grandiosa di Giuseppe Mazzini, che fu il primo ad intendere la fede unitaria già proclamata dal Foscolo, suscitatrice di una coscienza nazionale, e che dominò il periodo che va dal 1830 al 1848 — quando ancora nella mente dell'apostolo il concetto, che l'unità fosse solo possibile raggiungersi con la repubblica, non era divenuto un'idea ossessionante — finisce appunto quando comincia quella non meno grandiosa della spada fiammeggiante di Garibaldi, seguíta dalla cauta antiveggenza diplomatica, attinta forse mai nella storia, di Camillo di Cavour, e accompagnata dalla saggezza cavalleresca di Vittorio Emanuele: senza delle quali l'unità d'Italia non si sarebbe fatta o sarebbe stata differita chissà a quando.

Raramente, è stato avvertito, il Genio è universale. E Mazzini ebbe il torto di voler ancora guidare quel che era veramente il prodotto dell'opera sua, il giorno in cui quest'opera entrava nella fase attiva dell'azione: fase che non era una delle attribuzioni del suo Genio.

Perché infatti, il seme della sua prodigiosa predicazione da una sfera ideale passasse nel campo del reale; perché divenisse fecondo, era indispensabile che esso si fosse adattato alle ineluttabili necessità delle circostanze.

Ora se questo intuí la coscienza nazionale, formata dall'apostolo, e i migliori del partito di azione, un giorno suoi discepoli, seguirono la bandiera innalzata da Garibaldi, Mazzini rimase sempre lo stesso. E venne il dí, in cui la parola del Maestro non ebbe piú proseliti e non fu piú ascoltata; in cui Mazzini apparve il vinto e il prigioniero di coloro che egli aveva moralmente creati, dei suoi stessi discepoli: da Garibaldi, primo fra tutti, al Manin, al Medici, al Sirtori, al Fabrizi, al Mordini, ai Cairoli, all'Orsini, al Visconti-Venosta, a Francesco Crispi; il quale se ne di-

staccò scrivendo pagine, che restano la più fulgida testimonianza della saggezza lungimirante dello statista siciliano.

In questo sopra tutto risiede la tragedia dell'anima mazziniana; la quale apparirà veramente qual essa fu, solo quando sarà conosciuto tutto l'epistolario dell'esule.

Il dissidio fra le due gigantesche figure ebbe inizio il giorno stesso in cui il Nizzardo, dopo l'epica gesta d'America, rimise piede in patria e, sospinto da un intùito provvidenziale, sacrificando ogni ideale repubblicano, andò, luglio 1848, ad offrire con cuore di patriota e lealtà di soldato la sua spada al re Sabaudo fattosi banditore della guerra liberatrice.

Fu questa per Mazzini la prima e grande disillusione, venutagli dal Condottiero; ond'egli con amarezza, ma ingannandosi, in quei giorni scrive alla Madre: « Non sarà più il Garibaldi che l'Italia amava ed ammirava ».

Egli che, durante i dodici anni di permanenza del giovine eroe nell'altro emisfero, aveva avuto contatti epistolari con lui; e, ritenendolo il suo maggior pupillo, aveva sicuramente sperato che un dí, ritornato in Italia, potente per nome e valor militare, sarebbe stato il braccio esecutore dei suoi piani repubblicani, dovette súbito accorgersi, che quel braccio non era fatto che per ubbidire al proprio spirito animatore.

Da quel giorno il contrasto fra i due Grandi non ebbe tregua, e divenne sempre più profondo; malgrado che Mazzini, giammai arrendendosi, tentasse ogni mezzo per attrarre l'eroe nella sua orbita: « Oh, perché non può essermi fratello per due mesi? Dopo potrebbe fucilarmi! » scriveva angosciato.

Ma ogni sforzo fu vano! Guidato dall'infallibile buon senso della propria natura, Garibaldi resistette a tutte le tentazioni e a tutte le amarezze; anche quando la palla di Aspromonte lo atterrava sulla via di Roma.

Repubblicano, a lui poco importava della repubblica, se questa non poteva dare l'indipendenza e l'unità d'Italia; e, nonostante il maltrattamento fatto dalle sfere ufficiali, dopo l'epica spedizione dei Mille, alle camice rosse vittoriose, appena ritornato a Caprera, nel novembre 1860, lasciati in libertà i suoi cavalli di battaglia, egli proclama a tutti i vènti della penisola: « Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia», e incitando il sovrano a proclamarsi Dittatore.

Più tardi, scriveva al conte di Cavour, un mese avanti la scomparsa del grande statista, 18 maggio 1861: « Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e Lei, signor conte, il senno; e formino insieme quell'intero potente, che solo manca oggi alla penisola. Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze ».

Era, come è noto, la dittatura temporanea la forma di governo prediletta e consigliata da Garibaldi in tempi procellosi; non avendo dimenticato perfino di raccomandarla tra le sue ultime volontà: nel suo Testamento politico, autografo ancora inedito. E la dittatura egli aveva domandato nel '49, quando la difesa di Roma, essendo troppi a comandare, già cominciava a pericolare: « Chiesi la dittatura, come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone di una barca, che la tempesta spingeva contro i frangenti ». E dittatore si proclamò nel 1860, dopo lo sbarco a Marsala.

Infiammati dalla stessa passione per l'Italia, avevano i due Grandi temperamento diametralmente opposto per potersi intendere nel campo pratico dell'azione. Eroi umani e non divinità, con tutte le passioni quindi insite all'umana creatura, essi si sentivano ugualmente grandi, e lo erano di fatto, perché l'uno potesse sottostare all'altro: « Per conciliarsi con Mazzini, vi è un solo modo possibile: ubbidirlo, e non me ne sento capace », diceva Garibaldi.

Figlio d'intellettuali, gracile di complessione, temperamento essenzialmente mistico e contemplativo, Giuseppe Mazzini appariva all'agitatore russo Alessandro Herzen, che gli fu per molti anni compagno nell'esilio di Londra, un monaco del medioevo modernizzato, vivente nel suo pensiero e nella sua passione, non nella luce meridiana della vita.

Il clima storico dell'epoca, esaltando l'innata disposizione mistica, influí per farne un novatore, un apostolo, un grande attivo, secondo la teoria del Ribot. « La tendenza della mia vita — egli stesso scriveva — era tutt'altro che quella alla quale mi costrinsero i tempi e le vergogne della mia patria. »

Anima dolororante, della quale portò tutta la vita perfino i segni esteriori: abito nero, panciotto di velluto nero abbottonato fino in alto, fazzoletto di seta nera intorno al collo; dottrinario e cospiratore, Giuseppe Mazzini, invece di procedere per gradi,

voleva andare diritto alla mèta, erroneamente applicando in politica il principio di Euclide: essere cioè, la linea retta la piú breve fra due punti dati. Principio da lui proclamato fin dal 1848, volendo con ciò intendere che si dovesse dichiarare la guerra al Granduca, a Pio IX e a Ferdinando di Napoli contemporaneamente.

Dotato di spirito profetico, questa qualità però gli fece sempre difetto nei momenti piú culminanti, che rappresentavano le necessarie tappe della rinascita; la mente sua essendo annebbiata dall'incubo di due idee fisse, irremovibili, che gli «scavavano il cranio»: essere cioè «il Piemonte la maledizione d'Italia» e che all'infuori della repubblica non vi potesse essere unità.

«I princìpî prevalgono ai fatti; e se un principio è vero, le applicazioni debbono riuscire inevitabili», predicava. Ma in uno sconvolgimento politico, come quello che allora avveniva in Italia, e quando l'afflato dell'aura nuova, venuto dalle diverse regioni della penisola, aveva trovato securo refugio nel libero Piemonte, era mai possibile il fare astrazione dai fatti; i quali da per sé stessi ammonivano, che soltanto dall'alleanza della rivoluzione con la monarchia dei Savoia sarebbe stato possibile scacciare lo straniero ed avviarsi all'unità?

Il suo proclamare: «Io solo resto saldo e fermo in mezzo a tante anime perdute», alludendo al Medici, al Bixio, al Sirtori, al Crispi, e altri molti che avevano accettato la bandiera di Garibaldi, in realtà non era che l'affermazione di un uomo, che si condanna a vivere nelle nuvole senza voler toccare con la punta dei piedi la terra.

Figlio di un marinaio, marinaio egli stesso, di forte complessione, natura primitiva fatta di audacie e d'impulsi, Garibaldi con la sua camicia rossa, era invece la negazione del cospiratore. Dotato di un'acuta psicologia realistica, anche a traverso alle sue ribellioni, pur senza volerlo, anzi ostentando di combatterla, egli in fondo conveniva nella politica cavouriana, di doversi «mangiare le foglie del carciofo» ad una ad una: la sola politica del resto allora possibile, in considerazione dei sette Stati in cui era divisa l'Italia.

Uomo pratico, prendeva il bene da qualunque parte esso veniva, senza formule dottrinarie od ostilità preconcette; consi-

gliando di « contentarsi del piano terreno, quando non è possibile, per il momento, di raggiungere il piano superiore ».

Contrariamente al Mazzini, che da apostolo dettava assiomi ed imponeva la sua legge a tutti, anche ai re; e in una forma d'imperativo categorico che nessun Sovrano avrebbe accettato, Garibaldi non s'imponeva né comandava se non al campo, ma suggeriva ed accennava.

Dopo di avere combattuto in America per la libertà di due repubbliche, ritornato in patria, egli intravide possibile la istituzione della repubblica con un re. Proposito cotesto, scrisse Francesco Crispi, che parve una contraddizione agli ideologi della politica: ai repubblicani, che non ritengono possibile e duraturo il regime da essi prediletto senza il periodico mutamento delle persone nella suprema magistratura dello Stato; ai monarchici, i quali presentono la instabilità delle dinastie nel trionfo della democrazia.

Garibaldi trovava nella sua mente potersi armonizzare questi due estremi: Popolo e Re; ond'egli non credeva tradire la sua coscienza, quando nel 1860 scriveva nella sua bandiera il motto Italia e Vittorio Emanuele; e molto meno credeva di poter offendere il re, quando parlava di repubblica italiana e del suo avvenire.

Avverte Alfredo Oriani: « Solo Garibaldi, fra l'impossibile repubblica unitaria del Mazzini e l'impotente monarchia piemontese, opponendosi ad entrambe, abbassando l'ideale dell'una e slargando la realtà dell'altra, forzandola con la rivoluzione a diventare monarchia italiana, sfidando le diplomazie e sollevando il popolo, solo Garibaldi era stato tutta l'Italia ».

Servire la causa italiana, capitanata anche dal diavolo, era il motto ch'egli soleva ripetere ai repubblicani intransigenti, che lo accusavano di apostasia; soggiungendo, a giustificazione, che prima di lui quel motto era stato profferito da Dante e da Machiavelli. Affermazione, per fermo, che non poteva esser presa ad literam; ma intendendo con essa l'eroe alludere all'invocazione del divino Poeta, sospirante perfino la venuta di un imperatore straniero, perché riconducesse in Italia la pace, quella pace imperiale, che è quanto dire universale « in cui il Poeta forse abbozzava un pensiero di fraternità umana »; nonché al proposito di Machiavelli, il quale, pur di ottenere l'unità d'Italia, avrebbe

anche accettato per re d'Italia un personaggio ideale con le qualità personali di un Cesare Borgia.

Mancò al Mazzini, e per sua stessa confessione, l'equilibrio fra il desiderio e la realtà, fra la volontà e la possibilità. « Vi è una dissonanza — scriveva — tra me e le cose; tra i desiderî e la potenza; tra i bisogni e la realtà. Non sarò felice mai, e per maledizione avrò la felicità sempre davanti... »

Alla sua passione, non fu pari la saggezza e la prudenza, perché l'ideale si mutasse in reale. Sentiva « maturi i tempi per l'unità » già fin dal 1848; quando essi erano tutt'altro che maturi; e nel delirio della febbre che lo divora, cade sovente in preda a vere forme allucinatorie e illusionistiche, che gli fan vedere schiere di popolo pronte a seguirlo, là dove non sono che piccoli nuclei di affascinati dal suo verbo, onde gl'insuccessi di tutti i suoi moti insurrezionali repubblicani.

Mazzini non vide chiaro nei momenti piú decisivi dell'azione, quando piú non si trattava di predicare, ma di navigare in mezzo a scogli e frangenti.

Nel 1848, mentre l'esercito piemontese stava sul Mincio in faccia all'austriaco, ed era necessità suprema la concordia degli animi, scontentando tutti, anche i suoi, alzò la « bandiera neutra »; affermando, che la questione della forma di governo dovesse essere riservata « a guerra finita ». Condotta aspramente rimproveratagli dallo stesso Carlo Cattaneo, che gli diceva: « La repubblica sarebbe dunque l'impresa riserbata in petto *per il domani. Questa vi pare* l'eterna inviolabile moralità ? *Voi volete la monarchia per avere la vittoria, e volete la vittoria per avere la repubblica ».*

A Carlo Alberto, che gli fa degli approcci onde lavorare insieme per il bene d'Italia, risponde, sottoponendogli alla firma un proclama che, in quel momento, nessun re avrebbe firmato. Mazzini non ebbe fede in Carlo Alberto, come non ne ebbe in séguito in Vittorio Emanuele. Egli si accostò sí talvolta alla monarchia, non perché schiettamente vi avesse fiducia o pensasse in essa consistere il porro unum *per raggiungere l'indipendenza e l'unità, ma come un'*ultima ratio, *quando i suoi piani fallivano.*

Secondo il suo pensiero, la rigenerazione dell'Italia avrebbe

dovuto avvenire solo per iniziativa ed insurrezione di popolo; mentre essa avvenne per opera sopra tutto di intellettuali. « Voi non potete sperare che in voi medesimi e in Dio », scriveva a Pietro Giannone. E questo suo convincimento, maturatosi nel 1831, dopo i moti di Romagna, non lo abbandonò mai; e dall'esilio comunicava a tutti « l'idea di sostituire alla Carboneria, ligia alla Vendita suprema di Parigi, un'associazione di giovani risoluti all'interno e all'estero di creare l'Italia repubblicana », ed alla quale dà il nome di Giovine Italia.

La celebre lettera al mistico re, che a 31 anni, dopo la morte di Carlo Felice, saliva al trono del Piemonte, documento di sublime amor di patria e di alta fierezza, che non ha riscontro in alcuna storia; in cui all'appassionata esortazione, perché il giovine principe diventi « il Napoleone della libertà italiana », e si dichiari « vindice e interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia », s'intrecciano parole di minaccia: « Sire! se Voi non fate altri faranno, e senza di Voi e contro di Voi » e gl'impone il dilemma di essere « o il primo tra gli uomini o l'ultimo dei tiranni italiani »; quella lettera, a chi ben la consideri, non era che una pistola puntata sul petto di un avversario. Laonde, a giudicare dalla comune psicologia, e príncipi e re sono uomini pur essi, piú che animare dovette sconvolgere un'anima mistica e per diverse ragioni tentennante, quale era quella del re Sabaudo.

Paolo Boselli, parlando dei rapporti tra Mazzini e Carlo Alberto, nota: « Fu destino che questi due eroi del Risorgimento si trovassero sempre l'un l'altro di fronte, come una tragica attrazione, ed avvolti in dissensi inevitabili... L'opera di Mazzini turbò l'opera di Carlo Alberto: la turbò nello spirito di lui, la turbò nelle manifestazioni sue ».

Nelle lettere dirette a Pio IX e a Vittorio Emanuele, è sempre lo stesso tono di minaccia che predomina: espressione della piena coscienza, che l'apostolo aveva della sua missione e del convincimento di poterla compiere senza l'aiuto di alcuno.

Il grido da lui profferito nel 1836: « Meglio cento Carlo Alberto che un padrone straniero », se ben si riflette, altro non era se non un grido di dispregio per il sovrano e per la monarchia, che il Mazzini avrebbe accettati come un peggio andare.

Nel 1849, a Roma, dopo la vittoria di Garibaldi sul Gianicolo,

illudendosi sull'appoggio della democrazia francese, impedí che l'esercito invasore fosse ributtato fino a mare, a Civitavecchia.

Nel 1854, Mazzini non comprese la grande importanza dell'ardita risoluzione di Cavour, di mandare un corpo di bersaglieri alla guerra di Crimea; giungendo perfino ad incitare, con un proclama, alla diserzione i soldati italiani partenti pel campo dell'onore. E ciò contrariamente a Garibaldi, il quale con entusiasmo approvò quella spedizione, dicendo: «L'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione per spiegare la sua bandiera sui campi di battaglia e per ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica».

Nello stesso anno, mentre egli scrive al Taylor: «Il Piemonte è la nostra maledizione», Garibaldi consiglia gl'Italiani a seguire Vittorio Emanuele. In un famoso colloquio avuto con Herzen, in Londra, tornando dal secondo esilio, Garibaldi diceva: «Mi rincresce che Pippo [Mazzini] *si lasci trascinare in questo modo, e fare per una causa santa e nella sua innegabile integrità, tante corbellerie. Egli si rallegra di aver insegnato ai suoi discepoli ad odiare il Piemonte. Ma cosa accadrà, se il re di Sardegna si dà tutto nelle mani della reazione? Allora non sarà piú possibile profferire in Italia una parola libera, e noi perderemo il nostro ultimo appoggio. Sí, capisco la repubblica! Io sono stato sempre repubblicano in tutta la mia vita; ma adesso non si tratta della repubblica. Io conosco meglio di Mazzini le masse popolari italiane, con le quali ho fatto sempre vita comune. Mazzini conosce soltanto l'Italia intellettuale, dominata dalla sua influenza. Ma con quell'Italia non si possono formare eserciti e scacciare l'Austria e il Papa. Per il popolo italiano non v'è che un unico scopo: l'unità e la libertà dal giogo straniero. Ora, io non so come si possa raggiungere tale scopo, se invece di allearsi coll'unica forza in Italia che, sia pure spinta da motivi speciali, tende ad aiutare gl'Italiani (vale a dire il regno subalpino) e che inoltre è ancora titubante e pauroso, si fa tutto per inimicarsela. Il giorno, in cui questo giovinetto* [Vittorio Emanuele] *comincierà a credere di essere piú vicino agli arciduchi che a noi, la sorte d'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli e ogni progresso sarà ostacolato».*

Mazzini non fu sereno nel 1859, combattendo l'alleanza dell'Italia con la Francia, divenuta imperiale; laddove quest'alleanza egli stesso aveva sollecitato, quando la Francia era repubblicana. E mentre l'eroe sveste la camicia rossa per indossare l'uniforme dell'esercito piemontese, Mazzini lancia da Londra la famosa dichiarazione-protesta contro la guerra. Egli profetizzò sí che Luigi Napoleone si sarebbe fermato a metà dell'impresa; ma non previde il bene che, anche per questo, sarebbe venuto all'Italia con la liberazione della Lombardia.

Il 1860, mentre dieci milioni di fratelli venivano liberati dalla ferocia del Borbone e tutta l'Italia esultava, fu per l'indomito cospiratore l'anno della piú grande amarezza; poiché segnò il tramonto di una repubblica italiana. Tuttavia, avendo egli accettato i fatti compiuti, sembrò a molti che vi si fosse definitivamente rassegnato. Ma non fu cosí, e ritornò a cospirare!

Francesco Crispi, che prima della spedizione dei Mille era stato repubblicano come il Mazzini, e per incarico di questi aveva affrontato pericoli e cimentato la vita, il 18 novembre 1864 pronunziava alla Camera la celebre frase: «La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe». Dopo di avere acclamato l'unità con la monarchia, le sètte e le cospirazioni erano ora ritenute da lui «un vero delitto»; e stigmatizzava l'ostinato atteggiamento del grande Genovese e dei suoi «nuovi amici»; i quali, gli scriveva, «temo non tutti abbiano la virtú degli antichi, e taluni dei quali somigliano a voi, come le scimmie somigliano all'uomo».

Avendo accettato un sistema e chiamato le moltitudini ad aderirvi, Crispi pensava che non si potesse cospirare contro quel sistema senza mancare di logica e di lealtà.

«Non è logico, — scriveva al Mazzini — dopo avere decretato il plebiscito del 21 ottobre, affrettarsi a lacerarlo. Non è leale, dopo di aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvento della repubblica... Il 21 ottobre 1860 si costituí un fatto giuridico, al quale io non debbo ribellarmi, perché in quello è l'espressione della volontà nazionale. Voi, dopo di averlo riconosciuto fino al settembre 1862, lo combattete e chiedete che facciano altrettanto i vostri amici. In ciò io non sarò mai del vostro avviso; e trovo che non è con voi neanco Garibaldi, il quale resta fermo alla bandiera, che spiegò gloriosa e incontaminata nel 1859 e 1860... Perché non seguire il con-

siglio, onde foste ispirato nei primordi dell'impresa nazionale? Oggi piú che mai lo dovete: ogni vostro atto, che violi la legge, se pur non arrestasse il nostro cammino verso l'unità, potrebbe farci perdere qualche libertà. Ogni azione ostile contro i poteri costituiti, ove non giunga a rovesciarli, e voi non ne avete i mezzi, li irrita e li fa cadere nell'arbitrio...»

Giuseppe Mazzini infine, non vide lontano il 20 settembre 1870. Roma, secondo il suo pensiero, avrebbe dovuto essere «o una grande rovina profetica ovvero il tempio della nazione italiana»; a condizione però, che «il vessillo della repubblica fosse sventolato dal Campidoglio». Anche in questo in antitesi con Garibaldi, cui quel che importava era la conquista di Roma, cuore e simbolo dell'Italia, lasciando agli Italiani e al tempo di scegliersi in séguito la forma di governo, che loro sarebbe piaciuta.

Dopo l'ultimo disperato tentativo repubblicano del 1870 in Sicilia, uscendo dalla prigione di Gaeta, non ebbe piú pace. Roma «era stata profanata dalla monarchia»; era rimasta «la Roma del passato con due cadaveri imbalsamati, seduti in faccia l'un l'altro, nel santuario della nazione», alludendo alla monarchia e al papato.

Abbandonato dai piú fervidi discepoli di un giorno, arrestato a Palermo per ordine di quel Giacomo Medici, che era stato fedele seguace della sua fede repubblicana; lontano dall'Italia, dove appariva fugacemente, Giuseppe Mazzini macerò fino alla morte la sua anima e le sue carni come un dannato di Dante, sotto l'imperio di un dèmone che era divenuto il suo aguzzino. La sua costellazione, confessava egli stesso, era ormai: «la costellazione del cane: abbaiare, abbaiare», senza che alcuno gli desse retta; e la sua fatica «quella di rotolare il sasso di Sisifo».

E pure, a traverso ad errori, dovuti all'ostinata riluttanza che era in lui della valutazione della realtà contingente, e conseguenza logica del suo dottrinarismo; ond'egli, primo assertore dell'unità, fu quasi un assente come forza operante nella realizzazione del suo ideale; malgrado quella aristocratica consapevolezza che egli ebbe del suo Genio, per cui la parola sua, rivestita dall'infallibilità del dogma, apparve spesso ostica agli uomini piú in vista del partito di azione e perfino di ostacolo alla unificazione ita-

liana, e fu cagione di discordia; nonostante tutto ciò, oggi al lume della critica serena l'opera di Giuseppe Mazzini, anche dal 1848 in poi apparisce non essere stata inutile, avendo mantenuta viva l'agitazione rivoluzionaria, e proficua allo stesso conte di Cavour per agitare alla diplomazia europea, diffidente o incredula, la questione italiana.

Se adunque, dalla fredda analisi storica e dall'inchiesta documentale le due gigantesche figure restano divise da un contrasto profondo e insanabile, perché determinato da ragioni sostanziali, dalle quali per fortuna d'Italia nessuna delle due volle deflettere, nell'animo di ogni italiano esse appaiono ugualmente grandi; ciascuna avendo assolto la propria missione con fede incrollabile e magnanimo disinteresse. E il giudizio piú esatto sul proposito, io credo sia quello pronunziato dall'amico piú devoto e piú saggio dell'apostolo, da Aurelio Saffi; il quale chiamò Garibaldi il fondatore *dell'unità e Mazzini il* precursore.

Mentre il Condottiero ebbe in vita tutti i sorrisi della gloria ed assistette alla sua apoteosi, la tragica figura di Mazzini viene a noi circonfusa dall'aureola del martirio, che egli volle imporre a sé stesso; e resta incomparabile esempio del prevalere del piú puro amor patrio sulla dottrina materialista, che ha per fine la ricerca del benessere e non il sentimento del dovere.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtú che la sublima

l'esule tragico rimase inpavido in mezzo a tutte le tempeste e passò sulla terra come uno dei martiri del cristianesimo, predicando ai popoli la nuova religione dell'Umanità; sentendo fino all'ultimo respiro la fatalità della sua missione, che gli fa dire: « Porto come i crociati il mio simbolo sul petto e morrò con esso ».

In un parallelo tra le due figure non deve tacersi che la statura intellettuale di Giuseppe Mazzini era senza paragone piú alta di quella di Garibaldi. Nel campo economico, filosofico e letterario, egli dette saggio di mente superiore; laddove Garibaldi dimostrò soltanto di avere dimestichezza coi classici antichi e di conoscere profondamente la storia dell'antica repubblica romana, ammirando il valore e la sapienza dei suoi capitani.

La figura del grande Ligure ritorna a noi, sopra tutto nell'ora

che batte, per ricordare quelle dottrine, che pure in un'epoca in cui il problema politico soverchiava qualunque altro, la sua mente non mancò di formulare nel campo sociale e dell'educazione nazionale.

Alla lotta di classe, Mazzini oppose la teoria delle armonie sociali; e con parola che sembra pronunziata oggi precisò il significato di: libertà, diritto, dovere, autorità, governo.

L'uomo libero è per Mazzini « *una forza attiva, presta ad operare* ». *Ma in qual guisa? A capriccio? In ogni direzione che ad essa si affacci?* « *Se così fosse, egli avverte, la vita sarebbe una semplice successione di atti, di fenomeni, di emissioni di vitalità senza vincolo, relazione o continuità; sarebbe:* anarchia. *Perché la libertà esige la coscienza dalla libertà, è non è che un mezzo a conoscere e a compiere il dovere...* »

« *Guai a voi e al vostro avvenire, se vi avvezzaste a guardare la libertà siccome un fine. Il vostro individuo ha doveri e diritti propri, che non possono essere abbandonati ad alcuno. Ma guai a voi e al vostro avvenire, se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vita individuale, potesse mai degenerare in un fatale egoismo. La vostra libertà non è la negazione di ogni autorità; è la negazione di ogni autorità, che non rappresenta lo scopo collettivo della nazione...* »

« *Dottrine di sofisti hanno in questi ultimi tempi pervertito il santo concetto della libertà: gli uni l'hanno ridotta ad un gretto immorale individualismo; hanno detto che l'*io *è tutto, e che il lavoro umano e l'ordinamento sociale non debbono tendere che al soddisfacimento dei suoi desiderî. Gli altri hanno dichiarato, che* ogni *governo,* ogni *autorità è un male inevitabile, ma da restringersi, da vincolarsi quanto più si può; che la libertà non ha limiti; che lo scopo di ogni società è unicamente quello di promuoverla indefinitamente; che un uomo ha diritto di usare ed abusare della libertà; che un governo non ha missione fuorché d'impedire che un individuo nuoccia all'altro...* »

« *Respingete, o miei fratelli, queste false dottrine; son esse che indugiano anche oggi l'Italia sulla via della sua grandezza avvenire...* »

Che cosa deve rappresentare un governo?

Dice Mazzini: « *Un governo deve rappresentare la somma degli elementi essenziali del paese, del* pensiero, *che ne è l'anima, la*

coscienza del fine; *e d'iniziare i progressi che guidano a quello... Ma affinché questo cómpito si esplichi, è necessario che un governo sia forte; perché la forza è spesso legge suprema ed essa sola può salvare il paese*».

Al di sopra della stessa repubblica, oltre all'unità della patria, l'apostolo sognò l'unità morale dell'Italia.

« *A me importa pochissimo, che l'Italia, territorio di tante miglia quadrate, mangi il suo grano e i suoi cavoli un po' piú a buon mercato. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; m'importa che venga ad adempiere una missione nel mondo.* »

Mazzini sognò, Signor Primo Ministro, l'Italia che è stata realizzata dalla Vostra fede e dalla Vostra passione.

GIACOMO EMILIO CURATULO

Roma, febbraio 1928. A. VI.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Quando Garibaldi e Mazzini si conobbero. - Le parole di « un credente » infiammano l'animo del Nizzardo. - La casa di Demostene Ollivier in Marsiglia fu presumibilmente il luogo dove i due Grandi s'incontrarono la prima volta. - La fantasia degli storici . - Perché Mazzini nel 1833 si trovava in Marsiglia. - La parte presa da Garibaldi nella seconda spedizione di Savoia e sua condanna a morte. - Indagini psicologiche sul silenzio tenuto da Garibaldi nella redazione definitiva delle « Memorie » sul suo primo incontro col Mazzini e le « parole troppo brevi ed asciutte » di questi. - Un'indagine sulle diverse redazioni delle « Memorie » del Garibaldi. - Necessaria constatazione di fatti e di date.

IL PRIMO INCONTRO

INDAGINI PSICOLOGICHE E CONSTATAZIONI DI DATE

Un giorno di luglio del 1833 due uomini, dal destino prescelti alla missione di liberare l'Italia dallo straniero e di farla iniziatrice di una nuova missione nel mondo, si conobbero per la prima volta fuori i confini della patria schiava.

Era l'uno un giovine ligure, di ventinove anni, gracile, dalla vasta fronte, dagli occhi grandi e bruni, dai capelli nerissimi, vestito in abito nero di velluto di Genova. L'altro, un marinaio, dell'età di ventisei anni, nativo di Nizza, diritto e snello « come quercia in foresta », dai capelli castagno-dorati e gli occhi cerulei incassati sotto folte sopracciglia.

Qual fato benigno avesse condotto il marinaio nizzardo al giovine ligure, che iniziava in Marsiglia la *via crucis* della sua tragica esistenza, diremo brevemente.

Giuseppe Garibaldi, navigando nell'Oriente in qualità di comandante in secondo del brigantino « Nostra Signora delle Grazie », entrato per caso in una locanda di Taganrok, dove stavano seduti in animato colloquio alcuni marinai e mercanti italiani, aveva udito un d'essi, il piú acceso, parlare dell'Italia « ricordandone con accento appassionato la passata grandezza e la presente vergogna... La diceva vinta ma non doma, pronta a riprendere la lotta, e svelava che si era formata una vasta associazione, consacrata col nome auguroso di *Giovine Italia*, non piú legata ai vecchi simboli della Carboneria, non piú avvinta alle promesse dei príncipi, ma fidente soltanto nell'aiuto di Dio e nel braccio del Popolo ». Egli affermava essere dovere di tutti il far parte di quell'associazione creata dalla fede di un giovine ligure, seguire l'apostolo e serrarsi intorno al vessillo da lui inalberato.

Chi in quella comitiva cosí parlava era Giovan Battista Cuneo di Oneglia; il quale, datosi al commercio, in quell'anno navigava nel Mar Nero. Amico devoto di Giuseppe Mazzini e iscritto, fin dal suo sorgere, tra i piú ardenti seguaci della *Giovine Italia*, da quel giorno egli rimase avvinto a Garibaldi da vincoli di vera fratellanza, ribaditi poi, durante l'esilio comune, nell'America del Sud.

Quale effetto produssero nell'animo del marinaio nizzardo le parole del « credente che lo iniziava nei sublimi misteri della patria », ebbe a dirlo egli stesso piú tardi nelle *Memorie:* « Amante appassionato del mio paese fin dai primi anni e insofferente del servaggio, io bramavo ardentemente di iniziarmi nei misteri del risorgimento. Per ciò cercavo ovunque libri e scritti, che della libertà italiana trattassero e individui consacrati ad essa ». Quindi, dopo di avere accennato al suo incontro col Cuneo a Taganrok e detto come, rimasto lontano dall'Italia fosse quegli per primo a dargli notizie delle cose patrie, Garibaldi continua: « Certo non provò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta dell'America, come ne provai io al ritrovare chi si occupasse della redenzione della mia patria. Mi tuffai corpo ed anima in quell'elemento, che sentivo essere il mio da tempo; ed in Genova il 5 febbraio 1834 io sortivo la Porta della Lanterna alle 7 pomeridiane travestito da contadino e proscritto. Qui comincia la mia vita pubblica: pochi giorni dopo leggevo per la prima volta il mio nome su di un giornale. Era una condanna di morte al mio indirizzo, rapportata dal *Popolo Sovrano* di Marsiglia (1).

Come Giuseppe Mazzini nel luglio 1833 si trovasse in Marsiglia, ricorderemo con poche parole.

Nei primi di febbraio 1831, uscito dalla fortezza di Savona, dove « aveva meditato i principî sui quali doveva fondarsi, dalle ceneri della Carboneria, l'ordinamento di un nuovo partito e l'intento che esso doveva prefiggersi » e ideato il disegno di una nuova associazione: la *Giovane Italia*, Mazzini, davanti al bivio che gli era stato posto dal governo piemontese: di vivere confinato in una piccola città del Piemonte o di lasciare

(1) G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, pag. 14, Barbèra, Firenze, 1888.

gli Stati sardi, aveva scelto la via dell'esilio. Fatta una breve sosta in Ginevra, dove s'incontrò con Sismondi e con Pellegrino Rossi, scoppiata la rivoluzione nell'Italia Centrale, e sperando, insieme ad altri fuorusciti, nell'aiuto della Francia, si spinse fino a Lione, dove piú di duemila profughi erano intenti ad organizzare la prima spedizione nella Savoia, pur troppo destinata, come la seconda, a fallire. Passato quindi breve tempo in Corsica, nella speranza di ordinare con altri profughi le forze e noleggiare delle barche con le quali approdare in un porto della Toscana, Mazzini si recò a Marsiglia. Fu qui che egli scrisse la *Notte di Rimini* e la famosa lettera a Carlo Alberto.

Ma in Marsiglia il suo entusiasmo per la Francia subisce un primo disinganno! Sono appunto di quei giorni le parole dirette ai suoi compagni di fede: « La Francia! Ah! essa non è piú quella Francia, che si era fatta mallevadrice di tutte le libertà d'Europa; che si era impegnata a difenderci contro ogni aggressione straniera. Quella Francia gloriosa è muta... ». Prima disillusione, la quale dovrà piú tardi essere seguíta da ben altre e piú amare!

In séguito alle rimostranze dei governi dell'Austria e del Piemonte, perseguitato dalla polizia di Luigi Filippo, che gli aveva intimato lo sfratto, Giuseppe Mazzini trovò asilo in una villa suburbana di Marsiglia, appartenente a Demostene Ollivier: padre di quell'Emilio Ollivier, il quale, nel secondo impero, divenne il celebre ministro di Napoleone III. Fu in quella casa ospitale, dove continuava a cospirare, che l'esule tragico passò il tempo piú felice della sua esistenza: quello del « suo primo e forse unico amore » con la modenese Giuditta Sidoli, dalla quale si ebbe un bambino, che fra quelle mura spirò.

Appunto nella villa dell'Ollivier, la quale per esser lontana dalla città, ben si prestava ai convegni segreti degli esuli italiani col capo della *Giovine Italia*, è da presumere che sia avvenuto il primo incontro tra il futuro Duce dei Mille e l'Apostolo dell'unità italiana.

* * *

Alcuni scrittori hanno narrato con vivacità di colori e dovizia di particolari lo storico incontro, riferendo anche le parole

profferite dai due Grandi, quasi vi avessero presenziato. Non occorre dire, che cotesto è un lavoro di fantasia e non altro.

Vogliamo intanto qui rilevare un fatto importante, e cioè che nelle *Memorie* di Garibaldi da lui rivedute, nessun accenno si trova sul suo primo incontro con Mazzini. Sembra anzi — da quel che vedremo in séguito non è azzardato il supporlo — che l'eroe abbia meditatamente preferito di non parlarne, sorvolando altresí sulla parte da lui presa nella famosa congiura di Genova del 1834, che gli fruttò la condanna alla pena di morte « ignominiosa », e di cui solo egli fa un cenno, senza per altro accennarne le cause.

Nel '34 Garibaldi aveva accettato di cooperarsi a preparare un moto nella città ligure; moto che, secondo il pensiero di Mazzini, avrebbe dovuto fiancheggiare e sostenere in mare, con una rivolta della flotta, la spedizione di Savoia. E tutto induce a supporre, che tale cómpito gli fosse stato affidato dal Mazzini nell'incontro di Marsiglia, sapendolo uomo di mare e assai popolare nel porto di Genova. Infatti, prima che scorresse il mese di luglio, epoca in cui avvenne la reciproca conoscenza, Garibaldi si recò in Genova e cominciò a prender parte alle riunioni segrete serali dei patrioti liguri affiliati alla *Giovine Italia*. Qualche mese dopo, 26 dicembre 1833, rinunciando al grado di capitano marittimo, e prendendo il nome di *Cleombroto*, si arruolò come semplice marinaio nella marina sarda.

Quel che avvenne in séguito è ormai acquisito dalla storia. Ritardata l'azione nella Savoia per i temporeggiamenti del Ramorino, cui era stato affidato il comando della spedizione, la quale poi fu definitivamente fissata per i primi di febbraio, Garibaldi riuscí a farsi imbarcare sulla fregata *De Geneys*, ancorata nel porto, il cui equipaggio era in gran parte formato di suoi amici. Era stato convenuto, che la sera del 4 febbraio i rivoluzionari avrebbero dovuto assaltare la caserma di Piazza Sarzana nell'ora stessa, in cui i marinai si sarebbero impadroniti delle navi. Se non che, poco prima del tramonto, secondo narra il Guerzoni, Garibaldi « sia disperato di non potere agire con successo sul *De Geneys*, o perché all'ultimo istante gli fosse entrata nell'animo la ripugnanza di voltare le armi contro i suoi camerati ed ufficiali, il fatto si è che, intascate due pistole, scese da bordo e corse alla Piazza della Sarzana pronto ad unirsi

GIUSEPPE MAZZINI
Da una fotografia eseguita in Londra nel 1864

ai primi gruppi d'insorti. Ma qui non trovò alcuno; ed accortosi di essere pedinato dai gendarmi, riuscí a sfuggire all'arresto e a passare miracolosamente la frontiera » (1).

Osserva lo storico or ora citato: « Garibaldi non sapeva ancora che cosa sieno le insurrezioni decretate dal fondo di un gabinetto, a ora fissa di cronometro, con battaglioni di combattenti scritti sulla carta, affidati a giuramenti di segretezza che la perfidia aveva violati prima di pronunciarli ».

Chi, infatti, aveva tradito era stato pur troppo un suo conterraneo, il sergente Bonfiglio; il quale si era affrettato a denunciare i preparativi rivoluzionari al suo colonnello, e tutto era stato disposto per far cadere Garibaldi nella rete. Ciò risulta dagli Atti processuali di Polizia di Genova di recente esumati; dai quali si apprendono pure alcuni particolari, che però sono da ritenersi inesatti, perché contrastano con quanto ebbe a scrivere l'eroe stesso nelle *Memorie:* l'affermazione, ad esempio, dell'essere egli fuggito all'arresto, travestito da « castagnaro ambulante », sacrificando per la bisogna « i suoi favoriti »: le fedine che allora portava.

* * *

Si può intanto domandare: perché Garibaldi nelle sue *Memorie* definitive, non solo sorvolò sulla congiura di Genova, con la quale egli iniziò la sua vita perigliosa e che gli fruttò una condanna a morte, ma nessun accenno per giunta egli fece sul suo primo incontro con Mazzini in Marsiglia?

La domanda sorge spontanea in chi abbia attentamente letto le *Memorie* dell'eroe, nelle quali sono narrati episodi molto meno importanti e descritti incontri con personaggi di gran lunga inferiori alla gigantesca figura di Giuseppe Mazzini. Per citare un esempio: proprio nella pagina seguente, nella quale Garibaldi ha passato sotto silenzio il suo primo incontro con l'esule ligure, egli narra con parola commossa quello avve-

---

(1) G. GUERZONI, *Garibaldi*, Vol. I, p. 41, Barbèra, Firenze, 1882. I particolari esatti di questo episodio furono poi dati da Garibaldi stesso nelle sue « notizie biografiche », e che più in là trascriviamo.

nuto alcuni mesi dopo, a Rio de Janeiro, col profugo genovese Rossetti.

Scrisse: « Rossetti, che non avevo mai veduto, ma che avrei distinto in qualunque moltitudine per quell'attrazione reciproca e benevola simpatia, m'incontrò al Largo di Passo. Gli occhi nostri s'incontrarono e non sembrò per la prima volta, come era realmente. Ci sorridemmo reciprocamente e fummo fratelli per la vita e per la vita inseparabili... » (1).

È d'altra parte non meno importante il notare, che nemmeno Mazzini ci ha lasciato particolari sul suo primo contatto con Garibaldi. Soltanto in uno scritto del 1861, ne fece un cenno fugace; ma non una sola parola egli scrisse in quell'anno, — quando cioè Garibaldi non era piú l'*homo novus*, ma era divenuto l'eroe nazionale — che serva a dimostrare un entusiastico ricordo della conoscenza fattane.

Narrando le vicende della seconda spedizione di Savoia, Mazzini scrive: « Le nostre speranze erano talmente fondate, che il solo annunzio della nostra decisione bastò a raccogliere gli elementi dispersi di Genova e a risuscitare il disegno. Sul finire dell'anno (1834), un moto era nuovamente preparato in quella città, e non fallí se non per l'inesperienza di capi buoni ma giovanissimi e ignoti ai piú. *Giuseppe Garibaldi fu parte di quel secondo tentativo, e si salvò con la fuga* ». E in una breve Nota, aggiunge: « Da quel giorno ha data la mia conoscenza di lui. Il suo nome di guerra nell'associazione era *Borel* » (2).

Questo e null'altro scrisse il cospiratore sul suo primo incontro con Garibaldi; ed il Guerzoni commenta: « Parole troppo brevi ed asciutte », che lo inducono a pensare che « fin da quel giorno il già celebre profeta non presentisse lo straordinario destino a cui quel suo *fratello* era chiamato ». E soggiunge: « Poiché nemmeno il discepolo si curò di dirci quale impressione producesse nell'animo suo il primo contatto con quel Maestro, a cui nessuno poteva accostarsi senza grande emozione» nella mente dello storico citato, nasce il dubbio che « quantunque l'eroe nel ritrovo di Marsiglia abbia promesso all'apostolo il suo braccio e l'apostolo abbia svelato all'eroe il suo verbo,

(1) G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 14.
(2) *Scritti di* G. MAZZINI, Ediz. Daelliana. Vol. III, Politica, p. 334.

nessuno dei due diede intieramente il suo cuore...» (1). Ragionamento cotesto, in verità, non logico; onde fu giustamente osservato « essere un'illusione ottica il credere, che già nel 1833 dovessero riconoscere scambievolmente la grandezza propria i due che poi diventarono Grandi, ma che non lo erano allora in modo alcuno; specie il Garibaldi. Fra i molti che allora andavano o eran condotti al capo della *Giovine Italia* fu anche il Garibaldi; il quale dové parere al Mazzini niente altro che uno dei molti, nulla avendo in sé e nulla avendo ancora fatto che lo distinguesse dagli altri» (2).

* * *

Per spiegare il silenzio di Garibaldi e le parole «troppo brevi ed asciutte» di Mazzini sul primo reciproco incontro, avvi un'importante considerazione psicologica e cronologica da fare. La considerazione è questa: che l'uno e l'altro scrissero dopo molti anni dell'incontro di Marsiglia. Garibaldi, infatti, fece la revisione delle *Memorie* nel 1871-1872, e Mazzini pubblicò lo scritto dianzi citato nel 1861. Essi scrissero cioè, quando erano accesi d'ira reciproca; quando il dissenso intorno ai metodi da seguire, per raggiungere la mèta con pari ardore agognata, li aveva completamente divisi. Scrissero insomma, quando gli avvenimenti del 1848 e del 1849, del 1859 e '60, e infine quelli del 1867 avevano scavato fra i due Grandi un vero abisso.

Si aggiunga inoltre, che il dissidio era divenuto insanabile anche per le acri polemiche di alcuni troppo zelanti seguaci dell'uno e dell'altro; soprattutto per le accuse pubblicamente formulate dai mazziniani a Garibaldi, onde fra le due gigantesche figure erasi determinato tale uno stato d'animo che bene spiega come, scrivendo delle vicende passate, l'uno abbia di proposito sorvolato sullo storico incontro di Marsiglia e l'altro, a denti stretti, ne abbia fatto brevissimo cenno.

---

(1) G. GUERZONI, loc. cit. Vol. I, p. 36.

(2) D. GUERRINI, «Spigolature garibaldine» in *Risorgimento Italiano*, Anno II, 1909, p. 282.

La prova dimostrativa di quanto affermiamo, specialmente per Garibaldi, si ha nel fatto che questi nella prima redazione delle *Memorie*, affidata per la traduzione a Madame Schwartz, la scrittrice tedesca grande amica dell'eroe e nota sotto il pseudonimo di *Elpis Melena* — memorie, si noti bene, scritte quando il dissidio non era ancora avvenuto — Garibaldi non trascurò di parlare del suo primo incontro con Mazzini.

Il manoscritto di questa prima redazione delle *Memorie* che allora l'eroe chiamò «notizie biografiche» e che si arrestano all'anno 1848, prima di essere consegnato alla Schwartz, era stato nelle mani dell'americano Dwight, un grande ammiratore di Garibaldi; poi passò in quelle di Gabriele Camozzi, e ne avevano avuto copia anche il Bertani, il Carrano e Alessandro Dumas, subendo delle varianti, come rilevasi dall'epistolario dell'eroe. Questi infatti, doveva seguire il desiderio degli amici; i quali volevano che fossero colmate alcune lacune, ma egli non sempre dandovi corso.

Garibaldi in séguito, tralasciò di continuare a scrivere queste notizie biografiche; e sembra che sia stato verso il 1859 a riprenderle, mentre la redazione definitiva e completa fu ultimata, come si è detto, nell'inverno 1871-72, dopo la campagna di Francia, e venne pubblicata, dopo la di lui morte, nel 1888, dall'autografo custodito da Adriano Lemmi. Diremo incidentalmente, come, mancando in quest'ultima redazione episodi e particolari, che invece si potevano leggere in quella antecedente pubblicata anche dal Dumas, fu creduto che essi fossero parto della fantasia del romanziere francese. Se non che, la versione tedesca fatta sul manoscritto da *Elpis Melena* (Madame Schwartz) e pubblicata nel 1861, venne a rivendicare, almeno per questa volta, l'esattezza storica dell'*émpereur de la blague*, come Lamartine ebbe a definire il Dumas.

Intanto, quel che importa qui stabilire si è che nella redazione di quelle prime notizie biografiche non soltanto, come ora vedremo, Garibaldi parlava del suo incontro coll'esule ligure, ma anche narrava la parte che egli aveva avuto, e per ispirazione del Mazzini, nella congiura di Genova del 1834: l'una cosa e l'altra, come si è detto da lui soppresse nella redazione definitiva delle *Memorie*.

Scriveva allora Garibaldi:

« Nel 1833 ritornavo dall'Oriente in Marsiglia. Erano appunto allora state rivelate da traditori ai Governi le congiure dell'alta e media Italia. Delle spie avevano saputo insinuarsi tra i congiurati; e la polizia piemontese spiegava una grande attività. Si fecero moltissimi arresti: dodici sentenze capitali vennero eseguite. Ma il sangue dei martiri destava solo pensieri di vendetta, e Mazzini rapidamente decise di osare un nuovo tentativo. È nota la spedizione intrapresa dalla Svizzera in Savoia, totalmente fallita per l'incapacità e il tradimento di Ramorino. *Anche a me era stata assegnata una parte nel movimento, che doveva collegarsi a quella spedizione. In Marsiglia io avevo stretto amicizia con un uomo di nome Covi. Questi mi presentò a Mazzini e dichiarò che si poteva far conto su di me.* Entrai nella marina piemontese, e cioè come marinaio di prima classe nella fregata *Euridice* (1). Il mio cómpito era di far proseliti tra la ciurma. Se il movimento riusciva, io dovevo impadronirmi della fregata e metterla a disposizione dei repubblicani. La mia propaganda sull'*Euridice* fu coronata da successo; ma nel mio zelo non volli limitarmi a quel solo cómpito assegnatomi. Appresi nel porto di Genova, dove eravamo ancorati, che nella città doveva scoppiare una sollevazione, nella quale si sarebbe presa di assalto la caserma della gendarmeria in Piazza Sarzana. Affidai per ciò il sequestro della fregata ai miei compagni; e nell'ora in cui doveva scoppiare la rivolta nella città sbarcai con una lancia alla dogana, da dove mi affrettai a correre in Piazza Sarzana. Aspettai circa un'ora, ma invano; non avvenne nessun subbuglio. Appresi invece, che la rivolta era fallita, che si facevano degli arresti e che i repubblicani scappavano. Poiché io era entrato nella marina solo per promuovere un'affermazione del partito repubblicano ritenni inutile di ritornare a bordo della mia nave, e cominciai a pensare alla mia salvezza. Le truppe che si avvicinavano cominciavano a circondare la Piazza, prevenute senza dubbio del progetto dei repubblicani d'impadronirsi della caserma della gerdarme-

(1) È un *lapsus memoriae*. Dai documenti di Stato risulta invece, che la fregata, sulla quale Garibaldi s'imbarcò, era intitolata al *De Geneys*.

ria (1). Compresi che non vi era piú tempo da perdere; mi rifugiai presso una fruttivendola, palesandole la mia critica posizione. La brava donna non esitò punto; mi nascose in un retrobottega, mi procurò dei vestiti da contadino e alle 7 di sera del 5 febbraio 1834 lasciai Genova dalla Porta della Lanterna, travestito da contadino, proscritto! (2). Senza seguire alcuna strada, mi diressi a caso verso la montagna, attraversando giardini e saltando mura della città; presi poi la direzione di Cassiopea ed arrivai alle montagne di Sestri. Dopo una marcia di dieci giorni e dieci notti, arrivai a Nizza. Mi riposai a Nizza un giorno, e la notte seguente accompagnato da due amici, Giuseppe Jaune e Angelo Gustavin, mi rimisi in cammino. Arrivati al Varo, lo trovammo in piena per le piogge recenti. Gli amici restarono indietro: io mi gettai a nuoto e fui salvo (3).

Ora la soppressione di questo importante episodio, nella revisione definitiva delle *Memorie*, induce a credere che l'eroe, scrivendo negli anni posteriori, quando il contrasto era divenuto profondo tra lui e l'apostolo, disapprovasse il tentativo del 1834, cui egli aveva partecipato, duce il Mazzini; come egli ebbe a disapprovare poi tutti gli altri tentativi da questi consigliati e falliti.

È fuori di dubbio intanto, che tale giudizio venne pronunciato posteriormente; perché, immediatamente dopo i fatti del 1834 e durante la sua permanenza in America, Garibaldi si considerò sempre discepolo del Mazzini ed ebbe in questi fede ed ammirazione, come si rileva da una lettera che gli diresse da Rio de Janeiro, un mese dopo il suo arrivo, e pur troppo la sola di quel periodo che fin oggi si conosca; ed anche per il fatto abbastanza significativo, che il primo

---

(1) Queste ultime parole si trovano solo nella traduzione fatta dal DUMAS, *Memoirs de Garibaldi*, Bruxelles, Meline et Cans, Libraires, Vol. I, p. 72, Edizione proibita in Francia.

(2) Nella versione del Dumas si aggiunge: «...cominciando cosí la vita di esilio, di lotta e di persecuzione che, secondo ogni probabilità, non ho ancora interamente percorso». Nel rimanente, il testo della Schwartz concorda con quello del Dumas.

(3) ELPIS MELENA, *Garibaldi: Denkwurdigkeifen* ecc., Hamburg, 1861.

veliero che Garibaldi armò, a servizio della repubblica del Rio Grande contro l'impero brasiliano, fu da lui battezzato col nome di *Mazzini*.

* * *

Queste indagini psicologiche, insieme a constatazioni di fatti e di date, era necessario dover premettere prima di indagare sulla scorta dei documenti, quando il dissidio tra eroe e apostolo s'iniziò, quali furono le cause che lo determinarono, quando infine esso si acuí e divenne insanabile; pure continuando ciascuno dei due Grandi ad assolvere, *concordia discors*, con fede incrollabile la missione assegnatagli da una volontà suprema.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

I tre nomi di guerra di Garibaldi. - Sua partenza per l'America del Sud e suo arrivo a Rio de Janeiro. - Principali figure degli esuli ivi residenti. - I vascelli della flotta garibaldina. - Primo contatto epistolare finora conosciuto tra Mazzini e Garibaldi. - Questi considerò la sua permanenza in America come un campo di allenamento per le future battaglie della patria. - Entusiasmo di Mazzini per le gesta di Garibaldi nell'altro emisfero. - Impressioni di Alexandre Walewski e del conte Bentivoglio, ritornati dall'America. - Dal 1834 fino all'aprile 1848 Garibaldi ritenne Mazzini suo capo e Maestro. - Sicura credenza in Mazzini che l'eroe, tornando in Italia, sarebbe stato il braccio esecutore dei suoi piani repubblicani. - Parole profetiche di Francesco Anzani e di Giacomo Medici. - Liete notizie giungono al Plata dal vecchio Continente. - La lettera di Garibaldi a Pio IX e confronti con quelle dirette dal Mazzini al Pontefice e a Carlo Alberto. - Ingenuità dell'eroe e scetticismo profetico dell'apostolo. - Gli anni più fecondi della predicazione mazziniana. - La fondazione delle « Congreghe » in Parigi, Marsiglia, New-York, ecc... - Garibaldi decide di ritornare in patria. - Nella missione affidata a Medici, che lo precede, la volontà di Mazzini vien posta a fondamento dell'azione. - « Il nome di Garibaldi comincia ad essere una potenza in Italia. Tutto è inteso fra lui e me », scrive Mazzini. - Garibaldi apprende in viaggio l'insurrezione di Palermo e di Milano: « Viva la libertà ». - Brano delle « Memorie ».

IDILLIO E PROFEZIE

ENTUSIASMI DI MAZZINI PER L'EPICA GESTA DI GARIBALDI IN AMERICA

1834-1847

Dopo la condanna alla pena di morte appresa in Marsiglia, Garibaldi navigò in Oriente sul brigantino *Unione;* indi si assoldò per breve tempo nella flottiglia di Hussein, Bey di Tunisi, facendo poi ritorno in Marsiglia. Quivi, per sfuggire alle persecuzioni della polizia di Luigi Filippo, assunse il nome di *Giuseppe Pane*, del quale, in altri periodi della sua perigliosa esistenza ebbe, a servirsi per ingannare la polizia francese (1).

Oltre a quello di *Borel* per la *Giovine Italia* e l'altro di *Cleombroto*, simbolo di minaccia e di virtú spartana, assunto per la marina sarda, questo di *Giuseppe Pane*, ispiratogli dal grande fascino che l'agricoltura e la pastorizia destavano in lui, fu il terzo nome di guerra che il futuro eroe d'Italia prese in quell'anno. Il nome di *Borel* gli era stato suggerito, entrando nella *Giovine Italia*, dalla tragica fine di un francese dallo stesso nome, trascinato nella spedizione di Savoia dalla parola affascinatrice di Mazzini e fucilato a Chambery insieme al Volenteri.

Mentre se ne stava in Marsiglia in attesa di nuovi destini,

---

(1) Fu infatti, sotto questo falso nome che ventidue anni dopo, gennaio 1856, Garibaldi riuscí ad avere dal Console francese in Nizza un passaporto; per mezzo del quale, traversando la Francia, avrebbe dovuto recarsi in Inghilterra, prendere il comando di un legno a vela, acquistato da Antonio Panizzi, per tentare di far evadere i patrioti napoletani Poerio e Settembrini rinchiusi nell'ergastolo di Santo Stefano dal governo borbonico. Progetto, che non poté poi essere attuato, perché la nave a quello scopo destinata *Isle of Thanet* si era naufragata sulle coste inglesi (Cfr. JESSIE WHITE MARIO, *The birth of modern Italy*, p. 256, Fischer, London, 1909; e G. E. CURATULO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della Patria*, Zanichelli, Bologna 1911, p. 18).

essendo venuto a conoscenza che il brik *Nautioner*, capitano Beauregard, si preparava a far vela per Rio de Janeiro, decise di lasciare l'Europa; e ottenuto il comando in seconda di quella nave, salpò per l'America del Sud, che doveva essere il teatro delle sue prime gesta.

Garibaldi giunse a Rio de Janeiro sul finire del dicembre 1835; e nel gennaio 1836 annunciava il suo arrivo agli esuli ivi residenti con un manifesto contro Carlo Alberto, che la Legazione di S. M. Sarda al Brasile si affrettò a comunicare al ministero degli Esteri in Torino.

La colonia italiana residente a Rio de Janeiro era principalmente formata dai proscritti del '21 e del '31. Tra essi spiccava quel Giovan Battista Cuneo; il quale, nella taverna di Taganrok, luglio 1833, aveva parlato a Garibaldi di Mazzini e che si poteva dire « il letterato e portavoce del gruppo »; v'era Stefano Grondona, « vecchio cospiratore, il quale aveva tradotto in lingua spagnola e portoghese la famosa lettera di Mazzini a Carlo Alberto, ma elemento dissolvente pel suo scontroso pettegolo temperamento »; Luigi Rossetti, divenuto poi « l'amico del cuore di Garibaldi », ed infine un certo Picasso, che poteva dirsi « il finanziere della compagnia intrepida ». Infatti, con i mezzi da questi apprestati erasi potuto acquistare una nave di 20 tonnellate, alla quale venne dato il nome: *Mazzini*.

Era con questo minuscolo vascello, insieme ad altri due e non piú grandi: la *Jeune Italie* e la *Jeune Europe*, che il giovine eroe si prometteva compiere le piú arrischiate imprese; soprattutto dare fastidio al commercio sardo. Ragione questa di continua e non poca preoccupazione pel titolare della Legazione; il quale ne avvertiva il governo di Torino, dicendo che i tre bastimenti « solcavano impunemente le acque del porto, facendo sventolare alla loro poppa la bandiera tricolore della *Giovine Italia*, provocando ed insultando le navi sarde »; che fogli rivoluzionari circolavano tra i proscritti, e come infine una bandiera con lo scritto *Repubblica Italiana* di smisurate dimensioni, e certo « assai piú grande di quanto non sarà mai il suo territorio, sventolasse nei giorni di festa nei locali della *Giovine Italia* » (1).

(1) Cfr. A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, p. 8. Bocca, Torino, 1924.

* * *

Sebbene non frequentemente, a giudicare dagli autografi finora conosciuti, è certo però che Garibaldi durante i dodici anni della sua permanenza in America si mantenne in corrispondenza epistolare con Mazzini. Anche da parte di questi, per quanto non si conosca che solo qualche lettera diretta in quell'epoca al Nizzardo, non è a dubitare che una corrispondenza dovette esservi; oltre che per tenerlo informato dell'andamento delle cose di Italia, per infervorarlo a tenersi pronto e «per accaparrarne in certa guisa il braccio suo e dei suoi commilitoni per le attese battaglie della patria» (1).

Non mancano infatti, nell'epistolario mazziniano e specialmente, come vedremo, dal 1842 al 1848, «le prove dello speciale interesse cui il Mazzini, presago della magnetica forza impersonata dal Garibaldi, si adoperava a prepararne l'avvento in Italia, a creargli un'aureola, a collocarlo su saldo piedistallo di popolarità come Duce entusiasta di gioventú» (2).

Per altro, Garibaldi considerò, fin da principio, la sua dimora in America come transitoria: come campo di allenamento per le future battaglie in Italia. In una lettera diretta al Cuneo, negli ultimi mesi del 1836, scriveva: «Scrivi a P. (3); digli che ci dia una ricetta, ed incominceremo... Sono stanco, per Dio, di trascorrere un'esistenza tanto utile per la nostra terra e di dover fare il mercadante marinaio. *Sii certo che siamo destinati a cose maggiori: fuori del nostro elemento per ora*» (4).

Parole che dimostrano, com'egli presentisse fin d'allora la missione, che lo attendeva in patria.

In un'altra lettera di quell'epoca a Luigi Canessa, lapidario in Marsiglia, diceva: «Ti prego, quando l'avrai letta, di siggillar quella per *Strozzi* (5), e di mandarla col piú sicuro indirizzo».

---

(1) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I, p. 102.
(2) A. Luzio, loc. cit. p. 10.
(3) Pippo, cioè Mazzini.
(4) E. Ximenes, *Epistolario di Garibaldi*, Vol. I, p. 3. A. Brigola, Milano.
(5) Strozzi era uno pseudonimo del Mazzini.

E alludendo alla minuscola nave acquistata, cui era stato dato il nome *Mazzini*, soggiunge: « Per ora un ponte, benché piccolo, esiste già, che ci avvia a quella *terra promessa*, e lavoriamo per ingrandirlo. Ti pare che lasceremo passare il 1836 senza avere il bene di stringerti al cuore? ».

Il primo contatto epistolare fra i due Grandi, di cui finora si abbia conoscenza, porta la data del 27 gennaio 1836; due mesi dopo circa l'arrivo del Nizzardo a Rio de Janeiro. È una lunga lettera firmata *Borel*, in cui ci si mostra « un Garibaldi pochissimo addestrato nel maneggio della penna, ma tanto infervorato discepolo del Mazzini — malgrado l'insuccesso del 1834 — da riguardarlo come una potenza belligerante contro tutti i troni d'Europa, cominciando dallo Zarismo; come un dittatore investito del legittimo diritto di conferire la necessaria autorizzazione per mandare a picco in nome della *Giovine Italia* le navi nemiche, senza esporsi alla taccia di corsari » (1). La lettera è pure importante per le notizie, che ci è dato di apprendere intorno agli esuli piú in vista, rifugiatisi in America.

Ma oltre che direttamente, anche da altre fonti giungevano a Mazzini notizie di Garibaldi. G. B. Cuneo, 21 aprile 1841, presentandosigli per la prima volta, gli scrive: « Garibaldi, che ella ben conosce e che trovai a qualche distanza da qui, attende egli pure ansioso notizie novelle della patria e l'invito a tornarvi a far prova del suo coraggio ». E Mazzini, rispondendo, 8 agosto da Londra, gli dice: « Pensate se la vostra mi riuscisse poco accetta! Vi ritrovo saldi sempre e costanti, e non ho bisogno di preamboli e di diplomazie per parlarvi delle cose nostre. Voi, Antonini, Garibaldi avete, se non erro, giurato tutti alla *Giovine Italia*. Siamo fratelli, e vi parlo siccome tali ».

* * *

Le prove del grande interesse, che il cospiratore ligure prendeva alla gesta di Garibaldi nell'altro emisfero, si hanno

---

(1) Cfr. A. Luzio, loc. cit. p. 12.

in abbondanza, sfogliando l'epistolario mazziniano (1). Ne diamo qualche esempio:

Alla Madre. Londra, 4 ottobre 1842: «...Ho avuto nuove dei giovani genovesi del '33, che sono in Montevideo e città vicine. Si mantengono buoni; scrivono sempre un giornale intitolato: *L'Italiano* (2), che ripete le dottrine nostre. Non potete ideare quanto quei nostri esuli abbiano sparso in quelle contrade la simpatia per gli italiani, e quanto il mio nome sia conosciuto in Montevideo, in Buenos-Ayres e in Rio Janeiro. ...*Quel giovine Garibaldi è colonnello nella marina ed ha preso un isolotto al nemico: sapete forse che Montevideo è in guerra con Buenos-Ayres, dove è un dittatore chiamato Rosas. Garibaldi è lodato come uomo di genio dal* Nacional, *giornale del Governo; e se in un fatto, che deve aver luogo prestissimo contro la flotta nemica, comandata da un certo Brown inglese, il Garibaldi si distinguerà, via via mi scrivono di là che lo vedremo ammiraglio*» (3).

A G. Lamberti. 7 ottobre 1842: « ...Ho nuove ottime dall'America del Sud; e ridi pure delle Americhe, ma a patto di riconoscere un giorno *il bene ch'io sapró cavarne.* Non fosse altro, del resto, che veder l'entusiasmo di quei buoni giovanotti nostri del '33, non è cosa da riderne... *Uno di loro, Garibaldi, fa parlare molto di sé nella guerra con Rosas; e se esce vittorioso da uno scontro ch'ei deve avere con Brown, lo vedremo ammiraglio. È genovese, del '33*» (4).

Alla Madre. Londra, 19 novembre 1842: « ...Ho avuto altre nuove di quel nostro giovine Garibaldi, che è nella marina di Montevideo. Si è difeso, in una certa posizione difficile

---

(1) Ed. Naz. degli scritti di G. MAZZINI, Vol. XI, *Epistolario.*

(2) Era un giornale che, con questo titolo, fin dal 1836 si pubblicava a Montevideo e diretto dal Cuneo.

(3) Il fatto della presa dell'isolotto, di cui parla Mazzini, veniva riferito dal *Nacional*, 5 luglio, cosí: « Abbiamo la soddisfazione di annunciare, dietro notizie officiali, che il colonnello D. Giuseppe Garibaldi coi tre legni ch'egli comanda, attaccò il 26 giugno l'isola di Martin Gorgia e ne forzò l'imboccatura dopo di avere sostenuto per una ora il fuoco delle sue batterie. L'impresa, in modo cosí brillante iniziata dal colonnello Garibaldi, richiede intrepidezza, perizia, coraggio, in una parola genio; e tutto annunzia che egli riunisce siffatte qualità ».

(4) Allora, e fino al suo ritorno in Italia, Garibaldi era ritenuto come nativo di Genova.

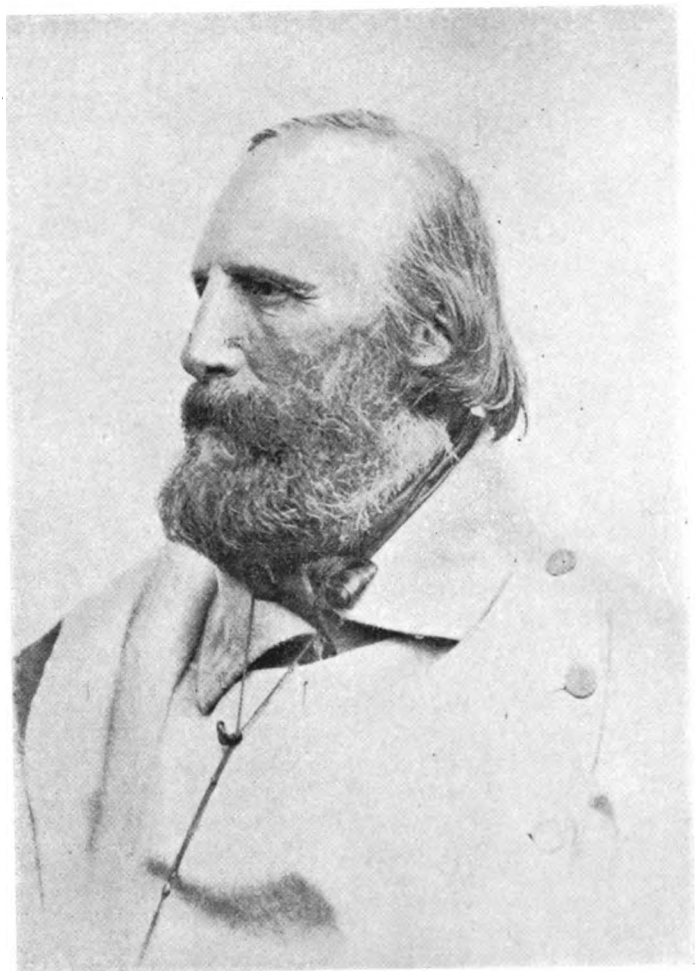
per non so quanti giorni contro sette legni, avendone egli due; e si maneggiò cosí bene che, finché gli durarono le munizioni, li tenne lontani con loro danno. Finalmente, mancategli, non volle arrendersi; pose fuoco ai suoi due legni e riuscí a salvarsi in terra amica coll'equipaggio. Un'altra lettera di Rio Janeiro mi dice *che non si parla d'altro in quei paesi che di Garibaldi...* ».

A G. B. Cuneo. Londra, 22 ottobre 1843: « ...Mi duole assai della specie di separazione esistente tra voi e Garibaldi. Non so da che derivi, ma è dannosa; e bisogna cercare di sopprimerla. *Garibaldi è un uomo di cui il paese dovrà un giorno giovarsi per l'azione*. Scriverò a lui per esortarlo all'unione. Fido in voi pure, perché tentiate ogni via di riavvicinamento... » (1).

Alla Madre. Londra, 30 dicembre 1843: « ...A proposito del blocco messo dal Rosas contro Montevideo e riconosciuto dal Brasile, dalla Francia e dall'Inghilterra, per cui le condizioni di Montevideo diventano tragiche tanto che il ministro della Guerra di quella città aveva ordinato una rivista della *Legione Italiana*, e facendo un quadro della situazione e dei rischi che i suoi difensori correvano, disse che il Governo non voleva avere responsabilità, e domandava che coloro i quali non si sentissero abbastanza forti per affrontare quei rischi, deponessero le armi... La *Legione Italiana* è composta di 459 uomini. Undici uscirono dalle file e misero giú il fucile, il resto stette fermo. Il giorno dopo, altri 28 italiani si presentarono per prendere le armi ed anche gli undici che avevano abbandonato il corpo; *ma il colonnello Garibaldi disse che essi si erano disonorati e che non sarebbero piú ammessi a rientrare*. Credo che fra non molto riceveremo nuove di un atto decisivo, perché si preparano a fare una sortita generale. Desidero che i nostri italiani vi si distinguano e nondimeno senza grande perdita, *perché mi pare che dovrebbero morire per l'Italia e in Italia* ».

Scrivendo l'anno seguente, 31 gennaio, a Nicola Fabrizi in Malta intorno ad un moto insurrezionale, che aveva in mente di fare scoppiare (2), dice: « Un'altra operazione pre-

(1) Non ci è dato di poter precisare le cause del dissidio fra Garibaldi e il Cuneo; comunque, esso fu di breve durata.

(2) Per questo piano del Mazzini, rimandiamo il lettore al Vol. XXV, p. 303 degli scritti del Mazzini, Ed. Daelliana.

GIUSEPPE GARIBALDI
Da una fotografia fatta a Torino nel 1860

paro ed eseguirò in Valtellina; importante per sé, importante per dar moto, quando occorrerà, a moltissimi elementi, ch'io tengo in tutte le classi in Lombardia; importante per compromettere la Svizzera. *Abbiamo 450 uomini militari comandati da uno dei miei migliori in Montevideo* [Garibaldi], *desiderosi di ricongiungersi*... ». E ancora piú preciso egli è, nell'esposizione di questo piano, là dove parla « dello sbarco in Italia sopra un punto da determinarsi, ma possibilmente nel genovesato, di 459 militari italiani organizzati in Montevideo, *sotto il comando del colonnello Garibaldi* ».

Alla Madre. Londra, 9 maggio 1845: « ...Montevideo è ancora assediata... *La nostra Legione Italiana e Garibaldi fanno prodigi;* gli italiani sono amati e stimati dalla popolazione come salvatori della città... Il modo con cui quegli uomini, bottegai il giorno prima, si battono, è tale da fare arrossire i nostri italiani dell'interno, che hanno opinioni patriottiche e che nondimeno stanno quieti, perché dicono: siam troppo deboli, non potremmo resistere agli austriaci, e via cosí... ».

A Garibaldi. Londra, 22 giugno 1845: « Fratello mio!... Di voi non dubito, vi credo uomo da non dimenticare mai la patria vostra e dal non retrocedere mai nell'adempimento della vostra parola. Bisogna, un dí o l'altro, tentare migliori destini che non sono quelli di morire a Londra o a Montevideo. Vi abbraccio. Amate il vostro: G. Mazzini » (1).

Nello stesso anno, 23 dicembre, scriveva al Cuneo in Montevideo per presentargli Giacomo Medici, che si recava in America; e dopo di averlo informato delle cose patrie, scrive: « A Garibaldi ho scritto due linee. Date l'espressione sincera della stima di un loro fratello ai nostri bravi concittadini, e dite loro che gli uomini che hanno saputo esporre la loro vita per la libertà di un paese straniero, *debbono morire per la loro terra* ».

Alla Madre. 2 ottobre 1846: « ...Ho ricevuto ier sera nuove da Montevideo; *nuovi fatti hanno onorato la nostra Legione e Garibaldi. Quest'ultimo, avendo ricevuto il grado di Generale, unito a ricompense pecuniarie, ricusò dedicando le ricompense*

(1) Con la stessa lettera gli presenta un suo fedele amico ed uomo di mare, ma senza dirne il nome, col quale il Garibaldi potrebbe intendersi sui modi possibili e piú soddisfacenti « per realizzare l'offerta che due volte mi faceste di recarvi con parte dei nostri in Italia ».

alle famiglie degli italiani morti. Insomma, coraggio fisico e virtù; tutto è in quest'uomo ch'io ammiro e vorrei che i miei concittadini ammirassero».

Lo stesso mese, 20 ottobre, scrivendo al Cuneo sulla battaglia di Sant'Antonio del Salto, dice: « Se potrò stendere una breve storia della Legione, circolerà ugualmente e farà bene. Giova, oltre la lode da darsi al merito, che la legione *e il nome di Garibaldi diventino un'influenza morale in Italia; e farò che sia!* ».

* * *

Entusiasta della sottoscrizione iniziatasi in Toscana per offrire una spada d'onore al giovine eroe, Mazzini si rivolge a Napoleone Ferrari in Genova, e gli dice: « Dovreste a quest'ora già in Genova avere la sottoscrizione, aperta in Firenze per onorare Garibaldi e i suoi compagni. So che circola e raccoglie firme anche di militari in Torino. Rimessa quindi ogni paura, *mi sembra che Genova, patria di Garibaldi, dovrebbe dare firme a ribocco. Firmeremo anche fuori...*» (1).

L'iniziativa di questa sottoscrizione era divenuta, in quei giorni, un'idea assillante nella sua mente. Scriveva a Carolina Celesia, 4 dicembre 1846: «...Non udiste in Genova parlare della sottoscrizione per Garibaldi? ». Ed alla Madre: « ...Andate là, che siete in Genova veramente barbari! La sottoscrizione stampata e firmata da due toscani ha circolato pubblicamente in Torino; ha raccolto firme a centinaia e di molti ufficiali. E a Genova, patria di Garibaldi, non sapete nulla! Avrebbero dovuto firmarla anche i sassi. Stiamo in questo momento firmandola anche noi... ».

Il sentimento di orgoglio che, come italiano, gli destavano gli atti di valore compiuti dal suo connazionale in America non mancava in quei giorni di venir manifestato dal Mazzini ai suoi amici inglesi. Inviando a Mrs. Wilks, pacifista, una sua pubblicazione, riguardante gli eroismi della *Legione Italiana*

---

(1) Qui e nella lettera seguente si ritorna ad affermare la credenza che Garibaldi fosse nato in Genova.

in Montevideo, le scrive: «...Sono gesta di guerra; ma voi non dovete dimenticare che la guerra è un *fatto*, e sarà un fatto per qualche tempo ancora; e che, per quanto orribile in se stesso, è spesso il modo, il solo modo per aiutare chi ha ragione contro la forza brutale». E venendo a parlare di Garibaldi, che aveva rifiutato il grado di generale e le ricompense in denaro offertigli dal Governo di Montevideo, dice: «*Questo mio compatriota dovrebbe esser meglio conosciuto. Spero sempre che, un giorno o l'altro, egli voglia prender parte preminente nelle cose d'Italia*».

E il suo giubilo raggiunge il massimo diapason l'anno appresso, quando Alexandre Walewski, figlio naturale di Napoleone I e di Maria Walewska, mandato dal Guizot in missione nelle repubbliche dell'Uraguay e dell'Argentina, era tornato a Parigi entusiasta di Garibaldi, col quale aveva avuto un lungo colloquio segreto; e dicendo a tutti che «era un genio capace di ogni impresa e tale da riuscire uguale ad uno dei migliori marescialli dell'Impero». Parole che Mazzini trascriveva testualmente alla Madre in una lettera del 26 ottobre 1847.

Walewski, il quale durante l'impero di Napoleone III fino al 1860 tenne la carica di ministro degli Esteri, era stato, tra il 1849 e il 1850, rappresentante francese presso il restaurato governo del Granduca di Toscana e aveva sposato la fiorentina contessa Bentivoglio. E fu appunto con la moglie e col cognato S. P. Bentivoglio, che egli erasi recato nell'America del Sud.

L'entusiasmo del Mazzini era accresciuto dal fatto che il conte Bentivoglio, tornato in Italia, in un giornale accreditato (1) ebbe a scrivere di una colazione storica, alla quale egli aveva partecipato in Montevideo per solennizzare l'anniversario della morte di Francesco Ferruccio; ed essendovi fra i commensali Garibaldi, il Bentivoglio diceva: «Non posso col pensiero ricorrere a Montevideo senza onorare con una parola di affetto e di ammirazione Giuseppe Garibaldi, che là coi prodi suoi compagni fà bella mostra dell'italo valore... Italiano di mente e di cuore, egli aspetta tempi propizi per mostrare al mondo, che non ha dimenticato essere sua patria l'Italia. Ha

(1) *La Patria*, 28 ottobre 1847.

tralasciato gli onori e il potere che a lui spesse volte vennero offerti per non recar danno alla causa che servirà... Preferí alla ricchezza, che a lui in piú modi e sotto tutte le forme si era offerta, una vita disagiata e faticosa e, posso dire ad onor suo, povera!... Mille voci possano sorgere in Italia per esaltare il suo nome e, richiamandolo fra noi, ridonarlo agli amici ed alla patria. Se essa avesse mai bisogno di difensori, Garibaldi non le mancherebbe; e la spada che gli fu inviata dagli Italiani, in segno di onore, sarebbe in sua mano spada terribile contro i nostri nemici».

Queste parole era naturale, dovessero sempre piú infiammare Mazzini; il quale si affrettava a scrivere a Giacomo Medici in Montevideo « ...Il ritratto di Garibaldi deve essere rimasto in Londra; ma lo avrò. Farò che sia litografato e venduto a profitto del Fondo Nazionale...» (1).

* * *

Da quanto siamo venuti fin qui spigolando dall'epistolario mazziniano si può affermare che, se Garibaldi dall'epoca in cui conobbe Mazzini fino al suo ritorno in Italia (1848), tenne fissi gli occhi sul cospiratore genovese, ritenendolo come suo capo nella direzione degli avvenimenti, che andavano maturandosi in Italia; è pur chiaro come, d'altra parte, il Mazzini già riponesse nella spada fiammeggiante del Nizzardo sicura speranza per le future battaglie patrie e per la attuazione di quei piani, dei quali egli avrebbe dovuto essere la mente e Garibaldi il braccio.

Vedremo, fra non molto, quanto fallace fosse quest'ultima credenza dell'apostolo; onde l'inizio dell'insanabile contrasto.

Sulla futura missione di Garibaldi in Italia, altri accenti profetici dalla stessa America provenivano in patria.

Il piú prode della *Legione Italiana*, Francesco Anzani, il 5 aprile 1845 scriveva da Montevideo a Manfredo Fanti: « ...Credo che presto toccheremo il fine di questa guerra crudele e disastrosa; ed allora, te lo assicuro, penseremo seria-

(1) Lettera del 7 novembre 1847 da Parigi.

mente ad una spedizione in Italia. Non ci mancano gli elementi necessari: un'ufficialità decisa e coraggiosa, alcuni bastimenti di guerra a nostra disposizione, *un bravissimo marino, pieno di coraggio e di amor patrio, qual è il colonnello Garibaldi alla direzione*» (1).

Colui che cosí profetizzava era quello stesso Anzani il quale, giunto nel 1848 in Italia con Garibaldi e i 73 legionari, non ebbe la gioia di partecipare alle battaglie per la redenzione patria; che nei primi di luglio, agonizzante per le ferite riportate in America, stringendo la mano di Giacomo Medici, allora repubblicano intransigente e indignato per la partenza di Garibaldi pel campo di Carlo Alberto, gli diceva: « Medici, non essere severo verso Garibaldi, egli è predestinato. Io spesse volte mi sono bisticciato con lui; ma, convinto della sua missione, mi sono sempre umiliato per il primo. *È necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire d'Italia dipende da lui!* ».

Che piú? Lo stesso Medici, il quale nel '47 aveva lasciato Londra per l'America in cerca di miglior fortuna ed erasi arruolato nella *Legione Italiana*, il settembre di quell'anno scriveva a Nicola Fabrizi: « Credi tu che mille uomini agguerriti e bene ordinati sotto la direzione di un capitano come il Garibaldi, piombando d'improvviso sull'Italia, varrebbero a portare l'insurrezione tanto avanti da sortirne facilmente vittoriosa? Bene: questi *mille* uomini si trovano in questo punto; si possono disporre ed applicare allo scopo nostro con prontezza, con segreto e con sorprendente facilità » (2).

Parole veramente profetiche queste del Medici! Tredici anni dopo, i *mille* uomini, di cui egli parlava, partivano non piú da Montevideo ma dallo scoglio di Quarto; e, piombando sulla Sicilia, decidevano delle sorti d'Italia.

* * *

Gli avvenimenti si andavano intanto maturando, e non solo in Italia ma in tutta Europa: la Polonia, la Galizia, l'Ungheria

(1) G. E. Curatulo, *Garibaldi, Vittorio e Cavour ecc.* p. 73.
(2) G. E. Curatulo, ibidem, p. 71.

si sollevavano, mentre la Francia e la Germania stessa erano alla vigilia di una rivoluzione.

Ogni bastimento, che approdava alla Plata, portava dal vecchio continente l'annunzio di un fatto importante. E quando Pio IX promulgò l'indulto per tutti i condannati politici, — l'« Atto del perdono » — e in un momento di ispirazione veramente divina si preparava a benedire l'Italia dalla loggia del Quirinale, Garibaldi, raccogliendo la prima notizia, il 12 settembre '47, per mezzo di monsignor Bedini, nunzio apostolico in Rio de Janeiro, inviava la nota lettera al Pontefice, che si annunziava infervorato di sentimenti italiani, offrendo insieme all'Anzani la sua spada e quella dei compagni di esilio « a servigio di Colui che fa tanto per la patria e per la chiesa ». E questo, aggiungeva, « non già per la puerile pretensione che il nostro braccio fosse necessario, sapendo benissimo che il trono di S. Pietro riposa su basi che non possono né crollare né essere rafforzate da soccorsi umani e che, del resto, il nuovo ordine di cose conta numerosi difensori, i quali sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni dei suoi nemici; ma perché l'opera deve essere ripartita tra i buoni e l'aspra fatica data ai forti, fateci l'onore di annoverarci tra questi... » (1).

La fisonomia di Garibaldi scrisse G. B. Cuneo, aveva preso in quei giorni « un'espressione nuova; i suoi modi erano divenuti piú concitati, sovente si arrestava sopra pensieri e gli sfuggiva un leggero sorriso, come chi attende una lieta novella ».

Monsignor Bedini, il 14 novembre, si affrettava a rispondere, che quanto era stato rivolto « di devoto e di generoso al sommo Pontefice regnante era veramente degno di cuori italiani e meritava riconoscenza ed elogio » ; annunziava di avere spedito la lettera col pacchetto inglese a Roma, e concludeva: « ...Se la distanza di tutto un emisfero può impedire di profittare di magnanime offerte, non sarà mai diminuito il merito né menomata la soddisfazione nel riceverla »; facendo voti « sincerissimi », che tutti quelli che si trovavano sotto la dire-

---

(1) Confronta il testo della lettera pubblicata dal GUERZONI, loc. cit. Vol. I, p. 187 e dal DUMAS, *Memoirs de Garibaldi*, Bruxelles, Vol. II, p. 101 e seg.

zione di Garibaldi fossero «sempre degni del nome che li onora e del sangue che li scalda». Questo monsignor Bedini, dai voti «sincerissimi», era quello stesso che piú tardi si affrettava ad invitare l'armata austriaca a bombardare Bologna e a distruggervi ogni segno di libertà!

Infine, anche ad Eugenio Belluomini di Lucca, Garibaldi, aveva scritto in quei giorni: «Pio IX e Carlo Alberto mi rappresentano Dio: e non avrei ribrezzo di adorarli, se fanno il dover loro; vedremo...». E piú oltre: «Se vedeste fosse possibile servire il Papa, il Duca, il *demonio*, basta che fosse italiano e ci desse null'altro che pane, non solo avreste fatto il nostro desiderio, ma ve ne saremmo grati all'infinito» (1).

* * *

Pure Giuseppe Mazzini, come è noto, un mese avanti, aveva diretto al Pontefice una lettera, in cui l'amore per l'Italia e la certezza nella sua resurrezione erano espresse con quell'alto senso di dignità che poteva sembrare alterigia, ma che altro non era se non la coscienza dell'apostolo nella propria fede e nella propria forza; ond'egli soleva parlare ai potenti della terra da pari a pari. Mazzini scriveva a Pio IX: «Nella missione che Dio vi affida, vi sono necessarie due cose: essere credente e unificare l'Italia. Senza la prima, cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda, non avrete la leva con la quale soltanto potete operare grandi sante durevoli cose. Siate credente. Aborrite dall'essere re, politico, uomo di Stato! Non transigete coll'errore; non vi contaminate di diplomazia, non venite a patti con la paura, cogli espedienti, con le false dottrine di una legalità che non è se non menzogna, inventata quando la fede manca... Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'umanità e fuor di ogni altro riguardo, ch'ei vi insegni la via... Non guardate a diritta o a sinistra, ma davanti a voi e al Cielo... Io vi chiamo in nome della potenza che Iddio vi ha concesso; e non v'ha concesso senza perché, a compire un'opera buona, rinnovatrice, europea...». E piú

(1) Lettera del 7 agosto 1847, in ZELLIDE FATTIBONI, *Mem. stor. biog.* p. 11.

oltre lo ammonisce con le seguenti parole: « ...Né, beatissimo Padre, io v'indirizzo queste parole perché io dubiti menomamente dei nostri destini, perché io vi creda mezzo unico indispensabile all'impresa. *L'unità italiana è cosa di Dio: parte di disegno provvidenziale e voto di tutti... Si compirà con voi o senza di voi...* ».

Quanto diversa è l'intonazione della lettera di Garibaldi al Pontefice, scritta con schiettezza ingenua di sentimento! Mentre l'eroe credeva che l'atteggiamento di Pio IX fosse non il prodotto di un fatuo patriottismo, bensí il fermo proposito di liberare l'Italia dello straniero, Mazzini invece piú accorto con verace senso profetico mostrava la sua sfiducia.

I nuovi decreti pontifici d'intonazione liberale, che tante speranze avevano suscitato nella stragrande maggioranza dei patrioti, avevano lasciato scettico l'apostolo. Egli riconosceva sí che l'entusiasmo sarebbe andato crescendo; che tra i suoi vantaggi, non fosse altro, vi sarebbe stato quello di compromettere una moltitudine d'individui, « che avevano tenuto chiuso in petto fino allora l'opinione favorevole ad un mutamento, che temevano persecuzioni »; le quali però Mazzini profetizza « inevitabili, in quel giorno in cui il Papa dovrà fermarsi a retrocedere poco dopo ».

Non diversamente egli del resto pensava nei riguardi del Re del Piemonte; onde, nello stesso anno 1847, pregato dagli amici di permettere la ristampa a Parigi della « Lettera di un Italiano a Carlo Alberto di Savoia », vi consentiva sí, ma si affrettava ad ammonire: « Io non credo che da Principe o da Re o da Papa possa venire, né oggi né mai, salute all'Italia » (1).

* * *

Dal 1838 al 1847 il grande Ligure visse in Londra nella sua fede profonda e nelle sue speranze; e sono questi gli anni piú fecondi, a giudizio di tutti gli storici, del suo apostolato. Nella povertà e nell'amarezza dell'esilio, costretto a tirare avanti la vita in mezzo a stenti inauditi, egli non perdette mai

(1) Lettera a Pietro Giannone, in Ed. Daelliana, V. I. p. 55.

la speranza in una resurrezione italiana. È appunto di quegli anni il suo quotidiano lavoro per tener desti e spronare all'opera tanto gli esuli quanto i patrioti italiani rimasti in patria; e l'epistolario di quell'epoca è il monumento maggiore che egli abbia potuto innalzare a se stesso. Ogni lettera, scritta su piccoli fogli di carta leggera e trasparente, con caratteri lapidari, senza una cancellatura o un pentimento; in cui ogni parola vi è incisa col bulino della sua fede, contiene istruzioni per il piano di un'insurrezione, la trama di una congiura. In quelle migliaia e migliaia di piccoli pezzetti di carta, che per raggiungere il loro destino venivano talvolta nascosti in bocca o nel foro di una chiave o nell'interno di un bottone, e la cui lettura ancor oggi infiamma, è tutta la febbre del patriota e del cospiratore che non ha pace.

Si deve al lavoro di questi anni la fondazione delle « Congreghe » centrali con a capo Pietro Giannone, Giuseppe Lamberti e G. B. Ruffini in Parigi; con Federico Campanella in Marsiglia; con Felice Foresti, il martire dello Spielberg, in New-York, e dal quale poi dipendevano le associazioni di Boston e di altre città degli Stati Uniti.

Nell'America del Sud, il suo lavoro era stato quello di mantenersi in contatto con G. B. Cuneo, con Garibaldi, e in séguito anche con Giacomo Medici. Devoto seguace del Mazzini, questi aveva lasciato Londra, dove non era riuscito a trovare mezzi di sussistenza e si era trasferito in America. Giunto in Montevideo il giorno dopo la battaglia di Sant'Antonio del Salto, si arruolò nella *Legione Italiana*. Garibaldi prese ben presto ad amarlo. Conoscitore com'egli era dei suoi militi, ai quali sapeva assegnare quelle missioni che era sicuro avrebbero portato a compimento, lo prescelse ad emissario segreto in Italia per la prossima e già decisa spedizione.

Gli ordini dati al Medici erano: partire subito, passare per Londra, onde mettersi d'accordo col Mazzini; recarsi in Piemonte a far propaganda; poi andare in Toscana a prendere accordi col Fanti e col Guerrazzi allo scopo d'indurre il Granduca a destinare Garibaldi al comando delle sue truppe; preparare infine, nascostamente armi ed attendere lo sbarco di Garibaldi in Italia con la Legione; sbarco che erasi convenuto avrebbe dovuto aver luogo tra Piombino e Viareggio. Per me-

glio eseguire tale missione, il Medici si ebbe un foglio d'istruzioni autografe in data 20 febbraio 1848 da Montevideo, e pubblicate poi dal Guerzoni (1).

Se non che, giunto all'Havre nella prima quindicina di maggio, avendo appreso che Mazzini, cui avrebbe dovuto comunicare le istruzioni ricevute da Garibaldi non era piú in Inghilterra, attraversata rapidamente la Francia giunse in Italia, e corse a Milano per accordarsi con Mazzini, che vi era arrivato dopo le Cinque Giornate. Quel che fra i due patrioti fu stabilito non è dato precisare; sembra però che essi si sieno accordati sui modi piú idonei per formare un corpo di volontari.

Nessun dubbio adunque, può essere elevato, dalle istruzioni date dal Garibaldi al Medici, che l'eroe accingendosi a fare ritorno in patria, intendesse seguire in tutto e per tutto l'indirizzo che Mazzini voleva dare all'impresa. La volontà di questi infatti è posta, in quel foglio di istruzioni, a fondamento di ogni azione del Medici. I fatti posteriori però dimostreranno, come questo intendimento del Nizzardo fosse subordinato alla ipotesi che il Mazzini « a niente altro pensasse che alla liberazione dell'Italia dalla dominazione straniera: fossero papaline, regie o popolari le armi impugnate per conseguirla » (2). Ciò è tanto vero che Garibaldi, scrivendo da Montevideo all'amico suo Paolo Antonini in Genova per raccomandargli la moglie Anita, che con i figli Menotti, Teresita e Ricciotti, ancora lattante, lo precedevano in patria, aveva detto di essere deciso di venire in Italia « per offrire i suoi servigi a chicchessia, sia esso il Pontefice o il Granduca di Toscana, pur di redimere la patria » (3).

* * *

D'altra parte, che fosse fermo proponimento di Mazzini l'avere la suprema direzione delle cose e anche dell'azione da svolgersi da Garibaldi in Italia, si rileva dai due seguenti brani

(1) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I, p. 204.
(2) Cfr. D. Guerrini, loc. cit. p. 285.
(3) E. Ximenes, *Epist. di Garibaldi*, Vol. I, p. 13.

di lettere dirette rispettivamente a Nicola Fabrizi in Malta ed a Felice Foresti a New-York, del 19 e 20 novembre '47.

Al Fabrizi: « Ti accludo una lettera di Medici, poiché egli lo vuole. Ti consiglierei di non rispondere, se non per mezzo mio; perché se cominciamo una corrispondenza in due con differenze anche menome, facciamo loro perdere la testa. E dacché io sogno la notte e il giorno il possibile uso di quell'elemento, non mi pare di esiger troppo in chiederti di mandare a me le tue risposte... ».

E nella lettera al Foresti: « ... Ho lettera da Garibaldi, ed eccoti la proposizione che egli fa: « Ho qui a disposizione 1000 uomini militari, agguerriti...; e possiamo, dopo lunghe considerazioni e previsioni, impegnarci a condurli in Italia senza difficoltà, se voi trovate i mezzi necessari...; ma noi non abbiamo che una goletta capace di 150 uomini ». E segue a dire della sua decisione di recarsi in Italia con quel nucleo di uomini, « se altro non si può » ma di essere «importanza suprema di non dimezzare quell'elemento». Mazzini informa il Foresti, che il progetto di Garibaldi sarebbe quello di comprare in New-York un bastimento capace di 500 a 600 uomini, caricarli di viveri e spedirlo a Montevideo con carte e documenti, che indicassero scopo del viaggio il condurre emigranti in una colonia dell'America del Nord; e di mandargli del denaro per un terzo piccolo trasporto, che essi troverebbero a Montevideo. Mazzini consiglia il Foresti di studiare insieme all'Avezzana, che pure trovavasi a New-York, il progetto di Garibaldi e di scrivergliene. Poi soggiunge: « Qui non si tratta di elementi incerti; si tratta di un corpo che, *comandato da un uomo col merito e con la fama di Garibaldi, servirebbe di nucleo sospirato all'insurrezione nel Napoletano e nella Sicilia, quando non sorgessero circostanze che li chiamassero altrove. Si tratta di un'operazione che può riuscire decisiva* ». E in un poscritto alla lettera: « *Garibaldi è veramente uomo eccezionale per noi. Medici, Origoni ed altri che sono presso di lui mi confermano nelle mie credenze intorno alla rara capacità sua. Walewski, l'inviato francese, è tornato entusiasta di lui; e il di lui nome in Italia comincia ad essere una potenza... Tutto è inteso tra Garibaldi e me da molto...* » (1).

(1) Ed. Naz. Epistolario, Vol. XVIII, p. 103.

È noto che la *Legione Italiana* partí da Montevideo il 15 aprile '48; passato lo stretto di Gibilterra e avvistata una nave col tricolore italiano, Garibaldi col portavoce chiese cosa significasse quella bandiera e quali nuove essi recassero dall'Italia. « Milano è insorta », venne risposto; « gli austriaci sono in fuga, tutta l'Italia è in rivoluzione. Viva la libertà ».

Scrisse l'eroe: « Lascio pensare all'effetto prodotto su noi tutti da tali notizie; era un correre sulla tolda della *Speranza*, abbracciandoci l'un coll'altro, fantasticando, piangendo... Alla vela! Alla vela! era il grido di tutti... Il vento sembrava corrispondere al nostro desiderio, all'impazienza nostra. In pochi giorni costeggiammo la Spagna, la Francia, e giungemmo in vista dell'Italia, della terra promessa; non piú proscritti, non piú obbligati di pugnare per scendere sul lido della patria nostra. E per ciò, cambiato il divisamento di approdare in Toscana, fu scelto Nizza, primo porto italiano; e vi sbarcammo verso il 23 giugno 1848 (1).

Giuseppe Guerzoni, scrivendo del ritorno di Garibaldi in patria, avverte che, se dopo undici anni di esilio l'America restituiva all'Italia « un ammiraglio provetto, un capitano invitto, un eroe glorioso », mancava però a questi un ultimo tratto. « L'America, osserva, era stata sí per lui un'eccellente palestra per la educazione militare, ma non una buona scuola d'instituzione politica ».

Orbene, quel che al maggior biografo del Nizzardo parve un difetto fu invece la fortuna d'Italia. Con un Garibaldi *politico* la spedizione dei Mille certo non sarebbe avvenuta; né la storia avrebbe scritto le pagine di Aspromonte e Mentana, due sconfitte militari sí, ma due grandi vittorie morali che aprirono le porte di Roma.

---

(1) G. Garibaldi, *Memorie*, pag. 187.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Appena giunto in Italia, Garibaldi si rende conto della situazione. - Discorsi da lui pronunziati in favore di Carlo Alberto. - Disillusione del Mazzini ed espressa nel suo carteggio. - « Non sarà più il Garibaldi che l'Italia amava ed ammirava ». - Inizio del dissidio. - La « bandiera neutra » mazziniana scontentò nel 1848 tutti, e servì a dividere gli animi. - Un brano delle « Memorie » di Garibaldi. - Questi reca al quartier generale di Roverbella ed offre la spada a Carlo Alberto. - L'offerta non è accettata. - Antipatie del Sobrero per « la camicia rossa ». - Rapporti tra Mazzini e Garibaldi in Milano e passaggio del primo in Svizzera. - Sfoghi di Garibaldi. - L'atteggiamento dell'apostolo rilevato dal suo carteggio coll'Emilia Ashurst. - Approcci di Carlo Alberto verso Mazzini. - Il Diario del conte di Castagneto. - Affermazioni di una biografia inglese e la narrazione del Mazzini sui rapporti avuti con Carlo Alberto. - Il pensiero di Paolo Boselli e un'invocazione di Giovanni Pascoli. - La storia non è poesia. - Illusioni di Mazzini sulla Francia repubblicana. - Il pensiero del Lamartine e le istruzioni date dal Bastide al ministro di Francia in Torino. - Aspro giudizio di Carlo Cattaneo sulla condotta del Mazzini nel 1848. - Dopo il passaggio in Svizzera, i suoi rapporti con Garibaldi si fanno più tesi. - Una significativa risposta di Giacomo Medici, allora fervente repubblicano. - Il tentativo d'Intelvi. - Mazzini chiama Carlo Alberto « re traditore ». - Egli spera che l'azione di Garibaldi diventi a lui favorevole. - L'eroe non devia dal suo atteggiamento. - Arruolamenti di volontari fatti da Garibaldi in Genova. - Il Governo chiude gli occhi e lascia fare. - Le simpatie di Ferdinando di Savoia per Garibaldi durante la campagna del '48. - La parola di Giosue Carducci e di Giovanni Gentile.

GARIBALDI RINUNZIA ALLA REPUBBLICA
PRIMA GRANDE DISILLUSIONE DI MAZZINI

Garibaldi approdò in Nizza il 21 giugno 1848 alle 11 a. m. e ignaro che l'amnistia aveva cancellato la condanna alla pena di morte pronunciata contro di lui nel '34, inalberò sulla *Speranza* la bandiera di Montevideo (1).

Che appena arrivato, egli si sia reso conto della situazione politica italiana, lo prova il fatto dell'essersi recato alle ore 4 p. m. dello stesso giorno dal Governatore della città « per sentire, se nulla si opponeva alla di lui permanenza in patria fino al giorno 26 volgente mese; epoca in cui intendeva partire alla volta di Genova, per quindi recarsi al campo di Lombardia e con i suoi compagni combattere per l'indipendenza dell'Italia ». Parole riferite, con Nota del 22 giugno, dal De Sonnaz, Governatore generale della divisione di Nizza, al governo di Torino (2).

Tale proponimento era stato per altro reso di pubblica ragione da lui stesso quando, sbarcando, ebbe a dire « di non essere repubblicano, ma italiano; pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue per il re e per l'Italia ». E il suo atteggiamento impressionò ancor piú, quando, in un banchetto offertogli quattro giorni dopo all'Hôtel New-York dai suoi concittadini, fece le seguenti dichiarazioni: « Tutti quelli che mi conoscono sanno, se io sia mai stato favorevole alla causa dei re; ma questo fu solo, perché allora i Principi facevano il male d'Italia. Invece io sono ora realista; e vengo ad esibirmi

(1) Per un *lapsus memoriae*, Garibaldi scrisse che giunse in Nizza il 23 giugno; la data certa è però quella del 21.

(2) A. Cavaciocchi, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, in «Riv. Milit.» disp. VI. 1907, p. 8.

coi miei al re di Sardegna, che si è fatto il rigeneratore della nostra penisola, e sono pronto a versare per lui tutto il mio sangue. Sono certo che tutti gli italiani la pensano al pari di me. Vorrei potervi provare, o miei concittadini, che non ho mai dimenticato il mio suolo natale, e che la fraterna vostra accoglienza mi sta impressa nel cuore. Viva l'Italia! Viva! il Re! Viva Nizza!» (1).

In queste prime dichiarazioni v'era già abbastanza per comprendere quale si fosse la via che Garibaldi intendeva seguire; ma a ribadirla vennero le altre, pronunziate pochi giorni dopo a Genova, 2 luglio, nella sede del «Circolo Nazionale», ostile al Mazzini.

Dopo un discorso del presidente, avv. Cabella, avendo uno dei soci chiesto a Garibaldi di palesare la sua opinione sulle cose di guerra e sulla situazione dell'esercito piemontese, egli, schernitosi col dire «di non avere capacità bastante a pronunziare questo giudizio», soggiunse: «Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile, perché gli austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano e che non si abbia a sostenere una guerra di due o tre anni. Ora, noi non possiamo ottenere questo intento, se non siamo fortemente uniti. Si dia bando quindi ai sistemi politici; non si aprano discussioni sulla forma di governo; non si dèstino i partiti... *Io fui repubblicano; ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, ho giurato di ubbidirgli e di seguire fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza. Carlo Alberto sia adunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gli italiani si concentrino in lui. Fuori di lui, non vi può essere salute. Guai a noi, se invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi, inutili; e peggio ancora, se comincamo a spargere tra noi i semi di discordia...*» (2).

Queste parole esprimevano esattamente il concetto, che l'eroe si era sempre fatto di una guerra nazionale; nella quale uno deve comandare e tutti ubbidire e combattere. «La let-

(1) Il discorso venne riportato in una corrispondenza da Nizza al giornale *La Concordia* di Torino, 5 luglio.

(2) Riportato pure da *La Concordia*.

tera a Pio IX del 1847, il discorso su Carlo Alberto del 1848, il programma di Marsala del 1860, non fanno che una cosa sola, non sono che l'applicazione del medesimo pensiero e il contrassegno del medesimo uomo. È sempre lo stesso patriota, puro e disinteressato, che predica il suo verbo e si prepara a segnarlo col sangue: fare l'Italia con chicchessia e comunque, rimettendo all'indomani le quistioni litigiose del suo ordinamento e della sua costituzione» (1).

Da Genova intanto il Regis, Governatore generale della divisione, avvertiva il ministro della Guerra in Torino, che Garibaldi lo aveva prevenuto che sarebbe subito partito per il campo « onde prendere gli ordini del Re ».

Sebbene non risulti da documenti, sembra potersi ormai affermare che il Condottiero giunse al quartiere generale di Roverbella tra il 5 e il 6 luglio (2); e che immediatamente si presentò a Carlo Alberto. Infatti, una corrispondenza da Genova a *La Concordia* di Torino del 6 luglio annunziava: « Il nostro Garibaldi è partito avanti ieri sera (4 luglio) per il campo di Carlo Alberto all'oggetto di mettersi a disposizione dell'esercito, e per essere autorizzato ad arruolare nella sua Legione molta gioventú ardente e desiderosa di seguirlo per combattere l'austriaco, non avendo fin qui nulla potuto ottenere dal Ministero, benché il nostro Governatore piú e piú volte gliene avesse richiesto» (3).

* * *

I discorsi pronunziati da Garibaldi a Nizza e in Genova erano stati comunicati al Mazzini, che si trovava in Milano; piú tardi la stessa *Italia del Popolo*, ne pubblicò il testo, disapprovando il Mazzini le affermazioni del Nizzardo: soprat-

---

(1) Cfr. G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I, pag. 222.

(2) La data del 3 o 4 luglio, da alcuni asserita, non risulta esatta.

(3) Per meglio comprendere il significato di queste ultime parole apparse ne *La Concordia*, rimandiamo il lettore alle due Note, 2 e 4 luglio spedite dal Governatore di Genova al ministro della Guerra in Torino, pubblicate dal Cavaciocchi, *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, p. 12 e seg.

tutto l'incitamento a seguire la bandiera della monarchia del Piemonte, il giuramento di fedelmente ubbidire a re Carlo Alberto, additandolo come «unico simbolo e capo», asserendo che «fuori di lui non vi poteva essere salute».

Si può affermare, senza tema di esagerare, che l'atteggiamento assunto da Garibaldi appena tornato in patria, col quale si mostrava libero da ogni influenza ed assumeva una personalità sua propria, dovette essere come la fine di un incantesimo per Mazzini. Il quale aveva fino allora ritenuto, che il difensore di due repubbliche nell'altro emisfero, si fosse fatto banditore di una repubblica italiana; come non altrimenti, nella *Legione Italiana* di Montevideo, egli erasi abituato a vedere niente altro che una delle diverse «Congreghe» da lui create fuori i confini della patria per rispristinare il lavoro della *Giovine Italia* e fedelmente devote ai suoi principii.

Prova evidente di ciò sono alcune lettere, che egli scriveva appunto in quei giorni:

Alla Madre. Milano, 2 luglio 1848: «...Quanto a Garibaldi, mi duole ch'ei si lasci convincere di venire in campo come colonnello o anche generale nell'esercito regolare. *Non sarà più il Garibaldi che l'Italia amava ed ammirava!*».

A G. Lamberti. Milano, 3 luglio 1848: «...*Sto per avere l'ultima delusione in Garibaldi*...».

Alla Madre. Milano, 8 luglio: «...*Garibaldi è un'altra delusione; ma ci sono avvezzo*...».

A Goffredo Mameli, il quale gli aveva comunicato di avere avuto un colloquio con Garibaldi e di non averlo trovato mutato, il 17 luglio scrive: «*Garibaldi professa di essere sempre lo stesso, né io leggo nella coscienza. Il fatto è però che egli ha rinunziato alla via che si era scelta in accordo con me per prender la solita; gli frutterà disinganni atroci*. Comunque raccoglie elementi che lo incepperanno in ogni guisa; forma un corpo di volontari e gli dànno per convegno Como!...».

Il dissidio tra le due grandi figure ebbe adunque inizio, lo si tenga presente, al primo apparire di Garibaldi sul teatro della guerra nazionale, nel 1848. D'allora in poi, non soltanto non ebbe tregua, ma esso andò sempre piú accentuandosi, meno qualche breve pausa, in cui parve composto e piú in apparenza che in realtà.

* * *

Nella lettera « Ai Siciliani », nel programma della « Associazione Nazionale », nell'indirizzo « Ai Lombardi », Giuseppe Mazzini aveva sempre additato un'Assemblea nazionale da riunirsi in Roma, unica arbitra dei destini dell'Italia libera. Non altrimenti la sera stessa del suo arrivo in Milano, dopo le Cinque Giornate, arringando il popolo, pure dicendo di essere suo desiderio il mettere d'accordo le sue idee con quelle dei membri del Governo provvisorio, egli si affrettava a soggiungere « dovere la nazione riservarsi, a guerra finita, il decidere dei suoi destini ».

A guerra finita! « Era davvero una strana pretesa — scrisse chi di quegli avvenimenti fu partecipe — che mentre Carlo Alberto capitanava la guerra dinanzi alle fortezze, dovesse abdicare e cedere ad una Costituente il decidere sulla sorte della Corona. Ed era pure strana illusione che, se la guerra fosse terminata felicemente, il popolo potesse essere ingrato verso la dinastia liberatrice » (1).

Mazzini non si accorgeva, che la sua parola non serviva che a seminare la discordia, in un momento in cui era indispensabile che tutti i cuori fossero uniti. Si aggiunga inoltre, che l'*Italia del Popolo*, giornale sorto in Milano il 15 maggio, dopo il trionfo delle Cinque Giornate, fondato e diretto dal Mazzini, tendente ad osteggiare l'annessione del Lombardo-Veneto al Piemonte appariva una nota stonata, quando Carlo Alberto si era fatto banditore della guerra liberatrice.

La condotta dell'apostolo, seguíta ed approvata soltanto da alcuni seguaci, tra i quali il Medici, allora fervente repubblicano veniva criticata dalla maggioranza dei patrioti equilibrati, in mezzo ai quali figuravano molti antichi discepoli del Mazzini.

Il contrasto tra i due Grandi fu, in verità, in quei giorni ben piú aspro di quanto non apparve. Garibaldi, nelle *Memorie*, a proposito di quegli avvenimenti, scrisse: « Qui co-

(1) Sen. G. Cadolini: *Giuseppe Mazzini nel pensiero e nell'azione*, in « Rassegna stor. del Risorg. It. », Anno 1914, p. 517.

mincia l'ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini nel 1848 e che dura oggi (1) piú ostinato che mai; e il di cui motivo o pretesto fu senza dubbio per volere io marciare coi miei compagni sul campo di battaglia allora sul Mincio e nel Tirolo; e ciò perché era un esercito regio quello che stava alle mani con gli austriaci. E si osservi, che i capi che allora tormentavano il povero moribondo Anzani, chiedendogli mi ammonisse, sono gli stessi che formano oggi la falange dei servi piú fedeli della monarchia! (2). Quando io intesi il mio amato fratello d'armi in tante gloriose pugne raccomandarmi « di non abbandonare la causa del popolo », confesso che ne fui profondamente amareggiato, e piú che non lo fui in questi giorni nell'udirmi chiedere di dichiararmi apertamente repubblicano » (3).

A maggiore delucidazione di questo brano delle *Memorie* ricorderemo, come lo stesso giorno in cui Garibaldi partiva per il campo di Carlo Alberto arrivava in Genova Giacomo Medici di ritorno dalla sua escursione in Toscana, secondo le istruzioni ricevute dal Generale in Montevideo. Egli, irritato per il nuovo atteggiamento assunto da Garibaldi, ebbe a dolersene con l'Anzani, il quale morente, pronunziava le profetiche parole sulla missione del Nizzardo e che abbiamo precedentemente riportato (4).

* * *

Se sono sconosciuti i particolari ufficiali sullo storico incontro tra Garibaldi e Carlo Alberto al campo di Roverbella; però, dalla frase scritta da quegli nelle *Memorie:* « Conobbi diffidenza nello accogliermi »; dall'affermazione di « non aver

(1) Garibaldi scriveva ciò nel 1871-72, epoca della revisione ultima delle *Memorie*, p. 190.

(2) L'allusione era diretta soprattutto a Giacomo Medici in quell'epoca (1871 e fino alla morte) assunto alla carica di Aiutante di campo generale di Vittorio Emanuele II.

(3) Si tenga anche presente, che Garibaldi finiva di scrivere le *Memorie* nell'anno, in cui piú che mai ardevano le polemiche dei mazziniani contro di lui.

(4) Vedasi nel Cap. II, p. 53.

saputo il Re adoperare gli elementi immensi di cui poteva disporre»; di non aver ottenuto, «correndo da Genova a Roverbella, da Roverbella a Torino e quindi a Milano di servire il paese sotto nessun titolo»; da queste frasi, si è autorizzati a dedurre che se l'accoglienza fu cortese, non fu certamente quale il Condottiero si aspettava. E l'amarezza provata meglio traspare là dove dice: «Io avrei servito l'Italia agli ordini di quel Re con lo stesso fervore come se la nazione fosse stata repubblicana; e avrei trascinato sullo stesso sentiero di abnegazione quella gioventú che mi concedeva fiducia. Fare l'Italia una e libera dalle pestilenze straniere era la mèta mia; e credo lo fosse dei piú in quell'epoca. L'Italia non avrebbe pagato d'ingratitudine chi la liberava» (1).

Il sogno di Garibaldi era quello di potere organizzare, ne è prova il proclama del 27 luglio, un forte corpo di volontari per combattere a fianco dell'esercito regio; sogno che non poté essere effettuato.

Da Roverbella si recò a Torino per conferire, per ordine del Re, col ministro della Guerra, Ricci; il quale, come è noto, lo consigliò a partire per Venezia «dove avrebbe potuto prendere il comando di qualche flottiglia, tanto utile all'assediata città, e rendervi servizi come *corsaro*».

Piú che il rifiuto da parte di Carlo Alberto, quello inaspettato del Ricci sdegnò i patrioti della capitale del Piemonte. Un giornale, il piú accreditato del partito monarchico, *La Concordia*, aveva scritto l'11 luglio: «Annunciamo con giubilo l'arrivo a Torino del prode Garibaldi. Nello aspetto dolcemente austero e marziale si scorge la sicurezza dell'anima temprata, insieme ai piú forti e gentili sentimenti di sacrifizio e di amore per la patria. Viene ora dal campo; e non dubitiamo che l'accoglienza non sia stata quale conviene ai due campioni d'Italia. Sappiano i ministri secondare il buon volere del Re ed affidare al Grande Italiano una missione degna di lui; ma tosto, senza riguardi e lentezze burocratiche o di altro genere».

Ma l'ammonimento non giovò! Il Pinelli attribuisce quel rifiuto «alla abituale simulazione di Carlo Alberto» (2);

---

(1) Cfr. G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, p. 191.
(2) PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, III, p. 256.

Guerzoni « ad irresolutezza e diffidenza verso le armi popolari e gli uomini della rivoluzione » (1); il Pasini sostiene che « la parola del Re non fu ascoltata dai ministri » (2); e la conclusione si fu che Garibaldi, offeso e disilluso, incontratosi sotto i portici di Torino con Giacomo Medici si riconciliò con lui e partí alla volta di Milano, dove giunse il 14 luglio (3).

Se non che, nemmeno in Milano egli doveva trovare l'appoggio sperato! Il Sobrero, ministro della Guerra nel Governo provvisorio, che fra le altre antipatie aveva quella della camicia rossa, ché diceva essere « troppo apparente alle fucilate nemiche » (4), non gli facilitò il cómpito di formare la legione destinata a Bergamo; la quale, per ciò, riuscí male armata e peggio vestita. L'eroe si ebbe intanto dal Governo provvisorio il grado di maggior generale nell'esercito lombardo (5).

La colonna partí il 30 luglio per Bergamo; era formata di battaglioni, uno dei quali venne battezzato col nome di: *Anzani*. In vista degli avvenimenti, sempre piú incalzanti, che facevano sperare al Mazzini un'insurrezione armata repubblicana dentro le mura della capitale lombarda, per suggerimento di questi il Medici era stato consigliato a rimanere in Milano (6); ma lo stesso giorno, 30 luglio, per ordine del Comitato di pubblica difesa, firmato dal Maestri, gli fu imposto di partire e di raggiungere Garibaldi a Bergamo. È da osservare che i volontari, guidati dal Medici, erano in maggior parte, come lui, ardenti mazziniani e che il battaglione che comandava era appunto quello intitolato all'*Anzani*.

Mazzini, accompagnato da Scipione Pistrucci, giunse a Bergamo il 3 agosto; s'iscrisse nel battaglione del Medici e gli venne affidata la piccola bandiera, che portava scritto: *Dio e Popolo*.

Garibaldi intanto, lasciava Bergamo per Monza, dove gli pervenne la notizia della capitolazione di Milano e dell'armistizio; e da Monza si diresse a Como, deciso a fare la « guerra

(1) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I, p. 225.
(2) Pasini, *Vita di Giacomo Medici*, p. 22.
(3) Risulta dai documenti pubblicati dal Cavaciocchi, loc. cit. p. 14.
(4) G. Garibaldi, *Memorie*, p. 192.
(5) Archivio di Stato di Milano, Cartella 103.
(6) Pasini, loc. cit. p. 26.

di bande, se altro non si poteva fare». Era demoralizzato: « Avevo veduto, poco tempo prima, l'esercito piemontese sul Mincio, e l'anima mia aveva palpitato di orgogliosa fiducia alla vista di quella bella gioventú impaziente di trovare il nemico. Io convissi alcuni giorni con vari ufficiali di quell'esercito, già fatti alle fatiche del campo coll'ilarità del guerriero sospirante battaglie. Oh! certo avrei speso la mia vita con giubilo al lato di cotesti prodi, se un conflitto vi fosse accaduto coi nemici d'Italia. Oggi si diceva quell'esercito in rotta senza sconfitte, morente di fame nella pingue Lombardia col Piemonte e la Liguria alle spalle...» (1).

* * *

Quali rapporti corsero tra Mazzini e Garibaldi in quei giorni lo si deduce da quel che questi lasciò scritto: « Da Monza a Como mi comparí Mazzini colla sua bandiera, *Dio e Popolo*. Egli si riuní a noi in marcia, e ci seguí fino a Como. Da Como passò in Svizzera; mentre io mi disponevo a tenere la campagna nei monti comaschi. Molti dei suoi aderenti, effettivi o supposti, lo accompagnarono e lo seguirono in terra straniera. Ciò naturalmente serví di stimolo ad altri per abbandonarci; e si diradarono quindi la nostre fila. *A Milano, io avevo commesso l'errore che Mazzini non mi ha mai perdonato: di suggerirgli non esser bene il trattenere una quantità di giovani con la promessa di potere proclamare la repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli austriaci*» (2). E in una Nota aggiunge: « 28 marzo 1872. Oggi egli è morto. All'individuo io sono solito non portare odio, massime quando morto. Scrivendo la storia però, mi trovo in dovere di palesare pacatamente i torti ch'egli ebbe con me in varie circostanze».

Questo scriveva nell'ultima redazione delle *Memorie*, e pochi giorni dopo la morte di Mazzini. Ma già un anno avanti, vivente l'apostolo, e quando piú che mai ardevano le polemiche tra partito repubblicano e le camice rosse, e lo stesso

(1) Cfr. G. GARIBALDI, *Memorie*, pag. 192 e seg.
(2) Cfr. G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 194.

Garibaldi veniva accusato di apostasia, questi in una sdegnosa lettera, di cui avremo occasione di parlare, al Petroni, repubblicano intransingente, diceva: « Domandatelo a Mazzini, se l'origine delle nostre discordie non sia l'avere io nel '48 osservato a lui, che faceva male di trattenere la gioventú a Milano sotto un protesto o sotto un altro, mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio! » (1).

Nella mente di Mazzini era il proposito — lo provano gli articoli da lui pubblicati ne *L'Italia del Popolo*, luglio 1848, — che i volontari lombardi dovessero avere un campo di azione diverso da quello dell'esercito piemontese sul Mincio: essi avrebbero dovuto manovrare in montagna tra l'alto Adige e l'alto Isonzo. Può darsi, è stato affermato, che cosí egli pensasse, perché innamorato delle idee propugnate dal suo fedele Carlo Bianco nel libro: *Guerra per bande;* ma può anche darsi, che lo ispirasse il preconcetto politico di tenere separati i volontari dall'esercito regio. Comunque certo si è — lo ha dimostrato con documenti nuovi il generale D. Guerrini — che Carlo Alberto voleva i volontari sul Mincio, perché l'esercito regolare, liberato dal cómpito di coprire la Lombardia, potesse concentrarsi tutto per le operazioni di penetrazione nel Veneto: piano cotesto che non poteva piacere al Mazzini.

La condotta, tenuta dal grande Ligure nel 1848, balza fuori limpida dalla sua stessa parola: dalle lettere dirette in quei giorni da Milano alla sua amica Emilia Ashurst in Londra. Eccone alcuni brani (2):

« ...Il Governo è qui composto da elementi eterogenei; la maggioranza ha impegni segreti con Carlo Alberto, la minoranza dei nostri è timida e ondeggiante... Tuttavia, il nostro partito repubblicano è forte, ed io cerco di organizzarlo pubblicamente. Forse riuscirò, ma forse anche no. Vedremo: comunque è questione di tempo... » (3). E in un post-scriptum, aggiunge: « Ho avuto stamane un'*ouverture* per un'alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto sulla base di un ter-

---

(1) D. CIAMPOLI, *Scritti polit. e milit. di Garibaldi*, p. 590.

(2) Cfr. *Mazzini 's Letters to an english family*, 1844-1872, edited in London by E. F. RICHARDS, Vol I, p. 86 e seg. Traduciamo letteralmente dall'inglese.

(3) Lettera dell'11 aprile 1848.

reno veramente liberale e per un *rapprochement personel.* Per venire a simili proposte, debbono sapere che siamo fortissimi e dopo quindici anni di una guerra fattaci senza tregua. Io ho risposto: che non desidero alcun *rapprochement personel;* che Carlo Alberto rompa ogni legame con la diplomazia, ogni relazione con gli altri príncipi; che firmi un proclama agli Italiani per un'*assoluta* unità con Roma capitale, e che la rompa con tutti gli altri príncipi italiani. Noi saremo allora soldati sotto la sua bandiera: *se no, no!* ».

Stile enfatico e solenne, che rivela la fiamma dell'amor patrio nell'apostolo e la sua impazienza di raggiungere la mèta d'un tratto; ma che pure dimostra com'egli vivesse soltanto in una sfera ideale senza tener conto della realtà.

* * *

Nella biografia del Mazzini, l'Emilia Ashurst Venturi rivelò il nome della persona, che re Carlo Alberto avrebbe mandato al cospiratore per un *rapprochement personel.* Scrisse la biografia inglese: « ...Il Castagneto gli esibí, a nome del Re, di redigere lui stesso la costituzione del regno del Nord. Carlo Alberto chiedeva un colloquio col Mazzini e gli offriva la carica di primo Ministro » (1). E secondo l'Emilia, Mazzini avrebbe risposto: « L'unica mira della sua vita esser l'unità d'Italia, e come per questa sarebbe pronto a sacrificare ogni questione secondaria. Ciò che premeva allora e soprattutto era la guerra contro l'Austria, ed egli pensava che la formazione di un regno dell'alta Italia sarebbe riuscita funesta all'esito della guerra. Se il Re voleva rischiare la sua corona piemontese per lo scettro d'Italia e diventare davvero quella *spada italica,* che i moderati decantavano, egli, Mazzini, a sua volta avrebbe fatto ogni sforzo per dargli l'aiuto di tutti gli elementi rivoluzionari della penisola. Richiesto l' inviato regio d'indicare le garanzie che esigeva, il Mazzini dettò poche linee, che il Re avrebbe dovuto controfirmare. Carlo Alberto naturalmente si rifiutò ».

(1) E. ASHURST VENTURI, *Biographie de Mazzini,* Parigi, 1881, p. 94.

Il conte Cesare Trabucco di Castagneto, nato in Torino, giova ricordarlo, ebbe cospicua parte nelle vicende degli ultimi anni del regno di Carlo Alberto e godette tutta la fiducia del sovrano, del quale era segretario particolare. Era stato nominato senatore il 3 aprile 1848; e sebbene militasse in un campo opposto al partito liberale — era un cattolico convinto — tuttavia per la sincerità delle sue opinioni e la fedeltà alla dinastia si aveva la stima anche dei suoi oppositori politici. Il Farini lo commemorò alla Camera con alte parole di elogio; e Francesco Crispi ebbe a dire di lui: « Quantunque sia stato in un campo opposto al nostro, quantunque sembrasse uomo di altro secolo, non si potrà dimenticare la devozione e la fedeltà di lui alla dinastia. Egli fu sempre accanto al re Carlo Alberto; e provò, quanto il suo Re, quel sentimento che condusse il martire di Oporto alle battaglie della prima redenzione » (1).

Mazzini chiamò con disprezzo il Castagneto « il segretario faccendiere di Carlo Alberto »; e nel suo scritto *Cenni intorno all'insurrezione lombarda*, pubblicato nel 1849, riportò piú esattamente l'episodio sopra riferito (2).

La persona che gli si presentò in nome del Re non sarebbe stata il Castagneto, ma un'altra, il cui nome egli tace. « ...Quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io ero assalito, pel mio tacermi, di calunnie e di minacce da tutte le parti, mi giunse inviato dal campo, e messaggero di strane proposte un antico amico, patriota caldo e leale. Parlava a nome del Castagneto, già nominato segretario del re, e proponeva: « Ch'io mi facessi patrocinatore della fusione monarchica; m'adoprassi a trarre alla parte regia i repubblicani e m'avessi in ricambio influenza democratica quanta piú volessi negli articoli della costituzione che si darebbe; colloquio col re e non so che altro ».

Mazzini narra poi, con maggiori particolari, quel che egli aveva scritto all'Emilia Ashurst nella lettera dell'11 aprile; e quindi continua: «Richiesto, come il re potesse farsi mallevado-

---

(1) T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*, 1890, p. 910.
(2) In *Scritti edit. e ined. di G. Mazzini*, Ed. Daelliana, Vol. VI, p. 416.

re delle sue intenzioni a pro dell'unità del paese, risposi: «Firmando alcune linee, che le rivelino; e richiesto, se io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di forma che ora non ricordo, le tessse ch'io, con intento, inserii poi dopo nel programma de *L'Italia del Popolo*, pubblicato in Milano, e le tracsrivo: « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: intendo, o Italiani , il fremito che affatica le animo vostre. Sú, sorgete! Io precedo. Ecco: io vi dò, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo di un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero, nel nome di Dio e dell'Italia, i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue; io vi chiamo a rovesciare le barriere, che ancor oggi vi tengono divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro Duce, pronto a cadere o a vincere con voi ».

Questo il proclama che Carlo Alberto avrebbe dovuto firmare, perché il Mazzini potesse credere alla sincerità delle intenzioni del sovrano. Altre notizie sul proposito ci mancano; ma il fatto si è che, alcuni giorni dopo, secondo narra Mazzini stesso, gli fu fatto leggere un biglietto del Castagneto, in cui dicevasi: « Vedo pur troppo, che da questo lato non v'è da far nulla »; e Mazzini soggiunge: « Quando mai può un'idea generosa, potente d'amore e di avvenire per una nazione, allignare nel cuore di un Re? ».

* * *

Alessandro Luzio si è fatta la seguente domanda: «Quanto vi è di vero in questo episodio? »; e soggiunge: «Potrà deciderlo forse chi disponga dei Diari del Castagneto, intermediario del Re, tuttora inaccessibili » (1).

L'allusione è chiara. Gli autografi di questi Diari debbono trovarsi nell'archivio di Casa Reale. Il Castagneto infatti, nel febbrario 1873, scrivendo al Briano, che gli aveva chiesto alcuni suoi dati biografici, affermava: « ...La storia di quel tempo

(1) Cfr. A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 253.

io l'ho, si può dire, redatta in un voluminoso giornale, che potrebbe formare ben 15 o 20 volumi, corredati da molti documenti e da 142 lettere autografe di re Carlo Alberto. Questo manoscritto sta nell'archivio di S. M. Vittorio Emanuele, che degnossi gradirne l'offerta, dopo di avere commesso l'esame al fu conte Cibrario di cara memoria; il quale si compiacque scrivermi di avervi trovato non solo la storia ma la fotografia del re Carlo Alberto...».

Stando cosí le cose, in verità, mal si riesce a comprendere come lo storico or ora citato il quale, mentre sembra mostrarsi titubante ad accettare per vero l'episodio in questione e attende gli «inaccessibili Diari», abbia potuto concludere «che tutto lo induce a credere che il non esito delle trattative nel '48 tra Carlo Alberto e Mazzini ricada sul sovrano».

A noi sembra che, se dalla lettura di questi Diari certo maggiori e ben piú importanti particolari ci sarebbe dato conoscere sulla storia di quei giorni e su questo episodio, si debba allo stato delle nostre conoscenze, accettare e attenersi alla narrazione del Mazzini, ribadita nelle lettere da lui dirette alla sua amica del cuore: Emilia Ashurst. Infatti, dopo quella dell'11 aprile, egli tornava a scriverle: « ...Ho rifiutato di essere membro del Parlamento per Genova e non so per quale altra città del Piemonte: ho rifiutato piú di questo all'uomo inviatomi da Carlo Alberto; ho rifiutato tutte le offerte del tentatore, ed io rimango il repubblicano Giuseppe che voi conoscete» (*And I remain the republican Joseph, you know*).

Sulla base di questi documenti genuini e di fonte mazziniana, e in attesa di nuove fonti si può dunque per ora affermare questo soltanto:

1° che nel 1848, all'inizio della guerra liberatrice, Carlo Alberto si avvicinò a Mazzini, per interposta persona, onde lavorare insieme per il bene dell'Italia. E fu questo certamente merito grande del martire di Oporto, se si considera che il cospiratore non aveva voluto accettare da lui l'amnistia «per i doveri che sentiva verso i suoi principii repubblicani»; se si pensa altresí che Carlo Alberto nel '48 arrivò a tal punto da contrapporre «gli slanci generosi dei congiurati del 1821 ai mezzi criminosi e sanguinari impiegati dai cospiratori successivi»; alludendo agli affiliati alla *Giovine Italia* che, secondo

i principii del Mazzini, volevano rovesciare la monarchia e fondare la repubblica (1);

2° che l'accordo tra Re e cospiratore fallí, perché questi, chiamando con disprezzo l'interposta persona « il segretario faccendiere di Carlo Alberto », rispose dettando assiomi e imponendo la sua legge in una forma d'imperativo categorico che nessun re avrebbe accettato, e che contrastavano con le imprescindibili necessità della realtà contingente.

Del resto, che l'atteggiamento del Mazzini fosse in quei giorni fortemente disapprovato dalla maggioranza dei patrioti, è rilevato dalla sua stessa parola: « ...Io sono qui inviso, atterrito, sospettato, calunniato e minacciato peggio che mai. I miei scritti vengono bruciati nella stessa mia nativa Genova, quasi sotto gli occhi della mia povera madre; e grida di morte sono pronunziate contro di me qui in Milano... » (2).

* * *

La verità è che Giuseppe Mazzini non ebbe fede in Carlo Alberto.

All'invocazione poetica di Giovanni Pascoli: « Perché state in disparte nel vostro sepolcro, voi che trascorreste la vita con dolore acuto e segreto, che vi rese magri e perpetuamente pensosi e in ciò vi assomigliaste, sebbene foste non solo avversari ma nemici? Vi odiaste e pensavate allo stesso modo »; alla invocazione del poeta, Paolo Boselli risponde, che *la poesia non è la storia:* «Non è tutto vero in questo grido di concordia; ma certo è che sospiro altissimo delle due anime fu uno solo: l'Italia » (3).

Vivendo fuori della realtà, Mazzini proclamava che « la

---

(1) Cfr. *Memoria del Patetta* in « Atti dell'Acc. di Torino », LVI, p. 232 e seg.

(2) Cfr. E. F. Richards, loc. cit. *Lettera all'Emilia*, Vol. I, p. 85 e seg.

(3) P. Boselli, *Commemorazione di Carlo Alberto fatta nella Mole Antonelliana in Torino, il 17 ottobre* 1924; in « Nuova Antologia », 16 dicembre, 1924.

linea retta è la piú breve fra due punti»; intendendo cosí che dall'unità dovesse sorgere la forza necessaria per acquistare e mantenere l'indipendenza e che si dovesse dichiarare contemporaneamente la guerra all'Austria, al Granduca e al Borbone. Invece di procedere per gradi, voleva andare diritto alla mèta; e il principio di Euclide, al quale mai rinunziò, e che egli pose in quell'anno 1848 in fronte ad un suo scritto (1) si dimostrò fallace.

Con l'idea fissa in una repubblica italiana, sperando nell'aiuto della Francia e in un'alleanza repubblicana universale, egli aveva inviato a Parigi il 9 agosto al Bastide, ministro degli Esteri dopo la rivoluzione parigina del luglio, Carlo Cattaneo per dirgli: «che la guerra regia era finita e che incominciava quella popolare con un movimento repubblicano»; soggiungendo, sembrargli esser venuto il momento «per prendere la iniziativa di un'alleanza tra la Francia, la Svizzera, e l'Italia repubblicana». Ma anche in questo s'illuse; perché la Francia del Lamartine e poi del Cavaignac, se voleva che l'Austria non salisse a maggior potenza, neppur voleva che presso le Alpi sorgesse uno Stato accresciuto e piú forte.

Vero è, che la repubblica francese e per essa Lamartine al principio degli avvenimenti aveva pensato di mandare una squadra navale a Genova e di raccogliere presso il confine piemontese, sotto il comando dell'Oudinot, un corpo di 30 mila uomini col nome di «Armata delle Alpi»; ma lo scopo di questo apparato di forze era ben altro che quello di aiutare il Piemonte.

Alessandro Bixio, inviato francese a Torino, giustamente faceva riflettere a Lamartine, che «l'indole del moto che si agitava in Italia essendo anzitutto nazionale, un esercito francese che avesse valicato le Alpi prima che vi fosse chiamato dagli avvenimenti e dagli interessi degli Italiani per lungo tempo avrebbe spacciato nella penicola gl'interessi della Francia. Se prima dell'ora segnalata dal pubblico spavento, i soldati francesi valicheranno le Alpi, per tutta l'Italia si griderà: «la Francia, della quale non abbiamo alcun bisogno, è venuta nelle nostre pianure per fare i suoi interessi e non i nostri;

(1) *Ai giovani*: *Ricordi*, in Ed. Daelliana, Vol. VI, p. 231.

essa ha mentito alla sua parola, vuol prendere il posto dell'Austria» (1).

Il piano di Lamartine infatti, mirava a sostituire l'influenza francese a quella austriaca nella penisola, nonché all'annessione di Nizza e della Savoia per conseguire il confine alpino; e questo, oltre che come compenso dell'aiuto dato, per controbilanciare l'ingrandimento del Piemonte col possesso delle province padane e la formazione del Regno dell'Alta Italia (2).

Il marchese di Brignole, ministro sardo a Parigi, con Nota del 23 luglio, rivelava al suo Governo il pensiero del Lamartine, espresso in una seduta segreta del Comitato degli Affari Esteri, circa la condotta da tenersi verso il Piemonte durante la guerra, e cioè: « Testimoniare interesse al re di Sardegna, ma non prendere parte attiva per lui; tenere l'Armata delle Alpi in apparenza per soccorrerlo, ma in realtà per farla agire *nel solo interesse della Francia* e degli avvenimenti, e prepararvisi. Se la fortuna sorride alle armi italiane, se il re di Sardegna, ingrandendo i suoi Stati, diventa re dell'Alta Italia, dichiarare allora che l'equilibrio europeo essendo rotto, la Francia può romperlo pure a suo vantaggio, non potendo essa restare nella situazione umiliante e poco sicura in cui la obbligano i trattati del 1815; fare seguire, *ipso facto*, questa dichiarazione dall'invasione della Savoia e della contea di Nizza e prender possesso di questi paesi. Se la guerra invece, tornerebbe a vantaggio dell'Austria, appoggiare il re di Sardegna con la forza delle armi, e dopo di avere insieme a lui respinto gli austriaci dall'Italia, prender possesso, a titolo di compenso, dei paesi suddetti » (3).

Il Bastide, succeduto a Lamartine, inviava al nuovo rappresentante francese Bois-le-Comte, che aveva sostituito Bixio, le seguenti istruzioni: « Noi desideriamo sinceramente l'affrancamento dell'Italia dallo straniero; ma in pari tempo non potremmo ammettere che, a profitto di una Potenza italiana si stabilisca un dominio forse più inquietante per la penisola

(1) N. BIANCHI, *Storia doc. della dipl. europea*, Vol. V, p. 275

(2) Cfr. P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Mondadori, Milano, 1927, p. 265.

(3) N. BIANCHI, loc. cit. Vol, V, p. 291 e seg.

della stessa dominazione austriaca. In altri termini, noi non potremmo rimanere indifferenti e passivi ai progetti d'ingrandimento e di ambizione che, a quanto pare, nutre il re di Sardegna. La formazione ai piedi delle Alpi di una monarchia di 11 o di 12 milioni di abitanti, appoggiata su due mari, e che diverrebbe sotto tutti gli aspetti una Potenza formidabile, tralasciando di calcolare che potrebbe assimilarsi il rimanente dell'Italia, sarebbe per la Francia e per la penisola un fatto assai grave. Noi potremmo ammettere l'unità d'Italia, ma dietro il principio e sotto la forma di una federazione di Stati indipendenti e sovrani, equilibrantisi per quanto fosse possibile, ma non mai un'unità, che ponesse l'Italia sotto il dominio di un solo di questi Stati».

La politica del Bastide si differenziava da quella di Lamartine perché, oltre e piú che al possesso di Nizza e della Savoia, mirava alla formazione di una repubblica in Piemonte, che avrebbe aumentato nella penisola il prestigio della Francia. All'inviato francese in Torino, Bastide scriveva: «La Francia è repubblica e deve, senza fare propaganda armata, favorire coi suoi voti e con le sue simpatie le nazioni, che sono o vogliono essere repubblicane... I nostri principii e i nostri interessi ci comandano di stare in guardia contro chi vuole fondare al di là delle Alpi una monarchia italiana» (1).

Emerge da ciò, come non a torto Carlo Alberto e il suo governo temessero che, venendo nel Piemonte un esercito francese, esso avrebbe profittato delle circostanze per impadronirsi della Savoia e di Nizza, antica aspirazione francese. Ed è altresí chiaro, come ingiustamente Mazzini, riepilogando nel dicembre di quell'anno gli avvenimenti, si scagliava contro il re Sabaudo e i suoi ministri; «i quali non avevano voluto gli aiuti francesi non per orgoglio nazionale, ma per paura della bandiera repubblicana»; non risparmiando d'altra parte ora la stessa Francia — edotto del doppio gioco che faceva il Lamartine — che «coll'oblio del principio scritto sulla sua bandiera, paga oggi il fio col decadimento del suo nome all'estero e coll'anarchia che la rode all'interno».

(1) N. Bianchi, ibidem, p. 290.

* * *

Tutti gli storici imparziali affermano, che nel '48 Giuseppe Mazzini non rimase fedele alle sue dichiarazioni di neutralità politica. « Il suo atteggiamento — scrive lo storico inglese Bolton King (1) — non fu da principio ostile alla monarchia più per questione di necessità che di principio; più tardi, sentendosi a disagio nella politica della neutralità, vi si sottrasse con le clamorose professioni di fede repubblicana e con accenni affatto incompatibili col silenzio cui prima si era obbligato. »

L'andare proclamando, che « l'Italia non sarebbe mai unita fino a che il vessillo repubblicano non sventolasse in Roma »; il predicare, « che la Francia doveva adottare una diplomazia francamente repubblicana e rivoluzionaria »; che « la monarchia era una menzogna ereditaria e la repubblica l'unico governo capace di affidare il potere ai migliori cittadini »; tutto questo, non v'ha chi non veda, non era fatto per unire gli animi agli albori della guerra liberatrice.

La prova più esauriente del resto, che l'idea di una repubblica italiana annebbiasse la mente del Grande, si ha in ciò: nel '48 egli si affatica per ottenere un'alleanza tra il Piemonte e la Francia repubblicana e lancia i suoi fulmini contro il re Sabaudo, che questa alleanza non vuole per le ragioni già dette; mentre undici anni dopo, nel '59, quando l'alleanza franco-italiana non era più illusione, ma una realtà e produsse i frutti benefici che a tutti son noti, Giuseppe Mazzini, essendo la Francia divenuta imperiale, con la famosa protesta del 28 febbraio inviata da Londra, torna a lanciare i suoi fulmini contro la monarchia e soprattutto contro il conte di Cavour, che quell'alleanza aveva preparato a Plombières.

La figura del martire di Oporto che, nel bollore delle passioni, parve a taluno essere stata la maggiore responsabile degli avvenimenti dolorosi di quei giorni, è stata oggi rivendicata dalla nemesi della storia.

Nel 1845, Carlo Alberto aveva detto a Massimo d'Azeglio: « Presentandosi l'occasione, la mia vita, il mio esercito, tutto

(1) Bolton King: *Mazzini*, Barbèra, Firenze, p. 121, e seg.

sarà consacrato alla causa italiana» (1); e tre anni dopo, passando il Ticino, diceva alle popolazioni insorte: «Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio che con sí meravigliosi impulsi pone l'Italia in grado di fare da sé».

Anche una penna devotissima al Mazzini, e quindi non sospetta di fanatismo monarchico, la stessa Jessie White Mario scrisse, che Carlo Alberto nel '48 fu «piú tradito che traditore»: fu «il Macbeth della rivoluzione italiana». Parlando degli avvenimenti del 1848, non può infine tacersi il forte dissidio sorto anche in quell'anno tra Mazzini e Carlo Cattaneo (2). Lo storico colloquio del 30 aprile in Milano tra Cattaneo, Ferrari e il Cernuschi da una parte e Mazzini dall'altra; colloquio che terminò con una apostrofe offensiva e ingiusta profferita dal Cattaneo verso il Mazzini, se rivela la tensione degli animi cui si era giunti, dimostra sempre piú come la politica della neutralità, proclamata dal cospiratore, peranco non attuata, riuscisse invisa tanto al partito dei repubblicani intransigenti quanto a quello dei fusionisti.

A parte il dissenso sostanziale che esisteva tra il Mazzini e il Cattaneo sulla forma da darsi alla nazione, che era l'*unità* per l'uno e il *federalismo* per l'altro, ritenendo il Cattaneo che all'unità si dovesse giungere per mezzo della federazione dei popoli liberi; ciò a parte, questi voleva che, comunque, la repubblica si fosse subito proclamata, laddove il Mazzini rimandava ogni cosa «a guerra finita». Onde l'aspro rimprovero rivolto dal Cattaneo all'apostolo, e che era nelle parole: «La repubblica sarebbe dunque per voi l'impresa riserbata in *petto* per il domani! Questa vi pare l'*eterna inviolabile moralità!*... Voi volete la monarchia per avere la vittoria, e volete la vittoria per avere la repubblica» (3).

Logica stringente di un uomo tutto assorto nei problemi della ragione e sempre addestratosi nella trattazione di questioni reali e positive; e qualità che mancava al Mazzini, nel quale

(1) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Vol. III, p. 87.

(2) Esso è stato ampiamente trattato da Antonio Monti, l'insigne direttore dell'archivio e museo del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano. Cfr. *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921.

(3) Cfr. Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, II, p. 164.

imperava invece soltanto « l'idea e il dommatismo della predicazione » (1).

* * *

Dobbiamo ora esaminare quali rapporti corsero dopo la capitolazione di Milano tra Mazzini, passato in Svizzera, e Garibaldi rimasto a combattere in Lombardia. Scrive quest'ultimo: « Da Lugano, alla notizia dell'armistizio, ci giunse Daverio, inviato dal Mazzini con promesse di assisterci di uomini e di mezzi per ritentare la prova, e fu formaggio sui maccheroni ». Ma sconfortato per la diserzione di molti, fomentata, « da coloro stessi che da Lugano ci avevano promesso sussidi e gente »; incominciata dopo il combattimento di Luino ed accresciuta alla vigilia di Morazzone, l'eroe riprende e dice: « Dalla Svizzera io speravo corressero i giovani emigrati per incorporarsi a noi e che ci venissero somministrati dei mezzi da chi poteva; ma non solo nessuno si muoveva ad ingrossare la piccola nostra colonna, ma di là stesso ci giungevano voci di *alte imprese*, preparate nel quartier generale di Mazzini; che cagionavano nuove diserzioni tra i nostri militi e scoramento nei pochi che rimanevano » (2).

Riuscito a respingere l'attacco di Morazzone ed a sfuggire al nemico, egli riparò a Lugano. Quivi, benché colto dalle febbri, non disperava di ritentare « qualche impresa sul territorio lombardo »; e, stando a letto ammalato, si ebbe un giorno la visita del colonnello svizzero Luini, il quale gli disse che, insieme ad alcuni amici, lo avrebbe aiutato. « Feci parte — egli scrive — di tale proposta al Medici, allora il piú influente nello stato maggiore di Mazzini; e Medici mi rispose: *Noi faremo meglio*. Dalla risposta, che capivo venire dall'alto, mi persuasi essere la mia presenza in Lugano inutile; e dalla Svizzera passai con tre compagni in Francia per recarmi a Nizza, onde curarmi a casa delle febbri, che continuavano ad assalirmi » (3).

(1) Cfr. Bruno Brunello, *Cattaneo*, Ed. Gobetti, Torino, 1925, p. 167.
(2) G. Garibaldi, *Memorie*, p. 197 e seg.
(3) Cfr. G. Garibaldi, ibidem, p. 206.

Intanto a Lugano, Mazzini si dava molto da fare per agire sugli emigrati lombardi, risiedenti in Piemonte; e traendo profitto del malcontento che regnava fra di loro. Era suo intento l'unirli a quelli già passati in Svizzera ed effettuare con essi il progetto di rientrare in Lombardia con bandiera repubblicana, penetrandovi per la Valle d'Intelvi. Progetto, come è noto, miseramente fallito, perché i Cacciatori tirolesi misero in fuga le schiere invadenti.

Cotesti tentativi, scrive Cadolini che vi partecipò, erano destinati ad abortire, « perché male ideati e peggio condotti; soprattutto perché iniziati con forze insufficienti ad ottenere un qualsiasi, anche effimero risultato... Per spiegare quale indirizzo aveva dato il Mazzini a quella falange di esuli, ricordo che un giorno nella piazza di Lugano fummo chiamati e si andò tutti a firmare sul tavolino di un caffé una violenta protesta contro l'occupazione austriaca. Io pure firmai, credendo di fare qualche cosa di buono; ma quando ci ripenso mi par chiaro che siffatte manifestazioni toccassero il ridicolo; e mi persuado che la protesta avrà servito soltanto a fornire l'elenco degli emigrati rivoluzionari alla polizia di Radetsky, che avrà dovuto procurarsene una copia » (1).

Nessuna traccia di corrispondenza epistolare esiste tra Mazzini e Garibaldi dopo che questi partí da Lugano. Del resto da quanto si è detto, e da quel che lo stesso Garibaldi lasciò scritto nelle *Memorie*, è facile arguire come nessuno dei due sentisse il desiderio di corrispondere. Ma non è a credere per ciò, che Mazzini si fosse rassegnato a rinunziare all'opera del Nizzardo, del quale con ansia domandava spesso notizie; ed inveendo al tempo stesso contro Carlo Alberto.

Scriveva alla Madre: « Non sono ancora deciso intorno a me o che cosa fare; forse potrò esserlo fra una settimana. Sono incerto anche su voialtri in Genova; non capisco cosa vi facciate. *Il tradimento è chiarito: o Genova deve sempre rassegnarsi a servire un re traditore o mandarlo addirittura al diavolo.* Non fare né l'una cosa né l'altra, è da ragazzi. E a dir vero gli Italiani sono un popolo di bambini. Taccio finora per certe ra-

(1) Sen. G. Cadolini, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Ed. Cogliati, Milano, 1911, p. 53 e seg.

gioni; ma se debbo uno di questi giorni rinunciare ad altro ed essere per qualche tempo individuo, parlerò la verità a tutti» (1).

Esasperato, continuava ad accusare il re Sabaudo di tradimento; accusa non condivisa dalla pubblica opinione, la quale invece la rivolgeva al partito repubblicano, ritenendolo il maggiore responsabile dei disastri di Lombardia: tesi sostenuta in séguito dal Gioberti nel suo *Rinnovamento civile.*

E in una lettera al Mameli scriveva: « Tento quel che uomo può per mantenere in piedi la colonna di Garibaldi e per promuovere altrove l'insurrezione lombarda. *Non sò, se si possa riuscire alla prima cosa,* forse riuscirò nella seconda» (2). E piú tardi, alla Madre: « ...Garibaldi, mentre io scrivo, dovrebbe essere nella vostra riviera» (3).

Questi infatti giungeva a Nizza, proveniente da St. Laurent, il 10 settembre, come risulta da una Nota del Comando generale dei carabinieri inviata al ministero della Guerra (4); e il giornale *La Concordia,* in una corrispondenza da Nizza, annunciava l'arrivo dicendo fra l'altro, che il Generale raccontava gli avvenimenti della sua Legione in Lombardia « con una moderazione ed una sincerità che non ha pari»; com'egli non avesse perduto la fiducia nella vittoria della causa italiana, ritenendo che, «anche senza l'intervento della Francia, si potrebbe trionfare, se lo si volesse davvero». Non una parola Garibaldi pronunziò contro Carlo Alberto né allora né nei giorni consecutivi, quando cioè si recò in Genova, passando per Sanremo, Oneglia, Diano Marina e Savona, e ricevendo ovunque deliranti manifestazioni di simpatia. Le Note spedite dalle autorità locali al governo di Torino, affermano com'egli mai ebbe a fare cenno delle recenti delusioni patite; ma come invece esortasse le popolazioni «a mantenere vivo il sacro fuoco dell'entusiasmo, ad esser pronti alla sua chiamata, a vivere sempre concordi e parati alla riscossa».

In Genova, il Condottiero non soltanto mantenne lo stesso

---

(1) Lettera del 25 agosto 1848, in Ed. Naz.
(2) Lettera del 28 agosto, ibidem.
(3) Lettera del 9 settembre, ibidem.
(4) Cfr. CAVACIOCCHI, loc. cit. p. 81.

atteggiamento, ispirato all'unione degli animi, ma assai riserbato si mostrò durante un ricevimento dato in suo onore dal «Circolo Italiano»; il quale, in antitesi al «Circolo Nazionale» rappresentava la sede dei mazziniani piú accesi, e che aveva inviato al Garibaldi in Nizza un indirizzo, in cui si ricordava «l'osceno patto che gettava in braccia al tedesco quel che ancora non avevano saputo perdere». Mentre in quel ricevimento tutti si aspettavano parole acri contro Carlo Alberto, Garibaldi invece si limitò a dichiarare che «figlio del popolo, amantissimo del popolo» era sempre pronto alla difesa dei diritti di esso, e di essere deciso «a pugnare per l'emancipazione dell'Italia fino al martirio» (1).

Quando piú tardi corsero in Genova le notizie dei moti nell'Ungheria e della seconda rivoluzione di Vienna, egli, intervenendo ad una seduta straordinaria del «Circolo Italiano», dopo un discorso del presidente Filippo De Boni, proponente di «aprire ruoli per formare un corpo di volontari particolarmente lombardi e veneti», avendo il Circolo in massa pregato il Generale di farsene l'organizzatore, egli accettò. I registri furono aperti e molte centinaia di giovani corsero ad iscriversi.

Intanto, è da notare il fatto che il governo di Torino, pur essendo al corrente di tutto, lasciava fare questi arruolamenti, e permetteva a *La Concordia* di pubblicare le parole rivolte dal Nizzardo ai giovani, e cioè «di esser deciso ad ottenere l'indipendenza d'Italia o di non tornar mai piú» (2). E Garibaldi, 18 ottobre, poté anche lanciare un acceso proclama, in cui incitava gli Italiani «a raccogliere fucili e spade, a dare non sonore promesse ma opere, non vanti passati, ma glorie avvenire».

* * *

In tutto questo egli operava di sua iniziativa, in relazione ai nuovi avvenimenti e senza mai far cenno a bandiera repubblicana. Garibaldi rimaneva coerente; e nessuna corrisponden-

(1) In *Pensiero Italiano*, 2 ottobre 1848.
(2) *La Concordia*, 17 Ottobre 1848.

za epistolare o accordo risulta esservi stato allora fra i due Grandi; i quali si erano separati a Lugano dissenzienti. La prova di quanto asseriamo, e contrariamente a quel che hanno affermato alcuni storici, si ha nel fatto che Mazzini non cessava con insistenza di chiedere nuove del Condottiero: « Vedete Garibaldi? », scriveva alla Madre (1); ed al Mameli: « Non so cosa alcuna di Garibaldi, e tengo un presentimento nel cuore. Forse una vostra linea, nell'intervallo, mi schiarirà. Spronatelo! » (2).

Abbiamo dianzi rilevato, come il governo piemontese avesse permesso la pubblicazione ne *La Concordia*, e con abbondanza di particolari, della notizia degli arruolamenti iniziatisi in Genova sotto gli auspici del Garibaldi, dei discorsi da lui pronunziati e del proclama del 18 ottobre, cosí diverso da quello, fremente d'ira e di sdegno, lanciato il 13 agosto da Castelletto all'annunzio dell'armistizio di Salasco.

Sembra infatti, che nelle alte sfere una corrente di simpatia spirasse ora per l'eroe di Montevideo; il quale manteneva un contegno superiore ai partiti, e i cui discorsi, senza recriminazioni per i disastri recenti, erano ispirati all'unione e alla concordia degli animi. Simpatia che, sebbene andasse « poco oltre i confini del platonismo », erasi già manifestata durante la guerra soprattutto da parte del giovine figlio di Carlo Alberto, Ferdinando di Savoia, comandante la divisione cui era stata affidata la guardia del Ticino, e quando, in seguito all'armistizio, Garibaldi prese la risoluzione di continuare per conto proprio la guerra. Proposito questo ritenuto assai pericoloso, potendo offrire all'Austria un pretesto per rompere l'armistizio con conseguenze fatali per il Piemonte, e che avrebbe potuto costringere quest'ultimo a prendere qualche severo provvedimento contro di Garibaldi.

Ma questi timori svanirono, onde Ferdinando di Savoia scriveva il 16 agosto, con un certo compiacimento, al capo di Stato Maggiore essere « la truppa garibaldina piuttosto disciplinata », ed esponendo anzi l'avviso, che « qualora non si compromettesse l'armistizio, si lasciasse fare a Garibaldi a

(1) Lettera dell'11 ottobre 1848.
(2) Lettera del 16 ottobre 1848.

proprio rischio e pericolo ciò ch'egli vuole in territorio lombardo».

Più tardi, da Cerano, dando ulteriori notizie della colonna del Condottiero e dell'ordine dato da questi di non voler far nulla «nel territorio sardo che potesse essere oggetto di recriminazioni», e con evidente simpatia per l'avvenuto fatto di Morazzone, aggiungeva: «Pare che i tedeschi, mostrandogli poca forza, volessero attirarlo nella rete; ma lui, che è al certo uomo ardito ed accorto, respinse con vantaggio i loro piccoli corpi senza lasciarsi attirare...» (1).

* * *

Ma vi ha di piú! Lo stesso proclama, lanciato da Garibaldi da Castelletto, nel momento della disillusione piú amara, e in cui era detto: « Se il re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita; non vogliamo, senza compiere il nostro sacrifizio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra»; se questo acceso proclama, come nota il Cavaciocchi, alle autorità politiche e militari « fece l'effetto di un panno rosso agitato dinanzi a un toro e ribadiva ogni sorta di sospetti, lasciò però del tutto indifferente il Duca di Genova e Carlo Alberto; tanto che Garibaldi, malgrado che il Governo avesse divisato d'imprigionarlo a Casale e sottoporlo a giudizio, il 10 settembre venne lasciato indisturbato e liberamente poté ritornare in Nizza» (2).

Invitato, poco dopo e pel tramite di Paolo Fabrizi dal Governo provvisorio di Sicilia a recarsi in quell'isola, la sera del 24 ottobre egli partí da Genova con 72 compagni; ma da quella mèta poi lo allontanarono, come è noto, altri avvenimenti, sui quali non è qui il luogo di soffermarsi. Diremo solo, che una tale decisione fu cagione di grande risentimento da parte del Comitato insurrezionale che in Genova faceva capo a Goffredo Mameli; il quale si affrettava ad avvisare Mazzini, biasimando

(1) A. Cavaciocchi, loc. cit. p. 66.
(2) A Cavaciocchi, ibidem, p. 85.

la mossa del Garibaldi, ed affermando che « questi aveva simulato fino all'ultimo giorno »; non mancando anche di soggiungere: « E a me che pareva voi giudicaste Garibaldi troppo severamente! ». Parole che esprimono piú di quanto non dicano sui sentimenti nutriti da Mazzini verso il Nizzardo, e che non dovettero certo migliorare, quando egli seppe la decisione presa da quest'ultimo di andare a capitanare un'insurrezione dei siciliani, lasciando in asso quella di Genova. Quanto precede intanto, serve a dimostrare l'esattezza di quel che abbiamo fin da principio affermato, e cioè che il Nizzardo improntava ogni suo atto e ogni decisione alla sola sua volontà, indipendentemente per ogni verso da quella del Mazzini; il quale non per questo però si arrendeva.

Al dottor Ripari, scriveva: « La nuova della partenza di Garibaldi per la Sicilia, data dalla *Gazzetta di Milano*, fece credere false le mie promesse della cooperazione sua » (1). Affermazione che prova, come il Mazzini avesse promesso ai suoi quello che in realtà non avrebbe potuto promettere; e sempre nella speranza di potere attrarre a sé il Condottiero soggiunge: « So che Garibaldi partiva per Firenze il 2 novembre con 80 uomini, poi non altro. E temo che se ne stia a Firenze, sconfortato delle cose nostre. Ad ogni modo ho mandato *immediatamente* una persona a raggiungerlo rapidamente, ovunque egli sarà, per comunicargli, se in azione buoni proponimenti ».

* * *

In realtà, la Provvidenza aveva assegnato al cospiratore indomito una grande missione da compiere; e questa missione egli solo assolse dal 1831 al 1848, forgiando gli animi degli italiani ad una coscienza nazionale. « Egli solo vegliava, quando tutti dormivano » disse Garibaldi nel celebre brindisi di Londra; e senza l'apostolato mazziniano l'eroe di Montevideo non avrebbe potuto compiere i prodigi di cui il suo genio militare era capace.

(1) Lettera del 7 novembre.

« Quando egli commise l'anima sua alla patria, che cosa era questa patria? Il piú mite rimprovero che le si poteva fare, era quello lanciatole dal poeta straniero: *La terra dei morti*. Ora di cotesta terra dei morti, di cotesta argilla dei Romani, di cotesta polvere di Legnano e di Gavinana, Giuseppe Mazzini, Prometeo di fede, ne plasmò la terza Italia e la riscaldò del sangue dei martiri, e v'infuse il suo spirito grande e quello del secolo e le disse: *Cammina* ». Cosí Giosue Carducci.

E Giovanni Gentile:

« I giovani italiani potranno sí voltar le spalle a Mazzini nel 1848, quando egli non ha piú nulla da insegnar loro, superato nella direzione degli avvenimenti dal corso della storia; ma già erano stati educati e formati interiormente da lui... L'Italia bisognava che fosse reale prima negli animi, perché diventasse una realtà nel mondo politico. E per realizzarla negli animi, nessuno fece quanto Mazzini » (1).

Dal 1848 in poi, l'azione realizzatrice e non meno grandiosa di Garibaldi farà il resto. Incanalando la rivoluzione nella monarchia del libero Piemonte, condizione indispensabile onde giungere all'unità; unendo il Popolo al Re, essa servirà ad arginare l'opera discorde del cospiratore. Cosí come il genio del conte di Cavour e la saggezza di Vittorio Emanuele serviranno a frenare gl'impeti generosi del Condottiero.

---

(1) G. GENTILE, *I Profeti del Risorgimento*, p. 66.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

La proclamazione della Repubblica Romana fu fatta per primo da Garibaldi. - Storiche sedute dell'Assemblea Costituente e i discorsi pronunziati dal Condottiero. - Le cause del nuovo dissidio. - L'eroe di Montevideo messo sotto gli ordini di un colonnello senza alcuna fama militare. - Errore di Mazzini di avere voluto invadere il campo dell'azione militare. - Brano delle « Memorie » di Garibaldi. - Le giustificazioni di alcuni storici non resistono ad una critica serena. - Ragioni che spiegano l'atteggiamento di Mazzini verso Garibaldi. - Un'acuta osservazione del generale Domenico Guerrini. - La vittoria del 30 aprile sul Gianicolo privata dai suoi frutti. - La massima mazziniana, che la repubblica doveva mantenersi nella difensiva, mancava di senso bellico. - Illusioni e speranze del grande Triumviro sui suoi amici democratici di Francia. - Giudizi del Loevinson e del Guerzoni sulla condotta di Mazzini in quei giorni. - La battaglia di Velletri e le aspre polemiche che ne seguirono. - Garibaldi manda a sfidare a duello il generale Roselli; ma questi si rifiuta di scendere sul terreno. - Documenti inediti su tale episodio. - Quel che Garibaldi scrisse nelle « Memorie ». - Ridda di ordini e di contrordini durante la difesa dell'Urbe. - Roma pericolando, Garibaldi chiede la Dittatura. - Mazzini è scoraggiato, ma rifiuta e resiste Dopo la battaglia del 2 giugno offre al Condottiero il comando in capo dell'esercito repubblicano. - Garibaldi trova l'offerta, fatta in ritardo e non l'accetta. - Protesta di Mazzini contro Garibaldi. - Questi pensa di portare fuori di Roma la sorte delle armi. - Mazzini, prima contrario, ora vi consente con un piano ardito, ma non attuato. - Giudizi di contemporanei. - La storica seduta del 30 giugno nell'Assemblea. - Discorso di Garibaldi. - Mazzini riprende la via dell'esilio e chiede un passaporto al Ministro degli Stati Uniti in Roma. - Garibaldi rifiuta simile offerta e compie l'epica ritirata di Roma. - I due Grandi lasciano l'Urbe coll'animo acceso d'ira reciproca.

LA DIFESA DELLA REPUBBLICA ROMANA
I DUE GRANDI LASCIANO ROMA COLL'ANIMO ACCESO D'IRA RECIPROCA
1849

L'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX a Gaeta additarono a Garibaldi, il quale con poche centinaia di volontari si preparava a passare a Venezia, un nuovo teatro di azione: Roma.

La breve ma gloriosa Repubblica Romana del '49 che, per epopea e martirio, supera ogni altro episodio del Risorgimento Italiano, se rivelò in Mazzini Triumviro qualità di uomo di governo ed affermò il fascino e la strategia militare di Garibaldi, sfortunatamente serví ad accrescere il dissidio tra i due Grandi, iniziatosi l'anno innanzi durante la guerra di Lombardia.

La ragione sostanziale del contrasto non era piú la questione del principio repubblicano, ora non piú in gioco; ma l'aver voluto Mazzini, salito al triumvirato, invadere un campo nel quale non aveva alcuna competenza: il campo dell'azione militare

La proclamazione della Repubblica Romana infatti, giova ricordarlo, fu fatta per primo da Garibaldi il 5 febbraio; quando, eletto deputato per Macerata, lasciata Rieti, assistette in Roma alla solenne apertura dell'Assemblea Costituente al Palazzo della Cancelleria. Dopo che l'Armellini, ministro dell'Interno, finí di pronunziare il discorso inaugurale, e prima ancora che fosse fatta la nomina definitiva del Presidente e dei segretari, fu Garibaldi a proporre che fosse proclamata, come forma di governo, la repubblica. E poiché agli applausi fragorosi che seguirono tale proposta, vi fu qualche segno di disapprovazione da parte di pochi, l'eroe si affrettò a soggiungere: « E che? I discendenti degli antichi romani non sono forse capaci di essere repubblicani? Io ripeto: *Viva la repubblica!* ».

Piú tardi, nella storica seduta dell'8 febbraio, che si protrasse fino alle due a. m. del giorno seguente, mentre si discuteva sul modo di concretare nello statuto fondamentale della repubblica le relazioni tra essa e gli altri Stati italiani, il Generale che, sofferente di dolori artritici, erasi fatto trasportare all'Assemblea da Ignazio Bueno, suo compagno di armi in America, disse: « Relativamente alla questione che si è fatta finora, dico che la Repubblica Romana e tutti i suoi atti debbono essere giganti. In conseguenza, in luogo di discutere sopra le forme di risorgimento della nazionalità italiana, che riconosco di fatto, propongo che l'Assemblea dichiari fin da questo momento, che la causa della Sicilia e la causa della Venezia rappresentano la causa italiana. Sono questi due principii, pei quali deve risplendere la grandezza romana ». Ma la proposta non incontrò il favore della maggioranza dell'Assemblea; e l'articolo, nella forma in cui fu finalmente accettato, accennò assai fiaccamente all'unità italiana, dicendo soltanto che « la Repubblica Romana avrebbe avuto col resto dell'Italia le relazioni che esigeva la nazionalità italiana ».

Questo discorso di Garibaldi serve intanto, lo diciamo di sfuggita, a provare com'egli fosse già nel '49 unitario; la qual cosa apparve al generale Guerrini « difficile di potersi dimostrare » (1).

Ermanno Loevinson, storico accurato di quel periodo, scrive: « Garibaldi, assistendo nella notte memoranda dell'8 al 9 febbraio nel Palazzo della Cancelleria al costituirsi della Repubblica Romana, vedeva in quell'atto solenne il ritorno alla antica repubblica dei Gracchi e degli Scipioni. E ciò che nella sua mente fantastica, concorreva ad accrescere la grandezza storica del momento, era la coincidenza di quel giorno con la data del combattimento di Sant'Antonio nell'America del Sud, dove precisamente tre anni prima la Legione Italiana da lui comandata e da parecchi ufficiali che tuttora servivano in essa, aveva fatto rifulgere ad occhi stranieri il valore del nome italiano » (2).

---

(1) D. GUERRINI, loc. cit. p. 291.
(2) E. LOEVINSON, *Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano* 1848-1849, p. 136, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1902.

* * *

Non fu adunque, la ragione del principio repubblicano che valse ad accrescere in Roma il dissidio tra i due Grandi, ma ripetiamo, il fatto dell'aver voluto Mazzini, con la sua autorità di triumviro, invadere il campo dell'azione militare per la difesa dell'Urbe, non possedendo egli per la bisogna un'adeguata competenza. Errore ancora maggiore poi fu quello di avere posposto la personalità del Garibaldi, da lui stesso esaltata durante la gesta di America, a quella meschina e ignota di Pietro Roselli, che egli nominò comandante in capo le truppe della repubblica.

Non era, per fermo, da parte di Garibaldi questione di ambizione; ma trattavasi della salvezza della repubblica e di Roma. Egli, prima della venuta del Mazzini, 9 marzo, aveva avuto dal governo di Roma il grado di tenente colonnello; e nella sua modestia, se ne era mostrato « contentissimo »(1). Quando piú tardi il generale Avezzana assunse il ministero della Guerra, venne nominato generale di brigata (23 aprile).

Dopo il combattimento di Palestrina, giudicato assai favorevolmente per il Garibaldi da competenti militari di gran lunga superiore al Roselli (2), un medesimo decreto del 13 maggio, conferiva il grado di generale di divisione all'eroe di Montevideo — il quale, come si è detto, era già generale di brigata — ed a Pietro Roselli, già semplice colonnello. Contemporaneamente, quest'ultimo veniva innalzato da Mazzini a comandante supremo delle truppe della Repubblica, giustificando la nomina non per superiorità di conoscenze strategiche e valor militare, ma per essere il Roselli un romano, e quindi

---

(1) Lettera del 26 gennaio 1849, in *Ciampoli* loc. cit. p. 27.

(2) Il Roselli sostenne invece che l'azione del Garibaldi a Palestrina non solo non era strategica, ma uno sproposito di strategia. Affermazione che il Guerrini definisce « un saggio difficilmente superabile di pedanteria scolastica »; e soggiunge: « Certo nessun generale dell'esercito regio sardo ha mai dimostrato di non capire l'arte militare garibaldina, come lo dimostrò il Roselli, generalissimo delle truppe della Repubblica Romana ». Cfr. *Memorie relative alla spedizione di Velletri del Roselli*, p. 226, e D. GUERRINI, loc. cit. p. 292.

bene accetto ai romani. Intanto questi diventava, *ipso facto*, superiore al Garibaldi; il quale, pur non dimostrandolo, dovette sentirsi ferito.

« Io scriverò pacatamente di Mazzini; non voglio però mentire alla mia coscienza; e quando dico Mazzini, intendo il Governo romano, giacché egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui, si sa, aveva il potere, conoscendo il carattere onesto e docile dei triumviri Saffi e Armellini. Dunque il dittatore Mazzini, cui facevano ombra Avezzana ed io, relegò il primo ad Ancona ed io fui lasciato alla difesa di Porta Pancrazio. Generale in capo fu nominato il colonnello Roselli, che credo avrebbe fatto molto bene il suo dovere alla testa del suo reggimento, ma che non aveva sufficiente esperienza come comandante in capo l'esercito della repubblica » (1).

Il dissidio, sorto l'anno avanti durante la guerra di Lombardia, nonché i discorsi pronunziati da Garibaldi al suo giungere in Nizza, indubbiamente avevano raffreddato nell'animo dell'agitatore Genovese il suo entusiasmo di altri giorni verso il Nizzardo.

Garibaldi non era più per Mazzini « quel giovine colonnello » che in America aveva fatto « prodigi », come nel '47 scriveva alla Madre; « quell'uomo di cui il paese dovrà un giorno giovarsi per l'azione »; « quel compatriota che dovrebbe esser meglio conosciuto »; e per cui, a proposito della sottoscrizione per una spada d'onore da offrirglisi, aveva detto, indignato: « Dovrebbero firmarla anche i sassi »; e infine al Foresti: « È veramente uomo eccezionale... *Tutto è inteso tra Garibaldi e me...* ».

Senza questo mutamento di animo, non si comprenderebbe come in tempi di guerra di popolo, com'eran quelli del 1849 in Roma, in cui bisognava contare soltanto su dei corpi volontari e ci voleva al comando un uomo che non soltanto godesse la fama di guerriero invincibile presso le masse, ma sapesse anche ispirare fascino e fiducia ai soldati col suo aspetto e col suo contegno; non si comprenderebbe, ripetiamo, come, invece di Garibaldi che tutte queste qualità possedeva, Mazzini abbia preferito un Roselli: uomo senza alcuna fama militare, che

(1) G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 231

aveva soltanto al suo attivo una campagna contro il brigantaggio; «teorico sempre indeciso tra le varie opinioni degli ufficiali del suo Stato Maggiore, di cui era capo il Pisacane, gelosissimo delle sue attribuzioni»; che ostacolava infine, in ogni maniera Garibaldi e gli ufficiali del suo séguito. Ragione cotesta pur essa di nuovi dissidi; e quanto mai giusta quindi l'osservazione fatta dal generale Federico Torre, nelle *Memorie storiche dell'intervento francese in Roma*, che: «Troppi erano a comandare. Comandava il ministro, comandavano i triumviri, i generali, le commissioni». Di queste ultime Giovanni Cadolini, parlando di quella addetta alle barricate e presieduta da Enrico Cernuschi, ironicamente dice «che questi venne talvolta al Gianicolo sempre in gilet e cravatta bianca» (1).

Jessie White Mario, pure non nascondendo il suo rammarico per la preferenza data al Roselli su Garibaldi, cerca di scolpare Mazzini dicendo, che «se fosse stato in sua facoltà lo avrebbe innalzato al comando in capo delle forze della repubblica; ma che ciò era impossibile, perché l'elemento romano voleva un generale romano; impossibile, anche perché fino gli ufficiali di Manara temevano il contatto dei legionari coi loro ben disciplinati bersaglieri» (2).

Tali ragioni però, non reggono ad una critica serena. Mazzini, essendo dittatore di fatto, avrebbe dovuto fare quel che era piú utile e necessario per la salvezza della repubblica e di Roma; e come nominò il Roselli di sua iniziativa a comandante in capo, cosí avrebbe potuto nominare a quel posto Garibaldi, se lo avesse voluto. Per quanto riguarda poi la questione della disciplina, la Mario evidentemente si fa portavoce delle accuse mosse dal Roselli ai corpi franchi; accuse che potevano comprendersi in un uomo della tempra del Roselli, ma che non potevano e non dovevano aver presa nell'animo del Mazzini «assertore costante della guerra popolare e dispregiatore delle milizie regolari».

Del resto, egli stesso dovette rendersi conto del grande errore commesso quando, nei momenti piú critici della difesa, fu costretto a fare appello, implorando, alla bravura ed alla

(1) Cfr. G. CADOLINI, loc. cit. p. 133.
(2) J. WHITE MARIO, *Vita di Garibaldi*, p. 58.

strategia di Garibaldi anziché a quella del Roselli, comandante in capo.

Manara ed i suoi avevano timore del contatto coi legionari? E come mai allora, dopo la morte del Daverio, quegli divenne capo dello Stato Maggiore di Garibaldi?

L'affermazione della Mario ha fatto fare al Guerrini la seguente acuta osservazione: « Dato che queste ragioni della Mario abbiano valore, esse sono manifesta e solenne discolpa di Carlo Alberto per le accoglienze che fece al Garibaldi nel quartier generale di Roverbella; benché la scrittrice proprio nello stesso libro, solo poche pagine prima, molto le biasimi. Ciò che la Mario afferma per scagionare il Mazzini, come capo di un governo e di un esercito improvvisati, a piú forte ragione deve valere per Carlo Alberto, capo di un esercito e di un governo regolari. Non può imputare all'esercito sardo di avere respinto da sé il Garibaldi, chi trova semplice e naturale che lo abbia lasciato in disparte il Mazzini; benché tra la prima e la seconda ripulsa sieno le pure glorie di Luino, di Morazzone, del combattimento del 30 aprile e di quello di Palestrina » (1).

* * *

Tutti gli esperti nell'arte della guerra convengono nell'affermare che, se dopo la vittoria del 30 aprile sul Gianicolo, si fossero tenute in conto le insistenze di Garibaldi e del Galletti di continuare il giorno seguente la marcia per ricacciare il nemico verso il mare o prenderlo alle spalle a Civitavecchia, si sarebbe avuto un miglior frutto della vittoria. Fu soprattutto Mazzini che recisamente si oppose a questo piano, non volendo egli esporre la Francia « all'onta di una disfatta »; nell'illusione che i suoi amici democratici e repubblicani francesi avrebbero ben presto determinato un cambiamento di politica verso la Repubblica Romana.

La massima da lui proclamata che, dopo di avere respinto gli aggressori, « non si dovesse venir meno al principio posto a priori di tenersi sulla difensiva », era poi una di quelle mas-

(1) Cfr. D. GUERRINI, loc. cit. p. 293.

sime del Mazzini, come nota Loevinson, mancanti di senso pratico per chi voglia una politica efficace. « La considerazione che Roma non si trovasse con la Francia in istato di guerra ma di pura difesa, fu l'errore fondamentale del grande Triumviro; come se la difesa non fosse pur essa una forma di guerra, e che per non renderla necessaria non fosse necessario vincere il nemico ».

La conseguenza intanto fu, che i francesi ebbero modo di guadagnar tempo; e dopo un mese di trattative infruttuose, durante i quali aumentarono il loro contingente di truppe, poterono riprendere l'attacco della città con la certezza del successo « Di ciò — afferma lo storico dianzi citato, il quale, nella sua opera documentata, non risparmia anche Garibaldi, quando è il caso — l'unico che, per la posizione predominante che occupava, deve rispondere alla storia è il capo del triumvirato: Mazzini » (1). Ugualmente pensa il Gabussi, contemporaneo di quegli avvenimenti (2); ed il Guerzoni, lamentando di non essere stato compiuto l'inseguimento, ottenuta la completa disfatta francese, commenta: « Indarno Garibaldi lo suggerí; indarno egli pregò iteratamente il triumvirato perché gli fosse consentito l'ardito colpo; il triumvirato, e dicasi pure il Mazzini, glielo vietò nettamente... Dei replicati divieti però, Garibaldi serbò memoria, non scevra di rancore, finché visse; e noi stessi l'udimmo piú d'una volta, parlando del 30 aprile, mormorare con amarezza: *Quel Mazzini che ha avuto sempre la smania di fare il Generale in capo e non ne capiva un...* » (3).

Si noti inoltre, e con quanto svantaggio per la causa della repubblica è facile immaginare, che il contrasto tra i due Grandi non era ignorato dal nemico. Un francese, certo Mangin, rimasto in Roma, fu mandato poco dopo il 30 aprile all'Oudinot per dissuaderlo da un altro attacco con forze insufficienti. Malgrado egli portasse un lasciapassare accordatogli dal Mazzini, venne arrestato presso Malagrotta dai garibaldini e minacciato di morte dal Masina. Garibaldi intervenne e gli salvò la vita,

(1) E. Loevison, loc. cit. p. 166.
(2) G. Gabussi, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione negli Stati Romani*, Genova, 1852, Vol. III, p. 359-361.
(3) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I. p. 271.

ma gli proibí di proseguire per il campo francese. Ritornato in Roma, il Mangin si presentò a Mazzini, dicendogli: « La potenza del generale Garibaldi prevarrebbe essa sul potere dei triumviri? ». Allora Mazzini lo forní di un nuovo salvacondotto con cui arrivò senza ostacolo a destinazione (1).

E veniamo ora alla famosa battaglia di Velletri (19 maggio); la quale, se rese piú che mai manifesta la diversa concezione della guerra che era in Garibaldi e nel Roselli, peggiorò i rapporti tra Condottiero e Triumviro. In quell'episodio specialmente si poterono constatare le funeste conseguenze dello errore di avere messo un uomo della natura di Garibaldi « condottiero abile, audace, energico, che in due mondi aveva dimostrato di possedere tutte le qualità per guidare corpi volontari alla vittoria alla dipendenza di un teorico, studiosissimo dell'arte militare, ma che non aveva avuto ancora altra occasione d'impratichirsene, se non alla testa di un solo reggimento e in una breve campagna contro il brigantaggio ».

È noto come allora la battaglia di Velletri abbia dato luogo a violente polemiche; avendo il Roselli mosso accusa a Garibaldi di essersi sottratto alle regole della disciplina, mentre questi si lagnò di non avere ricevuto i rinforzi richiesti, con i quali avrebbe sbaragliato l'armata napoletana già in fuga. Egli scrisse: « Molto durai a far credere nella ritirata del nemico, ma invano... Vi sono dei momenti decisivi nella vita dei popoli come in quella degli individui; e cotesta fu occasione solenne e decisiva. *Ci voleva del genio...* » (2).

In una pubblicazione apparsa quattro anni dopo (3), il Roselli ribadí le accuse con maggiore acredine, onde Garibaldi lo mandò a sfidare a duello. La sfida però, non fu accettata; e di questo episodio, che serve a meglio conoscere la natura curialesca del Roselli, i lettori potranno avere conoscenza dalle lettere e dai documenti inediti che pubblichiamo nell'Appendice (4).

Il combattimento di Velletri, abbiamo detto, serví ad ac-

(1) A. Ballaydier, *Histoire de la revolution de Rome*, p. 353.

(2) Cfr. G. Garibaldi, *Memorie*, p. 232.

(3) P. Roselli, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri*, Torino, Tip. degli Artisti, 1853.

(4) Vedi: Appendice I.

crescere il dissidio tra Mazzini e Garibaldi. « Se Mazzini, il cui voto era assolutamente incontestabile nel triumvirato, avesse voluto capire che anch'io dovevo sapere qualche cosa di guerra, avrebbe potuto lasciare il generale in capo in Roma ed incaricarmi solo dell'impresa seconda, come ero stato della prima, e lasciarmi invadere il Regno napoletano, il cui esercito sconfitto trovavasi nell'impossibilità di rifarsi, mentre le popolazioni ci aspettavano a braccia aperte. Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi all'Italia!» (1). E altrove: « Mazzini, dittatore di fatto, ma non avendo le indispensabili qualità né il coraggio di assumerne il titolo, piega sotto le meschine individuali suscettività, allontana i capaci di comandare l'esercito e solleva dai ranghi inferiori della milizia a generale in capo quel brav'uomo di Roselli, forse eccellente alla testa del suo reggimento, ma inedeguato nelle difficili circostanze in cui versava la repubblica » (2).

Né giovò il fatto che Mazzini, finalmente persuaso del pericolo di lasciare insieme Roselli e Garibaldi, avesse richiamato il primo con la maggior parte delle sue forze in Roma, lasciando a Garibaldi con la Legione dei bersaglieri di Manara il cómpito d'inseguire l'esercito napoletano; perché il piano dell'eroe era che il grosso delle forze della repubblica dovesse penetrare nel reame di Napoli.

Comunque, egli obbedí: il 27 maggio s'impadroní di Rocca d'Arce e si preparava a continuare la marcia verso San Germano; quando gli giunse una lettera di Mazzini che, « in vista della minaccia degli austriaci sulla Capitale », gli ordinava di tornare in Roma, « ovvero di recarsi súbito alla volta di Ancona per attaccare il nemico alle spalle » (3). La lettera, per esplicita affermazione di Mazzini, era stata redatta dal Roselli, « *lui dissenziente* ma si affretta a soggiungere », che « una volta presa una determinazione, devo considerarmi come chi vi aderisce ».

---

(1) G. GARIBALDI, loc. cit.4. 233.

(2) Lettera di Garibaldi del 18 maggio 1861, in *Risorg. Ital.*, 1 febbraio 1913.

(3) V. CIAN: *Mazzini e Mameli a Garibaldi*, in *Nuova Ant.* 1 febbraio 1913.

* * *

La ridda di ordini e di contrordini, che si seguivano in quei giorni, balza fuori evidente dall'epistolario mazziniano (1). Garibaldi ubbidiva; ma con quale stato d'animo è facile immaginare. Sembra che la sua pazienza infine si fosse esaurita; e che, tornato in Roma il 31 maggio, meditasse di prendere con un colpo di mano il governo della repubblica. Non si comprenderebbe infatti perché, due giorni avanti, scrivendo al valoroso Masina, gli avesse ceduto il comando dei volontari con l'ordine di « prepararli ad uno scontro contro i tedeschi » (2). Egli stesso poi scrisse: « Giunto in Roma, al ritorno da Rocca d'Arce, vedendo in che modo si maneggiava la causa nazionale e prevedendo l'inevitabile rovina, io chiesi la dittatura; e chiesi la dittatura come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone di una barca, che la tempesta spingeva contro i frangenti. Mazzini e i suoi rimasero scandalizzati! » (3).

Garibaldi, è da notare, pensò alla dittatura soltanto quando il Triumvirato aveva dimostrato di non essere all'altezza della situazione, e il Mazzini erasi rifiutato alla proposta di conferire il comando di tutto l'esercito della repubblica al generale Avezzana, uomo di capacità e da tutti rispettato per il suo passato (4).

Avvenne intanto che, prima che la decisione del Garibaldi fosse da lui stesso comunicata a Mazzini, questi, edotto della lettera che il Condottiero aveva scritto a Masina, credette che intendesse dare le dimissioni; le quali sarebbero avvenute proprio quando i francesi, con i quali si era illuso di potere fare la pace, avevano gettato la maschera.

Fu questo un momento di grande scoraggiamento per Mazzini; onde si affrettò a scrivere, 2 giugno, parole come queste: « Garibaldi! Io impazzisco, e mi vien voglia di smettere la difesa della Città ed ogni cosa, e andarmene a Fuligno o a

(1) Ed. Naz. *Epistolario*, Vol. XXI.
(2) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. I, p. 300.
(3) G. Garibaldi, *Memorie*, p. 234.
(4) Cfr. E. Loevinson, loc. cit. Vol. I, p. 209.

casa del diavolo a finirla con un fucile in mano... In questi momenti supremi io credevo trovare negli uomini, ai quali è affidata la sorte del paese, oblio di tutto fuorché di una cosa sola. Trovo invece diffidenza, reazioni, individualità... Mi dicono che date le dimissioni... Perché volete compromettere la difesa della Città, privandola del vostro appoggio morale?... Scrivete ciò che esigete per la difesa; sarà fatto. Io non posso dirvi piú di questo. Ma in nome di Dio, non pensate ad altro che a salvare Roma e il paese...» (1).

E Garibaldi, lo stesso giorno, rispondeva laconicamente: «Mazzini! giacché mi domandate ciò ch'io voglio, ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: *o dittatore illimitatissimo o milite semplice: sceglïete*» (2).

Come ognuno può vedere, si era giunti al punto culminante di una situazione, grado a grado venutasi maturando, e che solo per Mazzini giunse inaspettata.

Quale sia stata la risposta di questi all'*aut aut* di Garibaldi non ci è dato sapere; ma è certo che Mazzini non si diede per vinto. E fu fortuna che nel Nizzardo, anche questa volta prevalse uno spirito di abnegazione; ond'egli continuò a prestare servizio da subalterno, scrivendo al Roselli: «Mi mandi ordini». Né il provvedimento preso dopo dal Triumviro, preoccupato dell'andamento delle cose, di trasferire ai due generali pieni poteri «senza alcuna riserva o limitazione» poteva giovare a risolvere la situazione creatasi.

Fu solo, quando la battaglia del 3 giugno aveva mostrato ai suoi occhi che tutti i militi, dal piú umile al piú elevato di grado, istintivamente sentivano che il vero capo della difesa era Garibaldi e non Roselli; fu solo allora che Mazzini mandò ad offrire al Nizzardo il comando in capo dell'esercito, ma fu rifiutato.

L'offerta veniva in ritardo: essa era per Garibaldi un trionfo morale e null'altro, essendosi ormai i francesi impadroniti delle posizioni piú decisive per l'occupazione di Roma.

L'arrendevolezza del Mazzini era del resto, anche ora, fatta

(1) Lettera del 2 giugno pubblicata dal CIAN, loc. cit. e nell'Ed. Naz. Epistolario, Vol. XXI.

(2) Cfr. D. CIAMPOLI, loc. cit. p. 36.

piú di parole che di opere; perché, invece di lasciare tutta la responsabilità dell'azione militare nelle mani altrui egli continuava ad intromettervisi.

Essendosi i francesi impadroniti, il 21 giugno, delle tre brecce che avevano in antecedenza praticato, egli rimproverò aspramente Garibaldi, accusandolo di non averle voluto riprendere e dettando una protesta, in cui lo dichiarava responsabile delle conseguenze; protesta che suonava quasi una accusa di viltà e che solo per l'intromissione di amici non fu pubblicata. Nullameno, non tralasciò d'inviare al Manara una lettera, in cui accusava Garibaldi « di aver lasciato chiamare due volte inutilmente il popolo nella stessa giornata, e di avere con ciò fatto perdere ad esso la fiducia nei capi e nella riuscita della sua causa ». Lo scritto provocante fu fatto leggere a Garibaldi, che ebbe a profferire parole amare all'indirizzo del Triumviro.

* * *

Convinto ormai dell'impossibilità di sostenere la difesa non solo per le posizioni perdute ma anche per il morale assai scosso dei soldati, per il lungo assedio e perché erano morti i migliori ufficiali nelle battaglie precedenti, Garibaldi aveva pensato di sortire da Roma e portare altrove la sorte delle armi; laddove Mazzini sosteneva che la guerra si dovesse continuare a combattere entro le mura della città. E fu solo all'ultimo momento, che egli si convinse della sennatezza del consiglio di Garibaldi. In una lettera scritta sette anni dopo, 1856, il Mazzini affermava essere stata sua intenzione « di portar via o distruggere tutto il materiale di guerra, partire lontano da Roma, marciare rapidamente tra i francesi e gli austriaci, attraversare la Toscana, approvigionare le truppe ad Arezzo, piombare su Ancona, dare battaglia agli austriaci, riuscendo a svegliare l'insurrezione nelle Romagne... » (1).

Piano certamente ardito, che però poi non attuò. Il Belluzzi, partecipe di quegli avvenimenti, dice che gli fu sempre « incomprensibile come Mazzini e Garibaldi, concordi ormai

---

(1) Cfr. A. BIZZONI, *Garibaldi e la sua epopea*, Vol. I, p. 459.

nella stessa idea, non si trovassero poi uniti nell'esecuzione, e solo Garibaldi la ponesse in atto» (1). Simile giudizio pronunziarono il Ruggeri e l'Hoffstetter; il primo esplicitamente afferma «che fuvvi parola di combinare l'uscita dalla città e di trasferire la sede del Governo a Spoleto, posto favorevolissimo e non ancora occupato dagli austriaci, e di tentare nuovamente le sorti della guerra»; e soggiunge: «Garibaldi disse e ritenne per fermo non essere la sua Legione che l'avanguardia del resto dell'armata; ma che attese invano fino a notte istruzioni piú precise» (2).

Il 30 giugno, nell'ultima e storica seduta dell'Assemblea Garibaldi, invitato a lasciare per poco la linea di difesa di San Pancrazio e ad esprimere il suo parere, corse di galoppo alla chiamata in compagnia del suo aiutante Cesare Augusto Vecchi. Egli vi entrò lacero, pieno di polvere, e con la sciabola contorta metà fuori del fodero. Fu uno dei momenti piú solenni dell'Assemblea!

Dopo di avere fugacemente accennato alla situazione ha detto: «Se certi errori non fossero stati commessi nella direzione della guerra, la sorte della repubblica sarebbe stata piú fortunata», egli sostenne essere ormai impossibile, o soltanto per pochi giorni, tenere il Trastevere e inutile la difesa di Roma per mezzo di barricate; perché i francesi l'avrebbero bombardata dal Gianicolo. Consigliò l'esodo dall'Urbe, ammonendo gli astanti con queste parole: «Ricordate però, o miei signori, che non troverete piú gli agi di Roma, le comode abitazioni, i vostri caffè, i vostri pranzi. Voi dormirete a ciel sereno spesso, talvolta sotto la pioggia; camminerete sotto la sferza del sole e non sempre in carrozza; mangerete quel che si potrà e al bisogno i nostri cavalli. Pensateci bene e decidetevi súbito; perché piú di qualche ora io non potrò tenere i francesi con i quali siamo faccia a faccia» (3).

---

(1) R. Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1899.

(2) E. Ruggeri, *Narrazione della ritirata di Garibaldi da Roma*, Genova, 1850.

(3) Cfr. G. Gabussi, loc. cit. Vol. III, p. 68.

* * *

La mattina del 2 luglio, per mezzo del vice-console Ardisson, il ministro degli Stati Uniti d'America in Roma offriva a Garibaldi ospitalità su di una corvetta americana, ancorata nel porto di Civitavecchia, e un passaporto per salvarsi; ma l'offerta fu ricusata (1). Nel pomeriggio, alle ore 4, l'eroe usciva da Roma passando per Porta San Giovanni con alcuni prodi della Legione, che vollero seguirlo nell'epica marcia fino a San Marino.

Giuseppe Mazzini il quale, nell'ultima seduta dell'Assemblea erasi mostrato d'accordo con Garibaldi, e cioè di doversi tentare altrove la sorte delle armi, abbandonò l'idea e preferí riprendere la via dell'esilio, portando nell'anima la sua fede e il suo tormento. Questo fu poi motivo di rimprovero da parte di Garibaldi, che irritato per le aspre polemiche dei repubblicani contro di lui, accusò l'ex-Triumviro di «essersi voluto mettere in salvo, chiedendo un passaporto al ministro degli Stati Uniti in Roma» (2).

Ma se la richiesta del passaporto da parte del Mazzini è storicamente vera, non può tacersi che l'accusa fattagli, è ingiusta. Essa risponde all'animo acceso d'ira con cui i due Grandi si lasciarono in Roma; soprattutto da parte del Condottiero, il quale non tralasciò di manifestarla nelle lettere che inviava dal secondo esilio ai suoi amici F. Carpanetto ed Avezzana, nonché nella redazione definitiva delle *Memorie:* « Se Mazzini, e non si deve incolpare ad altri, avesse avuto la capacità pratica, com'era prolisso nel progettare movimenti ed imprese; e se avesse avuto poi, ciò che pretese sempre di avere, il genio di dirigere le cose di guerra; se, di piú, si fosse tenuto ad ascoltare alcuni dei suoi, che dai loro antecedenti si potevano supporre conoscitori di qualche cosa, egli avrebbe commesso meno errori. E nella circostanza che sto narrando [1849], avrebbe potuto se non salvare l'Italia, almeno... forse lasciare Roma fregiata dell'onore di esser caduta l'ultima, cioè dopo Venezia e l'Ungheria» (3).

(1) A questo episodio si riferisce la lettera inedita, che si legge nell'Appendice XXII.

(2) Vedi nell'autografo inedito di Garibaldi, che pubblichiamo nel Capitolo XVIII: *Ai miei concittadini: Due parole di storia.*

(3) G. GARIBALDI, *Memorie,* p. 238.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Mazzini si stabilisce in Londra e intensifica la propaganda repubblicana. - Fondazione del « Comitato Nazionale » e istituzione del « Prestito Nazionale ». - Il « Comitato Centrale Democratico Europeo » sorge quasi contemporaneamente. - Il colpo di Stato del 2 Dicembre fa tramontare nel cospiratore la speranza riposta nella Francia repubblicana. - Daniele Manin non approva l'azione svolta da Mazzini. - Preludio della clamorosa rottura tra l'ex Dittatore della Repubblica di Venezia e l'ex-Triumviro della Repubblica Romana. - Sirtori accusa Mazzini di voler creare una dittatura personale. - Vani tentativi di conciliazione fatti da Mordini. - Come nel '48, anche ora l'atteggiamento del Maestro allontana gli stessi suoi discepoli. - Il manifesto del « Comitato Nazionale » scontenta i repubblicani, non meno che i lombardi fusionisti e i piemontesi liberali. - Mazzini corre ai ripari con lo scritto: « Agli amici del Piemonte ». - La propaganda mazziniana fa aumentare i rigori della polizia austriaca inItalia. - Ingiuste accuse di viltà rivolte a Mazzini. - Impavido, prepara il moto milanese del 6 febbraio. - Quel che il cospiratore scriveva alle « sorelle » inglesi e riflessioni sulla psicologia mazziniana. - Il moto di Milano disapprovato dai migliori uomini del partito di azione - Importanti rivelazioni nelle memorie di Piolti de' Bianchi. - Cinquemila pugnali fabbricati per il moto. - Aspre rampogne dei superstiti di Roma e Venezia. -« La guerra non deve esser fatta coll'arma dell'assassino » - Clamoroso insuccesso del moto. - Costanza Arconati e Margherita Collegno. - Mazzini si mostra abbattuto non tanto per l'insuccesso, quanto per vedere allontanata l'iniziativa repubblicana. - La tragedia di un'anima. - Uno storico documento scritto da Giacomo Medici. - Minaccie di morte agli ex-mazziniani. - Aspra polemica tra Kossuth e Mazzini. - Giudizi dell'agitatore ungherese su Mazzini.

L'INSUCCESSO DEL MOTO DI MILANO
I DISCEPOLI SI RIBELLANO AL MAESTRO
1853

La forzata inazione del Piemonte e la necessità di una politica circospetta divennero ora per l'indomito cospiratore buone ragioni per intensificare la propaganda repubblicana, per accrescere la fede nelle insurrezioni popolari e inculcare sempre piú l'odio verso la monarchia; la quale, secondo lui, mai piú avrebbe ripreso l'azione.

Questo lavoro Mazzini cominciò a compiere da Londra, dove prese dimora, dopo di aver passato breve tempo a Ginevra, indirizzato ai ministri di Francia la nota e fiera lettera, e lanciata la profetica apostrofe a Luigi Napoleone, avveratasi venti anni dopo a Sédan. Sempre nella credenza, che la Francia si sarebbe un dí destata dalla ignominia, egli gettava in faccia al futuro imperatore dei Francesi le tremende parole: «E in quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei che oggi si avviliscono piú di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete vittima espiatrice di Roma a morire in esilio!».

Sebbene lontano dall'Italia, Mazzini col suo tenace lavoro riuscí a creare quasi in tutte le province della penisola dei Comitati segreti; i quali attivamente divulgavano fogli rivoluzionari, stampati in gran parte in una tipografia di Capolago, presso Losanna. Si debbono a questa persistente e segreta opera di cospirazione i tentativi rivoluzionari avvenuti in séguito e che tante vittime fruttarono.

In Londra, 8 settembre 1850, formò il «Comitato Nazionale» con lo scopo di dare all'Italia un governo democratico con forma repubblicana; Comitato del quale erano *magna pars* Sirtori, Saffi, Saliceti e Cesare Agostini, segre-

tario (1); Quasi contemporaneamente fondava il « Comitato centrale democratico europeo » coll'intento di preparare una rivoluzione repubblicana in tutti gli Stati d'Europa; e insieme al « Comitato Nazionale Italiano » istituí un « Prestito Nazionale », di cui diamo qui il facsimile di una Cartella.

Non tutti gli emigrati però, è da notare, consentivano nell'opera svolta da Mazzini; tra questi sono sopra tutti da segnalare Giuseppe Montanelli e Daniele Manin. Il primo, temendo « una dittatura mazziniana nel partito », e perché, quantunque repubblicano, considerava le libertà costituzionali del Piemonte « come un prezioso addentellato alla rigenerazione d'Italia »; il Manin, reclamando una certa libertà d'azione e rifiutandosi in conseguenza di seguire in tutto e per tutto il programma mazziniano. Erano le prime avvisaglie della rottura clamorosa, che piú tardi doveva avvenire tra il già Dittatore della Repubblica di Venezia e l'ex-Triumviro della Repubblica Romana.

* * *

Ma anche tra i piú devoti del Maestro erano sorti dissensi, che indebolivano l'opera del Comitato e rendevano meno efficaci le trattative coi democratici francesi ed ungheresi; questi ultimi rappresentati dal Kossuth. Lo stesso Carlo Cattaneo non si dimostrava contento di Mazzini; e Sirtori lo accusava di voler creare una specie di « dittatura personale », spargendo cosí la diffidenza, specialmente tra gli amici lombardi rimasti in Italia; i quali si sarebbero decisi a fare da sé, creando magari repubbliche distinte, ma non « la repubblica italiana ». Sirtori finí col ritirarsi dal Comitato, non essendo stata accettata la sua proposta di non doversi escludere la cooperazione del Piemonte, che egli pensava potesse riuscire proprizia alla causa nazionale. Né a sedare questi dissensi valse l'azione pacificatrice del Mordini, esercitata prima dall'Italia e poi personalmente in Londra, dove giunse nel giugno di quell'anno (2).

(1) *Scritti di G. Mazzini*, Ed. Daelliana, Vol. VII, p. 28 e seg.
(2) M. Rosi, *Il Risorgimento Italano e l'azione di un patriota*, Casa Ed. Naz. Torino, 1906, p. 112.

Come nel '48, anche ora l'atteggiamento intransigente dell'apostolo serviva a dividere; e questa volta la disunione avveniva tra le fila stesse dei discepoli piú fedeli. Non è però a credere che ciò scoraggiasse il Mazzini, che restava impavido. Se, parlando delle sue opinioni politiche, diceva talvolta: « Posso naturalmente sbagliare », all'atto pratico poi non gli era possibile rinunciare o modificare, anche in qualche particolare, i suoi piani; e con fierezza scriveva alla Madre: « ...Tutte le dissidenze del mondo non cangiano la mia convinzione: so il mio dovere e non mi do inteso del resto! ».

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, approvato da sette milioni e mezzo di francesi e condannato da poco piú di mezzo milione, venendo a consolidare l'autorità di Luigi Napoleone, fece cadere le speranze, che il cospiratore aveva riposto nella Francia repubblicana.

Si noti inoltre, che il « Comitato Nazionale » da lui fondato e che pretendeva alla legittima successione dell'Assemblea della Repubblica Romana, malgrado non lo si dicesse, era un organamento repubblicano. « Il suo manifesto — scriveva Mazzini da Londra — è moderato; ma dietro al manifesto sono io, il che vuol dire: *io credo alla repubblica* » (1).

E fu appunto per questa forma non perfettamente chiara, che quel manifesto aveva lasciato scontenti tutti! I repubblicani piú accesi lo avevano trovato anodino e accusavano Mazzini di avere abbassato la bandiera repubblicana; mentre i lombardi fusionisti e i piemontesi liberi lo avevano ritenuto sibillino. Fu allora che Mazzini pensò di scrivere una lettera « Agli amici di Piemonte » in cui, dopo di avere detto che « prima condizione per procedere d'accordo era quella di sapere ciò che si vuole », faceva la seguente dichiarazione: « Finché noi siamo sul terreno dell'apostolato e della predicazione, crediamo debito nostro il non transigere colle condizioni che, secondo noi, possono solo fare, quando che sia, il bene dell'Italia. *Noi dunque predichiamo costantemente e con tutto l'ardore possibile: repubblica ed unità*... Intendiamo di fare quanto è d'uopo, perché il popolo parli liberamente, universalmente, legalmente ciò ch'egli crede. La parola *Costituente Nazionale* fu prima no-

(1) G. MAZZINI, *Lettere inedite a N. Andreini*, Imola, 1897.

stra che di altri, e intendiamo serbarla... Ogni nucleo di patrioti, che accetti queste basi ci è fratello e gli saremo fratelli. Con qualunque sostituisca l'autorità di un partito a quella della nazione e intenda muovere per un Re, per un Papa o per una provincia, noi siamo apertamente ed ostinatamente dissenzienti ».

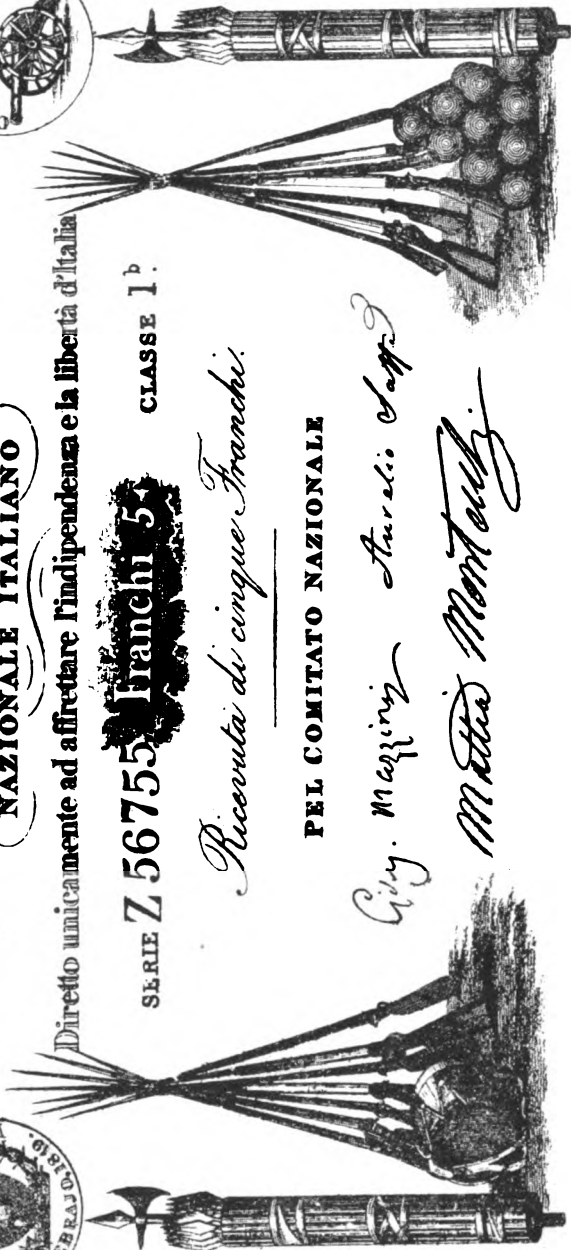
Da questa dichiarazione non sortí però alcun effetto favorevole. I liberali piemontesi ed i lombardi fusionisti « non gli riconobbero lealtà di sentimenti verso la monarchia, ma soltanto il volerne sfruttare la forza per poi darle lo sgambetto e proclamare la repubblica »; mentre d'altra parte, i repubblicani continuarono ad accusarlo di volere « lasciare una porta aperta a Casa Savoia ».

* * *

L'azione pertinace del cospiratore produceva intanto i suoi effetti con gli accresciuti rigori da parte del Radetsky, che cagionarono le condanne a morte di Sciesa e Dottesio in Milano, il processo e la condanna dei martiri di Belfiore in Mantova; processo che, come è noto, ebbe appunto origine dalla scoperta di una cartella del Prestito Nazionale istituito dal Mazzini e che il Comitato di Londra aveva emesso, onde raccogliere fondi per organizzare la rivolta in Italia.

Il martirio di tante vite, affascinate dalla parola del Maestro, non arrestava Mazzini nella via intrapresa. Sul suo capo piovevano sí ogni sorta di rimproveri e di contumelie, perfino quelle di viltà; accusandolo di sacrificare tanta gioventú dietro la sua suggestione, mentre egli nulla rischiava. Ma in verità, se si poteva dissentire sui piani e sui mezzi con i quali l'apostolo si proponeva raggiungre la mèta, quelle accuse erano ingiuste; e tanto piú esse oggi lo appaiono, in quanto della vita dell'esule conosciamo tutte le angosce, tutto il martirio; e certo superiori a qualunque ferita contratta in combattimento o ad eseguita condanna di morte.

Tutto pervaso dal suo ideale, davanti a tante tragiche morti, restava impassibile non solo, ma traendo profitto dalla esasperazione che le condanne recenti avevano prodotto, specie in

CARTELLA DEL «PRESTITO NAZIONALE ITALIANO» ISTITUITO DA MAZZINI NEL 1851 IN LONDRA

Milano nell'animo di alcuni artigiani, egli cominciò a maturare nella sua mente un moto in *grande stile* nella capitale lombarda, che avrebbe, secondo lui, dovuto estendersi all'Italia Centrale: il moto avvenuto poi il 6 febbrario 1853.

Le lettere dirette in quei giorni alle sue « sorelle » del cuore, Carolina Stansfeld ed Emilia Ashurst in Londra (1), e di cui qui traduciamo alcuni brani, sono della piú grande importanza per la storia di quella sfortunata rivolta, e non meno per la psicologia mazziniana; la quale, insistiamo, non potrà mai essere a fondo conosciuta fino a quando non sarà pubblicato tutto l'epistolario dell'esule.

Nel gennaio '53, essendosi recato nascostamente da Londra in un luogo della frontiera italiana onde preparare il moto, scrive a Carolina: « ...Non posso dirvi nulla di *positivo* sulla ragione che mi portò qui; ma le probabilità crescono, lo stato delle cose è serio; ho una popolazione meravigliosa, la classe media, naturalmente ostile all'Austria ma convinta che un moto non avrebbe successo, predica contro. Alcuni delegati popolari vengono a me, dichiarando che essi non vogliono essere guidati dai signori; che riconoscono soltanto me e che faranno ogni cosa con me. Io non do molta importanza alla classe media; dopo che il moto sarà bene iniziato, essa seguirà. Ma il primo passo dell'elemento popolare *deve* essere una vittoria brillante; se no, io sarò accusato, ciò che non monta, ma la causa sarebbe perduta, rovinata e subordinata per sempre ad un'iniziativa straniera. Questo deve essere seriamente pensato. Mai ho sentito cosí altamente compromessa la mia responsabilità personale come ora. Deciderò fra pochi dí... » (2).

Alcuni giorni piú tardi, ritornato da un'escursione e dopo essersi incontrato con alcuni amici, scrive all'Emilia: « ...Ho veduto persone, che voi conoscete: Cosenz, Acerbi ecc., ed altri che non conoscete. Le cose, *a dispetto di tutti i dissenzienti di una classe importante e tutti buoni*, vanno avanti bene e secondo i miei desiderii; vi è solo quella terribile spada di Damocle, che pende fino all'ultimo momento, di una subitanea

---

(1) *Mazzini 's Letters to an english family ecc.*, Vol. I, pag. 225 e seg.
(2) Lettera del 12 gennaio.

scoperta della congiura; l'intero mio edifizio essendo costruito su di una base che può svanire in mezz'ora...» (1).

E il giorno avanti del moto, a Carolina: « ...Tutto è pronto per le quattro; ma si odono delle voci di prossimi avvenimenti, che potrebbero riuscire fatali. Che Dio aiuti la causa giusta! Benedizioni su voi! Mando un altro proclama. Se tutto andrà bene, tenetelo pronto per il *Dayly News*...».

All'Emilia, il giorno stesso in cui doveva avvenire la sommossa, 6 febbrario: « ...Non posso scrivere non per mancanza di tempo, ma per l'aspettazione febbrile e nervosa. È questione di ore, se io dovrò andare a Milano o no. Domani riceverete, in un modo o in altro, una parola per il bene o per il male». E in un post-scriptum: «Il mio soggiorno qui è conosciuto. L'Ambasciata francese a Torino ha dato istruzioni al Governo piemontese ed a Berna; ma il vero pericolo comincia domani, se le nostre speranze andranno fallite. Se riuscirò, sarò allora fuori delle unghia...». E l'indomani: «È un insuccesso! Finora ignoro le cause, le perdite... Io sono in salvo; non ebbi il tempo di andare... Spero di essere in tempo per impedirvi di pubblicare qualsiasi cosa; soprattutto il proclama di Kossuth danneggerebbe (2). La conseguenza morale dell'insuccesso è incalcolabile non solo per me, ciò che sarebbe niente, ma per quella parte del popolo che ha agito...».

A Carolina: « ...Pur troppo è vero! È stato un insuccesso e, per soddisfazione della miserabile opposizione della classe media, un clamoroso insuccesso! Solo un ventesimo della massa organizzata, buona, promettente e desiderosa di agire, agí. Che cosa trattenne il resto? È un mistero che non posso spiegarmi. Dio voglia che non agiscano in Bologna. Siccome tutto dipendeva da un moto iniziale brillante, abbiamo perduto ogni cosa. Un moto nell'Italia Centrale condurrebbe a nulla. I due capi fino al giorno 7 non erano stati arrestati e speravano di raggiun-

(1) Lettera del 26 gennaio. Secondo afferma Aurelio Saffi, Mazzini in quel momento si trovava a Chiasso.

(2) La speranza andò fallita, perché il proclama di Kossuth fu pubblicato prima che giungesse il divieto; e con le conseguenze che piú avanti vedremo. Mazzini se ne dolse; il 16 febbraio aveva scritto «che quella pubblicazione avrebbe fatto del male e che potrebbe essere l'ultimo colpo».

germi; ma ogni ora aumenta il loro pericolo, e io ne tremo... Saffi pure è in pericolo altrove... L'anima mia è sconvolta, come se fosse satura di assenzio... In Milano vi è il terrore, e si fanno esecuzioni sotto la legge marziale... Se non mi avessi il vostro amore, non so cosa farei, sfinito come mi sento per questo incessante trionfo del male... Sono sfinito sí, ma sono forte nella fede e nell'amore... » (1).

Ad Emilia: « ...Tutto è perduto per un nonnulla, per un momento! Il piano fu svelato al Governo lo stesso giorno o la notte avanti; e vi era abbastanza tempo per prevenire ogni sorpresa nella cittadella... Da parte dei nostri, vi è stato un errore fondamentale: quello di non avere preveduto e preparato un *plan de réserve*. Non si ritirarono; e i piú audaci entrarono in azione, tentando di impossessarsi del Castello soltanto con i pugnali. Coloro che agirono sono stati degli eroi, ma pochi soltanto agirono... » (2).

A Carolina: « Non mi fraintendete. Non sono né scoraggiato né codardemente triste. Sono addolorato per la causa in sé stessa; la quale, sebbene pochissimi lo crederanno, è stata vicina a trionfare. Ventiquattro ore di resistenza in Milano, era tutto quello che sarebbe stato necessario. Il fuoco si sarebbe acceso per tutta Italia; e 24 ore di resistenza dipendevano da circostanze da nulla. Piú tardi vi convincerete, ch'io non era né un pazzo né un sognatore, come tutti in Italia credono in questo momento. Quanto a me individuo, non essendo possibile spiegare e rivelare ogni cosa, sono perduto per il cómpito di ulteriormente dirigere l'azione. Mi dimetterò quindi subito; scioglierò il Comitato, dando pieni poteri... alla direzione centrale di Roma. Sarò naturalmente in contatto con Roma, quindi con la fiaccola della democrazia italiana. Scriverò per i miei concittadini quel ch'io credo di essere la verità, senza accennare a tutte quelle tattiche che erano imposte dalla mia organizzazione. *Però, sognerò sempre l'azione, perché voglio morire con la mia coccarda italiana sul petto e non di paralisi sui libri e sulle carte... Due mesi almeno saranno necessari per riorganizzare tutti gli elementi...* » (3).

(1) Lettera del 9 febbraio.
(2) Lettera del 10 febbraio.
(3) Lettera dell'11 febbraio.

Ad Emilia: « La lega contro di noi è completa. Dopo tutto però, abbiamo avuto un grande insegnamento: *la guerra col coltello e i pugnali contro i cannoni, e dal popolo*. Ciò non sarà senza risultato; dipende da me, e sarà presto o tardi rinnovata... » (1).

* * *

Si potrebbe continuare; ma bastano questi brani per formarsi un'idea esatta della imponderatezza e imperizia con cui Mazzini agiva in tutti questi tentativi insurrezionali, onde la ragione degl'insuccessi.

Invece di studiare e di rendersi conto della realtà delle cose; dispregiatore, com'era di ogni lentezza e di ogni prudenza, tutto preso dal suo nobile ideale, egli vedeva quel che in verità non esisteva e che solo appagava i suoi desiderii. S'immaginava di essere seguíto dal popolo e vedeva dietro di lui falangi di artigiani, dove non erano che piccoli nuclei di illusi; mentre allontanava da sé, dispregiandola, quella *élite* che, come lui, agognava all'unità, ma non divideva con lui il metodo per conseguirla. Credeva che l'unità e l'indipendenza potessero essere raggiunte per opera di popolo; laddove, date le condizioni del popolo di allora, l'una e l'altra non potevano conquistarsi, come realmente non furono conquistate, che per opera di pochi, che avevano mente serena e cuore di soldati.

Chiuso nel suo dottrinarismo, nel quale si era irrigidito sempre piú per l'esilio imposto a se stesso, Giuseppe Mazzini non conosceva la psicologia delle masse; le quali credono soltanto al successo e seguono coloro che fanno olocausto della vita nel campo dell'azione.

Malgrado i clamorosi insuccessi dei suoi moti insurrezionali, orditi sempre lontano dal luogo dove dovevano scoppiare riserbandosi, dopo la riuscita, di prendere in mano la direzione delle cose, egli non riconobbe mai di essersi ingannato e l'insuccesso attribuí sempre agli altri. Il moto del 6 febbraio era, secondo lui, fallito soprattutto per colpa del Medici, « che

(1) Lettera del 12 febbraio.

insieme ai suoi colleghi militari si erano condotti male» (1).

Ora la verità invece è che tutti gli uomini d'armi del partito di azione, da lui interrogati, avevano disapprovato il moto, che egli andava preparando. Giacomo Medici, devoto al Maestro ma che amava pensare con la sua testa, aveva risposto al Cadolini che, in nome degli amici lombardi, si era rivolto a lui sul da farsi: « Impedite il moto con ogni mezzo, altrimenti aiutate ». Si noti sul proposito, che in Genova erasi formato un Comitato mazziniano presieduto appunto dal Medici e di cui facevano parte Bertani, Mario, Gorini e altri. Incaricato dal Comitato segreto di Milano, per corrispondere con quello di Genova, era Cesare Alfieri, già soldato della difesa di Roma; e la corrispondenza avveniva pel tramite di Giovanni Cadolini, il quale faceva la spola tra le due città.

Anche gli emigrati meridionali residenti in Torino si erano mostrati risolutamente avversi all'idea di tentare un moto qualsiasi « in quel momento di depressione e di sfiducia, causato dalla proclamazione di Luigi Napoleone ad imperatore, che chiudeva in Francia il periodo delle rivoluzioni » e per un'altra ragione piú efficace ancora, quella cioè di non possedere armi! Per mezzo di Enrico Cosenz, essi avevano avvertito Mazzini, che ogni movimento sarebbe stato prematuro anche nelle province meridionali, dove l'apostolo sperava potesse diffondersi il moto milanese.

V'ha di piú! Lo stesso Comitato segreto di Milano si era rifiutato di consentire al piano del Mazzini; ed insieme ad esso la maggioranza di quei patrioti che fino allora gli erano stati fedeli; tra questi Emilio Visconti Venosta. Ma nulla valse a fare desistere l'indomito cospiratore dal suo proponimento; onde, abbandonato dai migliori e piú influenti e facendo solo assegnamento sull'opera di Scipione Pistrucci, un romano, dimorante in Milano, incaricò Giuseppe Piolti de' Bianchi ed Eugenio Brizzi, già maggiore nella repubblica romana di dirigere la preparazione della sommossa, fissando pel 6 febbraio il giorno dell'insurrezione.

Si aggiunga che la situazione in Milano, come già abbiamo detto, si era peggiorata per la maggiore vigilanza da parte della

(1) Lettera all'Emilia del 29 febbraio.

polizia austriaca, onde i numerosi arresti che giornalmente si facevano; e che l'idea di Mazzini di mirare alla repubblica, laddove i piú consentivano alla bandiera « fuori lo straniero » e aderivano al concetto del Medici di « stringersi in legioni d'insorti per fiancheggiare o l'esercito piemontese o un corpo di francesi e piemontesi uniti e che dagli avvenimenti fossero spinti in campo contro l'Austria »; tutto questo, diciamo, era abbastanza per prevedere l'impossibilità di un successo.

Dalle memorie del Piolti de' Bianchi, pubblicate dopo la di lui morte da Angelo Bargoni, risulta che quegli, per intromissione di Benedetto Cairoli, nei primi del gennaio erasi recato a Lugano per conferire con Mazzini, ma mostrandosi riluttante fin da principio ad assumere la direzione dell'impresa, perché non la vedeva secondata. Mazzini però, ebbe ad assicurarlo che i rivoluzionari di tutta Europa erano preparati, e che si voleva soltanto che l'iniziativa partisse dall'Italia; che preparativi erano stati fatti in molta parte della penisola: nelle Romagne, in Toscana ecc., e aggiungendo perfino, che per prendere accordi con i soldati ungheresi di guarnigione in Milano si sarebbe recato colà il generale Klapka!

Fu soltanto dopo queste esplicite assicurazioni, che Piolti si decise ad assumere il grave cómpito e tornò in Milano.

* * *

Per avere un'idea ancora piú esatta dell'esaltazione del Mazzini in quei giorni, basta rilevare com'egli dicesse al Piolti che, sicuro com'era della riuscita, « non avrebbesi dovuto proclamare súbito la repubblica, bensí costituire un Governo provvisorio »; e a domanda del Piolti, rispondeva: « ...Al mio arrivo in Milano non intendo partecipare al Governo, ma tenermi vicino ad esso ed aiutarlo col consiglio. Piú tardi vedremo: la condotta del Piemonte deciderà della mia ». Illudendosi di potere fare assegnamento sulla cooperazione di uomini, che si erano già dichiarati apertamente ostili all'impresa, egli giungeva tanto oltre da designare fin d'allora i futuri membri del Governo provvisorio nelle persone del Visconti Venosta e del Cosenz!

Intanto il Piolti, messosi all'opera, ebbe súbito a constatare che coloro i quali avevano combattuto nel '48 e nel '49 rispondevano all'invito con un netto rifiuto; sicché la sua azione si limitò su pochi popolani, pur essi scontenti « delle sole due lire al giorno assegnategli ».

In Milano erano stati fabbricati per l'insurrezione 5000 pugnali; di fucili non si parlò nemmeno. E questo fu poi motivo di aspre critiche da parte di alcuni superstiti di Roma e Venezia; i quali avevano in altra epoca subíto il fascino del Maestro, ma che ora si ribellavano al fatto che si dovesse fare la guerra « coll'arma dell'assassino »; e che « per obbedire al Mazzini 5000 onesti popolani si facessero a un tratto tanti pugnalatori ».

Il moto iniziatosi alle ore 4 p. m., con pochissime forze, era già domato la sera stessa. Gli sbandati aggredirono quà e là qualche sentinella, e stilettarono qualche soldato incontrato per le strade.

Costanza Arconati, sei giorni dopo, scriveva ad Antonio Trotti in Milano: « Questo giorno infausto sarà ricordato a fianco del 20 aprile 1814 e del 5 agosto 1848. Oltre al senso di tristezza, per le conseguenze inevitabili di questi sciagurati tentativi, si prova anche un senso di vergogna. Al proclama di Mazzini che hai potuto leggere nella *Gazzetta Piemontese*, tenne dietro ieri un proclama di Kossuth, che è piú specialmente rivolto agli Ungheresi misti all'esercito austriaco... Il Governo piemontese si regolò benissimo in questa circostanza. Certo non è merito suo, se la popolazione rimase inaccessibile a questi pazzi eccitamenti... Vi toccherà sopportare tutte le conseguenze della sommossa, e invece di sperare qualche alleviamento allo stato di assedio, esso sarà piú rigoroso di prima... » (1).

E Margherita Collegno: « ...Ieri si pubblicò qui nei fogli una lettera di Mazzini, nella quale egli osa lodarsi del colpo fatto e grida anatema contro l'aristocrazia italiana e massime lombarda, che non volle prender parte a quel suo pazzo tentativo Povera aristocrazia italiana! Essa è maledetta dai mazziniani

(1) Cfr. *Il Risorgimento It. in un carteggio di patrioti*, Hoepli, Milano, p. 519.

da una parte e dagli austriaci dall'altra; ciascuna accusandola di una colpa diametralmente opposta. Non v'è dunque salvezza per lei?» (1). Concetto che piú tardi Giorgio Pallavicino manifestava a Daniele Manin; quando gli scriveva a Parigi che «l'aristocrazia lombarda era tra Scilla e Cariddi, avendo a temere da un lato il cruccio del Governo e dall'altro la minaccia popolare»; e scherzosamente soggiungendo: «*Il nobile nell'imbarazzo!* Eccoti il titolo di una bella commedia pel teatro italiano...» (2).

* * *

Il governo del terrore, succeduto agli esperimentati rigori della polizia austriaca, l'essere stati portati al patibolo dieci innocenti, l'indomani del moto, e lasciati appesi per alcuni giorni nella Piazza Castello, turbarono per un momento il Mazzini che si sentiva «maledetto da tutti» e «il capro espiatorio, sul quale tutte le colpe d'Israello si accumuleranno con maledizione».

Abbiamo detto «per un momento»; perché non erano passati quindici giorni, che già da Ginevra scriveva al Mordini, invitandolo ad unirsi a Nicola Fabrizi «per una campagna di riscossa, cominciando anche col gittarsi sull'Appennino con soli 25 giovani risoluti». Mordini e Fabrizi non solo si rifiutarono, ma criticarono aspramente la proposta del Mazzini, che trovò migliore accoglienza in Felice Orsini; tentando questi per ben due volte, a breve distanza di tempo, di penetrare con alcuni compagni dalla Lunigiana nel Modenese. La prima volta, settembre '53, venne arrestato ed espulso dalle autorità sarde, la seconda rinunziò da sé stesso all'impresa per la ostilità delle popolazioni e s'imbarcò per Marsiglia, maggio del 1854.

La tenacia del grande Ligure e la non comune forza d'animo a resistere e a tornare ad ordire nuove insurrezioni faceva scrivere a Pallavicino, in una lettera inedita a Felice

---

(1) Cfr. *Il Risorg. It. in un carteggio di patrioti* ecc. p. 521.
(2) Cfr. *Epist. di G. Pallavicino*, Lettera, 5 dic. 1856, p. 360.

Foresti, le seguenti parole: « *Mazzini ha la natura del gatto; per quanto caschi dall'alto, non si rompe mai il collo* ».

Non era in fondo l'insuccesso del moto che ora amareggiava Mazzini, quanto il vedere allontanato un suo ardente desiderio. « L'idea assillante in tutta la mia vita è stata non la *rivoluzione* italiana, ma *l'iniziativa* italiana. Non ridete; non è un sentimento di semplice orgoglio il mio, ma un convincimento che si riconnette con la mia credenza intorno a tutta la storia sociale europea... Su questo ho incessantemente mirato per quanto ho potuto: l'educazione italiana. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, io vidi meravigliosamente accresciuta tale possibilità... Tutto quel che ho fatto individualmente ed a traverso il Comitato Europeo è stato, con relativo successo, diretto a lastricare la via che deve condurre all'emancipazione da una iniziativa locale, ed a stabilire il fatto che, qualunque si fosse il luogo da dove il segnale si partisse, esso sarebbe stato seguíto: l'Europa sostituendosi alla Francia, l'alleanza repubblicana alla monarchia. Ho creduto e credo, che il sorgere dell'Italia significherebbe il sorgere dell'Europa; ed ho creduto e credo, che il sorgere dell'Italia fosse relativamente facile, essendo ormai l'idea penetrata nelle moltitudini. Ora è doloroso il vedere questi miei principii combattuti dai miei migliori amici; da coloro ai quali avevo insegnato la coscienza di una potenza italiana a Venezia, a Roma e altrove; da persone, uomini d'armi come il Medici, ed altri come Maestri, Bertani e tutti i piú colti; i quali, prima ch'io arrivassi alle *logiche conseguenze* di tutta la mia azione, erano al lavoro con me. Oggi questi uomini, che in cuor loro disprezzano la Francia, sono inconsciamente inerti. Essi hanno intelletto mediocre; e pure senza di essi il popolo, gli artigiani non possono agire con successo, a meno che io non possedessi mezzi giganteschi nelle mie mani, mentre pur troppo non avrò per lungo tempo un solo individuo cui chiedere sacrifizio di denaro. Sono dunque al *nulla*, senza mèta, impotente... » (1).

(1) A Carolina Stansfeld, 28 febbraio, in *Mazzini 's Letters ecc.* Vol. I, p. 251 e 253.

* * *

Si aggiunga inoltre, che quanto avvenne in quei giorni in Milano ed in altre città d'Italia, specie in Genova in seno al partito repubblicano stesso per la generale riprovazione del tentativo milanese, ebbe carattere di una vera ribellione contro l'apostolo. E a questa ribellione influí non poco uno scritto di lui in cui, al solito, attribuiva l'insuccesso « a pochi tiepidi che non avevano voluto secondare l'iniziativa sua », e concludeva col dire « cosa fatta, capo ha! ».

Medici, ad una lettera che Cesare Alfieri del Comitato segreto di Milano gli aveva diretto e piena di sconforto, rispondeva enumerando le ragioni per cui egli aveva preventivamente disapprovato il moto ed ora intendeva distaccarsi dal Mazzini.

« C'è invero da piangere, gli scriveva, nel vedere sciupato in mal combinati tentativi un forte elemento nostro; e non mi sorprende il sentirti irritato delle stolte accuse dei fanatici. Noi qui, sebbene lontani, abbiamo diviso le vostre convinzioni, il vostro timore prima, il vostro dolore dopo il fatto. Chi non prevedeva il miserevole fine? Non si può abbastanza ammirare la virtú e l'ardimento di quel pugno di popolani combattenti, quanto non mai abbastanza biasimare coloro che li hanno spinti in un'impresa del tutto disperata. *E pure non valsero le preghiere degli amici, non le proteste e il contrario avviso di tutti gli uomini influenti del partito a rimuovere Mazzini dal suo intento. Tanta era la ostinazione e tanta la smania di fare a qualunque costo, che non si curò nemmeno di persuadere o di disporre gli animi incerti ad appoggiare i suoi piani.*

« Richiesti noi di cooperare ad un tentativo in Milano, abbiamo risposto disapprovando. Noi non sapevamo vedere, precisamente in questo mese, migliore opportunità per insorgere di quello che non fosse stato dal '49 in poi. Data anche la vittoriosa insurrezione di Milano, vedevamo tuttavia il caso disperato, considerata la cosa dal punto di vista militare.

« Credere poi, che in Italia vi sia coscienza di tanta forza nel nostro partito da poter lottare ad un tempo contro Austria e contro Francia, è invero demenza! Credere che, essendovi tale disposizione in tutti, da nessuno si sapesse tranne che da

Mazzini in Londra, *è insopportabile presunzione da parte sua e dei suoi seguaci.*

« Dopo questa ed altre prove di *assoluta incapacità direttiva* sul terreno pratico dell'azione, io non posso piú essere con lui; ma non per ciò mi unirò a quelli che lo maledicono, poiché egli ebbe certamente buone intenzioni. *Io lo rispetterò e lo stimerò sempre come apostolo, ma dirò cecità imperdonabile in chi lo volesse ancora direttore di un partito.*

« Né lo dovrebbe essere nessun altro fuoruscito, fosse egli dotato della piú alta capacità. Non vi deve turbare, che nel proclama di Mazzini si dica, forse per noi: « non date retta alla parola dei tiepidi ». *Finora abbiamo veduto Mazzini ed altri fanatici arditi consiglieri di forti imprese, non mai capitani o combattenti in esse.* La bandiera delle Cinque Giornate di Milano, di Roma, di Venezia deve essere bandiera d'insurrezione spontanea di tutto il paese, forte dell'elemento coraggioso e intelligente; non vi si può scrivere sopra il motto mazziniano: *cosa fatta, capo ha,* per ridurla alle meschine proporzioni di imprese preparate dal di fuori quali furono quelle di Savoia, Valle d'Intelvi e l'ultimo tentativo di Milano » (1).

Il valore di questo scritto, per la serietà e l'amor patrio indiscusso di colui che lo vergò, assurge all'importanza di documento storico.

Giacomo Medici, il repubblicano intransigente, il discepolo piú fervente di Mazzini, e che nel '48 l'aveva rotto con Garibaldi, perché questi, anteponendo ad ogni dottrinaria quisquiglia di forma di governo, era andato ad offrire la sua spada a Carlo Alberto, si distaccava ora e per sempre dall'apostolo preparandosi a seguire, quando fra non molto nel quadrante della storia l'ora sarà segnata, l'azione realizzatrice del Condottiero.

Anche il colonnello Majocchi, il glorioso mutilato di Calatafimi, il quale dietro un ordine dittatorio di Mazzini si era recato a Milano alla vigilia dell'insurrezione, aveva dovuto costatare la « chiarissima avversione degli abitanti », l'atteggiamento « costantemente ostile della popolazione »; e condannava « l'insipienza tattica » di Mazzini, le sue « temerarie incompetenze guerresche », e le « inopportune ingerenze ».

(1) Cfr. G. CADOLINI, *Memorie,* ecc. p. 240.

Lo stesso Felice Orsini nelle sue *Memorie*, pubblicate dopo la fuga dalla fortezza di Mantova, e quando egli ancora non aveva troncato i rapporti con Mazzini, non poté fare a meno dall'affermare che dopo il moto del 6 febbraio « il partito repubblicano, fino allora potentemente organizzato, era ora andato in frantumi in guisa di nobile vascello urtato in uno scoglio »; che il Maestro « perduto nell'opinione, era stato abbandonato dai migliori patrioti », e quindi « il trionfo del partito costituzionale ».

Le recriminazioni e le accuse in mezzo allo stesso partito repubblicano raggiunsero in quei giorni il colmo; non mancando per altro da parte di alcuni fanatici, rimasti fedeli al Mazzini, intimidazioni e minacce di morte contro coloro che avevan creduto di essere ormai venuto il momento di seguire un'altra strada per raggiungere la mèta.

Una prova di quanto affermiamo, si ha leggendo la lettera anonima riportata nell'Appendice (1) e inviata a Enrico Guastalla, già fervente mazziniano e prode difensore del Vascello nel '49.

Il moto del 6 febbrario fu, ben si può dire, la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso, e segnò la disfatta del partito che voleva l'unità italiana con la repubblica.

Diminuito agli occhi delle masse, le quali ammirano il successo immediato; abbandonato da tutti i suoi ferventi discepoli, il gigante non mosse ciglio.

A Emilio Visconti Venosta, uno dei suoi migliori adepti, ora separatosi da lui, scriveva:

« Emilio, non v'atterrite di una mia lettera; è l'ultima che avrete da me... Voi siete uno di quelli ai quali io guardava, anni sono, con vero affetto.... Quando noi c'intendevamo, molti anni or sono, in una predicazione di idee, che volevano dire azione...; quando mi applaudivate per questo linguaggio; quando mi davate eccitamenti a stringere, in nome della nuova vivente Italia, fratellanza con altri popoli, qual era la mente vostra? Quella di avervi cosí usurpata fama di *progressista!* Di piantare scuola innocente di contemplatori; di confortarvi coi sonni della coscienza, paga di sentirsi inol-

(1) Vedi: Appendice II.

trata teoricamente? Era una menzogna? una millanteria? una aristocrazia intellettuale?... Io prendeva la cosa sul serio, e vi dedicava la vita. Ma voi, giovani lombardi allora, ora uomini, avete serbato, serbate oggi fede al concetto?... Emilio, io concedo a voi tutti di discutere l'insurrezione...; ma non concedo a voi, non concedo ai vostri amici, parecchi dei quali sono militari, di dirmi: « Noi non potremo vincere la guerra ». Non vi è, lasciate che ve lo dica, che un'assoluta inferiorità d'intelletto che possa ispirare negazione siffatta o la paura dell'egoismo... Io ho la morte nel cuore, Emilio, scrivendovi. Le codardie, le bassezze, il gelo che m'è toccato vedere e palpare in questi ultimi mesi, hanno superato quel ch'io, nei momenti piú neri, poteva idearmi... Io non ho che la febbre d'Italia, l'amore d'Italia, l'ingegno d'Italia... » (1).

* * *

Un'altra figura di patriota, Luigi Kossuth, il grande agitatore ungherese e amico dell'Italia si distaccò in quel tempo dal Mazzini.

La rottura dell'alleanza tra i due cospiratori, giova il rammentarlo, fu causata dal fatto di avere Mazzini pubblicato in Genova, quando il moto di Milano era in sua mente deciso, un proclama del Kossuth, incitante alla rivolta i soldati ungheresi al soldo dell'Austria e di guarnigione in Milano, senza previa autorizzazione dell'autore.

Secondo afferma E. F. Richards (2), Kossuth, avuto sentore della cosa, si affrettò a pubblicare nei giornali londinesi, che il proclama in parola era una pura invenzione del Mazzini; affermazione però non esatta.

La verità è, che Kossuth aveva scritto quel proclama nel 1851, mentre si trovava prigioniero a Kutayah e quando, com'egli affermò nei giornali, « non avendo la libertà di giudicare e di agire da per me stesso, era naturale ch'io confidassi il documento a coloro che potevano giudicare di una opportunità

(1) Cfr. G. Mazzini, *Scritti edit. e ined.* Ed. Daelliana, Vol. VIII, p. 304-312.
(2) In *Mazzini 's Letters ecc....*

imprevista ed agire in conformità della medesima». Ma questa autorità, soggiungeva, « aveva, secondo ogni interpretazione dei doveri sociali e mutue condizioni fra alleati, cessato di esistere dal momento che io potevo giudicare e agire da per me stesso. D'allora in poi nessuno è stato autorizzato a servirsi del mio nome senza il mio consenso; e soprattutto nessuno è stato autorizzato a dire in mio nome: *che il momento era venuto*, quand'io aveva sempre detto il contrario. Ma vi ha di piú! Io scrivevo il 2 febbraio al Comitato che *il momento non era ancora venuto e lo supplicavo di aspettare ancora* » (1).

L'affermazione fatta, a giustificazione dell'accaduto, e cioè che nessuno dei membri del Comitato di Milano aveva ricevuto notizia della volontà espressa dal Kossuth, «perché altrimenti si sarebbero affrettati a darne comunicazione a chi si era accinto ad una impresa cosí irta di pericoli», alludendosi al Mazzini, non è documentata. Sta di fatto invece, che il 2 febbraio, quattro giorni prima del moto, Kossuth aveva scritto a Mazzini « scongiurandolo di attendere almeno otto giorni », se non quel tanto per cui, insediatosi il generale Pierce alla Presidenza degli Stati Uniti d'America, dove il Kossuth era stato a fare propaganda, sarebbero giunti in Europa i soccorsi americani (2).

Non v'ha dubbio che Mazzini, pubblicando quel proclama agí di sua iniziativa in un momento, in cui esso faceva buon gioco ai suoi piani e sicuro com'era dell'esito felice del moto. Non per nulla, egli all'Emilia, l'indomani dell'insuccesso, scrive di sperare essere in tempo per impedire la pubblicazione nei giornali di Londra del proclama in questione e di cui l'aveva incaricata precedentemente; perchè soggiunge « danneggerebbe ». Non per nulla il suo chiedere ansioso, quando seppe che la pubblicazione non si era potuta evitare, se Kossuth avesse scritto nei giornali, soggiungendo: « Farebbe molto male;

(1) Cfr. M. MENGHINI, *L. Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini*, in *Ras. Stor.* del *Risorg.* Fasc. 8, p. 88, 1921.

(2) Lettera di Kossuth al Calvi, 16 febbraio 1853. Sul proposito il LUZIO scrive: « Kossuth, piú accorto uomo politico, cercò di rattenere Mazzini: scongiurò che il moto di Milano fosse differito di alcuni mesi, perché aveva lui tutt'un piano assai complicato da svolgere... Di non essere stato obbedito, Kossuth si lagnava amaramente con Calvi in lettere interessantissime ». Cfr. *Studi e bozzetti*, p. 179.

temo che egli persista a volere rompere la nostra alleanza». E poi in un post-scriptum: «Alcune lettere m'informano delle proteste di Kossuth... La tempesta che sale da ogni parte e da gente che si sarebbe vantata dell'azione attiva fraterna, se noi fossimo riusciti, mi fa bollire il sangue nelle vene» (1).

Nel proclama, fatto stampare da Mazzini, erano stati omessi alcuni paragrafi; specialmente quelli in cui l'agitatore ungherese con molta circospezione aveva affermato la sua riserva, «non bastandogli l'entusiasmo»; e riservandosi di conoscere, in caso di azione, «esattamente di quali forze potevasi disporre su tutti i punti».

E il Kossuth, protestando nei giornali inglesi, ebbe ad affermare che ben sette paragrafi, che egli enumera, erano stati soppressi o alterati; «paragrafi contenenti la parte essenziale del documento», e in cui era tassativamente detto «di aspettare nuovi ordini».

Fra i due cospiratori s'ingaggiò una vivace polemica. Chi attaccava era specialmente il Mazzini, e Kossuth rispondeva: «Mazzini ha perfettamente ragione di dire non appartenere che agli Italiani il decidere sui loro propri affari e di scegliere per agire il momento, che sembrerà loro piú opportuno. Questo diritto essi lo hanno; ma, se se ne valgono, e se accade che essi scelgano male il tempo, è ugualmente cosa giusta il non permettere, che una parte della responsabilità morale pèsi sugli uomini che non parteciparono ai loro piani... Se i patrioti di Milano avessero pubblicato quello che io avevo scritto or sono due anni, per quanto non avrebbero dovuto farlo senza il mio consenso; e se lo avessero pubblicato come prova che io desidero fratellanza fra l'Italia e l'Ungheria; e, partendo da tal principio, avessero, in loro proprio nome e sotto la loro propria responsabilità morale, impegnato gli Ungheresi ad unirsi a loro, io non avrei potuto biasimarli. Ma imputarmi questo moto inopportuno; dare a credere, che io abbia potuto cosí leggermente fare spargere il sangue dei miei fratelli, è un fatto che non si poteva passare sotto silenzio senza ferire mortalmente il mio cuore...».

---

(1) Lettera di Mazzini all'Emilia, 20 febbraio 1853; in *Mazzini 's Letters*, ecc.

A queste argomentazioni Mazzini tagliò corto, accusando di gesuitismo la condotta del Kossuth ed asserendo che, se il moto fosse riuscito, questi si sarebbe vantato di avervi cooperato.

* * *

In séguito a questo incidente le relazioni tra i due patrioti continuarono, ma non piú cordiali come prima. Avvicinandosi poi la guerra di Crimea, in una serie di lettere del Kossuth a Mazzini, sperando entrambi che l'Austria fosse uscita dalla neutralità e giovarsene per promuovere un moto rivoluzionario nei rispettivi paesi, si trovano degli spunti assai utili per dimostrare la buona fede con cui l'apostolo, sempre lontano dal teatro degli avvenimenti, prendeva come oro di zecca le notizie fornitegli dai suoi informatori.

Uno fra tanti. Mazzini aveva rimproverato Kossuth di manovre murattiste insieme a Ruggero Settimo, patriota siciliano dei piú fervidi, allora esule in Malta. Kossuth gli risponde, affermando di non conoscere nemmeno di nome il Ruggero Settimo; e coglie l'occasione per ammonirlo, e con ironia gli dice: « Poiché mi dite che vi si scrive da Milano, da Parigi e da tutte le parti, che io fossi in relazione con Ruggero Settimo, debbo dirvi una cosa: vi compiango, mio povero amico; perché, avendo sulle vostre spalle il peso immenso dell'emancipazione dell'Italia, dovete affidarvi a Milano, a Parigi e da per tutto, come voi dite, a dei corrispondenti informatori, che vi inventano di simili cose. È ben doloroso e triste, caro Fratello! Come volete adunque, ch'io presti la menoma fede ai rapporti dei vostri agenti, nel momento che voi siete nelle mani di simili informatori?... Liberatevene; essi sono o delle grandi bestie o peggio; cospirano per mettere dissidi tra noi, forse pagati per questo dall'Austria; la qual cosa mi sembra possibile da quanto mi è dato sapere dagli ultimi passi dell'Austria infernale. Ed è questo, del resto che essa ha fatto nelle vostre fila e sfortunatamente con molto successo... ».

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

I tentativi insurrezionali del Mazzini portano acqua al mulino cavouriano. - Atteggiamento di Garibaldi dal 1849 al 1856. - Un giudizio di Alfonso La Marmora sull'eroe. - Garibaldi e il suo Tucayo, *in alcune lettere a Carpaneto. - Scoraggiamento dell'eroe per l'andamento delle cose. - Un colloquio nel '54 a Londra tra Mazzini e Garibaldi, e le rivelazioni di Alessandro Herzen. - Il pensiero dello storico inglese George Macaulay Trevelyan. - Illusioni non svanite in Mazzini sul concorso dell'eroe ai suoi piani repubblicani. - Garibaldi ammonisce la gioventú italiana a non lasciarsi trascinare « dalle fallaci insinuazioni di uomini ingannati o ingannatori ». - Accuse dell'ex-generale in capo della Repubblica Romana Pietro Roselli contro Garibaldi, pubblicate nell'*Unità Italiana. *- Giacomo Medici contro la dittatura mazziniana e un suo piano organico per escluderla. - La guerra di Crimea. - Il conte di Cavour, sfidando ogni tempesta, decide di farvi partecipare il piccolo Piemonte. - Suo memorabile discorso al Parlamento Subalpino. - « I destini dei popoli non sempre sono regolati a tenore del diritto privato o di tribunali imparziali », dice lo statista. - Garibaldi si mostra entusiasta per la partecipazione dell'esercito piemontese alla guerra di Crimea. - Mazzini, amareggiato, si scaglia contro Cavour e incita con un proclama, i soldati partenti, alla diserzione. - L'importanza della spedizione di Crimea nelle parole dello storico garibaldino Giuseppe Guerzoni.*

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA

ATTEGGIAMENTO DI GARIBALDI DAL SECONDO ESILIO AL SUO RITORNO IN PATRIA

1850-1856

Chi, in tutti questi tentativi insurrezionali mazziniani, vedeva portar acqua al proprio mulino era Camillo Benso di Cavour; il quale, riprovandoli apertamente, ma forse assai piú di quanto internamente non sentisse, se ne serviva per dimostrare coi fatti all'Europa e soprattutto a Luigi Napoleone, quali realmente fossero le condizioni d'Italia sotto il giogo dell'Austria; cosí maturando, nella sua mente, un piano prestabilito e che un fortunoso evento, di cui il suo occhio lungimirante seppe trarre profitto, sarà destinato ad affrettarne la esecuzione: la partecipazione del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea. Ma di ciò parleremo in séguito. Ora occorre rifarsi indietro per seguire l'atteggiamento tenuto da Garibaldi negli anni che corsero tra il '49 e il '56.

Dopo l'epica ritirata da Roma, costretto a riprendere la via dell'esilio, egli ebbe in Genova, prima di partire, la visita del generale Alfonso La Marmora; il quale si affrettava a scrivere al Dabormida, capo di Stato Maggiore del Duca di Genova: « Ho visitato Garibaldi; ha bella figura, un far rozzo ma franco, e sempre piú mi persuado che in buone mani se ne poteva trar profitto »; e pochi giorni dopo, ribadendo le sue impressioni, aggiungeva: « Garibaldi non è uomo comune; la sua fisonomia, quantunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene; ha molta penetrazione. Sempre piú mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perché i suoi servigi erano stati rifiutati. Né lo credo ora repubblicano di principio. Fu grave errore non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare » (1).

(1) A. Chiala, *Alfonso La Marmora*, Commemorazione.

Parole, che gli avvenimenti futuri s'incaricheranno dimo strare aver valore di profezia. Il migliore elogio del Condottiero, del resto, era stato fatto nel 1848 dallo stesso nemico: dal generale D'Aspre, comandante il II Corpo d'Armata austriaco, quando ebbe a dire di avere scoperto in Garibaldi « i lampi del genio militare ».

Non è il luogo di narrare le vicende occorse al Nizzardo durante i cinque anni del secondo esilio, dal '49 fino al suo definitivo ritorno in patria, nel 1854. Esse vennero ampiamente illustrate, sulla scorta di documenti inediti, in un nostro precedente volume (1). Quel che qui importa conoscere è quale si fosse il pensiero dell'eroe nei rapporti col Mazzini durante quegli anni e di constatare come il dissidio, iniziatosi nel '48 ed accresciutosi durante la difesa di Roma, non si fosse pur troppo acchetato.

A Francesco Carpaneto di Genova, il quale gli aveva scritto cercando di conciliarlo col Mazzini, Garibaldi rispondeva da Tangeri: «...Tu mi parli di riconciliazione col mio *Tucayo* (2); tale assunto non sarà mai da parte mia, per essere egli nocivo alle cose nostre. In ogni circostanza della mia vita, io m'adoprai a distruggere qualunque sintomo di dissenzione tra noi italiani, cosí propensi a dissidere ed infelici soltanto per le gare nostre. Io impugnai adunque la conciliazione per convincimento e per principio, e vedi che non difficile mi riuscirebbe seguire i miei propri precetti. Ma l'affare che tu mi accenni, è fatto compiuto!... Oggi l'esistenza mia, come sempre pendente dall'esistenza politica del mio paese, da esso emanano l'amore e l'odio mio. Io non posso dunque odiare chi ama l'Italia e sono certo che il mio *Tucayo* l'ama svisceratamente. Vorrei solo, che le lezioni del passato ci servissero almeno a qualche cosa e che ci contentassimo del piano terreno, quando non è possibile raggiungere il piano superiore; e di non volere a forza realizzare le profezie nostre, anche a discapito dell'infelicissima nostra patria... Io poi solo coi fatti proverò, se sono

(1) G. E. Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 1-19.

(2) La parola *Tucayo* in lingua portoghese significa: *omonimo;* e Garibaldi l'adopera per indicare il Mazzini che, come lui, si chiamava Giuseppe.

capace di posporre il mio individuo alla causa di tutti. Ti persuaderai, senza dubbio, che puoi far tutto di me, massime in materia di conciliazione; abbenché vi avessi da sacrificare l'amor proprio...» (1).

Parole generose, nota il Guerrini (2); ma che sono, soggiunge, molto amare per Mazzini, specie là dove chiaramente lo accusa di nuocere alla patria per l'ostinazione di vedere avverate le proprie profezie.

Piú tardi, tornando a scrivere da New-York allo stesso Carpaneto, che desiderava che nel manoscritto delle notizie biografiche, che Garibaldi gli aveva lasciato, avesse aggiunto qualche cosa sulla condotta di Mazzini nel '48 e '49, è ancora piú esplicito: « In una tua, parlandomi delle mie notizie biografiche, mi mostri il desiderio di aggregare l'accennata condotta del mio *Tucayo* in Roma. In primo luogo, tu vedrai che io non menziono nessun vivente... In secondo luogo, sono deciso a non scrivere nulla sulle nostre ultime faccende dell'Italia; perché, non dovendo scrivere se non la verità, io dovrei dire cose che offuscherebbero la fama di certi uomini; i quali profittando dei falli e delle sventure passate potranno far bene nell'avvenire. Poi, dovendo scrivere per la storia, io vorrei vi s'impiegasse la maggiore religiosità e si resistesse un po' piú alla manía di scrivere, che soverchia infelicemente fra i nostri. Ho conosciuto a New-York cose relative ai fatti di San Pancrazio ch'io ignoravo; eppure io fui alquanto assiduo a quel mio posto, e mi duole il vedere questi fatti descritti da gente che non li videro. Pazienza! Io morderò le labbra, e solo mi rincresce di non potere accondiscendere ad una richiesta tua, quando t'appartengo di cuore» (3).

* * *

Garibaldi in quell'epoca era molto scoraggiato per l'andamento delle cose patrie. Al generale Avezzana scriveva: « Molti vedono ogni giorno dei moti in Italia; io non vedo nulla e

(1) Lettera del 30 marzo 1850; in D. Ciampoli, *Scritti polit. e milit. di Garibaldi*, Roma, Voghera, 1905, p. 54.

(2) *Spigolature garibaldine*, in «Riv. Stor. Risorg. It.» 1909, p. 302.

(3) Lettera del 12 agosto 1850, in Ciampoli, loc. cit. p. 66.

continuo da marinaro» (1); ed a Cesare Augusto Vecchi: « Che vi dirò dell'errante mia vita? Io ho creduto la distanza scemare l'amarezza dell'animo; ma fatalmente non è vero ed ho trascinato un'esistenza assai poco felice, tempestosa ed inasprita dalle memorie. Sí, io anelo sempre all'emancipazione della nostra terra; e non dubitate che questa vitaccia sarebbe onoratissima, dedicata ancora, or che è logora, ad una causa cosí santa. Ma gl'Italiani di oggi piú alla pancia che all'anima pensano, ed io raccapriccio alla probabile idea di non poter piú maneggiare un ferro o un fucile a pro dell'Italia» (2).

Dopo di avere attraversato piú volte gli oceani e fatto l'operaio in una fabbrica di candele a Staten Island, presso New York, l'esule fece vela per l'Italia, comandando una nave americana denominata *Commonwealth* e nel febbraio del '54 toccò le coste dell'Inghilterra. Fu in quei giorni che s'incontrò con Mazzini in Londra.

Particolari autentici sulla conversazione svoltasi tra i due Grandi ci furono poi dati dall'agitatore russo Alessandro Herzen, presente a quel convegno.

Narra l'Herzen che, all'idea manifestata da Mazzini di « una repubblica italiana », Garibaldi gli faceva notare che « non sarebbe stato bene offendere il governo piemontese; perché il principale obbiettivo ora era di rompere il gioco dell'Austria; e com'egli fortemente dubitasse che l'Italia fosse matura per la repubblica » (3).

L'Herzen era stato presentato a Garibaldi da Felice Orsini, il quale trovavasi in quel tempo in Londra; essi ebbero insieme spesso a conversare sulle cose italiane. Il Generale, scrive il cospiratore russo, era molto addolorato per la tattica del Mazzini, da lui non ritenuta consona alle circostanze. Un giorno ebbe a palesargli nettamente il suo pensiero in proposito (4).

---

(1) Cfr. CIAMPOLI, loc. cit. p. 69.

(2) V. VECCHI (Jak la Bolina), *La vita e le gesta di G. Garibaldi*, p. 96.

(3) A. HERZEN, *Reminiscences of Garibaldi in London*, 1854, in « Rodenberg 's Deutsches Magazin », Vol. I, pag. 214 e 215.

(4) Lo abbiamo testualmente riportato nell' Introduzione. Vedasi inoltre, R. MICHELS, *Le memorie di Herzen e l'Italia*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1908.

E l'Herzen dava completamente ragione a Garibaldi. Per Herzen, Mazzini era «un monaco del Medioevo modernizzato, che non conosceva che un solo lato della vita, e questo lo conosceva perfettamente; ma il resto lo creava, inventandolo di sana pianta, mediante la sua immaginazione. Egli viveva nei suoi pensieri e nelle sue passioni, ma non nella luce meridiana della vita». Mazzini fu per ciò, secondo lui, socialista «prima che vi fosse un movimento socialista», e divenne ostile al socialismo, quando questo movimento, lasciando le vaghe generalità, si fece nitido e cosciente per diventare una forza rivoluzionaria (1).

A proposito delle conversazioni, avute luogo nel '54 in Londra tra l'apostolo e l'eroe, scrive il Trevelyan: «Giuseppe Mazzini si trovava ora, faccia a faccia, con colui che doveva soppiantarlo. Tuttavia il suo primo pensiero fu quello di utilizzarne la spada e il fascino del nome per iniziare una delle sue solite insurrezioni» (2).

Infatti Mazzini, illudendosi, scriveva al suo amico Taylor: «Garibaldi è qui pronto ad agire. Il nome suo è onnipotente fra i napoletani dopo l'affare romano di Velletri. Voglio mandarlo in Sicilia, dove sono maturi per l'insurrezione e lo invocano quale condottiero. Naturalmente, un altro moto dovrebbe prodursi simultaneamente in un punto del Centro, ed io guiderei una terza operazione nel Settentrione» (3).

È qui da tener presente, che il 10 ottobre 1851 il «Comitato centrale interno di Sicilia» che aveva sede in Palermo, informava il Comitato siciliano di Genova di avere richiesto al Mazzini che, in previsione di un prossimo moto insurrezionale nell'isola, scendesse colà «uno stuolo di emigrati risoluti e capitanato da famoso condottiero»; e si faceva espressa indicazione che questo fosse il valoroso difensore di Roma. E il 14 novembre, Mazzini scriveva a Garibaldi a New-York:

«Fratello!

«Non so dove siete, ma se queste linee vi giungono, rispondetemi.

---

(1) A. Herzen, *Erinnerungen*, Ed. Otto Buck, Berlino, 1907, p. 277.
(2) G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the Thousand*, p. 21.
(3) Bolton King, loc. cit. p. 370 e seg.

« Fra qui e il maggio, il moto nostro è sicuro e legato col moto europeo.

« Data l'ipotesi, che vi si affidasse la direzione del moto in Sicilia, accettereste ?

« Il moto di Sicilia è d'una importanza vitale per noi; perché il Napoletano è buono, disposto, ma disorganizzato, o almeno organizzato meno delle altre province italiane. E bisogna porlo fra l'insurrezione siciliana e quella del Centro. Piú, perché la Sicilia, comeché organizzata ora con noi e sotto un Comitato centrale di Palermo nostro, cova per antico abito tendenze separatiste, che voi vincereste.

« *Repubblica italiana unitaria è sempre la nostra bandiera e confido la vostra.*

« In Sicilia vi chiedono. Voi non dovrete, se non agire in conformità col disegno generale espresso dal Governo d'Insurrezione Italiana, qualunque ei sarà. Operazioni marittime sono contemplate; che, vinta la questione nell'Isola, compireste.

« Volete ?

« Scrivete una parola all'indirizzo: Carolina Stansfeld, 2 Sidney Place, Brompton, London.

« Non discutiano il passato. L'êra italiana comincia. Addio.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI » (1).

La cosa però, non era cosí facile come a Mazzini sembrava! Garibaldi era sí pronto ad agire e a capitanare una spedizione in Sicilia; ma questa sua determinazione era condizionata al fatto che, nell'isola si dovesse prima iniziare l'insurrezione e che egli vi fosse realmente chiamato a capitanarla. Condizioni, dalle quali non volle mai in séguito allontanarsi, e non soltanto per la Sicilia, ma per ogni altra regione d'Italia.

Abituato a guardare in faccia la realtà, senza farsi traviare dall'immaginazione, egli si decideva ad agire solo quando vi erano le maggiori probabilità di successo. Conoscitore del-

(1) La lettera era stata da Mazzini affidata a Edoardo Reta e venne pubblicata nel maggio 1910 dalla *Rivista di politica, lettere, e scienze sociali*. L'autografo si conserva nella Biblioteca della Camera dei Deputati; ed ora la si può leggere anche nell'Ediz. Naz. degli scritti di Mazzini„ Vol. XLVII. p. 87.

l'anima delle masse, non poteva approvare i moti destinati a soccombere; onde, tornato in Italia e scoppiate le fatue insurrezioni repubblicane nella Lunigiana e nel Parmense, si affrettava ad inviare al giornale *Italia del Popolo* la famosa lettera del 4 agosto da Genova, in cui diceva: « Siccome dal mio arrivo in Italia or son due volte, che odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali che non approvo, credo dover mio manifestarlo e prevenire la gioventú nostra, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi cosí facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni di uomini ingannati o ingannatori e che, spingendola a tentativi intempestivi, rovinano o discreditano la nostra causa » (1).

Quasi in risposta a questa lettera, apparve nello stesso giornale una lunga requisitoria del generale Roselli contro Garibaldi per il fatto di Velletri, in cui lo accusava « di avere abbandonato il posto e la gente statagli affidata »; e giudicava « un tale delitto certamente piú complicato e peggiore di quello commesso dal generale Ramorino ».

Il giornale, notoriamente ispirato dal Mazzini, ebbe il torto di accogliere queste accuse dell'ex-generale in capo della Repubblica Romana; e sebbene Garibaldi sdegnasse di rispondere, il fatto però lo convinse, e in maniera definitiva, dell'ostilità del Mazzini verso di lui. L'episodio ebbe uno strascico cavalleresco, di cui abbiamo fatto parola nel Cap. IV ed è illustrato dai documenti inediti pubblicati nell'Appendice I.

Non mancarono inoltre in quei giorni incresciose polemiche, sorte per opera di qualche fanatico mazziniano. Garibaldi era accusato di apostasia e di volersi gittare nelle braccia del conte di Cavour «*per far dispetto al Mazzini*»; polemiche che ad altro non servirono se non ad accrescere il dissidio tra i due titani.

* * *

Intanto, dopo i cinque anni di esilio, Garibaldi, tornato in Italia, aveva dovuto constatare che, se i moti mazziniani erano

(1) Cfr. D. CIAMPOLI, loc. cit. pa. 71 e 72.

valsi a svalorizzare il partito repubblicano e a diminuirne le fila; d'altra parte, e con soddisfazione, che coloro che se ne erano distaccati non erano rimasti con le mani in mani.

Dopo il moto di Milano, era stato Giacomo Medici a formulare « un piano organico e razionale per escludere la dittatura mazziniana e continuare il lavoro con metodi suggeriti dalla realtà della situazione ». Questo piano era stato comunicato agli amici lombardi per rincorarli dalla depressione, in cui eran caduti dopo l'infelice tentativo del 6 febbraio.

« Noi non vogliamo attendere — scriveva il Medici — dal caso o da improbabili complicazioni diplomatiche la libertà del nostro paese; ma vogliamo metterci in grado di conquistarla da noi. Tutti coloro, che sono pronti a cooperare a questo scopo sieno affratellati in una vasta cospirazione, che abbracci tutto il paese e tutte le classi di cittadini. Quanto al modo, crediamo:

« 1. Che l'organizzazione e la cospirazione debbano procedere dal paese; debbano sorgere in ogni provincia coi modi e le forme che permettono le condizioni locali. I centri all'interno formarsi dopo e per mezzo delle organizzazioni provinciali.

« 2. *Nessun centro all'estero, che imponga le proprie idee e fissi l'epoca e il modo d'insorgere* (1).

« 3. Un Comitato, dove e meglio convenga e vicino all'interno, che serva di anello di comunicazione tra le diverse parti d'Italia e presti alla cospirazione interna tutti gli aiuti che gli sieno richiesti; prepari i lavori statistici e militari, che si possono eseguire all'interno, raccolga materiali da guerra, ecc.

« 4. Un Comitato o un capo all'estero che serva di legame con la democrazia delle altre nazioni e, in faccia a queste, rappresenti la democrazia italiana, ma senza l'autorità di obbligare l'azione prima di avere consultato il paese, e senza ingerenze nell'organizzazione interna.

« 5. Attuare possibilmente una vasta organizzazione militare all'interno e fra l'emigrazione, che possa diventare attiva.

« 6. Nessun tentativo isolato né imposto; ma con senso ed accordo preventivo, nel caso si creda di potere insorgere,

(1) L'allusione andava a Mazzini.

tra le diverse parti d'Italia mediante delegati da inviarsi sul luogo dove esiste il Comitato, che serve di anello di comunicazione tra le organizzazioni locali» (1).

Ognuno può vedere come questo programma, che mirava ad evitare il ripetersi di moti insurrezionali insufficienti alla bisogna e a togliere a Mazzini la direzione dell'iniziativa, dovesse aumentare i gregari dell'altro partito; il quale, con Camillo di Cavour al timone, nell'unione della rivoluzione con la monarchia vedeva ora solo possibile di potere liberare la patria del giogo austriaco.

E sembra in verità, che qualche cosa della futura politica cavouriana avesse già intuíto Giuseppe Garibaldi, se in quello stesso anno scriveva al Vecchi: « ...Dunque combatteremo lo straniero oppressore! *Io seguirò anche il diavolo in quel concetto*... Ho pronto il mio fucile». E nel gennaio del '55 a G. B. Cuneo: « Tu sai che io non dispero mai, e sembrami che la rigenerazione possa ottenersi da circostanze non previste, e forse piú presto che non si speri...».

Egli è, che in cima ai suoi pensieri stava una sola volontà: liberare l'Italia dallo straniero senza preconcetti dottrinari, con chicchessia. E su questo atteggiamento realistico del Garibaldi, che doveva necessariamente avvicinarlo al Cavour e sempre piú distaccarlo da Mazzini, ebbe, come ora vedremo, non poca influenza un avvenimento grandioso e inatteso: la guerra di Crimea.

* * *

I ministri della Gran Bretagna, Clarendon e Russell, per il tramite di Sir James Hudson, ambasciatore inglese in Torino, avevano aperto nel novembre 1854 trattative private onde indurre il Piemonte a mandare in Crimea un corpo di truppe al soldo dell'Inghilterra, potendo questa nazione contare ben poco sull'esercito austriaco, avendo l'Austria dichiarato la neutralità.

All'Inghilterra, sia detto di sfuggita, non spiaceva l'avere carne da cannone italiana per vincere l'aspra guerra, nella quale

(1) Cfr. CADOLINI, loc cit. p. 242 e seg.

erasi impegnata, insieme alla Francia, contro la Russia in séguito al trattato del 10 aprile 1854. All'invito però, il Governo piemontese dignitosamente rispose che, in ogni eventualità, le sue truppe non avrebbero potuto prendere parte alla guerra, che in qualità di truppe alleate.

Piú tardi, alla proposta ufficiale di aderire al trattato, il Dabormida, ministro degli Esteri, fece sapere di accettare; ma alla condizione, che il Piemonte avrebbe poi partecipato alle trattative di pace alla pari con le altre Potenze; che al Congresso si sarebbe discussa la questione italiana; e che infine, gli alleati avrebbero dovuto interporsi presso il Governo austriaco per indurlo a togliere il sequestro posto sui beni degli emigrati del Lombardo-Veneto.

Queste condizioni non furono accettate, non volendosi urtare l'Austria; onde Dabormida, con un gesto di fierezza che tutelava il decoro e l'interesse del Piemonte, il 19 gennaio '55 si dimise.

Cosí stavano le cose quando, avendo il conte di Cavour assunto il portafoglio degli Esteri *ad interim*, con grande meraviglia di tutti, la sera stessa sottoscrisse il trattato puramente e semplicemente, senza alcuna garanzia in favore del regno di Sardegna; rifiutando soltanto, che le truppe piemontesi fossero andate al soldo dell'Inghilterra e accettando invece da questa un prestito di un milione di sterline al 4%; delle quali 1% a titolo di ammortizzamento. Il Piemonte si obbligava a mandare in Crimea quindici mila uomini.

La decisione suscitò una tempesta e parve a tutti il colpo di testa di un forsennato; un atto che per temerarietà «non aveva avuto fino allora riscontro nella storia della diplomazia europea».

Ma Cavour non si scosse. Egli scriveva sí in quei giorni al conte Oldofredi: «Ho assunto sul mio capo una tremenda responsabilità»; ma si affrettava a soggiungere: «Non importa, nasca quel che sa nascere: la mia coscienza mi dice di avere adempiuto ad un sacro dovere». I miopi definirono la risoluzione dello statista un atto di follia; Angelo Brofferio diè fiato a tutte le trombe per proclamare quel trattato «la prostrazione del Piemonte e la rovina dell'Italia», e Giorgio Pallavicino temette che, abbandonando il terreno rivolu-

zionario per gettarsi nelle braccia della diplomazia, « si rendesse impossibile nel futuro l'unione delle due forze: esercito sardo e insurrezione popolare ». Perfino il fratello dello stesso Cavour giudicò la decisione di Camillo « il prodotto di un'accesa fantasia ».

Il grande mago restò quasi solo a sfidare la bufera, che si era scatenata sul suo capo; ma, con la fede degli illuminati e con un discorso, rimasto memorabile negli atti del Parlamento Subalpino, sostenne la decisione presa, dicendo: « che due sole ragioni erano sufficienti a coonestarla: 1. le funeste conseguenze che sarebbero venute al Piemonte, nazione di secondo ordine, restando neutrale; 2. che il pericolo di una Russia vittoriosa, padrona del Mediterraneo, avrebbe condotto ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire dell'Italia ». A coloro che avevano sostenuto la tesi « di non esser imputata a colpa il far cosa ai termini del diritto delle genti », Cavour machiavellicamente oppose che: « i destini dei popoli nei congressi delle grandi e piccole potenze non sempre sono regolati a tenore del diritto privato o di tribunali imparziali...; ma che nei consigli della diplomazia, nei congressi delle grandi e delle piccole potenze quei destini sono affidati sovente a sentenze inappellabili ».

Infine, il ministro di re Vittorio affermava essere convinto che le sorti dell'Italia si sarebbero potute rialzare « non con le congiure e i moti incomposti » (l'allusione andava diritta a Mazzini) ma provando all'Europa, che l'Italia aveva « senno civile abbastanza per reggersi a libertà, per governarsi regolarmente ». Egli era sicuro, che gli allori che i soldati italiani avrebbero acquistato in Oriente « sarebbero giovati piú alle future sorti d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro, che han creduto con declamazioni e con scritti operarne la rigenerazione... ».

Questo il conte di Cavour disse per difendere la spedizione di Crimea; ma egli non disse, né poteva dire la ragione piú vera e maggiore che forse lo aveva indotto a firmare il trattato *sic et simpliciter*. Però quel che egli tacque, fu ripetuto da un diplomatico straniero; il quale, appena ebbe sentore della decisione di Cavour, esclamò: « Questo è un colpo di pistola sparato dietro l'orecchio dell'Austria »; e Carlo Poerio, saputa la

notizia dell'alleanza nell'ergastolo « sentí allegerirsi il peso della catena, che lo avvinceva » (1).

* * *

È fuori di dubbio, che l'atto ardito di Cavour e il poderoso discorso pronunziato alla Camera dovettero avere profonda eco nell'animo del Nizzardo; il quale, con la lettera pubblicata l'anno innanzi, 4 agosto, ne *L'Italia del Popolo*, aveva già fatto ben comprendere quel che nella sua mente si andava maturando.

Si noti inoltre, che non meno favorevole ripercussione dovette avere in lui l'approvazione, avvenuta in quei giorni alla Camera, della legge per la soppressione delle corporazioni religiose, sostenuta energicamente dallo statista piemontese dicendo che, « oltre a procurare al bilancio una nuova entrata di circa sette milioni, si sarebbero trasformati in caserme, ospedali, ecc. gli edifici di quelle corporazioni ». Tesi cotesta assai cara a Garibaldi.

Il compiacimento dell'eroe per la spedizione di Crimea non poteva essere manifestato con parole piú efficaci di quelle che egli allora scrisse: « L'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione per spiegare la sua bandiera sui campi di battaglia e per ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica ». Dello stesso avviso si mostrò Carlo Cattaneo (2).

All'annunzio delle vittorie dei soldati italiani alla Cernaia e della presa della torre di Malakoff, ultimo baluardo di Sebastopoli (15 agosto), Garibaldi ne gioí; e il conte di Cavour il quale, firmato il patto dell'alleanza aveva scritto alla contessa di Circourt « che il Piemonte doveva servirsi della sua libertà e indipendenza per patrocinare innanzi all'Europa la causa della sventurata Penisola », ben poteva ora dire di aver dimostrato a quella stessa Europa diffidente « come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sul campo della gloria ».

---

(1) Cfr. G. Cadolini, loco cit. p. 198.

(2) Cfr. J. White Mario. *Supplemento alle Memorie di Garibaldi*, London, 1889, p. 232.

Vittorio Emanuele, con un proclama alle truppe reduci dalla Crimea, il 15 giugno 1856 riprendeva le bandiere che egli aveva consegnato partendo, e che ora ritornavano vittoriose. In quel giorno di grande festa, taluno avendo domandato al Cavour, se fosse «soddisfatto del suo operato» seccamente egli rispondeva: «*Pas encore*». E continuò a tessere il piano lungamente meditato che, dopo il Congresso di Parigi, ebbe fausto epilogo nel convegno segreto di Plombières.

Anche Giorgio Pallavicino il quale, non avendo compreso dove Cavour mirasse con la partecipazione alla guerra, prima aveva disapprovata la spedizione, scriveva ora da Parigi di essere «lieto che nel Congresso erasi parlato delle cose italiane e che nell'arringo diplomatico il Piemonte era sceso *campione d'Italia*». E poiché non mancavano coloro che si compiacevano fare delle insinuazioni contro lo statista piemontese, Pallavicino incitava a sottoscrivere un indirizzo di ringraziamento che si faceva circolare in Torino a favore del Cavour, asserendo «essere falso, falsissimo quel che si diceva», l'aver fatto cioè il ministro di re Vittorio nella Conferenza «una triste figura» ma che invece ne era stato «*il lion*» (1).

* * *

Contrariamente al Garibaldi, dell'atto ardimentoso del Cavour, Giuseppe Mazzini non comprese l'importanza. Vivendo nella solitudine dell'esilio e delle sue idee preconcette — aveva scritto al Taylor: «Il Piemonte è la nostra maledizione» — egli, non appena conobbe l'alleanza con le Potenze occidentali, perdette ogni misura; giungendo a lanciare perfino invettive contro gli uomini politici della stessa Inghilterra per dissuaderli alla guerra. «La vostra politica — scriveva loro — è assolutamente torta e immorale; e però non avete diritto di vincere e non vincerete» (2).

(1) Cfr. *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Vol. III, p. 218.
(2) Cfr. *Sulla politica dell'Inghilterra nella guerra d'Oriente:* Lettera a P. Taylor. Leggasi pure la lettera al Comitato di Newcastle e l'altro scritto: *L'unica soluzione della guerra d'Oriente all'Edit. del Daily News*, in Ediz. Daelliana, Vol. IX, p. 86 e 125.

Contro Cavour, da lui accusato « di non essere italiano ma piemontese » e di avere ceduto a intimidazioni, scriveva: « Voi cedeste alla Dea Paura... Accettaste senza battaglia le forche Caudine, e firmaste... Vi scusano le tradizioni di Casa Savoia, tentennante sempre tra il sí e il no, misteriosa nei modi, ardita rare volte a parole, piú rare a fatti, non mai a parole insieme... Voi segnerete i patti della nuova concordia col sangue di quindici mila prodi versato per guerre non vostre ed a fianco dell'Austria sopra una terra, dove la nostra bandiera ondeggiava al vento nei secoli scorsi altèra di sé e conquistando, indipendente all'Italia, suolo, onore e ricchezze » (1).

E mentre in Piemonte si andava preparando la spedizione al comando di Alfonso La Marmora, fuori di senno, l'indomito cospiratore non ebbe scrupolo di consigliare all'esercito la diserzione per mezzo di un proclama, in cui con maestria di parola tutte le corde venivano fatte vibrare per spingere i militi all'atto piú riprovevole e disonorante della disciplina militare e per demoralizzare l'esercito italiano partente per il campo dell'onore.

« Soldati Piemontesi! Quindici mila fra voi stanno per essere *deportati* in Crimea. Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà di approvigionamento in una terra *esaurita* già dagli eserciti, e che non può provvedersi se non per via di un mare incerto, tempestoso e difficile, uccidono quei che non coglie la palla nemica... Gli stenti sono tali che, i piú avvezzi e induriti fra i soldati francesi di Africa prorompono in tumulti e rivolte... Voi non avrete onore di battaglie. Morrete senza gloria, senza aureola di splendidi fatti da tramandarsi, per voi conforto ultimo, ai vostri cari... Per servire ad un falso disegno straniero le vostre ossa biancheggeranno, calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane; né alcuno dei vostri potrà raccoglierle o piangervi sopra... Abbandonando l'Italia, voi potrete come i gladiatori del Circo esclamare: « Vivi lieto, o Cesare, i condannati a morte ti salutano... ».

« Soldati del Piemonte! Tenete a mente le mie parole. Voi, traviati da calunnie o da malfondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete. Ma quando,

(1) Cfr. Lettera al conte di Cavour, in Ediz. Daelliana, Vol. IX.

trafitti dalla lancia cosacca, molti fra voi cercheranno con gli occhi morenti il sole d'Italia e penserete ai cari lontati, ricorderete la parola che io, fratello vostro, vi indirizzava prima della vostra partenza e direte: « Quell'uomo parlava il vero; meglio era morire circondati da benedizioni e da compianto su terra nostra per la libertà d'Italia, che non su queste lande; combattendo chi non ci offese, inonorati, e col sogghigno dell'Austria davanti... » (1).

* * *

È stato osservato che, senza il fallimento ripetuto dei tentativi mazziniani e che aveva reso preferibile anche ai piú radicali la Dittatura regia, l'assorbimento dei partiti rivoluzionari in un grande partito nazionale monarchico e unitario, sarebbe stato assai piú lento ed il risorgimento italiano differito ad un giorno imprevedibile.

Ebbene, il colpo alla bilancia fu dato dalla spedizione di Crimea. « Invano si ostinavano gl'increduli a negarlo, a fraintenderlo i ciechi, a schernirlo e ripudiarlo i settarii; l'alto fatto parlava da sé. Quella schiera di prodi, che il conte di Cavour spediva a combattere fra i primi eserciti d'Europa, portava, nelle pieghe del suo vessillo tricolore, l'Italia; quelle alleanze o quelle amicizie, onde il grande uomo di Stato afforzava e muniva il Piemonte, erano forza e scudo d'Italia » (2). È questo il giudizio dato da un uomo non sospetto, dal garibaldino Giuseppe Guerzoni; giudizio storicamente esatto e che trova conferma nello svolgersi ulteriore degli avvenimenti.

(1) G. Mazzini, *Indirizzo all'Esercito Italiano*, in Ediz. Daelliana, Vol. IX, p. 79-85.
(2) G. Guerzoni, *Garibaldi*, Vol. I, p. 409-410.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Mazzini è tutto nel suo epistolario. - Necessità che se ne affretti la pubblicazione dall'Edizione Nazionale. - Le fobie dell'apostolo contro Medici e Garibaldi. - Una domanda che si può fare: carattere, *o deformazione del* carattere? *- Nuovi lati della psicologia mazziniana rivelati dal carteggio. - L'unità sarebbe stata differita senza il contrasto tra le due gigantesche figure. - Il giudizio di uno storico non sospetto. - Quel che il ministro di Vittorio Emanuele scriveva e pensava di Mazzini. - Cavour e Felice Orsini. - Vani tentativi per fare arrestare Mazzini. - Nessuna trattativa vi fu mai tra cospiratore e statista. - La costituzione della* Società Nazionale *segnò la disfatta del partito repubblicano. - L'adesione di Daniele Manin alla monarchia. - Il pensiero realistico dell'ex-Dittatore della repubblica di Venezia in confronto a quello dottrinario dell'ex-Triumviro della Repubblica Romana. - Il programma della* Società Nazionale *era quello scritto due anni avanti da Garibaldi. - Importanza dell'adesione di questi alla* Società Nazionale. *- Manin sperò che anche Mazzini avrebbe sacrificato l'ideale repubblicano davanti alle ineluttabili circostanze della realtà. - Una lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi per la mancata adesione di alcuni patrioti alla* Società Nazionale. *- La Farina* trait d'union *tra Cavour e la* Società Nazionale. *- Lo statista piemontese non credeva ancora in quell'epoca all'unità italiana. - Quali sono le vere glorie per cui Cavour è passato alla Storia. - Diffidenze verso di lui. - Solo Daniele Manin comprese tutta la grandezza della mente del ministro di Vittorio Emanuele. - Necessità di giudicare la condotta dei personaggi storici in rapporto al clima storico dell'epoca. - Il partito repubblicano ridotto ai cosí detti* puri. *- Mazzini rimane impavido e prepara la spedizione Pisacane. - Ragioni per cui Garibaldi non volle capitanarla. - Lettere inedite di Medici, Ernesto e B. Cairoli, Guastalla e Gorini sulla politica di Mazzini.*

MAZZINI CONTRO MEDICI E GARIBALDI - CAVOUR CONTRO MAZZINI - DANIELE MANIN ADERISCE ALLA MONARCHIA

1854-1858

Se si vogliono studiare momenti storici culminanti e più discussi del Risorgimento è sopra tutto necessario compulsare i carteggi dei personaggi, che ne furono gli artefici. Nella lettera, non destinata alla pubblicità e non dettata da convenienze diplomatiche, l'animo si apre senza infingimenti ed il pensiero dello scrittore si rivela limpido e genuino.

Affinché adunque, il pensiero mazziniano dal '48 in poi possa veracemente essere conosciuto, è indispensabile leggere e meditare i carteggi dell'apostolo.

Giuseppe Mazzini scrisse migliaia e migliaia di lettere; e poiché esse sono quasi tutte a contenuto politico, si può affermare che nell'espistolario è tutto Mazzini. Ecco perché, nell'interesse degli studiosi, noi ripetiamo qui la proposta e l'augurio che abbiamo fatto in seno alla Commissione Reale per l'Edizione Nazionale degli scritti del Grande: e cioè che la pubblicazione dell'epistolario proceda più spedita — dopo 30 anni dall'inizio dell'Edizione siamo appena al 1853, mancano cioè ancora 18 anni di carteggi — e che si differisca quella di tutti gli altri scritti politici e letterari dell'esule, in massima parte editi nell'edizione Daelliana (1).

---

(1) Anche Alessandro Luzio si è mostrato di questo parere: Cfr., *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 306 e seg. L'illustre storico trovava anche, e giustamente, inutile pubblicare il testo francese e inglese degli scritti o delle lettere del Grande, bastando invece una *buona* versione italiana. In tal modo, oltre che costare meno, l'Edizione andrebbe più sollecita. Pubblicandosi in media, come si fa, due volumi all'anno, il Luzio calcolava che solo fra 35 anni l'Edizione potrebbe essere completa. È da augurarsi, che facendo ora anch'egli parte della R. Commissione, voglia insistere su questi riliev

Ideatore ed organizzatore di questa precedente edizione mazziniana, sia detto per incidente, fu Carlo Cattaneo nel maggio 1861; ed essa fu dedicata a Garibaldi, che l'accettò con lettera del 3 giugno di quell'anno. Unire il nome di Mazzini a quello di Garibaldi, scrisse Antonio Monti (1), era stato un pensiero squisito da parte del Daelli; il quale riconosceva, per tal modo, come l'eroe avesse dato il piú felice commento pratico dei principii mazziniani.

* * *

Dato il suo temperamento, che era quello di uomo che detta leggi, Mazzini in diversi periodi ebbe a soffrire di vere e proprie fobíe verso coloro, i quali non avevano creduto doversi piegare ai suoi voleri.

Due uomini, nell'epoca di cui parliamo, 1854-1855, erano divenuti il suo incubo: Giacomo Medici, un giorno suo caldo seguace, e Garibaldi.

Garibaldi scrive, 4 agosto, nell'*Italia del Popolo*, disapprovando le insurrezioni popolari senza una base sicura di successo? Ebbene, il Mazzini ingiustamente pensa, che quella lettera fu scritta dalla signora Salasco-Martini, per suggerimento e in casa del Medici, e che venne portata al Buffa, governatore di Genova, per l'approvazione! (2).

All'Emilia, che gli comunica una conversazione avuta col Medici in Genova, risponde: « ...Sono molto grato al Medici per tutto quello che egli sente per me; ma è, e sarà sempre ragione di grande rammarico ch'egli debba amarmi in modo cosí erroneo » (3).

Mazzini non ammetteva che si potesse dissentire da lui; vedeva tiepidi amici dove non eran che fervidi patrioti, dissenzienti dal suo metodo; ed opinava, che l'amicizia e l'amore gli si dovessero manifestare con la dedizione completa al pensiero suo e che egli riteneva infallibile.

---

(1) A. MONTI, *Pensiero e Azione*: *Cattaneo, Mazzini, e Romagnosi*, Milano, 1926 p. 198.

(2) Lettera del 15 agosto 1854.

(3) Lettera del 2 febbraio 1855.

« La mia salute, la mia calma, e la mia forza dipendono principalmente dalle condizioni della mia patria; e nel momento presente, se l'amore degli altri non mi tenesse sú, io cadrei nel *tedium vitae:* in quello stato di disperazione, che tutto pervade e rende la vita un peso; nell'amara constatazione del disonore che incombe sulla nostra patria e su uomini che hanno giurato, nella fratellanza nell'amore e nella mutua santa entusiastica fede, di vivere « ora e sempre » per l'Italia e combattere senza tregua contro i suoi oppressori... Ebbene: questo sacro giuramento io ancora mantengo. *Medici, l'amico di venti anni, l'uomo che tra tutti i patrioti io piú ho amato e stimato, lo ha abbandonato... È indegno di un uomo vestire in gramaglie, come Ortis, e piangere su di una nazione, che eroicamente ha combattuto e vinto nel 1848; è indegno il profferire luoghi comuni alfieriani di patriottismo dopo il 1849. È male il permettere a Garibaldi di chiamar noi, che gl'insegnammo il patriottismo* ingannati o ingannatori; *è male il non star saldi e difendere risolutamente la nostra credenza; è male il non dire apertamente alla gioventú:* Voi potete agire e dovete agire; *male il non andare egli, Cosenz, Pisacane e dieci altri dai ricchi per dirgli:* Voi potete dare e dovete dare; *male il lasciar me, suo vecchio amico e compagno, nella solitudine; e quindi il lamentare, ch'io agisco con insufficienza di mezzi; male il permettere alla stampa ministeriale e moderata di lanciare, ogni giorno, insulti e calunnie contro di me, e dire perfino tra gli stessi repubblicani, ch'io sono abbandonato dai migliori, invece di star fermi e dire:* Noi siamo tutti con lui, e suoi amici lo seguiamo nella sua fede e nel suo proclamare la necessità dell'azione: possiamo dissentire su punti secondari, ma speriamo che un giorno o l'altro ci accorderemo anche su quelli... *Queste sono le cause del mio cordoglio e del mio biasimo; e, con senso ineffabile di angoscia, debbo dire che di un'intera generazione di amici, che l'un l'altro avevano giurato, io solo resto fermo e saldo in mezzo ad anime perdute* (fallen souls). *Questo è quel che tormenta il mio spirito; e che m'impedirà di sorridere, anche se domani dovessi trionfare per a patria. Ma Dio li perdoni! A me non resta che piangere e proestare fino all'ultimo...* »

* * *

Ora la tragedia di Mazzini balza fuori da questa lettera. Fisso nella visione del suo grande ideale, senza mai scendere in terra e guardare in faccia la realtà, egli non vede quel che gli altri vedono; onde l'accusa di apostasia rivolta ai suoi, di aver mancato al giuramento, e l'apostrofe: *Io solo resto fermo e saldo in mezzo ad anime perdute.*

E mentre dice di sentirsi vinto, « intisichito nell'anima »; che, se fosse giovane, vorrebbe « ritirarsi su di una montagna con altri venti o trenta a protestare » (1); mentre sembra spento in lui ogni fervore di vita, ecco che egli balza di nuovo in piedi, per gridare con tutte le forze dell'anima: *Sogno, anelo, spasimo per l'azione: azione fisica;* e tenta un moto contro il Duca di Modena nel Carrarese.

« Proprio questa sera, cara, — scrive all'Emilia — si dovrebbe agire altrove. Se ciò avverrà in modo soddisfacente, sarà il principio; se no, sarà moralmente una rovina »; poi, come dominato da un incubo, soggiunge: « *Entre nous*, e senza che lo sappia Jessie, Garibaldi è o è stato altrettanto sleale quanto il Kossuth; ma havvi in entrambi piú debolezza che vera colpa » (2).

A proposito della sottoscrizione per i dieci mila fucili, apertasi ne *L'Italia del Popolo*: « Notaste, cara, una delle mille piccole prove, che nulla si potrà mai fare con Medici? Vedeste com'egli, facendo cosa sua la sottoscrizione, protesta contro ogni solidarietà con *L'Italia del Popolo*, e dichiara che i fucili saranno dati a quella provincia che insorgerà in nome del Re?... Mentre noi predichiamo una bandiera nazionale *per il movimento*, lasciando libera la nazione di proclamare anche Vittorio Emanuele *dopo*, egli dichiara invece, che darà i fucili alla provincia che proclamerà il Re *prima*. Questo significa imporlo alla nazione! ».

Un lato caratteristico della psicologia del Mazzini è questo:

(1) Lettera a P. Mazzoleni.

(2) Lettera all'Emilia, 27 settembre 1856. Si noti che la Jessie White Mario, sebbene fosse fervente mazziniana, non era però meno devota a Garibaldi.

mentre egli accusa e disprezza coloro che si sono allontanati da lui, li ritiene però utili il giorno in cui i suoi piani fossero coronati dal successo.

« Non importa di Garibaldi... Molti sono come lui: Medici tra gli altri. È piú debolezza che cattiveria. Essi si sono messi in testa di essere dei grandi uomini, e credono aver io torto e essere deficiente in ogni cosa. Hanno fatto e, inevitabilmente, faranno altri errori; ma se io riesco, essi combatteranno dopo abbastanza bene contro gli austriaci. *Piú di questo non possono fare*. Lo stesso precisamente dico per Kossuth: ho bisogno che, sincero o no, sia con me. Egli è necessario a me, com'io sono necessario a lui per rovesciare l'Austria. Se non vi può essere un'alleanza *cordiale*, che ve ne sia una *militare*... » (1).

* * *

Giunti a questo punto, si può domandare: studiando al lume della critica obbiettiva e dei documenti genuini alcune manifestazioni del pensiero mazziniano, senza lasciarsi fuorviare dal magistero della forma con cui questo pensiero è ovunque espresso e dal sentimento che vi trabocca; si può, come fin oggi, quasi per timore di menomarne la gigantesca figura si è fatto, continuare a definire queste manifestazioni sempre siccome la piú alta espressione di quel che ormai si è convenuto chiamare « *carattere* » ?

Questa costante pertinace irremovibilità di pensare e di agire che è nel Mazzini, e che si trova in contrasto con le circostanze imprescindibili della realtà, in cui bisognava necessariamente vivere e navigare; che ha dissenzienti tutti i migliori uomini del partito di azione, i quali erano stati un giorno suoi fervidi seguaci, si può ancora chiamarla *carattere*; o non piuttosto deformazione di quel che con questa parola si suole intendere, e di cui per altro Mazzini aveva dato in altra epoca prove superbe?

Il grido di angoscia che gli esce dal petto: « Io solo resto fermo e saldo in mezzo ad anime perdute », quando il restar

(1) Lettera all'Emilia, 23 ottobre 1856.

fermi e saldi significava compromettere o allontanare il conseguimento della mèta, non era piuttosto un'ostinazione? Non era il volere creare quella teocrazia dispotica, di cui lo accusarono i suoi migliori discepoli e che per questo lo abbandonarono?

Giovanni Ruffini, che gli era stato fratello, scrive: « Mazzini si ritiene Papa e infallibile (1); Felice Orsini lo chiama « il nuovo Maometto » (2), Sirtori muove rampogne contro « la teocrazia mazziniana » (3) Mordini definisce Mazzini: « il tiranno del nostro Partito », e gli sembra « che tanto pel rispetto alla causa democratica, quanto pel bene maggiore del partito stesso debba da noi respingersi il nome di *mazziniani;* e ciò con tanto piú di energia in quanto che, oltre ad essere la parola irrazionale e irriverente nella sua applicazione ad uomini, i quali non sono che repubblicani, accade oggi che la medesima suoni anche piú di prima *gente sconsigliata, avventata, inabile a fare...* » (4). L. C. Farini con ironia scrive: « È pontefice, è principe, è apostolo, è sacerdote. Fuggiti i chierici, a Roma è in casa sua » (5).

Fino a quando sarebbero state differite l'indipendenza e l'unità dell'Italia, se i piú spiccati campioni del partito di azione, e prescindendo dal Garibaldi, da Medici al Cosenz, da Bixio al Fabrizi, dal Sirtori al Crispi e ad altri tanti, che Mazzini chiamava: « anime perdute », invece di accettare il vessillo col motto: *Italia e Vittorio Emanuele*, sarebbero rimasti « fermi e saldi », come avrebbe voluto l'apostolo? Se, insomma, invece di seguire il programma realizzatore di Garibaldi avrebbero continuato a tener dietro al dottrinarismo di Mazzini?

« Mancarono al Mazzini molte tra quelle attitudini e abilità, le quali sono indispensabili per passare felicemente dalla

---

(1) Cfr. CAGNACCI, *Mazzini e i fratelli Ruffini*, p. 359.

(2) F. ORSINI, *Memorie politiche*, Torino, 1858, p. 281-286.

(3) N. BIANCHI, *Vicende del Mazzinianesimo politico e religioso dal 1832 al 1854*, p. 210.

(4) A. MORDINI, *Critica del Mazzinianesimo e proposta di una nuova Società per la rivoluzione*. Lettera a N. Fabrizi, Genova novembre 1857, in « Risorg. Ital. », Rivista storica, 1914, p. 481-509.

(5) L. C. FARINI, *Lo Stato Romano*, 1853, p. 275.

predicazione di un'idea alla direzione di un gran moto politico, che voglia ad essa uniformarsi. E se Garibaldi non fosse stato il braccio del partito unitario, come Mazzini ne fu la mente; se il conte di Cavour e i suoi successori, stretti intorno alla monarchia sabauda con tutto il partito conservatore, non fossero intervenuti volta per volta, sia pure a confiscare per sé gli effetti del moto unitario, ma nello stesso tempo a consolidarli e a procurare ad essi la sanzione delle diplomazie spaventate e riluttanti, sarebbe assai arrischiato dire se, fino a quel punto, l'apostolato unitario mazziniano avrebbe potuto assumere forme concrete e tradursi da pensiero in realtà » (1).

* * *

Ma se, come abbiamo rivelato, l'opera dell'agitatore portava acqua al mulino cavouriano, perché i discepoli, abbandonando il Maestro, venivano attratti nell'orbita costituzionale, ingrossandone le fila; tuttavia l'ostinato atteggiamento repubblicano dell'apostolo infastidiva Cavour, onde il suo scagliarglisi contro, quando l'occasione gli si presentava, e con frasi ed epiteti assai aspri.

Nell'aprile '54, il marchese Emanuele Tapparelli D'Azeglio, ministro plenipotenziario sardo in Londra, avendogli offerto un ritratto a dagherrotipo del Mazzini, fatto a Londra, Cavour risponde di accettare « avec empressement » l'offerta; perché soggiunge: « potrebbe aiutarci a ricevere il Mazzini come si merita, se mai pensasse di farci una seconda visita »; per quanto di questo lo statista non si mostrava molto inquieto, essendo « in grado di sventare tutte le trame ». Nella stessa lettera fa cenno di Garibaldi, il quale in quell'epoca stava per ritornare in patria, e dice: « Se egli ritorna unicamente per rivedere la sua famiglia e i suoi figli non gli daremo alcun fastidio; *ma se avesse l'intenzione di venire per fare gli affari di Mazzini, non tollereremmo la sua presenza un solo minuto* » (2).

---

(1) G. Salvemini, *Mazzini*, Catania, Ed. Battiato, 1915, p. 153.
(2) E. Mayor, *Nuove lettere inedite del conte di Cavour*, Torino, anno 1895.

Piú tardi, a proposito del moto che Mazzini preparava nei Ducati e in Massa e Carrara, narrando al Villamarina tutte le misure prese, perché le frontiere piemontesi non servissero di base a queste manovre, scrive: « Io non credo che Mazzini si azzardi a venire in Genova; ma egli ha inviato Orsini, il quale recentemente è riuscito ad evadere dalle carceri di Mantova. Questa evasione straordinaria ha fatto nascere il sospetto che l'Austria favorisca sottomano un movimento rivoluzionario. Dubito però, che l'Orsini si presti a questa missione di agente provocatore. *È un pazzo, ma non uno scellerato...* ».

È interessante questo giudizio che Cavour dà dell'Orsini; che però egli ritiene sempre come « il piú pericoloso dei luogotenenti di Mazzini, dopo la sua fuga, senza che sia possibile spiegarsela, dalle prigioni di Mantova » (1).

Tali preoccupazioni, sembra che si andassero poi placando, vigile sentinella quale egli era del mutarsi delle situazioni; cosí che nel marzo '57 poteva scrivere al marchese Cantono, in funzione di ministro plenipotenziario a Vienna: « ...Il partito rivoluzionario ha perduto ogni influenza in Italia. *Mazzini è divenuto assolutamente impotente;* il sentimento monarchico non solo in Piemonte o negli Stati del Re, ma anche negli altri Stati è piú forte che mai ». Egli non ignorava che i rifugiati, insieme ad alcuni accesi mazziniani, si agitavano; ma, come diceva, « non per preparare un moto in Piemonte, sibbene in Francia ».

* * *

Questa volta però, il ministro di Vittorio Emanuele si sbagliava di grosso! Si preparavano, invece, la spedizione Pisacane concertata dal Mazzini e i moti rivoluzionari di Genova e di Livorno (29 giugno).

La spedizione Pisacane, giunta inattesa, provocò al Cavour anche un rimprovero da parte della Francia. E fu allora che egli si affrettò a chiedere al Governo francese un agente di polizia, il quale sarebbe stato capace di arrestare Mazzini,

(1) Lettera del 26 giugno 1856, in MAYOR, loc. cit. p. 371.

promettendo una forte somma; « perché credetelo, scriveva a Villamarina, noi desideriamo ardentemente di liberare il Piemonte, l'Italia e l'Europa da questo infame cospiratore, che è divenuto un vero capo di assassini (*un veritable chef d'assassins*); e soggiungeva: « Mazzini est le plus puissant ausiliaire de l'Autriche ».

Al Boncompagni in Firenze: « ...Il moto di Genova sembra che fosse associato ad un colpo contro l'imperatore Napoleone. Mazzini si è trasformato. Egli non è piú il duce di un partito politico, bensí il capo di un'orda di feroci fanatici assassini. Se giungiamo a prenderlo, lo giudicheremo come tale; e se sarà condannato, subirà la sorte che spetta agli assassini ».

In quei giorni non aveva piú requie. La sua ira contro l'esule ligure gli usciva dalla penna in ogni lettera: « Mazzini è un pazzo che persegue uno scopo assurdo; egli è però cospiratore abilissimo; e un'esperienza di trent'anni lo ha fatto diventare *professore di primo ordine* nell'arte di sfuggire alla sorveglianza di tutte le polizie. La prova ne è che ha attraversato dieci volte la Francia senza essere arrestato » (1). E giorni dopo: « La cattura del Mazzini sarebbe un immenso vantaggio per la Sardegna, l'Italia, e direi pure per l'Europa »; e ripete di aver promesso agli agenti francesi inviati a tale scopo in Italia « *une recompense éclatante* ».

E quando un giorno, finalmente, credette di averlo nelle mani, di poterlo arrestare sul *Corinthion*, piroscafo sul quale Mazzini erasi imbarcato per recarsi a Livorno, sfuggitogli, esclama: « *È veramente cosa strana come questo demonio giunga a sottrarsi a tutte le ricerche delle polizie d'Europa. Spero però, che cadrà nelle nostre mani un giorno o l'altro, e che giungeremo a togliergli la facoltà di nuocere ai suoi simili e specialmente alla infelice sua patria* » (2).

Allorché alle Assise della Senna si svolse il processo contro gli italiani Tibaldi, Grilli e Bertolotti, accusati di attentato alla vita di Napoleone III, processo che finí con la condanna alla deportazione perpetua del primo e a 15 anni di carcere per gli altri due, mentre Mazzini, Ledru-Rollin e Campanella furono

(1) Lettera a Villamarina, in Mayor, loc. cit.
(2) Lettera a Boncompagni, in Mayor, loc. cit.

condannati in contumacia alla deportazione, Cavour tornava a ripetere: « È bene a desiderare che si giunga ad impadronirsi di Mazzini, *ce diable incarné, qui est descendu au rang de plus odieux assassins* » (1).

Si è da qualcuno parlato di trattative corse fra lo statista e il cospiratore, e che il primo gli avesse permesso di visitare Genova; ma l'affermazione non ha fondamento.

È vero, che Mazzini aveva scritto ai suoi amici inglesi: « Il Governo piemontese è una peste. Sono in relazione indiretta con esso e tento ogni sorta di concessioni, ma è inutile. La mia posizione poi è estremamente difficile e delicata fra il loro partito e gli uomini intransigenti del mio. Ora ho mandato una specie di *ultimatum*, che li comprometterà, se accettano; o altrimenti lascerà me libero ». Ma questo discorso non autorizza ad affermare, tanto piú che ci è noto quel che il Cavour pensasse del Mazzini, che quegli trattasse con lui. Si può ammettere, che qualche intermediario abbia fatto da parte del cospiratore degli approcci verso il Governo piemontese, ma non altro.

* * *

La politica mazziniana ebbe il colpo di grazia il 1º agosto 1857 con la costituzione della « Società Nazionale » sotto la presidenza di Daniele Manin; il quale, morente, ne sottoscrisse gli articoli e il mese dopo venne sostituito da Giorgio Pallavicino con Garibaldi, vice-presidente e Giuseppe La Farina, segretario generale.

Il difensore della Repubblica Veneta nel '48, « meditando nell'esilio parigino sulle vicende patrie con animo libero da passioni di parte », aveva finito coll'aderire lealmente alla monarchia dei Savoia; « seguendo in questo una evoluzione naturale, non creata, ma soltanto aiutata dagli insuccessi continui dei mazziniani ».

Ma oltre a questo, anzi più che questo, sulla conversione

(1) Lettera al conte di Salmour e all'Intendente generale di Genova, 9 agosto 1857, in Mayor, loc. cit. p. 553 e 564.

influí grandemente la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, voluta dal conte di Cavour. Daniele Manin ebbe allora la visione chiara di quel che il ministro di Vittorio Emanuele sarebbe stato capace di fare nell'avvenire; la qual cosa non fu compresa dal suo amico del cuore Giorgio Pallavicino, il quale insieme ad altri aveva combattuto la decisione del Cavour.

Sebbene egli altamente deplorasse gl'inconsulti tentativi mazziniani, non è però da credere che Manin, carattere fiero, fosse proclive ad accogliere certi consigli, che allora da oltre Alpi giungevano all'Italia. Infatti, quando dopo il clamoroso insuccesso del moto mazziniano del 6 febbrario '53 in Milano, Lord Russell dalla Camera dei Comuni, 13 marzo 1854, aveva creduto dovere consigliare l'Italia « dall'astenersi da qualsiasi moto insurrezionale, onde ottenere dall'Austria riforme, franchigie e un trattamento piú liberale ed umano », Daniele Manin ebbe il coraggio di respingere pubblicamente quei suggerimenti, scrivendo ne *La Presse* di Parigi parole come queste: « Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile quand'anche ne avesse l'intenzione; *noi domandiamo che se ne vada.* Noi non sappiamo cosa farci del suo liberalismo: noi vogliamo esser padroni in casa nostra. Lo scopo che ci proponiamo, e che vogliamo tutti, senza eccezione, è questo: indipendenza completa di tutto il territorio italiano, unione di tutte le parti d'Italia in un solo corpo politico... I dissensi, che dividono i patrioti italiani in vari partiti politici — repubblicani, realisti unitari, federalisti — riguardano questioni secondarie su cui siamo pronti a fare tutte le concessioni e le transazioni necessarie, a seconda delle circostanze. Ma quanto all'indipendenza e all'unione non possiamo fare concessioni, non possiamo transigere... » (1).

Il 15 settembre 1855, conosciute le vittorie delle armi piemontesi alla Cernaia e la presa di Malakoff, Daniele Manin fece pubblica rinunzia del suo ideale repubblicano. Prima ne *Le Siècle*, poi ne *La Presse* e nel *Times*, egli scrisse: « *Fidèle à*

(1) Cfr. B. Maineri: *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, p. 233 e seg.

mon drapeau, indépendence et unification, je repousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénerée doit avoir un Roi, ce ne doit être qu'un seul, *et ce ne peut être que le Roi du Piémont*».

* * *

È esatto quel che fu detto, e cioè che l'ex-Dittatore della Repubblica Veneta ripeteva ora a Vittorio Emanuele le parole rivolte da Giuseppe Mazzini nel 1831 a Carlo Alberto (1). Vi è però da osservare, che il «*se no, no*» di Manin, pronunziato contemporaneamente alla pubblica e recisa rinunzia del suo ideale repubblicano, suonava diverso dal «*se no, no*» del Mazzini, che era come una pistola puntata al petto di un avversario, del re Sabaudo. Diversità di tono, che si rese piú manifesta qualche tempo dopo, nel febbraio 1856, quando Manin sviluppò piú lungamente il suo pensiero sulla questione italiana.

Egli affermava che «se come *pensatore* credeva essere la repubblica la migliore forma di governo, come *uomo politico* doveva solo preoccuparsi di quel che era *praticamente possibile*, pur di ottenere l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia». Concetto, che perfettamente si accordava con quello espresso da Garibaldi; il quale bonariamente affermava «doversi contentare del piano terreno, quando non è possibile di avere quello superiore».

Nella mente di Manin, in armonia ai convincimenti manifestati, sorse la necessità di doversi formare un grande partito nazionale al di sopra di quello piemontese; «il quale piú che la nazione sembrava che amasse la dinastia dei Savoia, ma anche del partito mazziniano, che pareva dicesse: — Amo la forma repubblicana piú dell'Italia».

Contrariamente al Mazzini che restava nelle nuvole, per Manin il punto di partenza di ogni uomo politico era la realtà. Ed essendo fuori discussione, che il Piemonte costituiva una grande forza nazionale, sarebbe stata, secondo lui, una follía il non trarne profitto. Il suo ragionamento andava

---

(1) S. GILIBRIZZI, *Storia parl. e polit. d'Italia*, Vol. I, p. 191. Albrighi e Segati, 1923.

oltre: poiché il Piemonte era monarchico, egli riteneva « che all'idea monarchica dovesse esser fatta una concessione, la quale si avesse per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice », e concludeva: « A mio avviso, il Parlamento Nazionale dovrebbe dire: « Accetto la monarchia, purché sia unitaria; accetto Casa Savoia purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una » (1).

A Lorenzo Valerio, scriveva: « Il partito repubblicano, sí acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione di sacrifizio alla causa nazionale. Convinto anzitutto che bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla Casa di Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi, se no, no.* E dice ai costituzionali: *Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali, e sono con voi, se no, no* » (2).

Daniele Manin, come si vede, giudicava le condizioni dell'Italia con una serenità ed obiettività veramente ammirevoli, obbligando la « bandiera neutra » innalzata dal Mazzini ad essere ammainata. In quei giorni egli dava, come usa dirsi, un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Al suo amico del cuore, a Giorgio Pallavicino, il quale si lamentava della condotta del Governo, diceva:

« *Finché l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del Governo piemontese è naturale. Siamo giusti e mettiamoci nei suoi panni. La monarchia piemontese non può gittare la spada e gittarne il fodero, finché non è tolto interamente il dubbio che, dopo la vittoria, i mazziniani non solo le negheranno la dovuta ricompensa, ma tenteranno di cacciarla dal trono dei suoi padri* » (3).

Il programma della « Società Nazionale » non era altro del resto, se non quello che Garibaldi aveva prospettato ad Alessandro Herzen nella conversazione avuta con questi nel febbraio '54 in Londra. Dopo l'esilio, rientrato in patria, aveva enunciato quel che egli stesso chiamò *Programma Italiano*

---

(1) B. E. MAINERI, loc. cit. p. 333-441.
(2) Lettera a Pallavicino da Parigi, 19 settembre 1855.
(3) Lettera da Parigi, 30 giugno 1856; in *Memorie* di G. PALLAVICINO, Vol. III, p. 261.

e lo storico documento fu da noi rinvenuto fra le carte del Generale (1).

Scriveva: « Bisogna fare un'Italia avanti tutto. L'Italia è composta oggi dagli elementi seguenti: Piemonte, repubblicani, murattisti, borbonici, papisti, toscani e altri piccoli elementi che, benché vicini al nulla, non mancano di nuocere all'unificazione nazionale. Tutti questi elementi debbono amalgamarsi al piú forte o essere distrutti; non vi è via di mezzo. Il piú forte degli elementi italiani, io credo sia il Piemonte, e consiglio di amalgamarsi a lui. Il potere che deve dirigere l'Italia, nell'ardua impresa dell'emancipazione dal giogo straniero, deve essere rigorosamente dittatorio ».

Non diversamente pensava il patriota napoletano Carlo Poerio; il quale era riuscito a mandar fuori dall'ergastolo di Santo Stefano un biglietto scritto a matita con le parole: « Sia sempre e solo il Piemonte la nostra stella polare! ».

Il dissenso col Mazzini si manifestava insomma da tutte le parti; e anche il Gioberti, nel *Rinnovamento civile d'Italia*, abbandonando l'idea di una Confederazione guelfa, prevedeva una monarchia unitaria con Casa Savoia.

* * *

Se l'evoluzione del Manin, per il passato dell'uomo, era stato un passo avanti sulla via della redenzione italiana, importanza maggiore, per il fascino immenso esercitato sulla gioventú, ebbe l'adesione di Garibaldi alla « Società Nazionale »; la quale da Torino, dove fissò la sua sede, protetta dal Governo cominciò a fare propaganda nelle altre regioni della penisola.

L'assentimento di Garibaldi (2) aveva avuto inoltre una maggiore ripercussione, in quanto esso era stato fatto «senza condizioni di sorta », superando in questo il pensiero stesso del Manin. Piú tardi, l'eroe volle spiegare la ragione per cui non aveva esitato un istante di far parte del nuovo partito, e scriveva:

(1) L'autografo trovasi nell'archivio del Museo del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano: *Raccolta Curatulo*.

(2) Fu fatto con lettera diretta a Pallavicino da Caprera, 5 luglio del 1856.

« Quand'io diedi adesione alla « Società Nazionale » lo feci col profondo convincimento di far bene; perché ero convinto anche prima, che solo l'amalgama di ogni colore politico poteva sottrarre l'Italia dalla sciagura » (1).

Scrisse il Guerzoni: « ...Garibaldi accettò il programma della Dittatura Sabauda, com'egli la chiamava, senza riserve e senza restrizioni di sorta. Avrà avuto in petto egli pure, come Mazzini un giorno, o come il Manin in quell'anno, il suo: *se no, no;* ma non lo espresse mai, e tutto quanto egli concesse fu con incondizionata fiducia. Diverso in questo dagli stessi componenti l'Associazione Nazionale, che litigavano se il laborioso programma dovesse dire: finché, o purché, o perché, la monarchia di Savoia sarà fedele ai patti promessi » (2).

Nello storico dialogo svoltosi in Genova, 6 agosto '56, tra Garibaldi e Felice Foresti, l'eroe aveva detto: «...Io veggo che dobbiamo far tesoro delle forze piemontesi regolari e volontarie »; laddove Mazzini fidava soltanto nell'insurezione popolare.

Manin sperò, che anche Mazzini avrebbe sacrificato l'ideale repubblicano per il bene dell'Italia; ma fu un'illusione destinata a svanire. L'intrepido cospiratore rimase tetragono; e sventolò ancora una volta la « bandiera neutrale », rimandando a quando l'Italia sarebbe stata libera la questione della forma di governo; la quale avrebbe dovuto essere proclamata da una Costituente. Né valsero le esortazioni di molti e le ragioni addotte da Pallavicino, che « la bandiera neutrale, come nel '48, creava ora la diffidenza e la discordia nei vari partiti della penisola; che non incontrava la simpatia del Governo e del Re; che il *municipalismo* non era soltanto una piaga del Piemonte, ma della Lombardia, del Veneto, della Liguria, della Toscana ecc., e che quindi *bandiera neutrale* significava murattismo a Napoli, separatismo in Sicilia, repubblicanesimo a Roma, a Venezia, a Genova, e bonapartismo a Milano », e concludeva: « L'Italia per costituirsi ha bisogno della rivoluzione; la rivoluzione per trionfare ha bisogno di Vittorio Emanuele. Ciò è a parer mio, *assioma* » (3).

---

(1) Lettera di Garibaldi a Caranti, Caprera, 15 giugno 1858.
(2) G. GUERZONI, loc. cit. Vol. I, p. 411.
(3) Lettera. di Pallavicino al conte Pinelli, Aix-les-Bains, 28 set-

Ma Pallavicino, il quale conosceva bene Mazzini, non ebbe a meravigliarsi molto se le sue riflessioni non ebbero presa nell'animo del cospiratore; quel che invece lo stupí si fu la ripulsa di alcuni patrioti ad aderire alla « Società Nazionale ». Mentre, infatti, a Torino avevano firmato Salvatore Tommasi, Francesco Carrano, Pier Silvestro Leopardi, Di San Donato, Paolo Emilio Imbriani, Paolo di Campello, Carlo Mezzacapo, Enrico Cosenz, Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, Biancheri, Tommaso Villa e molti altri, in Genova invece si era ricusato il Pasi « perché esclusivamente repubblicano », mentre Medici e l'Anau avevano aderito sí al programma, ma non volevano firmarlo, dicendo: « Vogliamo essere interamente liberi e agire col primo partito che si muoverà. Il governo piemontese non dà arra soddisfacente della sua capacità, attitudine e volontà rivoluzionaria: stimiamo Pallavicino e Manin, e se essi riusciranno a indurre il Re a gittare il guanto all'Austria, noi e i nostri, e ne abbiamo molti, li seguiremo... » (1).

Dell'atteggiamento di costoro, che per altro differiva da quello intransigente del Mazzini, Giorgio Pallavicino fu tanto sorpreso che scrisse a Garibaldi la lunga e stringente lettera che può leggersi nell'Appendice III.

* * *

Chi, tenendo fermo nei polsi il timone della nave, vigilava e favoriva questo nuovo movimento, era il conte di Cavour; il quale aveva segretamente detto a La Farina di tenerlo al corrente di ogni cosa, andandolo a trovare la mattina verso l'alba — era un cospiratore anche Cavour — e soggiungendo: «Se in Parlamento mi si interpellerà o dalla diplomazia, vi rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco!».

Egli giustamente opinava, che un'alleanza tra il primo mi-

---

tembre 1856. Leggasi pure l'articolo che il Pallavicinio pubblicò in quei giorni, e che trovasi riprodotto nelle *Memorie* di lui, Vol. III, p. 327 e 337.

(1) Lettera di Pallavicino al Manin, Torino, 7 Aprile 1857 e Nota, in *Memorie*.

nistro del Re del Piemonte con una Società, capitanata da uomini noti come ex-repubblicani e rivoluzionari, il cui scopo palese era quello di porre sul capo di Vittorio Emanuele la corona dell'Italia, dovesse restare segreta; e ciò non solo per non allarmare Napoleone III ma anche i suoi amici personali; « nessuno dei quali, diceva a La Farina, crede l'impresa possibile ».

In fondo però, all'impresa dell'unità non credeva allora lo stesso Cavour! All'unità d'Italia, lo abbiamo dimostrato con documenti in un altro volume, in quell'epoca lo statista non pensava. Vi pensò e vi credette in séguito: nella seconda metà del 1860, dopo le vittorie inattese di Garibaldi in Sicilia.

Ciò non vuol dire voler menomare la grande figura del ministro di Vittorio Emanuele II, come i suoi feticisti pensano, ma significa fare una constatazione, che risulta dall'inchiesta documentale.

Il conte di Cavour non era un sognatore come Mazzini, cui solo spetta il concetto dell'unità d'Italia dalle Alpi al mare. Egli, vivente, fu giudicato il piú grande statista della sua epoca; e questo giudizio resta ed è confermato dagli stessi storici stranieri, che continuano a scrivere di lui. Fu gloria di Cavour l'avere mandato i soldati del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea insieme a quelli delle due piú grandi Potenze occidentali; l'aver partecipato al Congresso di Parigi da pari a pari, riuscendo a fare della questione italiana una questione europea e preparato il convegno di Plombières; l'avere intimato la guerra all'Austria col concorso di una grande Potenza. Ma la vera e maggiore gloria di Cavour fu quella di avere saputo camminare ai margini della rivoluzione, incanalarne le onde turbinose, dominare e disciplinare elementi potenti e discordi nell'interesse della dinastia dei Savoia, senza della quale l'unità d'Italia non si sarebbe fatta; la gloria, insomma di avere saputo, con la misura piú alta attinta forse mai nella storia dalla cauta antiveggenza diplomatica posta a servigio di vasti e arditi disegni, trarre profitto delle vittorie del partito di azione.

Con un Cavour rivoluzionario o vestito in camicia rossa, come alcuni storici vorrebbero oggi raffigurarlo, l'Italia non si sarebbe fatta!

Bisogna leggere l'epistolario politico tra Giorgio Pallavi-

cino e Daniele Manin per convincersi, come nel '56 Cavour fosse recalcitrante ad ogni impresa ardita (1). Dalla metropoli francese, all'epoca del Congresso di Parigi, lo statista scriveva a Rattazzi in Torino: « Ho avuto una lunga conferenza con Manin: è sempre un utopista, non ha dimesso l'idea di una guerra schiettamente popolare, crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; *vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie. Nullameno, al caso pratico, se ne potrebbe tirar partito* » (2).

Ebbene: in queste ultime parole « al caso pratico, se ne potrebbe tirar partito », è il mago Cavour!

Dell'atteggiamento del grande ministro di Re Vittorio, si ha prova eloquente in un episodio storico, che qui vale la pena di ricordare, perché poco conosciuto.

Nel 1861, Camillo di Cavour voleva che il marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa, il quale era stato ministro degli Esteri nel Parlamento siciliano nel '48, fosse entrato nel nuovo ministero nazionale, come il piú illustre rappresentante della Sicilia. Se non che, non gli riuscí di persuadere il Torre Arsa ad accettare l'offerta, essendosi questi irrigidito nell'affermazione che non lo poteva « per essere egli unitario della vigilia. Ma unitari della vigilia, gli rispose Cavour, lo siamo stati tutti, fino a che i fatti non ci hanno persuaso di sperarlo ».

Di tutti gli uomini politici di allora, l'unico che comprese Cavour fu appunto Manin; il quale ammoniva: « Cavour è una grande capacità ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita il non averlo alleato; sarebbe gravissimo pericolo l'averlo nemico. Credo bisogna spingerlo e non rovesciarlo. Conviene incessantemente lavorare a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata e imperiosa, sono persuaso che egli ne farà la norma della sua condotta... Se, in séguito, la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana,

(1) Uno studioso, Italo Raulich, scrisse: « L'unità d'Italia, sognata da principio dal conte di Cavour, non era l'*Italia una*. Essa era ancora il regno di Eugenio Beauharnais: un'Italia ben diversa da quella che con l'apostolato mazziniano fu creata dalla rivoluzione »; in *Rassegna Contemporanea*, 1909.

(2) E. OLLIVIER, *L'Empire liberale*, T. V., p. 596.

quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente » (1).

Gli avvenimenti posteriori, dei quali il grande patriota non potè essere testimone, dimostreranno come queste sue parole fossero veramente profetiche e quanto fosse fallace l'affermazione di Pallavicino (2): « Camillo Cavour è piemontesissimo!... Allora solo noi potremo avere speranza d'incatenarlo al nostro carro, quando gli avremo posto il coltello alla gola » (3).

* * *

Se l'adesione della maggior parte dei patrioti alla « Società Nazionale » ridusse le fila del partito repubblicano all'esiguo numero dei cosí detti *puri*, non per questo l'apostolo cessò dal perseverare nell'idea repubblicana con l'illusione di potere far da sé e tentando altri moti, pur troppo, come i precedenti, destinati all'insuccesso.

Nel giugno 1857, da Londra si recò, travestito, in Genova e preparò personalmente la spedizione Pisacane con lo scopo d'invadere il territorio napoletano. La tragica fine di quella spedizione, 25 giugno '57, lo sbarco a Sapri al grido di: *Viva l'Italia, Viva la Repubblica*, sono pagine di storia conosciute. Quel che qui è da notare è, che a quella spedizione si erano risolutamente opposti Aurelio Saffi, Bertani, Enrico Cosenz ed altri, non escluso Garibaldi; il quale, ufficiato dalla Jessie White Mario di capitanarla, vi si rifiutò con un'importante lettera pubblicata dalla scrittrice con varie mutilazioni nella « Vita di Garibaldi », ma che si può leggere altrove in tutta la sua integrità (4).

---

(1) Lettera al Pallavicino, 27 settembre 1856, in D. Manin e G. Pallavicino, Epistolario, Milano, 1878, p. 430.

(2) Lettera di Pallavicino a Daniele Manin, 19 settembre 1856.

(3) ALESSANDRO LUZIO nel suo « *Carlo Alberto e Mazzini* » giudica, a torto, la condotta di Pallavicino siccome quella di « un mettimale »; laddove, a voler essere obiettivi, essa altro oggi non apparisce se non la manifestazione più genuina delle ansie e dei dubbi, dei quali è tutta intessuta la storia di quei giorni. Bisogna giudicare la condotta degli uomini nel clima storico e psicologico dell'epoca in cui vissero ed oprarono, se veramente si vuol dare di essi un giudizio equanime.

(4) J. WHITE MARIO, *Autobiography of G. Garibaldi with a supple-*

Garibaldi si rifiutò di capitanare l'impresa, perché non la vedeva seguíta da un numero ragguardevole di uomini, e quindi senza alcuna probabilità di successo. « Voi conoscete abbastanza il passato della mia vita, scriveva alla Mario, per ammettere che debba intendermi alquanto di imprese arrischiate. » Venendo poi a parlare del Piemonte, faceva le seguenti riflessioni: « In Piemonte vi è un'armata di 40 mila uomini e un Re ambizioso; sono questi elementi per un'iniziativa e per un successo, in cui la maggior parte degli italiani oggi crede. Mostri il vostro amico [*Mazzini*] di poter fornire simili elementi e un po' piú di pratica di quanto non ha saputo dimostrare finora, e noi lo benediremo e lo seguiremo con fervore. D'altra parte, se il Piemonte esiterà e si mostrerà non idoneo alla missione alla quale noi crediamo sia chiamato, allora noi lo ripudieremo. Insomma: che qualcuno incominci la guerra santa anche con temerarietà, e voi vedrete il vostro fratello pel primo sul campo di battaglia. Battaglie, io dico; e sarò un combattente. *Ma, sorella mia, io non dirò mai agli Italiani: Sorgete! proprio per fare ridere la canaglia!...* ».

Come dopo l'insuccesso del moto del 6 febbraio '53 in Milano, cosí dopo l'infelice spedizione Pisacane l'indignazione verso Mazzini, che ne era stato l'artefice, fu tanto maggiore in quanto questi aveva contemporaneamente ordito di fare scoppiare in Genova una rivolta per impadronirsi degli arsenali; e che non ebbe altro risultato se non l'uccisione di un sergente a guardia del forte Diamante e l'aver fatto correre il rischio di promuovere la guerra civile: delitto che il governo piemontese ebbe a definire « opera di volgari assassini ».

Colpito da una nuova condanna di morte, Mazzini fuggí in Londra, fieramente protestando contro il conte di Cavour e i suoi giornali; i quali, piú che per la spedizione Pisacane, eransi mostrati indignati per la sommossa di Genova. Protesta però giudicata non solo ingenua ma ingiusta; « perché se nel Mezzogiorno si combatteva una dinastia debole, esautorata e che nulla poteva fare contro l'Austria, in Liguria invece si

---

ment, Vol. III 139 e seg. London, 1889. Ne traduciamo letteralmente alcuni brani, avvertendo che la lettera porta la data 17 febbraio 1857, otto giorni avanti la spedizione del Pisacane.

attaccava una dinastia forte, che aveva tutto l'interesse di combattere l'Austria ».

Un egregio studioso del Risorgimento italiano osserva: « Mazzini non credeva alla politica sabauda; Mazzini, quando anche vi avesse creduto, non avrebbe desiderato la monarchia unitaria dei Savoia; e quindi logicamente metteva alla pari i cospiratori di Genova e di Sapri, e in ugual modo condannava i Savoia ed i Borboni » (1).

* * *

Per avere un'idea dei dissensi sorti in quei giorni tra i repubblicani intransigenti, cosí detti *puri*, e coloro che avevano aderito al programma del Manin e di Garibaldi, giova quanto stiamo per narrare.

Nell'agosto '56, dopo la costituzione della « Società Nazionale » sorse in Genova un giornale repubblicano clandestino diretto dal Pisacane, con la collaborazione di Mazzini; al giornale fu dato il nome di *Libera Parola*. Esso tendeva a contrapporsi al *Piccolo Corriere*, organo della « Società Nazionale », diretto da La Farina. La *Libera Parola* dello stesso formato del *Piccolo Corriere* si stampava in carta sottilissima, veniva introdotta di nascosto e offerta gratuitamente nelle province oppresse, specialmente nell'Italia meridionale. Poiché il giornale sosteneva le idee del Comitato di Malta, il primo numero portò in fronte: « Malta, 8 agosto 1856 »; ma in séguito, alla parola *Malta* venne sostituita quella: *Italia*. Il programma, di schietta marca mazziniana, sosteneva, al solito, la necessità di un'insurrezione popolare, che avrebbe dovuto estendersi in tutta la penisola; metteva in guardia i patrioti verso il Murat — che del resto era nemico comune anche per la monarchia del Piemonte, — verso la Francia e l'Inghilterra; avversava « i propositi di coloro che riponevano fiducia nella iniziativa e nella cooperazione del Piemonte »; criticava infine l'opera del Cavour, sostenendo che « la monarchia sabauda non poteva sinceramente anelare all'emancipazione italiana ».

(1) M. Rosi, loc. cit. p. 276.

Era l'idea preconcetta, che fuorviava il cospiratore dal terreno efficace dell'azione; e nell'ardore delle polemiche che ne seguirono, egli pubblicò un lungo scritto in cui poneva la categorica domanda: « Chiedo per la decima volta ai fautori del grido *Viva Vittorio Emanuele, re d'Italia:* lo avete voi questo Re? Vuole egli impossessarsi della corona d'Italia? Vi ha dato, vi ha promesso il suo assenso? ».

Domanda cotesta che, a parlar franco, altro non rivela che assoluta mancanza di senso politico. Come era mai possibile pretendere, che Vittorio Emanuele o il suo primo Ministro sottoscrivessero dei patti coi fautori del grido di cui parla il Mazzini e che erano, dopo tutto, dei rivoluzionari. O che svelassero i loro piani all'ostinato repubblicano; il quale, come aveva detto Carlo Cattaneo, voleva servirsi della monarchia per ottenere la vittoria; per scalzarla poi, a cose finite, e fondare la repubblica?

Le lettere inedite che si leggono nell'Appendice IV, dirette a Giovanni Cadolini e ad Enrico Guastalla dal Medici, da Enrico e Benedetto Cairoli e da Carlo Gorini, staccatisi dall'apostolo, nonché quella del Mazzini, sono da segnalarsi come pittura di ambiente nel momento storico di cui parliamo; e provano come per alcuni antichi discepoli, tra i quali l'Enrico Cairoli, pur non dividendo piú la politica del Maestro, questi rappresentasse ancora « il concetto della fede incrollabile ».

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Daniele Manin contro «la teoria del pugnale». - Polemica con Mazzini. - Pericoli della teorica mazziniana. - Agesilao Milano e Ferdinando II. - Il mancato attentato contro Carlo Alberto nel 1833. - Mazzini narra il suo incontro con A. Gallenga e gli dona un pugnale. - Come avrebbe dovuto compiersi il regicidio. - Le rivelazioni fatte nel 1856 suscitano le ire dei repubblicani e dei clericali contro il Melegari, convertitosi alla fede monarchica. - L'esito di un processo. - Mazzini reticente. - A. Luzio trova l'atteggiamento del Mazzini, in materia di attentati politici, «non consono alla illibata ed austera morale dell'apostolo». - Sembra che oltre che la vita di Carlo Alberto, il cospiratore mirasse contemporaneamente a spegnere quella del Duca di Modena. - Sospetti di un attentato anche contro Luigi Filippo. - Brani compromettenti dell'epistolario di Mazzini-Garibaldi risolutamente ostile alla teoria dell'assassinio politico. - Una missione di Sara Nathan, presso Garibaldi, per un attentato contro Napoleone III. - «L'Italia si farà, risponde l'eroe, ma non col coltello dell'assassino.» - L'attentato di Felice Orsini. - Atteggiamento di Napoleone III durante il processo e un'affermazione di George Macaulay Trevelyan. - Fiero atteggiamento di Vittorio Emanuele e di Cavour verso Napoleone e il Governo francese. - Un giudizio del generale Della Rocca. - Salvi l'onore e la dignità, Cavour presenta un progetto di legge contro la glorificazione dell'assassinio politico e le cospirazioni in danno dei sovrani esteri. - Il discorso al Parlamento contro Mazzini e la Giovine Italia. *- Un'affermazione fatta per impressionare la Camera. - Risposta di Mazzini. - L'accusa contro Cavour di avere perseguitato in modo inumano il Mazzini giudicata dalla critica serena. - Nessuna complicità del Mazzini nell'attentato contro Napoleone III. - Garibaldi sente prossima la sua fine amareggiato per lo andamento delle vicende patrie. - Una sua lettera inedita a L. Valerio e parole profetiche di questi alla vigilia del '59. - L'attentato Gallenga contro Carlo Alberto, l'altro del Pianori e del Tibaldi contro Napoleone III, secondo il Luzio, gittano un'ombra sulla figura di Mazzini.*

GLI ATTENTATI POLITICI MAZZINIANI
MANIN E GARIBALDI CONTRO LA TEORIA DEL PUGNALE
1856-1858

Tra Daniele Manin, capo del nuovo partito che aveva attratto moltissimi repubblicani e Giuseppe Mazzini, che rimaneva fermo nel suo atteggiamento d'intransigenza, nel maggio del 1856 si accese una memorabile polemica sulla cosí detta: *teoria del pugnale*.

L'ex-Dittatore della Repubblica di Venezia, pur senza fare il nome di Mazzini, ma l'allusione era evidente, in una lettera pubblicata nel *Times* condannava apertamente la dottrina che giustificava l'assassinio politico, proclamando essere venuto ormai il tempo che l'Italia si fosse liberata da una teorica, che egli definiva la « lebbra d'Italia ». Manin dichiarava inoltre, che l'impresa italiana non sarebbe riuscita, se il partito di azione non si fosse in modo solenne separato dalla *teoria del pugnale*, e che in questa lotta di purificazione esso avrebbe incontrato il plauso di tutta l'Europa (1).

Mazzini rispose, anche in nome del suo partito, con un lungo e violento scritto, che cominciava cosí: « Quando voi, capo di repubblica nel 1848 e caro a noi tutti pei ricordi della grande difesa e per dignità di condotta negli anni di esilio, gittaste, rompendo a un tratto il lungo silenzio, la bandiera non dirò della repubblica ma della nazione ai piedi di un Re, io vi compiansi e mi dolsi per l'Italia, tacendo... ».

Con fine ironia, egli rimproverava al Manin di essersi dimenticato di intestare la sua lettera di accusa, pubblicata nel *Times:* « Messieurs les assassins austriaci, borbonici, parmensi ecc. »; sosteneva che *la teoria del pugnale* non era mai esistita

---

(1) E. MAINERI, loc. cit. p. 513 e seg.

in Italia, « che *il fatto del pugnale* sparirà, quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia »; e soggiungeva: « Santa è nelle mani di Giuditta la spada che troncò la testa ad Oloferne; santo il pugnale che Armodio incoronava di rose; santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i Vespri; santo il dardo di Tell ». Mazzini insomma, ammetteva « che dove ogni giustizia è morta e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza di una nazione, un uomo per sola religione di patria potesse levarsi, dicendo: — Io rovescio quell'edificio, spegnendoti! » (1).

Ognuno può riflettere quanto pericolosa fosse la teoria proclamata dall'apostolo, e com'essa offrisse il fianco ad aspri attacchi da parte dei suoi oppositori. Fuor di discussione la nobiltà dello scopo che Mazzini si proponeva raggiungere, è evidente però, che se una tale teoria fosse accettata, essa potrebbe servire a giustificare tutti gli attentati e gli assassini contro sovrani, presidenti di repubblica o ministri, di cui è ricca la storia passata e recente, compiuti per opera di anarchici, di comunisti o di faziosi. I quali l'assassinio effettuarono o il colpo tentarono, convinti di fare opera buona, liberando la patria o la società da uomini da essi creduti nocivi o tirannici, per raggiungere infine, un ideale ritenuto santo; laddove non trattavasi che di una concezione di menti esaltate o di volgare delitto sbocciato in cervelli di criminali.

L'accusa veniva fatta a Mazzini nel tempo in cui Agesilao Milano, un soldato calabrese fanatico di quella dottrina, durante una rivista militare era uscito dalle fila e aveva tirato un colpo di baionetta, non riuscito, contro Ferdinando II. Egli venne fucilato cinque giorni dopo, dichiarando che moriva « per la libertà d'Italia ».

Era appunto questo *il fatto del pugnale*, ammesso dal Mazzini; e non si può dire che il sacrificio dell'umile soldato di re *Bomba* non procurasse alla memoria di lui una certa simpatia da parte degli Italiani e anche di molti Inglesi; i quali, dopo le lettere di Gladstone a Lord Aberdeen, avevano conosciuto le atrocità del governo borbonico. Ma non per questo

---

(1) In *Scritti edit. e inedit.* di G. Mazzini, Ediz. Daelliana, Vol. IX, p. 127 e seg.

la teorica mazziniana non continuò a sembrare assai pericolosa e ad essere soggetta a riprovazione.

* * *

V'ha di piú! La polemica sorse nell'epoca stessa in cui era stato sollevato in Piemonte lo scandalo per le rivelazioni sull'attentato Gallenga contro Carlo Alberto, che avrebbe dovuto aver luogo nel settembre 1833. Mazzini dichiarò allora, di aver fatto ogni sforzo per dissuadere il giovine adepto, offertoglisi vendicatore dei primi martiri della « Giovine Italia », nella quale associazione il Gallenga aveva assunto il nome di *Procida*.

Molti anni dopo, nel 1861, narrando le vicende della spedizione di Savoia, egli cosí descrisse il suo incontro con Gallenga:

« Non molto prima della spedizione, sul finire del 1833, mi si presentò all'albergo della Nazione in Ginevra, una sera, un giovine ignoto. Era portatore di un biglietto di L. A. Melegari, che mi raccomandava con parole piú che calde l'amico suo; il quale era piú che fermo di compiere un alto fatto e voleva intendersi meco. Il giovine era Antonio Gallenga. Veniva dalla Corsica. Era un affratellato della *Giovine Italia*.

« Mi disse che da quando erano cominciate le proscrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue dei suoi fratelli e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa era seguíta dall'espiazione: ch'ei si sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice dei suoi fratelli; che egli aveva nutrito l'idea nella solitudine della Corsica, finché si era fatta gigante e piú forte di lui. E piú altro.

« Obiettai, come ho fatto sempre in simili casi; discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo... Rispose a tutto, e gli occhi gli scintillavano, mentr'ei parlava: non importargli la vita: non s'arretrerebbe di un passo. Compiuto l'atto, griderebbe: « viva l'Italia », e aspetterebbe il suo fato: i tiranni osar troppo, perché sicuri dell'altrui codardia, e bisognava rompere quel fascino: sentirsi destinato a quello. Si era tenuto in camera un ritratto di Carlo Alberto; e il contemplarlo gli aveva fatto piú sempre dominatrice l'idea. Finí col convincermi, che egli

era uno di quegli esseri le cui determinazioni stanno tra la coscienza e Dio e che la Provvidenza caccia da Armodio in poi, di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti che sta in mano di un uomo solo il termine della loro potenza. E gli chiesi che cosa volesse da me.

« — Un passaporto e denaro.

« Gli diedi mille franchi, e gli dissi che avrebbe un passaporto in Ticino... Gallenga rimase la notte e parte del giorno dopo... » (1).

Mazzini prosiegue nella narrazione, dicendo che, valicato il Gottardo, Gallenga gli aveva scritto parole piene di entusiasmo; che « s'era prostrato sulle Alpi, nuovamente giurato all'Italia di compiere il fatto » e che, giunto nel Ticino, aveva avuto un passaporto col nome di *Mariotti*. Abbocatosi a Torino con un membro del comitato dell'Associazione, del quale il Mazzini gli aveva dato il nome, fu accolta l'offerta e furon presi gli accordi per *il fatto*; che avrebbe dovuto compiersi in un lungo corridoio, pel quale il re soleva passare ogni domenica, recandosi alla cappella regia. E poiché vi si ammettevano anche degli estranei con un biglietto d'invito, il Comitato poté provvedersene uno. Gallenga andò con quello, senza armi, a studiare il luogo. Vide il re, e fu stabilito che « la domenica successiva sarebbe stato il giorno del fatto ». Se non che, preoccupati di doversi procurare un'arma, inviarono un membro del Comitato, certo Sciandra, a Ginevra dove si trovava il Mazzini a chiedergli un'arma ed avvertirlo del giorno. Scrive il Mazzini: « Un pugnaletto col manico di lapislazzoli che mi era carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a quello, Sciandra lo prese e partí ».

Il regicidio non fu compiuto per circostanze indipendenti dalla volontà di coloro che l'avevano ordito. Il Comitato ebbe il sospetto, che il Governo fosse stato messo al corrente del progetto; e fece rifugiare il Gallenga in una casa di campagna fuori di Torino, dove questi stette in attesa per una o due domeniche, nella speranza di essere richiamato per compiere l'attentato. Poi partí, e Mazzini lo rivide in Svizzera.

(1) In *Scritti edit. ed inedit. di G. Mazzini*, Ediz. Daelliana, Vol. III, p. 240 e seg.

* * *

Quando, nel '56, furon fatte le rivelazioni su questo fallito regicidio, tutte le ire dei repubblicani e dei... clericali si volsero contro il Melegari; il quale, convertitosi alla fede monarchica, era divenuto ministro degli Esteri. Avendo egli ricorso ai tribunali per le accuse di un giornale clericale, ne usci vittorioso, perché mancavano le prove della sua connivenza; prove, che il Mazzini soltanto avrebbe potuto dare, ma che, scongiurato dalla Giuditta Sidoli, non volle; sebbene aborrisse il Melegari qual « transfuga della *Giovine Italia* ». Sembra però che quel silenzio gli pesasse nell'animo; perché sei anni dopo scriveva a Federico Campanella una lettera di accusa contro Melegari che, secondo lui, aveva cambiato fede « per calcolo ed amore di vita agiata e sicura », compiangendolo e disprezzandolo ad un tempo (1).

Relativamente all'episodio Gallenga, Mazzini affermò che il biglietto, col quale quegli si era presentato a lui e scritto dal Melegari, diceva: « È la seconda vita d'amico che metto nelle tue mani »; la qual cosa serviva a provare che Melegari era informato del disegno del Gallenga di assassinare Carlo Alberto. V'ha di piú. Mazzini autorizzava il Campanella di servirsi di queste sue affermazioni « a suo senno »; perché pensava che il Melegari « fattosi persecutore di una bandiera nella quale in fondo all'anima ei non crede, non merita generosità ».

Alessandro Luzio in questa lettera vede « un'arma a doppio taglio »; essa cioè costituirebbe una riprova della piena scienza, da parte del Ligure agitatore, dell'attentato; e la biasima anche perché, egli scrive, « non è piacevole il constatare che dal Mazzini si lasciasse consumare un'ingiustizia dai tribunali piemontesi, sia pure a danno di un giornale reazionario » (2).

Sull'atteggiamento del Mazzini, in materia di attentati politici, lo stesso Luzio aveva espresso in modo esplicito il suo

(1) La lettera è stata pubblicata dal Minuti nella Biblioteca Mazziniana, Serie I, n. 2, e porta la data 27 maggio 1862.

(2) A. Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 350 e 351.

giudizio, non trovandolo « del tutto consono alla illibata ed austera morale dell'apostolo » (1); e che gli fu confermato da alcune lettere, che ebbe campo di esaminare in séguito, rivelandogli esse come Mazzini « fino agli ultimi anni di sua vita mostrasse di non decampare dal suo specioso sofisma, che gli attentati fossero puramente da deplorare perché inutili e dannosi; ma che « tra un uomo che assassina una nazione e un individuo che cerca di vendicarla » non fosse il caso d'intervenire « né approvando né biasimando ».

Lo storico or ora citato, riprendendo piú tardi lo studio degli attentati politici mazziniani, sulle prove offerte dall'epistolario dell'Edizione Nazionale, è venuto alla conclusione, che « esse non suffragano la versione data dal Mazzini »; il quale « per lo meno decampò presto dalla sua eccezione che la morte di Carlo Alberto non salverebbe l'Italia, poiché aveva finito per riguardarla un fatto decisivo, assolutamente decisivo pel trionfo della rivoluzione ».

Ma il Direttore dell'Archivio di Stato di Torino va ancora piú oltre, quando dice sembrargli che, « data la presenza del Duca di Modena in Torino, al Mazzini avesse anche sorriso l'idea della possibilità di un duplice colpo fortunato per la causa nazionale ». Secondo lui inoltre, le repressioni spietate del 1833-34 non sarebbero state che « una reazione contro la *Giovine Italia*, in seno alla quale si svolgevano queste macchinazioni di attentati » (2).

Ma, affinché il lettore possa di sua scienza giudicare sul delicato argomento, è prezzo dell'opera riprodurre i brani piú significativi delle lettere, che Mazzini scriveva nel 1833 al Melegari (3), tenendo presente che il nome di *Procida* è quello che Gallenga aveva assunto nella *Giovine Italia:*

« ...Prima ch'io lo dimentichi, rimandami, ti prego, la lettera di *Procida*. Voglio averla per memoria, qualunque cosa

(1) A. LUZIO, *Studi e bozzetti*, 1910, Vol. I, p. 334. L'illustre storico ha tornato ad insistere su questo suo giudizio su Mazzini dicendo: « *Repetita iuvant;* confermo quanto ebbi già a scrivere negli *Studi e bozzetti*, e cioè che l'atteggiamento di Mazzini in materia di attentati politici « non è del tutto consono ecc...

(2) A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 340-341.

(3) In Ed. Naz. Epistolario, Vol. II p. 11 e seg.

accada. Tremo per lui. Non ne so nulla...» [5 *settembre, da Ginevra*].

« ...*Procida* muta. Si è allontanato da Torino. Va a far gite di piacere, pavento male... Non sono però perdute le speranze. Deve tornar presto...» [12 *settembre*].

« ...Perdio, *Procida?* Tremo di coteste dilazioni. Il suo segreto è in bocca del viaggiatore. Certo è che si recò a Torino da Domenico [*Bazzi*]; benchè ottimo, pure ogni uomo ha l'amico e via così. *Pavento veder sfumare quel colpo decisivo, ma decisivo assolutamente* » [18 *settembre*].

« ...Se quel colpo di *Procida* non và, è una grande delusione; e ci fa un gran male. Vi è il duca di Modena a Torino. *Procida* e il *Bazzi* farebbero pur bene! Ma oggimai dispero di tutti, fuorché di noi a fare fatti...» [20 *settembre*].

« ...*Procida*, pochi giorni prima del colpo progettato, volle dichiararlo non solo a Giani della Bella [*Angelini Antonio*], ma a molti altri nostri. Questa piccola ambizione non mi piace... Ai 16 egli non era ancora giunto a Torino, prometteva fare; e d'allora in poi non ne ho più nuova alcuna *ed è molto male al tentativo; è male assai*...» [27 *settembre*].

« ...Rosales ha saputo di *Procida*... e gli procacciò il passaporto. Comunque siasi, si potrà tentare. Ho avuto la visita di *Giano della Bella* per avere certe istruzioni da me ed anche armi: è ripartito la stessa notte. *Vi è probabilità forte che la cosa vada domenica... Dio ci aiuti!* Vedo esclusa ogni via di salute per lui; e noi dobbiamo prepararci a venirne in aiuto. Hai tu serbate quelle sue linee dirette a me? Mandamele, te ne prego...» [...*ottobre*].

« ...Temo forte che *Giano della Bella* sia arrestato... Temo pure che *Procida* sia infiacchito; e temo che il tempo perduto gli costi caro. Il suo segreto è già in mano di cinque, e non per me, ma per lui, per sua volontà; ed è una piccola vanità, che mi par non dovrebbe allignare in un animo come il suo... Ho provveduto già e parte un individuo per Torino da qui dove sono. Credo si deciderà; ma nol può ora fino al 14. *Dio ci aiuti! Che tutto abbia a sfumare, tutto?*... [3 *ottobre*].

Finalmente, quando credette che l'attentato era stato eseguito, il 6 ottobre, scriveva: « Ora il sacrificio è compiuto: tu pensi con dolore a *Procida*, e non ti do torto; ma *Procida* co-

mincia, morendo, una seconda vita anche tra gli uomini; ed ei lo sà e questo pensiero lo conforterà, morendo. Io ho saputo morto il mio primo amico, e morto disperando degli uomini..., senza che una mia parola gli abbia fatto sacramento di vendetta. Io non ne parlo mai, ma quel cadavere mi sta davanti... ».

Anche altri passi « oscuri » dell'epistolario, hanno indotto il Luzio a sospettare un altro attentato ordito dagli affiliati della « Giovine Italia », consenziente il Mazzini: quello contro Luigi Filippo, nel 1834.

Il 23 maggio l'apostolo scriveva: « Vi è una cosa sul tappeto e l'ho riserbata per ultimo; perché di quelle cose che, se non verificate, non ammetto piú come possibili. Voglio dirtela, perché ove mai... io non debba piú parlartene, tu possa valerti delle circostanze e del modo. C'è un tale, che accetta la storia che era affidata a quel Procida [*Gallenga*] che hai veduto; e poi quattro, cinque, salvo che le sue mire sono a Parigi. Intendi? ». E pochi giorni dopo, 2 giugno, scrivendo a Pier Silvestro Leopardi mostra tutto il suo fiero disprezzo per « il Re borghese » prorompendo nella fosca minaccia: « Intende cacciarci in America; ma prima che ciò avvenga, potrebbe accadergli ciò che gli troncasse la via » [Lettera a Rosales].

Ora la teoria dell'assassinio politico o delle congiure non entrò mai nella mente di Garibaldi; e quando egli aveva un piano da attuare, che pur sarebbe stato necessario tenere nascosto, lo bandiva ai quattro vènti.

Un episodio che serve a dimostrare la sua ripugnanza per l'assassinio politico è quello che ci ha narrato Marie Esperance von Schwartz, grande amica del Generale, nota sotto il pseudonimo letterario di *Elpis Melena* (1).

Narra madame Schwartz che nell'ottobre 1863, partita da Genova per andare a trovare Garibaldi a Caprera sul piroscafo *Oronte*, nella cabina delle dame s'incontrò « avec une riche juive anglo-italienne », accompagnata dal figlio e dal colonnello garibaldino Corte. « Era la Sara Nathan, emissaria del Mazzini; la quale compiva quel viaggio con lo scopo di ottenere l'assentimento e la cooperazione di Garibaldi per un at-

(1) Cfr. il mio volume: *Garibaldi e le Donne*, Roma, Tip. L'Universelle, 1913, p. 127 e seg.

tentato contro la vita di Napoleone III.» La cosa sarebbe stata confidata alla Schwartz, alcuni giorni dopo, dallo stesso Garibaldi insieme ai dettagli del piano del Mazzini e « de sa belle amie ».

Lo sdegno che provocava nell'animo di Garibaldi, soggiunge la scrittrice, il principio gesuitico che « il fine giustifica i mezzi », non ebbe limiti. Io non dimenticherò mai la espressione del volto del Generale quando, acceso dall'ira, alzando con fierezza lo sguardo, con voce tonante disse: « L'Italia si farà, ma non col coltello dell'assassino » (1).

Secondo la Schwartz, « la belle juive » avrebbe usato tutto il suo fervore, fino al momento della partenza, per espletare nella maniera la piú coscienziosa la missione avuta; perfino « mettendo a disposizione del Garibaldi la somma di lire trentamila ».

* * *

Era appena, spenta la polemica sulla « teoria del pugnale », quando uno straordinario avvenimento veniva a riaccenderla e tanto da compromettere tutto il lavoro che il conte di Cavour era andato pazientemente tessendo.

La notte del 4 gennaio '58, mentre Napoleone III e l'imperatrice Eugenia si recavano in vettura all'Opéra, furono lanciate tre bombe che uccisero i cavalli, ferirono 156 persone, lasciando fortunatamente incolumi l'Imperatore e la consorte. Principale autore dell'attentato era stato un romagnolo ardente, già seguace di Mazzini e che aveva preso parte alla difesa di Roma nel '49: Felice Orsini. Caduto nelle unghia dell'Austria, dopo il moto milanese del 6 febbrario '53, era stato rinchiuso nella fortezza di Mantova, dalla quale riusciva miracolosamente a fuggire con l'aiuto dello stesso Mazzini. Indi riparò a Londra; e qualche tempo dopo si staccò dal Maestro, pubblicando acri accuse contro di lui e che furono poi riunite in un opuscolo (2).

---

(1) ELPIS MELENA, *Garibaldi: Souvenirs de sa vie publique et privée*, Paris, Ernest Leroux, Editeur, 1885.

(2) *Giuseppe Mazzini giudicato da Felice Orsini*, Tip. di G. B. Rossi.

Nel marzo '57, l'Orsini da Edimburgo aveva scritto al conte di Cavour, dichiarando che, pur restando saldo nei principii repubblicani, il suo primo pensiero era però quello della salute dell'Italia; e incitava il Governo piemontese « a chiamare con audacia gli Italiani alla lotta per l'indipendenza e a procedere innanzi con ferrea mano ». Che se a ciò il Cavour fosse stato disposto, egli, Felice Orsini, gli avrebbe « consacrato fin da ora quella forza di volontà e quel coraggio che a Dio piacque concedergli », e concludeva con le parole: « Se mi crede utile ad alcunché, se ne valga » (1).

È inutile dire che la lettera rimase senza risposta. Cavour, lo abbiamo detto nelle pagine precedenti (2), riteneva l'Orsini un *pazzo*, ma non uno *scellerato;* se non che questi, convintosi di essere principalmente Napoleone III a impedire la Francia di venire in aiuto all'Italia, mentre, come fu osservato, era precisamente il contrario, si decise al passo fatale.

Egli, come è noto, fu ghigliottinato il 13 marzo 1858, dopo la memorabile difesa di Jules Favre e dopo di avere scritto all'Imperatore la storica lettera dalla prigione di Mazas, letta alla Corte di Assise; in cui, pure affermando di « non volersi umiliare davanti a colui che aveva spento la libertà nella sua patria », alludendo alla caduta della Repubblica Romana nel '49, chiedeva che « per l'indipendenza dell'Italia non si fosse versato sangue francese, ma che la Francia non fosse intervenuta in suo danno e non avesse consentito alla Germania di sostenere l'Austria ». Egli diceva inoltre, che « la tranquillità dell'Europa e dello stesso Napoleone sarebbe rimasta un sogno fino a che l'Italia era schiava »; e concludendo con la invocazione: « Non respinga la Maestà Vostra il voto supremo di un patriota già sulla scala del patibolo; liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini l'accompagneranno nella posterità » (3). E poche ore prima di essere ghigliottinato, tornava a scrivere: « ...Voglio che si sappia, e lo dichiaro con quella franchezza e coraggio che fino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio, sotto qualunque veste si ammanti,

(1) Cfr. G. TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, Vol. III, p. 461 e seguito.

(2) Vedasi Cap. VII, p. 117.

(3) L. CAPPELLETTI, *Napoleone III*, p. 173 e seg.

non entra nei miei principii, benché per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema e lo combattei... I miei compatrioti, anziché riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lo rigettino; e sappiano per la voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, con la costante unità di sforzi e di sacrifici... » (1).

* * *

Che queste lettere, soprattutto la prima, abbiano dovuto fortemente impressionare l'imperatore non è a dubitare. Sembra anzi, volendo escludere la preoccupazione di ulteriori attentati, che Napoleone III per coonestare davanti ai riluttanti il suo futuro atteggiamento verso la causa italiana abbia voluto servirsi delle parole dell'Orsini.

Napoleone infatti, permise che il dibattimento si svolgesse in maniera da apparire, piú che il processo di un criminale, l'apoteosi di un patriota. Egli non soltanto non si oppose che la lettera, in cui l'Orsini lo scongiurava di aiutare la redenzione italiana dall'Austria e di procurarsi la benedizione di 25 milioni di cittadini, fosse letta durante il processo dal Favre, con gli effetti drammatici che è facile immaginare; ma quella lettera venne stampata nei giornali francesi e, dietro sua speciale richiesta, pubblicata perfino nella *Gazzetta Ufficiale* del Piemonte. Non taceremo infine, la voce corsa in quei giorni, che cioè l'Imperatore avrebbe voluto graziare l'Orsini, se i suoi ministri non vi si fossero risolutamente opposti.

La condotta di Napoleone III verso l'uomo che aveva tentato di assassinarlo costituisce per George Macaulay Trevelyan uno dei piú interessanti capitoli di un affascinante e misterioso libro, che si potrebbe scrivere sulla psicologia di Napoleone III. Scartando l'ipotesi che tale condotta gli sia stata dettata dalla paura, lo storico inglese fa la seguente curiosa affermazione: « Se Napoleone III venisse chiamato in giudizio davanti

(1) Cfr. C. TIVARONI, loc. cit., p. 161 e seg.

al trono dell'Onnipotente per render conto delle sue intenzioni in ogni periodo del suo regno, difficilmente egli sarebbe in grado di dare una chiara e conforme risposta. La sua figura è quella di un avventuriero interessato, che soffoca la libertà nel suo paese e protesta contro le sue naturali manifestazioni nei paesi vicini; di un romantico idealista, che vuole estendere i principii della Rivoluzione Francese in Europa. Liberticida, udí il grido della Polonia e dell'Italia, che era giunto invano alle orecchie di molti di coloro che disapprovavano la sua tirannia in Francia. Si commosse allo spettacolo del sacrificio di Orsini, e si sovvenne del giorno in cui, ventisette anni prima, egli stesso aveva cospirato per la libertà dell'Italia» (1).

Non è però del tutto vero, che Luigi Napoleone non si mostrasse preoccupato da nuovi maggiori pericoli per la sua persona. Ne furono prove evidenti lo stato d'assedio proclamato dopo l'attentato in tutta la Francia, le misure di restrizioni alla libertà di stampa chieste all'Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera e al Piemonte e le parole di minaccia profferite contro il governo piemontese, che dava asilo agli emigrati politici delle altre regioni della penisola. Parole di minaccia che, con fierezza e dignità, Vittorio Emanuele respinse; facendo sapere all'Imperatore per mezzo del generale Della Rocca, inviato a Parigi per congratularsi dello scampato pericolo, « di non aver subíto mai violenza da chicchesia e seguíto sempre la voce dell'onore », e concludendo: « Dite all'Imperatore che da 850 anni noi portiamo la testa alta e che nessuno me la farà abbassare; e che, malgrado tutto ciò, io non desidero altro che di essere amico di Napoleone III ». Parole che riferite da Della Rocca all'imperatore si vuole gli abbiano fatto esclamare: « Ecco ciò che significa avere del coraggio. Il vostro re è un forte: la sua risposta mi piace ».

Né diversamente si comportò, in quell'occasione, il conte di Cavour; il quale, malgrado avesse tutto l'interesse di non guastare l'amicizia con Napoleone e di non vedere andar per aria i suoi piani, sostenne pienamente il linguaggio del suo re; e diceva a Della Rocca: « ... L'Imperatore s'ingannava di molto,

---

(1) G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi and the thousand*, London, 1909, p. 74 e seg.

se credeva d'intimidire Vittorio Emanuele. Carlo Alberto è andato a morire ad Oporto, piuttosto che curvare la fronte davanti all'Austria, e Vittorio Emanuele si seppellirebbe venti volte sotto le rocce delle Alpi, prima di fare alla Francia una concessione umiliante... ».

Fu in séguito a questo fiero atteggiamento del re e del suo primo ministro se, come fu scritto dopo, Napoleone III si decise a combattere con le sue truppe a fianco di Vittorio Emanuele » (1).

* * *

Salvi l'onore e la dignità, Cavour presentò alla Camera un disegno di legge « destinato a punire la glorificazione dell'assassinio politico e le cospirazioni contro i sovrani esteri ». In tal modo, la teorica del pugnale ritornava ancora una volta sul tappeto, e il grande statista ebbe occasione di pronunziare, in quel difficile momento politico, un altro di quei suoi memorabili discorsi, in cui lanciava tutti i suoi fulmini contro la *Giovine Italia;* la quale « mutava le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii », e condannava « il fatto dell'esistenza di una fazione italiana, la quale abbia potuto concepire e predicare una cosí nefasta, una cosí orribile dottrina... ».

In quell'occasione il conte di Cavour mostrò, ancora una volta, tutto l'acume del suo senno politico non disgiunto da alta fierezza. Egli che, ad una Nota spavalda del Walewski (23 gennaio), chiedente al governo piemontese d'impedire la pubblicazione del giornale *Italia e Popolo* e di vietare ai fuorusciti di scrivere nei giornali politici, aveva risposto: « No, la soppressione dell'*Italia e Popolo* equivarrebbe ad un colpo di Stato, e il re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto » (2), egli, Cavour, presentava ora quel progetto di legge, perché giustificato da doveri internazionali.

Fu appunto in quella seduta della Camera subalpina che,

(1) E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano,* Zanichelli. Vol. I, p. 396.

(2) N. Bianchi, *Storia document. della diplomazia europea.* Vol. VII, p. 388 e seg.

per meglio raggiungere lo scopo ed impressionare la Camera, Cavour giunse perfino ad asserire « di sapere da varie parti come si tramasse anche un attentato contro la vita di Vittorio Emanuele ».

Il progetto di legge venne approvato a grande maggioranza; ma Giuseppe Mazzini non tacque, e in una tremenda lettera al Cavour gli disse: « Voi avete nel vostro discorso del 16 aprile calunniato deliberatamente e per triste fine un intero partito devoto, per confessione vostra, all'indipendenza e all'unità nazionale... Voi avete, da osceni libelli di poliziotti stranieri disotterrata a nostro danno l'accusa della teoria del pugnale, ignota all'Italia. Voi avete, sapendo che la menzogna poteva fruttarvi un aumento di vóti, dichiarato alla Camera che la legge liberticida proposta aveva per intento di proteggere i giorni di Vittorio Emanuele, minacciati da noi. E quest'accusa voi, due volte mentendo, l'avete gettata per mero artifizio politico e per allontanare possibilmente da voi la taccia di sommesso conceditore all'imperatore di Francia. *Per ciò, se prima non vi amavo, ora vi disprezzo. Eravate finora solamente nemico: ora siete bassamente, indecorosamente nemico*... Se la vita di Vittorio Emanuele fosse minacciata davvero, non la proteggerebbero le vostre leggi! Ad uomini della tempra di Pianori, di Milano, di Orsini, poco importa di giudizî e di giúdici: uccidono e muoiono. Ma la vita di Vittorio Emanuele è protetta prima dallo Statuto, poi dalla nessuna utilità del reato. Anche mutilata e spesso tradita da voi, la libertà del Piemonte è tutela che basta ai giorni del Re... Noi vi accusiamo; voi ci calunniate. Tra voi e noi, o signore, l'Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia; ma che la politica del marchese D'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte... » (1).

* * *

Alcuni storici, inopportunamente confondendo la politica col sentimento, hanno rivolto fiere accuse al ministro di Vit-

(1) *Scritti* di G. Mazzini. Edizione Daelliana Vol. X, p. 42 e seg.

torio Emanuele II, quasi additandolo come un persecutore inumano dell'apostolo. Ma, astraendo dal sentimento e dal fascino che la figura del Grande esule esercita su tutti noi, per chi però serenamente giudica i fatti della storia l'atteggiamento di Cavour, che si accordava con quello della stragrande maggioranza dei patrioti, appare oggi la conseguenza logica della diversa concezione circa ai mezzi ritenuti piú idonei per il trionfo della causa nazionale; concezione che nella mente del Mazzini basavasi sul preconcetto, che la monarchia questo trionfo non potesse o non volesse conseguire e che fosse soltanto possibile raggiungerlo con l'insurrezione popolare e la proclamazione della repubblica.

Giustizia vuole però che qui si dica, come il Mazzini nessuna complicità ebbe nell'attentato di Felice Orsini. Egli aveva aiutato sí l'ardente rivoluzionario, rinchiuso nella fortezza di Mantova, ad evadere. Un giorno Crispi, entrando nella stanza di Mazzini in Londra, lo trovò che stava manipolando dei bottoni di un pesante paletot, che doveva essere inviato all'Orsini. In questi bottoni, che apriva e rinchiudeva con grande destrezza, Mazzini metteva della polvere d'oppio, che l'Orsini aveva richiesto per addormentare i suoi guardiani. Ma le relazioni tra i due cospiratori si erano in séguito definitivamente rotte, non volendo l'Orsini subire la dittatura personale dell'apostolo.

Anche nell'attentato di Pasquale Greco contro Napoleone III, Mazzini non ebbe alcuna parte; e la condanna pronunziata contro di lui dalla Corte di Assise della Senna, il 30 marzo 1864, fu opera della polizia francese, che aveva alterato i fatti e falsato i documenti.

Resta però provato, come risulta dalle indagini e dal giudizio del Luzio (1), che nel tentativo di attentato del Gallenga contro Carlo Alberto, nell'altro del Pianori, che il 28 aprile 1855 aveva tirato un colpo di pistola contro l'imperatore, e infine in quello del Tibaldi, l'opera di Mazzini non era stata estranea.

---

(1) Cfr.: *Gli attentati politici mazziniani*. loc. cit. p. 337-355.

NOTA - In quei giorni, 1858, Garibaldi per l'andamento delle

cose patrie era talmente amareggiato da sentire prossima la sua fine; e scrivendo all'amico Lorenzo Valerio manifestava il desiderio di essere sepolto nel suo eremo di Caprera. E questi con accento profetico rispondeva: «...Donde questi tuoi tristi pensieri di morte? Pensa che non sono lontani forse grandi avvenimenti, e che l'Italia nostra deve rivederti terribile, come sempre, sui suoi campi di battaglia... ». (Vedi la lettera inedita che pubblichiamo in Appendice V.)

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Lo storico colloquio tra Cavour e Garibaldi. - Questi, malgrado l'odio per l'uomo del Due Dicembre, ebbe l'intùito del momento storico e accettò l'alleanza con la Francia. - Con un esercito di soli 75.000 uomini non sarebbe stato possibile sbaragliare l'austriaco forte di 250.000. - Brano delle « Memorie » di Garibaldi. - Mazzini s'illudeva di potere vincere l'Austria coll'insurrezione popolare e coll'aiuto dei « tentennanti rivoluzionari ungheresi ». - Condotta del cospiratore nel 1859 e la dichiarazione-protesta inviata da Londra. - L'inaspettata pace di Villafranca afflisse più Cavour che Garibaldi. - Gli avvenimenti consecutivi nell'Italia centrale, per il momento, allontanano Garibaldi dal Governo piemontese, ma non l'avvicinano a Mazzini. - Questi cerca di attirare l'eroe, crucciato, nella sua orbita. - « Non ci rimane altra speranza che di eccitare l'ambizione di Garibaldi », dice Mazzini. - Colloquio tra Vittorio Emanuele e Garibaldi. - Una lettera che va meditata. - I prodromi della spedizione di Sicilia e condizioni poste da Garibaldi per compierla. - Un appello di Mazzini al re, perché si decida a liberarsi da Napoleone III e accuse fattegli di debolezza. - Garibaldi se ne ritorna al suo eremo. - Illusioni di Rosalino Pio, fervente mazziniano. - Quel che i documenti e la critica insegnano sugli avvenimenti del 1859. - Appassionate lettere di Mazzini a Garibaldi nella speranza di trarlo a sé. - « Io sono e rimango repubblicano », scrive. - Garibaldi non cede. - Mazzini sperò che una tragedia domestica e la cessione di Nizza potessero indurre Garibaldi a compiere « qualunque piano azzardato ». - Garibaldi la rompe con Cavour ma non con Vittorio Emanuele. - Giudizio di un patriota, uscito dalle file mazziniane, sulla condotta di Garibaldi nel 1859.

OPPOSTO ATTEGGIAMENTO DEI DUE GRANDI NELLA GUERRA DEL 1859

Era appena trascorso un anno dalla formazione della « Società Nazionale », quando Felice Foresti scriveva da Genova a Garibaldi: « ... Il ministro Cavour desidera parlarti. Egli ti riceverà a casa ogni giorno alle sei del mattino... » (1).

L'invito raggiunse il Condottiero a Caprera, mentre era intento a mungere una vacca. Pochi giorni dopo, vi fu chi lo vide per le vie di Torino in redingote e cappello a staio, prestatigli per l'occasione dall'amico Pallavicino, e con un grosso bastone nelle mani.

Abituato a portare la camicia rossa e il *poncho* americano, quella nuova assise gli sembrava la camicia di Nesso, e camminava impacciato; ma in quella circostanza della sua vita, egli non aveva voluto mancare alle regole dell'etichetta, e fu in quella veste che Garibaldi si presentò, in un'alba veramente radiosa al conte di Cavour, che stava ad attenderlo nel suo studio.

In quello storico colloquio Monarchia e Rivoluzione si diedero la mano; la camicia rossa che nel '48 era stata respinta, entrava ora, per opera del genio di Cavour, nel campo ufficiale dell'azione e le vittorie garibaldine del 1859 sulle pianure lombarde prepareranno i fasti di Catalafimi e del Volturno.

Quale si fosse il pensiero del Condottiero sulla situazione italiana, lo abbiamo già visto nelle pagine precedenti; e non è quindi a meravigliare, se lo statista non dovesse compiere molta fatica per attrarre l'eroe nella sua orbita.

La guerra del 1859, combattuta contro l'Austria coll'inter-

(1) Lettera del 26 agosto 1858 riprodotta in Appendice VI.

vento di Napoleone III rappresenta il piú grande successo della politica del conte di Cavour; politica alla quale aderí Garibaldi, vestendo l'uniforme dell'esercito piemontese.

Fedele al suo programma « *di fare l'Italia anche col diavolo* », nell'intervento francese Garibaldi vide una leva potente per scacciare gli Austriaci. Militare, egli comprendeva che lo scopo non si sarebbe mai raggiunto col solo esercito piemontese, forte di 75 mila uomini, contro quello austriaco di 250 mila, e che avrebbe potuto esser accresciuto di altrettanto, qualora l'Austria avesse richiamato le altre forze sparse nell'impero. Alla storica lettera del 17 marzo direttagli da Cavour, con la quale gli affidava il comando di un corpo di volontari, egli rispondeva: « Il Governo del Re, dandomi cosí onorevole prova di fiducia, ha acquistato il diritto alla mia riconoscenza; e io sarò felice, se la mia condotta potrà rispondere alla buona volontà che ho di ben servire il Re e la Patria ».

Vero è, che le sfere gallonate guardarono con diffidenza la entrata dei volontari nelle fila dell'esercito regolare; che Cavour, per non dar sospetti alla diplomazia, voleva che Garibaldi « facesse capolino »: « comparisse e non comparisse »; che il numero dei volontari dovette essere limitato, perché malvisti da Napoleone; e che il primo ministro di Re Vittorio non si fidava ancora completamente del difensore della Repubblica Romana e dell'uomo che tanto fascino esercitava sul popolo. Ma che importa?

Lasciamo ad altri l'andare sofisticando, se Camillo di Cavour siasi servito nel '59 dell'istituzione del corpo dei Cacciatori delle Alpi come uno strumento della sua politica e come mezzo di provocazione verso l'Austria. Il fatto memorabile che rimane nella storia è, che tanto lo statista quanto l'eroe, l'uno offrendo e l'altro accettando, diedero prova di alto senno politico e di grande patriottismo.

« Comunque fosse noi eravamo lanciati alla liberazione della nostra Italia. Sogno di tutta la vita! Io ed i miei compagni anelavamo l'ora della pugna, come il fidanzato l'ora di congiungersi a colei che egli idolatra. Puri di qualunque bruttura di oro, di ciondoli, di grandezza, noi ci spingevamo avanti accarezzando disagi, pericoli, soprusi...; ed anche gli strazi delle sètte, che per inimicizia o per invidia c'insidiavano, seminando

CAMILLO BENSO DI CAVOUR
Da una fotografia eseguita a Torino nel 1860

…etto di coesione che accompagnano
di nuova formazione, per
…rande sia la buona volontà
…gli membri che gli compongono
…trà rendere all'evenienza
…rvizi all'Esercito del quale
…a aggregato.
…te considerazioni che saranno
…ute apprezzate dal senno
…S. V. costringono il Governo
…e a fare per il momento
…etto affatto confidenziale
…sta communicazione
…ra egli non ha voluto più a
ritardare di manifestarle
…to in cui tiene l'offerta degli
servizi della S. V. —

C Cavour

A Garibaldi, 17 marzo 1859, con la quale gli si affida
…ando del Corpo dei Cacciatori delle Alpi

di spine il nostro sentiero fino a voler annientare l'assisa, il nome glorioso acquistato su cento campi di battaglia. Sí, fino gli oltraggi eravamo decisi a tollerare, purché ci lasciassero combattere i nemici dell'idolo nostro.» Cosí si espresse il Nizzardo (1).

* * *

Non risulta che tra Mazzini e Garibaldi vi sia stato in quei giorni un diretto carteggio; però dalle lettere dirette alle «sorelle» inglesi appare evidente, come il Mazzini si affaticasse a distogliere i suoi dallo aderire alle idee del Condottiero.

Avendo saputo da Bertani che Medici, Bixio e altri avrebbero appoggiato il Governo ed anche seguíto; che sarebbero stati apertamente contro di lui, se avèsse continuato a predicare iniziativa popolare, egli scriveva di «non essere disposto a discutere con loro» e aggiungeva: « agli italiani del 1848, nuovi e giovani, diedi compianto; ma per gl'italiani del 1859 avrò disprezzo» (2).

E giorni dopo: « ...Le masse sono piú ingannate che corrotte. Non si dice loro quel che noi sappiamo; ma si dice che il Piemonte, il quale dopo tutto è una provincia italiana, va a combattere per l'indipendenza d'Italia. Esse vedono tra i partigiani del Piemonte gli uomini che furono una volta i nostri migliori: Garibaldi, Medici e cosí via. Le masse credono che questi uomini vigileranno per impedire un tradimento... *L'errore, o piuttosto il delitto, deve cercarsi piú in alto: in quegli amici, i quali, vivendo in continuo terrore di sottomettere la loro indipendenza al mio comando, ora la mettono invece alla richiesta di un Re...*» (3).

Anche nel '59 adunque, la condotta del Mazzini si mostrò in antitesi con quella di Garibaldi; il quale, impassibile a tutte le rampogne o agli allettamenti, scriveva a La Farina: « Circa alle suggestioni che potrebbero venire da quei di Londra [*Mazzini*] state pur tranquillo. Io sono corroborato nello

(1) G. Garibaldi, *Memorie*, p. 280.
(2) Lettera del 19 gennaio 1859.
(3) Lettera del 22 gennaio 1859, in E. F. Richards. *Mazzini's Letters*.

questi segretamente erasi recato a Torino a parlare col Re» (1). Affermazione assolutamente priva di fondamento, perché Garibaldi non si mosse mai da Napoli per andare in Piemonte. Solo alcuni giorni dopo, egli scrive che gli riuscí di parlargli: « Ho veduto l'eroe. Mi si mostrò molto amichevole; ma potei discorrere con lui solo pochi minuti. L'unico risultato pratico della conversazione fu l'avermi assicurato che andrà a Roma. Se va, vi andrò pur io *en amateur*. Probabilmente vi troveremo i piemontesi. Se sentono che Garibaldi marcia, essi si affretteranno; e in questo caso: *servitore umilissimo*, io me ne andrò. In caso diverso, manderemo via i Francesi dalla città, e quando Vittorio Emanuele sarà proclamato, io sarò libero di fare».

Non erano però trascorsi che pochi giorni ed eccolo lamentarsi che «malgrado che Garibaldi gli avesse data la sua parola e proclamato in pubblico che sarebbe andato a Roma, due lettere secche e imperative direttegli dal Re, avevano cambiato ogni cosa. L'eroe aveva risposto per telegrafo al sovrano: « *Sire, je vous obeirai!* ».

Tutte notizie fantastiche; perché la ragione vera per cui Garibaldi rinunziò alla marcia su Roma, com'egli stesso ebbe ad affermare, fu l'assoluta impossibilità di poterla realizzare. Se una tale possibilità vi fosse stata, è certo che il Condottiero non si sarebbe arrestato, nonostante che re Vittorio aveva scritto al Fanti: « Si ricordi, generale, che Garibaldi non deve passare il confine del regno di Napoli; cosí io diedi parola all'Imperatore» (2).

Qualche accenno di simpatia ebbe Mazzini piú tardi per l'eroe, quando questi lo difese dalle dimostrazioni ostili fattegli in Napoli al grido di «morte a Mazzini!»; ma non per questo non continuò ad accusarlo « di debolezza, che ha qualche cosa di favoloso».

Mentre dieci milioni di fratelli venivano liberati dalla tirannia di un governo definito «la negazione di Dio» e l'Italia esultava, colui che era stato il suscitatore primo di latenti energie e il formatore di una coscienza nazionale appariva un assente.

(1) Ibidem, p. 245.

(2) Il testo integrale di questa importante lettera fu per la prima volta pubblicato nel mio volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele Cavour*, p. 175.

* * *

Mazzini, soppraffatto dagli avvenimenti, aveva detto che, ormai « non si trattava piú di monarchia o di repubblica, ma di fare l'unità dell'Italia »; ma egli accettava il re sabaudo non come tutti gli altri patrioti, i quali si erano convinti che senza la monarchia l'unità non si sarebbe conseguita, ma bensí come un *pis aller!* Scriveva sí a Garibaldi: « Non profferisco il grido vostro, ma lo accetto come accettato dal popolo e, serbandomi personalmente libero, m'opporrei ora, per dovere, a chi cercasse innalzarne un altro »(1); ma nello stesso tempo si affaticava a indurre il Condottiero a proclamare la repubblica nelle terre tolte ai Borboni o a convocare un'Assemblea Costituente. Nel fondo dell'animo egli restava il cospiratore ostinato, il repubblicano intransigente, seguendo « la colonna in silenzio, non firmando atto alcuno, non giurando ad anima viva, *en amateur* ».

Infine, vinto ma non domo, scrive agli amici Mosto, Nicotera, Savi: « Ho bisogno di snudarvi l'animo mio? Spero di no. Io non ho creato la posizione attuale. L'Italia è travolta, ebbra di un materialismo che adora la forza o ciò che crede la forza. Né io né altri può ora mutarla. I fatti solo, le disavventure, le disillusioni lo possono... Ora l'individuo in me è morto, inesorabilmente da un pezzo. Non avrò piú gioia dall'Italia. Non l'avrò, se domani l'unità fosse proclamata da Roma. Il paese col suo disprezzo di ogni ideale mi ha ucciso l'anima... » (2).

* * *

Ma se si vuole avere un'esatta idea dello stato d'animo del Mazzini durante il tempo che nel 1860 egli rimase in Napoli, bisogna leggere le lettere che incessantemente mandava a Garibaldi. Di queste, soprattutto sono da segnalare quelle del 23

(1) Lettera del 17 giugno. Cfr. il testo nel mio volume già citato p. 299-300.
(2) Lettera del 19 giugno.

Vittorio Emanuele ebbe un cordiale colloquio con Garibaldi, durante il quale gli regalò un fucile da caccia e gli offerse il grado di tenente generale; ma questi accettò il fucile, rifiutando il grado « a fine di non perdere la libertà di azione, con la quale avrebbe potuto essere utile nell'Italia centrale ed *altrove* ». Quest'ultima affermazione è di grande importanza, perché farebbe supporre che il Condottiero avesse in quell'occasione partecipato al Re la sua corrispondenza coi patrioti siciliani.

È infatti da tener presente che, trovandosi Garibaldi nell'Italia centrale, aveva ricevuto da alcuni patrioti della Sicilia, lettere, con le quali lo invitavano ad andare a liberare l'isola; ed egli rispondeva: « Fratelli miei! La causa da me propugnata e dai miei miei compagni d'armi non è quella di un campanile, ma quella dell'Italia nostra da Trapani all'Isonzo, da Taranto a Nizza. Dunque la redenzione della Sicilia è la nostra; e noi pugneremo per essa con lo stesso ardore con cui pugnammo sui campi lombardi. Confortatevi! Le cose nostre vanno stupendamente. L'Europa comincia a guardarci con rispetto, ed a poco a poco si atteggia a salutarci nazione. Rannodatevi al nostro programma: « Italia e Vittorio Emanuele ». *Indissolubilmente!* Se potete farlo con possibilità di riuscita, insorgete! Se no, lavorate ad unirvi e a farvi forti. Circa all'andare io in Sicilia, lo farò con piacere, con devozione. Abbisogno però, di un contatto piú intrinseco tra me e voi, di relazioni piú strette. Bisognerà stabilire il modo e farlo efficace, perché non vogliamo oggi rischiare il sicuro. L'indipendenza e la nazionalità italiana sono un fatto, cui non manca che la sanzione della diplomazia; e la sanzionerà certamente al cospetto della prepotente volontà di 25 milioni di cittadini. Scrivetemi e mandatemi alcuno con i cenni vostri » (1).

Questa lettera va meditata; perché, oltre al ribadirsi in essa il programma dal quale Garibaldi non intendeva allontanarsi, si contengono già i propositi di una spedizione in Sicilia, alla quale l'anno appresso il Condottiero si deciderà, e non perché, come è stato affermato, vi fosse trascinato, ma perché si erano appunto allora verificate quelle condizioni da lui ritenuti indispensabili pel successo: l'insurrezione di Palermo del

(1) Cfr. R. VILLARI, *Cospirazione e rivolta.*

4 aprile e i piú intimi ed attivi contatti coi patrioti siciliani, di cui fu *magna pars* Francesco Crispi.

* * *

Dopo la pace di Villafranca, scoppiata la rivoluzione in Toscana, Mazzini andò a Firenze; ora sostenendo, piú che prima, che il popolo da solo dovesse e potesse vincere. Egli rivolse « Ai Giovani d'Italia » una calda invocazione (1); e contemporaneamente un appello a Vittorio Emanuele, che conchiudeva, dicendogli: « Osate, Sire: allontanate da Voi qualunque tema o vi suggerisca temenza ».

Egli voleva che Re Vittorio si fosse liberato da Napoleone III, aspirando apertamente alla corona d'Italia; che avesse dato « al Popolo pegno di libertà », lasciando vita alla stampa, alle associazioni, alla pubblica parola; dimenticato, infine « per poco il Re, per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione » (2).

Tale appello, in cui come sempre allo spasimo del patriota si intrecciava un tono di minaccia, sembra che abbia avuto un'eco nell'animo di Vittorio Emanuele, ma non tanto da fargli cambiare di una linea la sua condotta; la quale non era, come affermava Mazzini, ispirata dalla paura, ma bensì cònsona alle necessità della realtà. E quando l'apostolo vide che la sua esortazione non aveva ottenuto l'effetto che si sperava, scriveva ai suoi amici d'Inghilterra: « Il Re è titubante e debole; ma su lui del resto io non contavo » (3).

Era proposito del cospiratore, in quei giorni, l'organizzare un moto nella Toscana e in Romagna per invadere il territorio pontificio, Napoli e il Mezzogiorno. Ma poiché, per gli insuccessi precedenti, temeva che il suo nome « spaventasse la massa delle popolazioni », le sue speranze si fondavano su Garibaldi, che in quei giorni aveva manifestato il desiderio di voler andare avanti. Se non che, in questi finí col prevalere la calma

(1) *Scritti*, in Ediz. Daelliana, Vol. XI, p. 71.
(2) *Scritti*, in Ed. Daelliana, Vol. X. p, 106, « *A Vittorio Emanuele* ».
(3) Bolton King, *Mazzini*, p. 184.

con ironia: « Avete veduto che Garibaldi si è nominato da sé stesso Dittatore, in nome di Vittorio Emanuele? Non è bello né generoso da parte di uno, che viene per aiutare! Ma qualunque cosa proviene da lui, in questo momento, è accolta con entusiasmo ». Stato d'animo di amarezza, che súbito viene allietato dall'illusione, che le cose possano mutare in suo favore: « Vi è una corrente sotterranea, che va aumentando ogni giorno, e che potrà produrre effetti inaspettati... Io credo che l'Italia finirà con lo svegliarsi... » (1). Nel senso repubblicano, intendeva dire.

* * *

L'invasione nello Stato Pontificio era, come si è detto, il pensiero che ora gli martellava nella mente; e poiché Giacomo Medici lo contrastava, ecco muovergli contro, accusandolo di essere « dominato da Cavour e da La Farina »; e a deriderlo, dicendo che « per andare in Sicilia ha bisogno di un'armata e di improvvisarsi generale di *un corps d'armée* ».

Perfino il suo prediletto Bertani gli sembra ora divenuto « un debole, assediato da deputazioni di conti, marchesi, príncipi », che lo fanno pendere dalla parte del Governo, intimidendolo o lusingandolo. « Bertani mi rinnega, come Pietro, e mi scrive di tenere nascosto, per l'amor di Dio, l'essere io a lui legato, altrimenti romperà. » E contro questa debolezza, protesta, esclamando: « Sono certo ora di non avere piú né un moschetto né un quattrino a mia disposizione ».

Il vedersi abbandonato da tutti, e a suo credere per viltà o apostasia, gli fa dire con amarezza: « In verità l'*individuo* in me è morto, non sopravvive che lo scopo; e sono deciso a bere il calice fino alla feccia » (2).

Era in verità, una pretesa incomprensibile questa di Mazzini di volere, a tutti i costi, un'azione militare indicata in un primo tempo da Garibaldi, ma ora da questi non piú desiderata. E non meno il consigliare il Condottiero — mentre in

(1) Cfr. E. J. Richards, *Mazzini 's Letters*. Vol, II, p. 187
(2) Cfr. E. J. Richards, *Mazzini 's Letters*. Vol. II, p. 187

Sicilia la guerra ardeva e non solo sui campi di battaglia ma anche in quelli della diplomazia, e prima quindi che il regno delle Due Sicilie fosse liberato — di tornare indietro, e con l'armata e la flotta, presa al Borbone, di assalire Venezia per terra e per mare!

Rimasto solo a protestare, in preda talvolta a forme di allucinazioni, che gli fan vedere schiere di giovani pronti a seguirlo, Mazzini scrive: « Sono forte, fortissimo in uomini. Migliaia di volontari son pronti a marciare, purché abbian delle armi. Tutti gli emigrati veneti, tutti i congedati, tutta la gioventú, che si rifiutò di andare ad arruolarsi col Piemonte nella guerra imperiale, mi si offrono tormentandomi con impazienza, minacciando moti parziali, che sarebbero una rovina. Molti ufficiali stanno per dare le dimissioni, onde esser liberi e seguirmi. L'entusiasmo è generale. Si vedono i sintomi della dissoluzione, che pervade l'esercito regolare. L'azione trascinerebbe dietro una metà dell'Italia... Potrei andare, se lo volessi, ad ogni momento con tre o quattrocento uomini armati; ma ho bisogno di una prima vittoria, e per questo avrei bisogno di tre mila uomini alla partenza; il resto seguirebbe... Se avessi del danaro potrei con Bertani giocare una partita piú indipendente, trattare da pari a pari, *minacciarlo* con la possibilità di agire da solo; e siccome, dopo tutto egli è dalla parte mia, soltanto è debole e conosce la mia mancanza di mezzi, finirebbe col cedere... ».

E nel colmo della passione, non tralascia di tirare perfino una freccia ai suoi amici inglesi; i quali « *dovrebbero mandare a lui e non a Garibaldi le loro offerte di danaro* »; mentre egli si vede « condannato a fungere da Ninfa Egeria del Bertani e non altro ».

Partita la spedizione del Medici per la Sicilia, le sue speranze si fondano ora sul Cosenz, che egli vorrebbe destinare a guidare l'invasione nello Stato Pontificio. Non è che egli molto lo stimi; ma « una volta in azione » lo trova « eccellente ». « È esitante per natura, sospettoso, suscettibile, sempre pauroso di essere ingannato e trascinato dove gli spiacerebbe di andare, e, lo sento per istinto, non benevolo verso di me. » Piú oltre afferma con iattanza: « I tre quarti della gioventú veneta, lombarda, genovese e di altre regioni stanno per arruolarsi e non

da quel che questi con una punta d'ironia scriveva dopo alla Mario (1).

Nessun mezzo, lasciò intentato per decidere Garibaldi ad unirsi a lui; ma quegli mai cedette. E quando ogni via era riuscita vana, l'apostolo sperò perfino, come ora vedremo, che da un'intima tragedia familiare occorsa all'eroe, potesse scaturire qualche cosa di buono per la esecuzione dei suoi piani prediletti.

* * *

Il 24 gennaio 1860 venne celebrata a Fino, presso il lago di Como, la cerimonia nuziale tra Garibaldi e la marchesa Giuseppina Raimondi. Il matrimonio fu immediatamente seguíto da una drammatica scena, onde la subitanea partenza dell'eroe per Caprera con l'animo in tempesta (2).

Ebbene, intorno a questo episodio Mazzini scriveva all'Emilia: « A quest'ora già saprete il destino di Garibaldi; siete vendicata. Non credo ch'egli sia stato spinto al matrimonio dal danaro. *Non lo credo cosí basso.* Del resto la Giuseppina è una figlia illegittima; e il Raimondi, ch'io conobbi, un avaro che probabilmente non le avrebbe dato nulla o poco. *Io sperai che Garibaldi, battuto a Torino e a Como* (3), *fosse andato in bestia e pronto a qualunque piano azzardato; ma invece no. Egli è ritornato nella sua isola a zappare come Cincinnato o a giocare a bocce come Machiavelli. Egli ebbe per strada, a Genova, una conversazione con Medici, Bixio e Bertani; ma lasciò tutti insoddisfatti* ». Quest'ultima affermazione era una delle solite inesatte informazioni, che venivano date al cospiratore; perché la stessa Mario dice che in quel colloquio furono presi accordi per fare trasportare a Genova le armi che erano state accantonate a Milano (4).

---

(1) Cfr. J. White Mario, loc. cit. p. 397.

(2) Per la storia completa di questo matrimonio, vedasi il mio volume: *Garibaldi e le Donne*. Non è poi vero, come afferma Mazzini, che la Giuseppina fosse figlia illegittima del marchese Raimondi.

(3) Intende dire nel campo politico e in quello dell'amore.

(4) J. White Mario, *Autobiography of Garibaldi*, Vol. III, Supplement, p. 246.

« La fede e la fermezza con le quali Garibaldi assunse nel '59 un nuovo atteggiamento politico, attrasse tutti coloro che, diffidenti o sdegnosi, oppure timorosi di essere accusati di apostasia, non osavano abbandonare le fila mazziniane; quasi che la catena di parte valesse piú della libertà della patria consolidata nell'unità, fosse pure dinastica... Egli fu allora il grande apostolo dell'unione di tutte le forze. Il concetto della concordia sfavillava nella sua mente e negli atti suoi, siccome una formula ispiratrice della liberazione della patria. Fu con re Vittorio e si mostrò orgoglioso d'indossare, anziché la camicia rossa, la divisa dell'esercito sardo... Come il sole trasfonde vita e vigore, egli trasfondeva negli italiani l'abnegazione e il valore; e con sé trascinando le moltitudini e i governi compiva, insieme coi sommi uomini del tempo, la piú meravigliosa opera di rivendicazione nazionale, che è vanto del secolo scorso... » (1).

Questo è il giudizio che della condotta del Garibaldi in quell'anno diede un patriota uscito dalle fila mazziniane, e che combatté poi con la camicia rossa tutte le battaglie dell'indipendenza italiana.

---

(1) G. CADOLINI, *Memorie del Risorg. Ital*, p. 397.

Nato l'uno nella reggia, l'altro in una modesta casa di un marinaio, oltre al grande amore comune per l'Italia, essi ebbero nel loro temperamento qualità che si assomigliavano. Se il caso non lo avesse fatto nascere re, Vittorio Emanuele sarebbe forse apparso simile ad una delle romanzesche figure del Cinquecento o ad uno di quei capitani medievali, che partivano per la guerra con l'amante che gli cavalcava al fianco. Nel 1860 Vittorio Emanuele, infatti fece la campagna dell'Umbria e delle Marche accompagnato dalla *Signora*, com'egli chiamava la bella Rosina, divenuta poi contessa Mirafiori; quella Rosina, che il re aveva veduto la prima volta nel castello di Racconigi, ragazza quindicenne, innamorandosene pazzamente; e che esercitò sempre sull'animo del sovrano una grande influenza, che però non usò per nuocere o intrigare come Madame de Pompadour e la Dubarry.

Vittorio Emanuele non era un ambizioso; pieno di coraggio, soldato anche nell'aspetto, tutto quel cerimoniale di Corte, che la carica di Principe richiede, era per lui una tortura. Quando un giorno del '66 il garibaldino Enrico Albanese, il quale sovente fu presso del re l'estensore delle idee di Garibaldi, andò a trovarlo a Firenze — fervevano allora vive polemiche tra Cialdini e La Marmora — Vittorio Emanuele, ad un certo punto della conversazione, mostrando chiaramente come il suo pensiero si accordasse con quello di Garibaldi, se ne uscí col dire, seccato: « Se sapeste, caro Albanese, quanto mi pesa questa livrea di re! ».

Non è però da credere, per quanto re Vittorio amasse le abitudini semplici e familiari e possedesse l'arte di piacere al popolo, che la sua democrazia avesse radici profonde nel suo animo. « Le forme in lui erano democratiche, ma l'uomo era un re. » Nel dicembre 1855, quando andò a Londra, « sbalordí la Corte inglese », com'ebbe a scrivere dopo Lord Grenville nelle sue *Memorie;* e la Regina Vittoria scriveva allo zio, il re del Belgio, di averle fatto l'impressione di « una spiccata figura di avventuriero, che bisogna però amarlo quando lo si conosce bene. È franco, aperto, tutto d'un pezzo, liberale e tollerante pieno di buon senso. Non manca mai di parola, e ci si può fidare; ma è selvaggio e stravagante, appassionato di avventure e di pericoli e ha un modo di fare secco, breve, ruvido... Egli

è piú un Cavaliere o un Re del medioevo, che un uomo dei tempi nostri» (1).

La personalità tutta intera di re Vittorio, oltre quel che diremo nel capitolo seguente, si rivela da un episodio inedito, che il caso mi fece apprendere, alcuni anni fa, capitandomi tra mano un autografo diretto a Giovanni Nicotera dalla marchesa Giovanna di Santa Rosa Brilla, dimorante in Torino, piazza Vittorio Emanuele I, n. 14 (2). Ecco di che si tratta.

In un discorso pronunziato alla Camera, Giovanni Nicotera aveva detto, fra il serio e il faceto, che « Vittorio Emanuele era stato il migliore amico di Giuseppe Mazzini ». Pubblicatosi il discorso nei resoconti parlamentari, la marchesa di Santa Rosa Brilla, che aveva conosciuto il re fin dalla giovinezza, scrisse all'on. Nicotera; e accennando all'affermazione da questi fatta, alla Camera, soggiungeva: « ...*Io le dirò che Egli andava piú oltre. Vittorio Emanuele era un gran furbone, prevedeva tutto. Il 24 febbrario 1849, sullo stradale di Valenza che conduce ad Alessandria, eravamo in vettura particolare. Sua Altezza ci accompagnava a cavallo: quando, in un momento, sfoderò un gran sciabolone e ci fece vedere inciso a grosse lettere sulla lama:* VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA! *Parve che l'idea di Vittorio fosse che, se la repubblica avesse avuto il sopravvento, di proclamarla Egli per il primo e divenirne Dittatore. Questo la storia non lo sa, ma io lo attesto; e parmi di vedere ancora quelle parole grafite sul ferro e l'atto del Gran Re. Povero Vittorio! Era tanto amabile ed amato* ».

* * *

Chi volesse avere precisa cognizione di tutti i retroscena svoltisi durante la campagna del 1860 e delle manovre fatte dai repubblicani per influenzare Garibaldi e distaccarlo dal re, non ha che sfogliare il grosso volume di documenti inediti da noi pubblicato nel cinquantenario dell'Unità. In quella palestra d'influenze e di intrighi, sia mazziniani che cavouriani —

(1) Cfr. *The letters of Quen Victoria*, Vol. III, p. 155, London.

(2) L'autografo mi fu offerto dal noto libraio antiquario napoletano Gaspare Casella, e trovavasi nell'archivio del Nicotera da lui acquistato.

MAZZINI E GARIBALDI NEL 1860

Il 1860, l'anno eroico e decisivo, fu per Giuseppe Mazzini l'anno della piú grande amarezza.

Il contrasto, che già divideva i due giganti, si rese in quell'epoca piú manifesto, perché l'apostolo, impareggiabile nella predicazione e nella preparazione degli animi e che insieme a Crispi, a Pilo, a Fabrizi ed altri aveva contribuito a tener viva in Sicilia la fiamma dell'insurrezione e a preparare quindi il terreno per l'epica gesta dei Mille, non volle rinunziare, come durante la difesa della Repubblica Romana, ad una qualità, che egli credeva di possedere in alto grado: quella di ritenersi esperto in strategia militare.

Rammento, sul proposito, di avere avuto varie e interessanti conversazioni col figlio dell'eroe, Ricciotti; al quale il nome che portava non faceva velo per giudicare con serenità avvenimenti, cui aveva partecipato, ed uomini che aveva conosciuti; sopra tutti Giuseppe Mazzini, l'opera del quale apertamente egli asseriva essere stata quella che piú aveva contribuito al nostro Risorgimento.

« Innanzi tutto debbo lealmente dichiarare, — diceva Ricciotti, rispondendo ad alcune domande da me rivoltegli su Mazzini, cui lo legavano ricordi personali e anche di fede, — che per me fra le personalità dei fattori del nostro Risorgimento che meritano piú considerazione, la maggiore è precisamente quella di Mazzini. Se uno ha una chiara visione di ciò che furono gli ostacoli, le ostilità che la sua propaganda per l'unità della patria incontrò; la costanza e la tenacia dimostrate da quest'uomo lo mettono tra i piú grandi non solo dell'Italia ma del mondo intero. E certamente lo mettono al

il quale, al suo primo entrare in Parlamento, 18 aprile 1861, chiedeva ai rappresentanti della Nazione, « se come uomo, egli avrebbe mai potuto porgere la mano a colui che lo aveva fatto straniero in Italia ». E a Nino Bixio, l'Aiace dei Mille, che in quella memorabile seduta era sorto a parlare in nome della concordia e dell'Italia, il Generale gridava: « Ah! Bixio! Bixio! credete ch'io abbia ancora ragione di pregiare la vita? ». Alle invettive di Garibaldi, Cavour, livido in volto, scattò; e la seduta fu sospesa.

Di quella disputa, che aveva diviso due grandi cuori di italiani, si fe' poi paciere Vittorio Emanuele. L'avvicinamento avvenne in un salone del palazzo reale di Torino; e Cavour, dandone notizia al conte Vimercati, scriveva: « Il mio incontro con Garibaldi fu cortese senza essere affettuoso. Noi restammo in riserva... ».

Che cosa significavano tali parole? Niente altro che questo: Cavour non aveva dimenticato la frase pronunziata da Garibaldi alla Camera, e cioè che mai gli avrebbe stretto la mano; e quando convenne col Generale, siccome questi teneva le mani sotto il *poncho*, com'era sua abitudine, se ne insospettí e tenne le sue in tasca, quando non era obbligato a tirarle fuori per gesticolare.

Non è quindi esatto, per la verità storica, l'affermare che Garibaldi e Cavour si strinsero la mano; essi lo fecero sí, ma moralmente. Soprattutto lo fece l'eroe, il 18 maggio 1861, non era scorso un mese, allorquando da Caprera — pochi giorni prima che il sommo statista si addormentasse nel sonno della morte — gli diresse la lettera piú bella forse che gli sia uscita dalla penna, ispirata dalla sua coscienza e dal suo patriottismo: «*Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e lei il senno, signor Conte; e formino insieme quell'intero potente, che solo manca oggi alla penisola... Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia...*».

Ma Garibaldi attese invano la chiamata! Diciannove giorni dopo che questa lettera era stata mandata, Cavour passava alla storia. Alla nave era venuto a mancare il pilota, mentre ancora duravano le tempeste.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

La figura di Vittorio Emanuele fu la sola ad esercitare una vera e grande influenza su Garibaldi. - Accuse dei puri. *- Ragioni psicologiche e politiche che spiegano l'amicizia profonda sentita da Garibaldi per il Re. - Il carteggio tra Vittorio Emanuele e il Duce dei Mille. - Una testimonianza del generale Della Rocca. - La grande figura di Vittorio Emanuele non è stata ancora sufficientemente illustrata. - Un episodio inedito del 1849. - Nuovi tentativi di Mazzini per distaccare Garibaldi dal re. - I «Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia». - Lo scopo che, secondo Garibaldi, essi dovevano prefiggersi. - Mazzini, in contrapposto, fonda le «Associazioni Unitarie». - Lettere inedite di Stefano Canzio a Garibaldi. - Tentativi di conciliazione non riusciti. - Grilenzoni scrive a Garibaldi per indurlo ad avvicinarsi a Mazzini. - La «Società Emancipatrice». - Il proclama di Garibaldi, appena ritornato a Caprera, nel novembre 1860. - «Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia». - Rampogne di Mazzini e sue lettere a Garibaldi. - Il Generale non muta atteggiamento verso il re e non tralascia occasione per affermarlo pubblicamente. - Egli fu il primo a dare a Vittorio Emanuele il titolo di «Re Galantuomo». - La palla di Aspromonte non lo allontana dalla monarchia. - Disillusione di Mazzini. - Sue lettere inedite. - Alcuni fanatici repubblicani sperarono di portare per le città d'Italia il piede amputato del Duce dei Mille per proclamare la repubblica. - La spedizione del 1862 tempestivamente disapprovata da Mazzini. - Manifestazioni di grande tenerezza dell'apostolo all'udire che Garibaldi era stato ferito. - «Dio! risparmiatelo all'Italia!» - Il dissidio rimane.*

disceso a Talamone, non avendo voluto accettare la bandiera del Duce — si misero in aperto contrasto con Cavour.

Il pomo della discordia fu la spedizione nello Stato Pontificio.

Per la verità storica è qui da ricordare, come fra le istruzioni date da Garibaldi al Bertani al momento della partenza vi era stata la raccomandazione, che non sarebbe stato male « apparire con una diversione nello Stato Pontificio, minacciando questo Stato e quello del Borbone verso tramontana, con cui sarebbesi ottenuto di occupare alcuni giorni l'attenzione del nemico o dei nemici verso quella parte e ingannarli sul vero obiettivo dell'impresa ».

Piú tardi però, quando le cose in Sicilia erano ancora ben altro che quelle di una vittoria completa, Garibaldi, avendo bisogno di uomini e di armi, abbandonò quella sua prima idea.

Anche durante questo momento è importante, per lo studio della psicologia mazziniana, conoscere quel che l'apostolo scriveva alle « sorelle » in Londra.

Mazzini mostrava sí entusiasmo per gli avvenimenti siciliani, e scriveva: « Certo noi finiremo coll'essere il popolo *iniziatore* in Europa; l'azione nobiliterà le masse. La grande cosa oggi è di creare quest'azione e fare che il potere dell'iniziativa passi dal Governo al Popolo ». Ma súbito dopo, si rattrista al pensiero che il trionfo della causa potesse essere quello della monarchia, e dice: « S'io finisco col *dovere* aiutare Vittorio Emanuele e avere tutta la penisola, darò un addio all'Italia, e verrò a morire vicino a voi. Questo è il mio programma; felice, se potrò attuarne l'ultima parte » (1).

E in questa alternativa di gioia e di sconforto, egli non risparmia nemmeno i suoi piú devoti. Perfino di Alberto Mario, vedendolo ora combattere vicino a Garibaldi in Sicilia, dice: « Non vi è altro che vanità in quel che egli fa ».

* * *

Svanita ogni speranza che il moto siciliano sortisse alla repubblica, l'idea ossessionante è ora in lui la spedizione nello

(1) Cfr. R. F. RICHARDS, *Mazzini 's Letters*, Vol. II, p. 186.

Caro Garibaldi.

Permettete che anch'io vi mandi una stretta di mano d'Italiano riconoscente pel tanto operato da voi pel paese. Non vi dico altro perchè voi non curate di lodi e tutta Italia vi loda e meritamente.

Se voi non mandate contr'ordine — e nol credo possibile pensando alle vostre parole del 5. maggio e al modo con cui vedete la bandiera della nazione — s'entrerà, come v'avrà detto Bert. alla fine del mese, avendo il Regno per obbiettivo. Se voi di pensate se potete irrompere allora dalla parte vostra; stretto da due parti, il Regno sarebbe di certo nostro e l'Italia fatta d'un getto.

Lavoro io pure allo scopo, e vi lo dico perchè l'ultima vostra lettera mi confor:

:tava a credermi amico. Io gli [illegible]
del mio nome e non mi mostro ne' mi mos:
:trerò, se non a vittoria conseguita nel Regno.
E quanto all'andamento politico, vivete
tranquillo. Non proferisco io il grido vostro;
ma lo accetto come accettato dal popolo e,
serbandomi personalmente libero, m'op:
porrei ora per dovere a chi cercasse in:
nalzarne un altro. Sono leale e quanto
udiste mai di diverso, è calunnia.

Mandatemi dunque, vi prego, a Bert.
per Cos. una parola che dica fate. Siam
certi dell'esito.

E quanto a voi serbate quanto più
lungamente potete i poteri che avete,
guardatevi da Lafarina, e respingete
qualunque tentativo d'intervento

diplomatico.

Ebbi, sull'autorizzazione che mi mandaste, un mille lire sterl. (25,000 fr.) da Glasgow. Le serbo, perchè voi ora non ne avete bisogno, e perchè le andrò spendendo nell'impresa della quale v'ho detto. Ma se potete rubare un solo minuto di tempo e scrivere una linea di ringraziamento e conforto a quei buoni soscrittori, indirizzando commissioni di partecipazione ad essi a William Ashurst, farete cosa gratissima a lui ch'è il tesoriere ed a me. Qualunque cosa mandiate per me ai fratelli Mosto, mi giungerà.

Addio; vostro tutto

17. Giugno.

Gius. Mazzini

LETTERA DI MAZZINI A GARIBALDI, 17 GIUGNO 1860, RIGUARDANTE L'INVASIONE NELLO STATO PONTIFICIO E CHE EGLI AVREBBE VOLUTO CAPITANARE

Stato Pontificio, puntando su Perugia. A questo scopo era riuscito a cachetizzare il Bertani e cercava di sviare le spedizioni Medici e Cosenz dalla Sicilia.

Si noti inoltre che tutto il denaro, che in quei giorni affluiva da ogni parte al Bertani, veniva dato esclusivamente per il fascino del nome di Garibaldi e per la liberazione dell'isola; ma Mazzini pretendeva invece che fosse usato per la diversione. Già prima che si sapesse l'avvenuto sbarco dell'eroe a Marsala, egli non si era stancato di ammonire Bertani, dicendo: « Bisogna persistere: raccogli, richiama il danaro, non cacciarlo in torno a Sicilia. Se Garibaldi non vi giunge è inutile; se vi giunge è inutile ugualmente, basta egli... Io sono venuto per la spedizione di terra, e non l'abbandono ». Mentre la Sicilia era in fiamme, la condotta del Mazzini serviva quindi, ancora una volta, a dividere.

Un episodio caratteristico si ha negli sforzi fatti dal cospiratore per dissuadere Alberto Mario dall'andare a raggiungere Garibaldi. La sera avanti la partenza di Mario, Mazzini si recò a trovarlo, protestando « pei la decisione presa »; dicendo che in Sicilia non vi era piú bisogno di uomini, e che l'azione doveva ora essere svolta altrove. « Parlai, scrive a Carolina Stansfeld, piú di un'ora; e quando credetti di avere vinto la battaglia coll'averlo dissuaso di partire col Medici, e ottenuta la promessa che sarebbe andato a trovare quest'ultimo per avvertirlo, egli non ebbe piú il coraggio di andarvi. » Malgrado ciò, Mazzini non si diede per vinto: riuscí a trovare un ufficiale, il quale si offerse di fare da ambasciatore presso il Medici, che non fece nessuna difficoltà. « Tutto sembrava adunque appianato; se non che, per opera della Jessie (1), la decisione fu dopo le 11 di sera abbandonata, quando li lasciai. Ed essi partirono, senza nemmeno lasciarmi una linea di addio. Mi spiacque molto la condotta di Jessie; d'allora in poi una nube si frappose fra noi due. » E alcuni giorni dopo, ritorna sull'argomento per dire: « Non credo che Mario sia uomo da sfuggire il pericolo, ma lo ritengo ambizioso; e Garibaldi è divenuto il suo *point de mire* ».

Dell'eroe, sbarcato a Marsala e vincitore a Calatafimi, dice

(1) La moglie di Alberto Mario.

con ironia: « Avete veduto che Garibaldi si è nominato da sé stesso Dittatore, in nome di Vittorio Emanuele? Non è bello né generoso da parte di uno, che viene per aiutare! Ma qualunque cosa proviene da lui, in questo momento, è accolta con entusiasmo ». Stato d'animo di amarezza, che súbito viene allietato dall'illusione, che le cose possano mutare in suo favore: « Vi è una corrente sotterranea, che va aumentando ogni giorno, e che potrà produrre effetti inaspettati... Io credo che l'Italia finirà con lo svegliarsi... » (1). Nel senso repubblicano, intendeva dire.

* * *

L'invasione nello Stato Pontificio era, come si è detto, il pensiero che ora gli martellava nella mente; e poiché Giacomo Medici lo contrastava, ecco muovergli contro, accusandolo di essere « dominato da Cavour e da La Farina »; e a deriderlo, dicendo che « per andare in Sicilia ha bisogno di un'armata e di improvvisarsi generale di *un corps d'armée* ».

Perfino il suo prediletto Bertani gli sembra ora divenuto « un debole, assediato da deputazioni di conti, marchesi, príncipi », che lo fanno pendere dalla parte del Governo, intimidendolo o lusingandolo. « Bertani mi rinnega, come Pietro, e mi scrive di tenere nascosto, per l'amor di Dio, l'essere io a lui legato, altrimenti romperà. » E contro questa debolezza, protesta, esclamando: « Sono certo ora di non avere piú né un moschetto né un quattrino a mia disposizione ».

Il vedersi abbandonato da tutti, e a suo credere per viltà o apostasia, gli fa dire con amarezza: « In verità l'*individuo* in me è morto, non sopravvive che lo scopo; e sono deciso a bere il calice fino alla feccia » (2).

Era in verità, una pretesa incomprensibile questa di Mazzini di volere, a tutti i costi, un'azione militare indicata in un primo tempo da Garibaldi, ma ora da questi non piú desiderata. E non meno il consigliare il Condottiero — mentre in

(1) Cfr. E. J. RICHARDS, *Mazzini 's Letters*. Vol, II, p. 187
(2) Cfr. E. J. RICHARDS, *Mazzini 's Letters*. Vol. II, p. 187

Sicilia la guerra ardeva e non solo sui campi di battaglia ma anche in quelli della diplomazia, e prima quindi che il regno delle Due Sicilie fosse liberato — di tornare indietro, e con l'armata e la flotta, presa al Borbone, di assalire Venezia per terra e per mare!

Rimasto solo a protestare, in preda talvolta a forme di allucinazioni, che gli fan vedere schiere di giovani pronti a seguirlo, Mazzini scrive: « Sono forte, fortissimo in uomini. Migliaia di volontari son pronti a marciare, purché abbian delle armi. Tutti gli emigrati veneti, tutti i congedati, tutta la gioventú, che si rifiutò di andare ad arruolarsi col Piemonte nella guerra imperiale, mi si offrono tormentandomi con impazienza, minacciando moti parziali, che sarebbero una rovina. Molti ufficiali stanno per dare le dimissioni, onde esser liberi e seguirmi. L'entusiasmo è generale. Si vedono i sintomi della dissoluzione, che pervade l'esercito regolare. L'azione trascinerebbe dietro una metà dell'Italia... Potrei andare, se lo volessi, ad ogni momento con tre o quattrocento uomini armati; ma ho bisogno di una prima vittoria, e per questo avrei bisogno di tre mila uomini alla partenza; il resto seguirebbe... Se avessi del danaro potrei con Bertani giocare una partita piú indipendente, trattare da pari a pari, *minacciarlo* con la possibilità di agire da solo; e siccome, dopo tutto egli è dalla parte mia, soltanto è debole e conosce la mia mancanza di mezzi, finirebbe col cedere... ».

E nel colmo della passione, non tralascia di tirare perfino una freccia ai suoi amici inglesi; i quali « *dovrebbero mandare a lui e non a Garibaldi le loro offerte di danaro* »; mentre egli si vede « condannato a fungere da Ninfa Egeria del Bertani e non altro ».

Partita la spedizione del Medici per la Sicilia, le sue speranze si fondano ora sul Cosenz, che egli vorrebbe destinare a guidare l'invasione nello Stato Pontificio. Non è che egli molto lo stimi; ma « una volta in azione » lo trova « eccellente ». « È esitante per natura, sospettoso, suscettibile, sempre pauroso di essere ingannato e trascinato dove gli spiacerebbe di andare, e, lo sento per istinto, non benevolo verso di me. » Piú oltre afferma con iattanza: « I tre quarti della gioventú veneta, lombarda, genovese e di altre regioni stanno per arruolarsi e non

attendono che mie istruzioni... Essi sono di tutto cuore per me; e credenti che finalmente andranno in azione *sotto la mia guida*...» (1).

Cosí mentre tutti gli occhi guardavano alla Sicilia, e Garibaldi non voleva piú sentir parlare di diversioni, il piano del Mazzini continuava ad essere quello di « affrontare la questione papale e napoletana, romperla con Cavour e la diplomazia; trascinare il Governo piemontese nella necessità di spiacere a Napoleone III, e quindi o romperla anche con questi ovvero smascherarlo e metterlo in urto col paese». E questo piano, secondo lui, avrebbe dovuto svolgersi « nel massimo segreto a traverso gli Stati romani, cercando solo di riavere la propria libertà individuale ad un certo punto al di là della frontiera napoletana...».

* * *

Quanto a una corrispondenza epistolare con Garibaldi, Mazzini afferma che fin da quando quegli era giunto nell'isola non gli aveva piú scritto; né si astiene dal criticarne la condotta e scrive: « ...In Sicilia, fuori del campo, Garibaldi, è come al solito *un debole;* firma decreti imprudenti e, all'infuori di alcuni dei nostri che si trovavano colà prima degli altri, Garibaldi si serve di uomini che hanno tutto l'interesse di non metterlo in vista, e che rovinarono la rivoluzione del 1848... È amico di La Farina che lo privò di Nizza e gli sorride in pubblico, mentre dovrebbe cacciarlo dall'isola...» (2).

Come se laggiú la gioventú stesse con le mani in mani, a Mosto, Savi, Nicotera e altri che vorrebbero che fosse andato in Sicilia, egli non acconsente, perché dice «non voler far nulla che non sia a traverso l'azione»; e lo sconforta « il non avere mezzi a sua disposizione», il trovarsi quindi « alla mercede dell'altrui debolezza e titubanza».

Il proclama di Garibaldi « Ai Cacciatori delle Alpi» del 13

(1) Cfr. E. J. RICHARDS, *Mazzini' s Letters* Vol. III, p. 188. Lettera all'Emilia.
(2) Cfr. E. G. RICHARDS, *Mazzini' s Letters,* Vol. III, p. 201. Lettera all'Emilia.

giugno, in cui era lasciato questa volta il grido « *Italia e Vittorio Emanuele* » sembra aprirgli l'animo a nuove speranze, e si affretta a segnalarlo a Carolina Stansfeld con un « *benissimo* », cui però fa seguire: « *se dura* ». Dopo la gioia svanisce, e irritato dice che Garibaldi è in corrispondenza col Re e che ne segue i consigli, non mancando di soggiungere: « Havvi nel suo animo, malgrado le recenti rinnovate dichiarazioni di amicizia, un sentimento di gelosia verso di me, che non so spiegarmi. Ad un mio amico, espressamente mandato a Palermo per spiegargli il mio piano di azione, Garibaldi disse in tono quasi di tristezza: « Oh sí! è quello che mi fu detto dodici anni fa, nel '48: « *Noi faremo meglio di voi!* ». Ora, io non rammento di avere pronunziato una tale frase; e non è nella mia natura lo averla detta. Dodici anni fa, dopo che Garibaldi lasciò la Lombardia, comunicandomi che partiva per Genova, noi ebbimo una conversazione durante la quale molto approssimativamente io dissi: « Benissimo, noi cercheremo di fare qualche cosa senza di voi! ».

Nel luglio la sua avversione per Cavour è al colmo! « Gli faccio la guerra — dice — offrendo la pace a chicchesia. Se leggete l'*Unità Italiana*, avrete indovinato qualche mio articolo non firmato, in cui predicavo e predico di agire, preparando il terreno per il *nostro* piano » (1).

Mazzini aveva detto sí di accettare Vittorio Emanuele, re d'Italia, purché l'unità si fosse compiuta; ma l'aveva detto a fior di labbra, perché il suo sogno era sempre quello di proclamare un giorno la repubblica; sogno che trovava ora maggiore alimento in un fatto, al quale egli dava soverchia importanza. « *Noi abbiamo un pizzico di repubblicani francesi: De Flotte ed altri, che vengono a combattere in Sicilia. Essi cominciano a comprendere che l'iniziativa è qui.* » Iniziativa, s'intende, repubblicana!

* * *

L'indomito cospiratore giunse in Napoli il 17 settembre per conferire con Garibaldi; ma dice che non lo trovò, « perché

---

(1) Lettera a Carolina, p. 206 e 212 in *Mazzini 's Letters*, Vol. III.

questi segretamente erasi recato a Torino a parlare col Re» (1). Affermazione assolutamente priva di fondamento, perché Garibaldi non si mosse mai da Napoli per andare in Piemonte. Solo alcuni giorni dopo, egli scrive che gli riuscí di parlargli: « Ho veduto l'eroe. Mi si mostrò molto amichevole; ma potei discorrere con lui solo pochi minuti. L'unico risultato pratico della conversazione fu l'avermi assicurato che andrà a Roma. Se va, vi andrò pur io *en amateur*. Probabilmente vi troveremo i piemontesi. Se sentono che Garibaldi marcia, essi si affretteranno; e in questo caso: *servitore umilissimo*, io me ne andrò. In caso diverso, manderemo via i Francesi dalla città, e quando Vittorio Emanuele sarà proclamato, io sarò libero di fare».

Non erano però trascorsi che pochi giorni ed eccolo lamentarsi che «malgrado che Garibaldi gli avesse data la sua parola e proclamato in pubblico che sarebbe andato a Roma, due lettere secche e imperative direttegli dal Re, avevano cambiato ogni cosa. L'eroe aveva risposto per telegrafo al sovrano: « *Sire, je vous obeirai!* ».

Tutte notizie fantastiche; perché la ragione vera per cui Garibaldi rinunziò alla marcia su Roma, com'egli stesso ebbe ad affermare, fu l'assoluta impossibilità di poterla realizzare. Se una tale possibilità vi fosse stata, è certo che il Condottiero non si sarebbe arrestato, nonostante che re Vittorio aveva scritto al Fanti: « Si ricordi, generale, che Garibaldi non deve passare il confine del regno di Napoli; cosí io diedi parola all'Imperatore » (2).

Qualche accenno di simpatia ebbe Mazzini piú tardi per l'eroe, quando questi lo difese dalle dimostrazioni ostili fattegli in Napoli al grido di «morte a Mazzini!»; ma non per questo non continuò ad accusarlo « di debolezza, che ha qualche cosa di favoloso».

Mentre dieci milioni di fratelli venivano liberati dalla tirannia di un governo definito «la negazione di Dio» e l'Italia esultava, colui che era stato il suscitatore primo di latenti energie e il formatore di una coscienza nazionale appariva un assente.

(1) Ibidem, p. 245.
(2) Il testo integrale di questa importante lettera fu per la prima volta pubblicato nel mio volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele Cavour*, p. 175.

* * *

Mazzini, soppraffatto dagli avvenimenti, aveva detto che, ormai « non si trattava piú di monarchia o di repubblica, ma di fare l'unità dell'Italia »; ma egli accettava il re sabaudo non come tutti gli altri patrioti, i quali si erano convinti che senza la monarchia l'unità non si sarebbe conseguita, ma bensí come un *pis aller!* Scriveva sí a Garibaldi: « Non profferisco il grido vostro, ma lo accetto come accettato dal popolo e, serbandomi personalmente libero, m'opporrei ora, per dovere, a chi cercasse innalzarne un altro » (1); ma nello stesso tempo si affaticava a indurre il Condottiero a proclamare la repubblica nelle terre tolte ai Borboni o a convocare un'Assemblea Costituente. Nel fondo dell'animo egli restava il cospiratore ostinato, il repubblicano intransigente, seguendo « la colonna in silenzio, non firmando atto alcuno, non giurando ad anima viva, *en amateur* ».

Infine, vinto ma non domo, scrive agli amici Mosto, Nicotera, Savi: « Ho bisogno di snudarvi l'animo mio? Spero di no. Io non ho creato la posizione attuale. L'Italia è travolta, ebbra di un materialismo che adora la forza o ciò che crede la forza. Né io né altri può ora mutarla. I fatti solo, le disavventure, le disillusioni lo possono... Ora l'individuo in me è morto, inesorabilmente da un pezzo. Non avrò piú gioia dall'Italia. Non l'avrò, se domani l'unità fosse proclamata da Roma. Il paese col suo disprezzo di ogni ideale mi ha ucciso l'anima... » (2).

* * *

Ma se si vuole avere un'esatta idea dello stato d'animo del Mazzini durante il tempo che nel 1860 egli rimase in Napoli, bisogna leggere le lettere che incessantemente mandava a Garibaldi. Di queste, soprattutto sono da segnalare quelle del 23

---

(1) Lettera del 17 giugno. Cfr. il testo nel mio volume già citato p. 299-300.

(2) Lettera del 19 giugno.

settembre e del 1º novembre: forse l'ultima direttagli, prima che abbandonasse definitivamente Napoli. Nella prima gli faceva la seguente proposta: « Un indirizzo firmato da 20.000 volontari vostri al Parlamento in favore dell'unità e del compimento rapido della nostra impresa. Comparite con quello, come un aerolite, in mezzo al Parlamento nei primi giorni ed esponete in modo reciso la causa nostra e del paese. Sarete appoggiato fortemente e tanto da rovesciare probabilmente Cavour. Al re, dite che la non annessione non è che un pegno per voi; che la farete súbito, il giorno in cui egli annunzia al Parlamento la dimissione di Cavour e la guerra pel Veneto. Poi, tornate súbito, facendo un giro per le province. Avrete un altro esercito numeroso... ». Nell'altra del 1º novembre lo scongiura, dicendogli: « *Non partite, vi prego, senza vedermi; ditemi dove e quando. Un quarto d'ora soli, se potete. Può giovare l'intenderci. Io sono a Capodimonte; ma verrò dove vorrete* » (1)

Garibaldi rimase fermo nelle sue convinzioni e non rispose.

Nemmeno con Saffi egli andava da qualche mese d'accordo: « Temo da un buon ragguaglio dato dalla *Gazzetta di Milano* che tu sia andato troppo in là, abdicando, in nome del Partito, nelle mani di Vittorio Emanuele. Noi non abdichiamo: *accettiamo* dal popolo italiano. Noi non gridiamo: Viva V. E., imponendolo in Sicilia o altrove, gridiamo: « Unità e Libertà »; chiniamo la testa al grido, quand'esce dal popolo che combatte. È questa la nostra linea, e non bisogna disertarla » (2).

E nel giugno: « Amari è ora eletto intermediario *ufficiale* da Garibaldi col Re... Dovrebbero quindi intendere, che il continuare a mandargli denaro ha del comico. La scelta è del resto cattiva, come inutile quello che fa da qualche tempo Garibaldi ». E più oltre: « Garibaldi manda al Re per mezzo di Amari due milioni di Italiani. *In verità, è farla un po' troppo da Dittatore,* accettando tutto, come facciamo! Se avessero almeno la generosità di salvarci un po' di dignità e lasciare che le unioni escissero dal popolo, da votazioni! ».

A Caterina Craufud, 24 luglio: « Questi due mesi merite-

---

(1) Cfr. il mio volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour,* ecc., p. 299 e seg.

(2) Lettera del 13 maggio.

rebbero ch'io riuscissi. *Ho fatto tanto la parte di subalterno; ho ingoiato tanti bocconi amari come fossero ciambelle,* ho rinnegato, per un fine da raggiungersi me stesso con tanta pazienza, che credo dovrei avere per ricompensa il risultato. E non di meno, sono incerto assai...». E l'8 agosto: « ...Quanto a me non pensate. Se mai ho iniziato qualche cosa, è legge che l'iniziativa perisca moralmente e materialmente...». Il 5 settembre: « Odo del vostro disegno... Viene anche Aurelio? Spero di no. Il suo posto è in Italia. *Soltanto spero che non sia tornato da Torino piú monarchico di prima,* come mi farebbe temere la conclusione di un suo articolo. IO DIVENTO PIÚ REPUBBLICANO DI PRIMA; E SENTO CHE ANDIAMO, CHECCHÉ SI FACCIA, A QUELL'IDEALE».

Finalmente, 18 settembre, essendogli pervenuta la notizia, del resto fantastica, della probabile nomina del Saffi a Pro-Dittatore in Sicilia, si affretta a scrivergli: «Se tu credi in coscienza di dovere rimanere disgiunto da ogni combinazione monarchica, ricusa; ma allora t'incombe non il silenzio o lo star fra i due, bensí il farti apostolo della fede avvenire, qualunque sia il tempo in cui essa abbia a trionfare... Inoltre ti dirò chiaro, che Garibaldi è irreconciliabile con Cavour; e che quindi *la questione italiana ha da decidersi coll'uno o coll'altro: coi due non può.* Dato questo, e dato che tu ti decida per Garibaldi, allora è chiaro che la tua nomina accelera la soluzione e diventa importante, come un passo fatto da Garibaldi verso di noi».

Il ragionamento fu dagli avvenimenti consecutivi dimostrato erroneo; perché «la questione italiana» invece di essere decisa o con l'uno o coll'altro, con Cavour o con Garibaldi, venne risoluta dal senno e dal patriottismo di entrambi.

* * *

Vogliamo concludere questo capitolo con una breve digressione.

Durante la campagna di Sicilia e di Napoli, erano sorti aspri dissensi, come è noto, fra Garibaldi e Cavour; dissensi inevitabili per chi conosce la storia di quei giorni. Si ricordi inoltre, che la cessione di Nizza alla Francia, sacrifizio doloroso ma necessario, aveva profondamente ferito il cuore di Garibaldi;

il quale, al suo primo entrare in Parlamento, 18 aprile 1861, chiedeva ai rappresentanti della Nazione, « se come uomo, egli avrebbe mai potuto porgere la mano a colui che lo aveva fatto straniero in Italia ». E a Nino Bixio, l'Aiace dei Mille, che in quella memorabile seduta era sorto a parlare in nome della concordia e dell'Italia, il Generale gridava: « Ah! Bixio! Bixio! credete ch'io abbia ancora ragione di pregiare la vita? ». Alle invettive di Garibaldi, Cavour, livido in volto, scattò; e la seduta fu sospesa.

Di quella disputa, che aveva diviso due grandi cuori di italiani, si fe' poi paciere Vittorio Emanuele. L'avvicinamento avvenne in un salone del palazzo reale di Torino; e Cavour, dandone notizia al conte Vimercati, scriveva: « Il mio incontro con Garibaldi fu cortese senza essere affettuoso. Noi restammo in riserva... ».

Che cosa significavano tali parole? Niente altro che questo: Cavour non aveva dimenticato la frase pronunziata da Garibaldi alla Camera, e cioè che mai gli avrebbe stretto la mano; e quando convenne col Generale, siccome questi teneva le mani sotto il *poncho*, com'era sua abitudine, se ne insospettí e tenne le sue in tasca, quando non era obbligato a tirarle fuori per gesticolare.

Non è quindi esatto, per la verità storica, l'affermare che Garibaldi e Cavour si strinsero la mano; essi lo fecero sí, ma moralmente. Soprattutto lo fece l'eroe, il 18 maggio 1861, non era scorso un mese, allorquando da Caprera — pochi giorni prima che il sommo statista si addormentasse nel sonno della morte — gli diresse la lettera piú bella forse che gli sia uscita dalla penna, ispirata dalla sua coscienza e dal suo patriottismo: «*Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e lei il senno, signor Conte; e formino insieme quell'intero potente, che solo manca oggi alla penisola... Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia...*».

Ma Garibaldi attese invano la chiamata! Diciannove giorni dopo che questa lettera era stata mandata, Cavour passava alla storia. Alla nave era venuto a mancare il pilota, mentre ancora duravano le tempeste.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

La figura di Vittorio Emanuele fu la sola ad esercitare una vera e grande influenza su Garibaldi. - Accuse dei puri. *- Ragioni psicologiche e politiche che spiegano l'amicizia profonda sentita da Garibaldi per il Re. - Il carteggio tra Vittorio Emanuele e il Duce dei Mille. - Una testimonianza del generale Della Rocca. - La grande figura di Vittorio Emanuele non è stata ancora sufficientemente illustrata. - Un episodio inedito del 1849. - Nuovi tentativi di Mazzini per distaccare Garibaldi dal re. - I «Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia». - Lo scopo che, secondo Garibaldi, essi dovevano prefiggersi. - Mazzini, in contrapposto, fonda le «Associazioni Unitarie». - Lettere inedite di Stefano Canzio a Garibaldi. - Tentativi di conciliazione non riusciti. - Grilenzoni scrive a Garibaldi per indurlo ad avvicinarsi a Mazzini. - La «Società Emancipatrice». - Il proclama di Garibaldi, appena ritornato a Caprera, nel novembre 1860. - «Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia». - Rampogne di Mazzini e sue lettere a Garibaldi. - Il Generale non muta atteggiamento verso il re e non tralascia occasione per affermarlo pubblicamente. - Egli fu il primo a dare a Vittorio Emanuele il titolo di «Re Galantuomo». - La palla di Aspromonte non lo allontana dalla monarchia. - Disillusione di Mazzini. - Sue lettere inedite. - Alcuni fanatici repubblicani sperarono di portare per le città d'Italia il piede amputato del Duce dei Mille per proclamare la repubblica. - La spedizione del 1862 tempestivamente disapprovata da Mazzini. - Manifestazioni di grande tenerezza dell'apostolo all'udire che Garibaldi era stato ferito. - «Dio! risparmiatelo all'Italia!» - Il dissidio rimane.*

TENTATIVI PER ALLONTANARE GARIBALDI DAL RE - LA GRANDE FIGURA DI VITTORIO EMANUELE II

1860-1862

Giuseppe Mazzini, quando accusava Garibaldi di debolezza verso il re, soleva dire che sarebbe bastato che Vittorio Emanuele gli avesse scritto, firmandosi « *Suo affezionatissimo* » o che gli avesse, parlandogli, battuto bonariamente la mano sull'omero, perché l'eroe si arrendesse. E piú volte i repubblicani *puri*, dopo il 1862, apostrofarono il Generale, chiamandolo « eterno fanciullo, cui non bastò la palla di Aspromonte ».

In realtà l'amicizia vera, sorta tra Garibaldi e il re nel '59, fu cementata nel 1860. Ne sono fulgida testimonianza le dieci storiche lettere dirette da Vittorio Emanuele al Condottiero durante la campagna di Sicilia e di Napoli da noi pubblicate dagli autografi inèditi (1). E si può con esattezza storica oggi affermare che di tutte le figure del Risorgimento, quella che ebbe grande ascendente sull'eroe Nizzardo fu la figura di Re Vittorio. Oltre al convincimento radicatosi in Garibaldi che, senza l'unione della monarchia con la rivoluzione la mèta non si sarebbe raggiunta, eranvi speciali ragioni psicologiche che accumunavano le due gigantesche figure. Abbiamo scritto altrove, e amiamo qui ripeterlo che, se anche ad esseri superiori non è facile il sottrarsi al prestigio che circonda la persona di un sovrano, non fu certamente questa la ragione della deferenza e simpatia che l'eroe popolare in ogni occasione dimostrò per Vittorio Emanuele.

(1) Cfr. il mio volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele*, ecc., pagine 337-372. Gli autografi di queste lettere sono nell'Archivio del Risorgimento di Milano, *Raccolta Curatulo*. Diamo qui il facsimile di una di esse, quella diretta da Vittorio Emanuele al Duce dei Mille dopo la trionfale entrata in Napoli, il 7 settembre 1860.

Nato l'uno nella reggia, l'altro in una modesta casa di un marinaio, oltre al grande amore comune per l'Italia, essi ebbero nel loro temperamento qualità che si assomigliavano. Se il caso non lo avesse fatto nascere re, Vittorio Emanuele sarebbe forse apparso simile ad una delle romanzesche figure del Cinquecento o ad uno di quei capitani mediovali, che partivano per la guerra con l'amante che gli cavalcava al fianco. Nel 1860 Vittorio Emanuele, infatti fece la campagna dell'Umbria e delle Marche accompagnato dalla *Signora*, com'egli chiamava la bella Rosina, divenuta poi contessa Mirafiori; quella Rosina, che il re aveva veduto la prima volta nel castello di Racconigi, ragazza quindicenne, innamorandosene pazzamente; e che esercitò sempre sull'animo del sovrano una grande influenza, che però non usò per nuocere o intrigare come Madame de Pompadour e la Dubarry.

Vittorio Emanuele non era un ambizioso; pieno di coraggio, soldato anche nell'aspetto, tutto quel cerimoniale di Corte, che la carica di Principe richiede, era per lui una tortura. Quando un giorno del '66 il garibaldino Enrico Albanese, il quale sovente fu presso del re l'estensore delle idee di Garibaldi, andò a trovarlo a Firenze — fervevano allora vive polemiche tra Cialdini e La Marmora — Vittorio Emanuele, ad un certo punto della conversazione, mostrando chiaramente come il suo pensiero si accordasse con quello di Garibaldi, se ne uscí col dire, seccato: « Se sapeste, caro Albanese, quanto mi pesa questa livrea di re! ».

Non è però da credere, per quanto re Vittorio amasse le abitudini semplici e familiari e possedesse l'arte di piacere al popolo, che la sua democrazia avesse radici profonde nel suo animo. « Le forme in lui erano democratiche, ma l'uomo era un re. » Nel dicembre 1855, quando andò a Londra, « sbalordí la Corte inglese », com'ebbe a scrivere dopo Lord Grenville nelle sue *Memorie;* e la Regina Vittoria scriveva allo zio, il re del Belgio, di averle fatto l'impressione di « una spiccata figura di avventuriero, che bisogna però amarlo quando lo si conosce bene. È franco, aperto, tutto d'un pezzo, liberale e tollerante pieno di buon senso. Non manca mai di parola, e ci si può fidare; ma è selvaggio e stravagante, appassionato di avventure e di pericoli e ha un modo di fare secco, breve, ruvido... Egli

è piú un Cavaliere o un Re del medioevo, che un uomo dei tempi nostri» (1).

La personalità tutta intera di re Vittorio, oltre quel che diremo nel capitolo seguente, si rivela da un episodio inedito, che il caso mi fece apprendere, alcuni anni fa, capitandomi tra mano un autografo diretto a Giovanni Nicotera dalla marchesa Giovanna di Santa Rosa Brilla, dimorante in Torino, piazza Vittorio Emanuele I, n. 14 (2). Ecco di che si tratta.

In un discorso pronunziato alla Camera, Giovanni Nicotera aveva detto, fra il serio e il faceto, che « Vittorio Emanuele era stato il migliore amico di Giuseppe Mazzini ». Pubblicatosi il discorso nei resoconti parlamentari, la marchesa di Santa Rosa Brilla, che aveva conosciuto il re fin dalla giovinezza, scrisse all'on. Nicotera; e accennando all'affermazione da questi fatta, alla Camera, soggiungeva: « *...Io le dirò che Egli andava piú oltre. Vittorio Emanuele era un gran furbone, prevedeva tutto. Il 24 febbrario 1849, sullo stradale di Valenza che conduce ad Alessandria, eravamo in vettura particolare. Sua Altezza ci accompagnava a cavallo: quando, in un momento, sfoderò un gran sciabolone e ci fece vedere inciso a grosse lettere sulla lama:* VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA! *Parve che l'idea di Vittorio fosse che, se la repubblica avesse avuto il sopravvento, di proclamarla Egli per il primo e divenirne Dittatore. Questo la storia non lo sa, ma io lo attesto; e parmi di vedere ancora quelle parole grafite sul ferro e l'atto del Gran Re. Povero Vittorio! Era tanto amabile ed amato* ».

* * *

Chi volesse avere precisa cognizione di tutti i retroscena svoltisi durante la campagna del 1860 e delle manovre fatte dai repubblicani per influenzare Garibaldi e distaccarlo dal re, non ha che sfogliare il grosso volume di documenti inediti da noi pubblicato nel cinquantenario dell'Unità. In quella palestra d'influenze e di intrighi, sia mazziniani che cavouriani —

(1) Cfr. *The letters of Quen Victoria*, Vol. III, p. 155, London.
(2) L'autografo mi fu offerto dal noto libraio antiquario napoletano Gaspare Casella, e trovavasi nell'archivio del Nicotera da lui acquistato.

questi ultimi messi in opera da La Farina — Garibaldi seppe sempre resistere e risolutamente.

Tornato a Caprera nel novembre di quell'anno, si diede a preparare la rapida ripresa delle armi, onde compiere nel '61 l'unificazione italiana; proponendo a questo scopo la costituzione dei « Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia », progenie diretta di quelli che erano stati formati per la Sicilia. Al Bellazzi, anima del Comitato centrale, avente sede in Genova, in dicembre scriveva: «Nella sacra via che si segue, io desidero che scomparisca ogni indizio di partiti... Noi siamo la nazione: non vogliamo altro capo che Vittorio Emanuele e non escludiamo nessun italiano, che voglia francamente come noi ». Affermazioni che ribadivano il proclama lanciato un mese avanti, appena aveva messo in libertà i suoi cavalli di battaglia.

L'eroe aveva già dimenticato i torti ricevuti in Napoli e il suo rammarico per l'annunciato scioglimento del Corpo dei volontari; torti per altro, che piú che alla persona del re egli attribuiva al Fanti, capo dello Stato Maggiore e ministro della Guerra. E non s'ingannava!

Scrisse il generale Della Rocca, allora Aiutante di campo del re in Napoli: « A Vittorio Emanuele, che riconosceva i grandi servigi resi dal Garibaldi e la perfetta lealtà e generosità di lui, repugnava una troppo pronta anzi precipitosa risoluzione a far cosa, che senza dubbio gli sarebbe dispiaciuta. Rammento benissimo che mi disse in quei giorni: — *Mi spingono troppo, mi fanno fare cattiva figura: io non voglio assolutamente essere da meno del Garibaldi in generosità.* — Queste impressioni, affatto personali di Vittorio Emanuele, nessuno gliele suggeriva; ed io certamente non poteva contraddirlo, anzi forse ne sentivo *l'influenza*, ammirato, com'era anch'io, della condotta di Garibaldi, che verso di me sotto Capua, non avrebbe potuto essere piú corretta e piú nobile. E siccome egli, nei suoi proclami, parlando dell'esercito piemontese si era espresso con le parole: « i nostri fratelli », anch'io, dovendo emanare un ordine del giorno alle mie truppe, dopo la presa di Capua, credetti conveniente e giusto di chiamare i garibaldini: «l'armata sorella...». Espressione che spiacque al colonnello Genova di Revel! » (1).

(1) E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, Vol. II, p. 88.

li 12
1860

LET

«... mi congratulo sec
... Io confido pien

tera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, 12 settembre 1860

...lei di quel che ha fatto per la causa comune...
...nte nel suo attaccamento per me, perché abbiamo ancora delle grandi cose da fare».

* * *

Il lavoro dei « Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia » non diede però gran risultato, a cagione dell'elemento repubblicano che vi si era infiltrato, e che voleva un'azione *immediata;* specialmente in quello centrale di Genova capitanato dal Mosto e dal Brusco-Onnis. Le ottantotto lettere dirette dal Bellazzi a Garibaldi in quell'anno, e che trovansi nell'archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano (1), dànno un'idea delle lotte che avvenivano in Genova.

Nella mente di Garibaldi era che tutti questi Comitati, specie quello centrale, avrebbero dovuto essere di aiuto, non d'impedimento al Governo; cioè « propagare le idee, preparare gli animi, ordinare le forze, apprestare i mezzi, come già erano stati apprestati per la spedizione di Sicilia; ma tutto questo senza sconfinare dalla legge, procedendo sempre d'accordo col Governo che la nazione si era dato, rammentando il giuramento fatto al suo re, e attendendo il cenno, che non parevagli poter essere lontano » (2).

Non cosí però pensava Mazzini; il quale, in contrapposto — si leggano nell'Appendice VIII le lettere indedite di Canzio al Garibaldi — fondò le « Associazioni unitarie ». Allo scopo di far cessare il dissidio fu convocata in Genova un'assemblea presieduta dallo stesso Garibaldi, in cui si deliberò la fusione, formandosi un nuovo sodalizio che prese il nome di « Società Emancipatrice » diretta da venti membri, fra i quali erano uomini appartenenti ad ambedue i partiti: Mordini, Cadolini e altri da una parte e i repubblicani: Alberto Mario, Campanella, Grilenzoni ecc. dall'altra. Era in fondo, un tentativo di conciliazione tra Mazzini e Garibaldi, che passò come un iride, lasciando i nembi di prima.

La conciliazione, tentata anche piú tardi dal Grilenzoni (3), non poteva, oltre tutto, avvenire per la semplice ragione che, mentre Garibaldi prima della Venezia intendeva conqui-

---

(1) *Raccolta Curatulo.*
(2) G. Guerzoni, loc. cit. Vol. II, p. 243.
(3) Vedi le lettere nell'Appendice IX.

stare Roma, simbolo e affermazione dell'Italia, Mazzini invece opinava il contrario.

Alcune sue lettere inedite (1) spiegano chiaramente i propositi dell'apostolo, come sempre irremovibili. Nel 1861, per l'amarezza e lo sconforto dell'anno precedente, egli non si dava pace; il pensiero di una repubblica italiana si aggirava nella sua mente senza mai tregua, assillato dalla speranza di potere un giorno o l'altro conquistare Garibaldi dalla sua parte.

Questi intanto, appena giunto a Caprera, il 23 novembre 1860, aveva lanciato il seguente appello:

«*ITALIA E VITTORIO EMANUELE*»

«*Gli Italiani non debbono staccarsi da questo programma: Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia; colui attorno al quale devono rannodarsi tutti gli uomini della nostra penisola, che ne vogliono il bene. Io non mi curo che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo; ciò che mi preme, e che devono inesorabilmente esigere gli Italiani tutti si è: che il 1º marzo 1861 trovi Vittorio Emanuele alla testa di cinquecentomila soldati*» (2).

E Mazzini quasi in risposta, gli scriveva: «Voi predicate in ogni vostra linea il re: io non divido la vostra opinione su di lui. Non potrei sempre chiamare «Re Galantuomo» l'uomo che accettò la Lombardia in dono dallo straniero; che accettò il mercato di Nizza e Savoia e che tiene Cavour alla testa del paese» (3). E in lettere consecutive:

«Vi ho scritto piú volte: voi non mi rispondete. Credo che prima di morire conoscerete di avermi giudicato male; ma di ciò poco importa. Ciò che importa è l'Italia... Qui dicono che Türr riesca a conciliarvi con Cavour. Se ciò è vero, è sciagura. È il segnale dell'anarchia. Conosco Cavour: io non mi riconcilierò mai con lui, a meno che egli non rompa pubblicamente

(1) Vedi Appendice VII e X.
(2) L'autografo è nella *Raccolta Curatulo;* Castello Sforzesco di Milano.
(3) Lettera 3 gennaio 1861.

con Luigi Napoleone. Io vi dicevo un anno addietro: lavorate pel Re, giacché non so perché lo volete; ma senza il Re. Il Re è Cavour; Cavour è Luigi Napoleone. Possibile che voi, difensore di Roma, possiate sottomettervi a quella influenza? Garibaldi! facciamo l'Italia; non dipendete da anima viva: la daremo poi a chi vorrete... » (1).

« L'Universo vi dice riconciliato con Cavour... Il Re non ordinerà mai l'assalto sul Veneto, come non osa chiedere a Luigi Napoleone pubblicamente, e appoggiandosi sul Parlamento, l'allontanamento delle sue truppe da Roma... Un uomo come voi, che ha dato dieci milioni di sudditi al re, e che ha, se lo vuole, il paese con sé, ha diritto e il dovere di dire al re di 22 milioni di uomini, che egli può e deve avere con una legge 800.000 uomini in armi, e dichiarare pubblicamente a Luigi Napoleone essere tempo che ci lasci Roma. E se non fa, non è degno che uomini come voi lo seguano ciecamente.

« ... Addio. Dio vi serbi forza per fondare l'Unità in quest'anno. Voi lo potete. Il Re non lo farà mai. Accoglierà, accetterà, non inizierà » (2).

« ... Sentite: non discutiamo sul Re. Sarà onesto e patriota; ma accettò la Lombardia in omaggio, firmò la cessione di Nizza, dopo di aver giurato il contrario; disse e disdisse con voi, con noi, dieci volte; v'impedí di andare a Roma; tra voi e Cavour scelse Cavour... Con tutto questo, non vi può essere ombra di dissidio tra noi. Ho ceduto alla fatalità che il paese, e anche un po' voi avete creato; ed ho accettato, di buona fede, il vostro programma: *Italia una e Vittorio Emanuele*... Ma tutti e due fidiamo, per l'azione, piú nel paese che in *lui* o in altri... Quanto a Roma, pazienza » (3).

« ... Per quanto penda tra voi e me qualche cosa di oltremodo disaggradevole, credo mio assoluto dovere indirizzarvi queste poche lineee... La doppia dichiarazione di Cavour porta che avremo Roma, quando piacerà alla Francia di darcela e al partito cattolico; che avremo Venezia, quando piacerà all'Austria di darcela pacificamente, per danaro.

(1) Lettera 23 gennaio 1861.
(2) Lettera 5 febbraio 1861. loc. cit. p. 312.
(3) Lettera 7 marzo 1861. loc. cit. p. 313.

« Potete voi rassegnarvi a questo? *Non vi sentite vincolato dal vostro amor patrio, dalle vostre promesse al paese?* Io di certo, non mi rassegno; e se *solo*, prenderò liberamente la via che il core mi detta. *Individualmente*, sono convinto che quanto accade è logico; che siamo vittime di una falsa posizione presa; che il guasto è fatale e *risale all'istituzione. Il re sarà quel che voi dite a tutti: ma è re, alleato di Corti, diffidente di quanti hanno genio di iniziativa* ecc. Tra voi e Cavour sceglie Cavour; e con qualunque altro Ministro sarebbe piú o meno la stessa cosa... Se io posso far dieci, voi potete far mille... Bisogna agire sul Veneto. Là sta la chiave del moto nazionale di mezza Europa. E con mezzi lo possiamo. Garibaldi! Dio vi ispiri!.. » (1).

* * *

Non è il luogo di soffermarsi sui viaggi del Nizzardo nelle province lombarde e dell'Emilia, fatti per ridestare nelle popolazioni il fervore patriottico, né del tentativo di Sarnico. Importa qui rilevare, come il Condottiero si mostrasse irremovibile nel suo antico programma e come non tralasciasse occasione per proclamarlo. Riepiloghiamo fatti e date.

* * *

Accettando la Presidenza onoraria della « Società Unitaria » di Milano, Garibaldi affermava « essere dovere di ogni buon italiano lo stare serrato intorno al vessillo del *Re Galantuomo* » (2). A. Rattazzi, Presidente della Camera: « La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia ». Ad una Società operaia di Napoli: « Vi è una necessità incontestabile nella ricostituzione dell'Italia e che io non cesserò dal raccomandarvi, ed è di non lasciarsi sviare per un

---

(1) Lettera 24 aprile 1861. loc. cit. p. 314-15.
(2) Credo che sia stato Garibaldi a dare, pel primo, a Vittorio Emanuele il titolo di «Re Galantuomo».

solo momento dal programma: Italia e Vittorio Emanuele... Dunque, il Re Galantuomo a qualunque costo». Al generale Cialdini, col quale si era pacificato: « Faremo buona faccia a qualunque rimostranza venuta dall'alto, fissandoci imperturbabilmente la mèta: fare l'Italia con Vittorio Emanuele...» Ai « Comitati di Provvedimento »: « Stringiamoci ancor piú al vessillo del Re Galantuomo ». Al Comitato di Trecchina: « Non abbandonate il programma che deve darci una patria forte: *Italia e Vittorio Emanuele*, e non ascoltate gli uomini dei partiti ». Nel febbraio '62, agli studenti dell'Università di Palermo: «Presto Italia e Vittorio Emanuele chiameranno tutti a fatal convegno »; nell'aprile « Agli Italiani »: « Unificare l'Italia con Vittorio Emanuele è cosa ormai convenuta fra noi »; e nel maggio ribadiva: « *Italia e Vittorio Emanuele!* Ecco la nostra bandiera; ecco il voto consacrato dalle moltitudini... Ecco la mèta cui debbono tendere tutte le aspirazioni. Ecco finalmente, il Vangelo politico cui posero la destra ieri uomini, ch'io mi onoro chiamare fratelli...». Nel giugno, da Palermo, poco prima di Aspromonte, al Presidente della Camera: « Noi gridavamo ai quattro vènti della penisola: *Italia e Vittorio Emanuele*. Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido. Guai a chi tocca il concetto salvatore! Guai a chi volesse disgiungere il Re dalla nazione, il popolo dall'esercito! Noi otterremo il compimento dei nostri piú caldi voti col motto: « Italia una ed indivisibile sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ». Alla signora Laura Solero Mantegazza e al marchese Eraldo Erizzo: « Io spero di poter fare qualche cosa per il Re e per la Patria »; ed alla fine di luglio «Ai Palermitani »: « Il programma è sempre quello che intuonammo sulle superbe vostre barricate: *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Che piú? Nei fogli della corrispondenza ufficiale del comando delle legioni garibaldine, oltre a *Roma o Morte* era stampato il motto: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Un mese dopo, ferito da una palla tiratagli da un soldato italiano ma fusa in Francia, prima di cadere, gridò ai suoi: « Non fate fuoco non fate fuoco! Viva l'Italia ». E dal Varignano, prigioniero, indirizzava al « Popolo Italiano » un proclama in cui, esempio di alta disciplina militare, parlando dell'ufficiale che aveva comandato il fuoco ai bersaglieri e contro i gari-

baldini, diceva: « Il colonnello Pallavicino si condusse da capo valoroso e intelligente in tutte le sue mosse militari... Egli manifestò il suo dolore di aver dovuto versare sangue italiano; ma aveva ricevuto ordini perentori e doveva obbedire». E quanto a Vittorio Emanuele, affermava « di non avere egli in nulla alterato l'antico programma e di essere risoluto a non alterarlo a qualunque costo » (1).

* * *

Nel 1866, quando suonarono le prime fanfare, per mezzo del ministro della Guerra si affrettò a ringraziare il Re del comando affidatogli di un Corpo di volontari, «lieto di potere súbito concorrere col glorioso esercito al compimento dei destini nazionali». E in quella occasione egli fece di tutto per avere come suo aiutante di campo quel colonnello Pallavicino, che per il fatto di Aspromonte era stato promosso generale!

Domenico Guerrini, il quale per molti anni insegnò storia militare alla Scuola di guerra di Torino, scrisse: « Altra singolare virtú di Garibaldi fu quella di avere sempre nutrito un grande rispetto per l'esercito regolare... In nessuna circostanza egli mise in contrapposto i volontari coi soldati regi; ma glorificò sempre questi ultimi; come in ogni occassione impedí che i soldati dell'esercito abbandonassero le fila, trascinati dal fascino che il suo nome e le sue vittorie essercitavano».

Si noti intanto, che mentre il Nizzardo dopo Aspromonte resta fermo alla monarchia, il Mazzini invece s'illudeva di potere trarre profitto del tragico avvenimento e scriveva: «La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l'ultima linea del patto che si era stretto, or son due anni, tra i repubblicani e la monarchia» (2).

Il partito mazziniano era, in quei giorni, in gran subbuglio! Allorché la salute del Generale, in un dato momento, aveva

(1) Sull'episodio di Aspromonte e le relazioni corse tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, vedasi il nostro volume: *Scritti e Figure del Risorgimento Italiano*, Bocca, Torino, 1926, p. 1-17.

(2) Intorno a questo storico momento si leggano le lettere inedite, che pubblichiamo nell'Appendice IX.

destato serie preoccupazioni, alcuni fanatici sperarono perfino di portare in mostra il piede amputato del Duce dei Mille per le città d'Italia e proclamare la repubblica.

Macabri propositi di forsennati, e che non macchiano la grande anima dell'esule genovese; il quale, giova avvertire, malgrado avesse tempestivamente disapprovata la spedizione di Garibaldi su Roma, fisso nel suo piano che prima dovesse liberarsi la Venezia, quando seppe che essa era stata decisa, lasciò Londra e si recò in Svizzera per aiutare il movimento(1). Se non che, giunto a Lugano, si ebbe la visita della Jessie White Mario, la quale fu la prima a dargli l'annunzio che Garibaldi era stato ferito.

Mazzini, che in quel momento si trovava con Cattaneo « all'udire la triste notizia scoppiò in un pianto dirotto come un fanciullo; non volle prendere più cibo nè potè più dormire». Rivissero in lui le ore di angoscia provate nel 1836, quando era stato assalito dalla tempesta del dubbio!

« Una notte, all'udire il grido: *È morto anche lui! È morto, morto Garibaldi!* ci precipitammo nella sua camera. Gli spettri dei màrtiri gli apparivano, sembrandogli sentire la voce loro rimproverargli di averli uccisi. Gridava: « *Dio! risparmiatelo all'Italia... Perchè al Signore non piacque di far morire me invece di Garibaldi?* ». E nel delirio gli si presentava anche Jacopo Ruffini, e lui a gridargli: « Jacopo! Jacopo! non ho tradito... » (2).

Poi, a poco a poco, si riebbe dalla grave crisi; e quando giunsero migliori notizie del glorioso ferito, scriveva ad Emilia « di avere redatto un indirizzo al Governo, e che sarebbe stato presentato con la firma di molti ». Eccone la fine:

« Noi chiediamo la libertà di Garibaldi. In nome del voto dell'Italia, in nome della riconoscenza che voi con noi gli dovete; noi chiediamo che egli possa curare la sua ferita circondato dall'amore dei suoi e fuori da una prigione, che ricorda il carcere di Colombo » (3).

---

(1) Lettera di Mazzini a Iohn Mc Adam, patriota scozzeze e grande amico dell'Italia.

(2) JESSIE WHITE MARIO, *The birth of modern Italy*, Posthumous papers, T. Fisher, London, 1909, p. 336.

(3) Cfr. E. F. RICHARDS, *Mazzini' s Letters*, Vol. III, p. 36 e seg.

CAPITOLO DODICESIMO

SOMMARIO

La visita di Garibaldi in Londra. - Colloquio con Mazzini. - Apprensioni della diplomazia inglese. - Pittura d'ambiente. - I famosi brindisi pronunziati in casa di Alessandro Herzen. - Momento psicologico in cui furono pronunziati. - Le parole erano sincere, ma il dissidio rimase Garibaldi non dimenticava i contrasti del '48 in Lombardia, del '49 in Roma e del 1860 in Sicilia. - La poca stima che Mazzini aveva della intelligenza di Garibaldi. - « La faccia del leone è stupida! » - Importanti avvenimenti maturatisi in quei giorni in Londra. - La vita di Vittorio Emanuele, è ancora da scrivere. - Sue cospirazioni con Mazzini. - Impossibilità d'intendersi. - Uno storico biglietto inviato dal Re al cospiratore. - Rotta ogni trattativa con Mazzini, Vittorio Emanuele si dà a cospirare con Garibaldi e coll'emigrazione polacco-ungherese per una spedizione in Gallizia. - Una protesta anonima di marca mazziniana scopre il sovrano. - Tramonto della cospirazione. - Mazzini riprende ora maggiore e aperta ostilità verso Vittorio Emanuele.

I CELEBRI BRINDISI PRONUNZIATI IN LONDRA
VITTORIO EMANUELE COSPIRATORE
1864

Quando nell'aprile del 1864 il Duce dei Mille, aderendo alle insistenti richieste dei numerosi suoi ammiratori d'Inghilterra, si decise a fare una visita in Londra, rimasta memorabile nelle cronache dell'epoca, prima di entrare trionfalmente nella grande metropoli, sostò otto giorni in un castello dell'isola di Wight, ospite di Sir Charles Seely. Quivi si ebbe una visita di Giuseppe Mazzini, che tanto allarme produsse nella diplomazia inglese.

Erano i giorni, in cui infieriva in Francia una campagna di calunnie verso il Mazzini per la supposta complicità di questi nell'attentato Greco contro la persona di Napoleone III; campagna di calunnie, che aveva avuto un'eco anche nella Camera inglese, tanto che lo Stansfeld, membro del Gabinetto, amico e difensore di Mazzini, era stato costretto a dimettersi.

« Intorno al ferito di Aspromonte, appena giunto in Inghilterra, si erano formate due correnti: l'una, che avrebbe voluto che egli non si desse per inteso della presenza in Londra del profugo Genovese; che voleva inculcargli come la prudenza, e forse anche il medesimo vantaggio dello scopo che si voleva proseguire, richiedesse che egli non avesse rapporti palesi con il grande agitatore e cospiratore. L'altra, che lo spingeva anzi a dare un pubblico contrassegno di simpatia, di stima, e quasi di accordo con quel nemico di ogni trono; che in quel tempo appunto il Governo francese aveva voluto infamare come complice di quella congiura di assassinio contro Napoleone III ed alla quale aveva preso parte quel Pasquale Greco saputosi poi agente di polizia. Ma Garibaldi, piú prossimo a cedere a quei consigli che sanno di generosità, di ardimento e

di sfida ai poteri umani, che non a quelli della prudenza e dell'avvedutezza, diede ragione agli ultimi e mandò un telegramma a Mazzini, invitandolo ad andare ad abboccarsi con lui in quell'isola di Wight, dove egli faceva, per cosí dire, anticamera prima di essere introdotto alle solenni accoglienze di Londra.

« Il Mazzini, quantunque forse non molto gli talentasse quella specie di autorità e di supremazia, che con quell'invito prendeva su di lui il Garibaldi, del quale se ammirava, come tutti, il valore, non credeva fossero a pari altezza l'intelligenza, la dottrina e l'acume politico, pure fu sollecito a rendersi all'invito; nel castello del Seely ebbe luogo il primo colloquio tra quelle due individualità le piú spiccate, e certo le piú importanti del partito rivoluzionario italiano. Quel che si dicesse tra loro, non fu mai saputo; ma è da presumere che si dovette discorrere e trattare dei disegni di movimenti rivoluzionari e di spedizioni di armati, che l'uno andava immaginando e che l'altro doveva eseguire. E parve che fra i due un pieno accordo si stabilisse; perché i seguaci dell'uno e dell'altro, con una certa ostentazione e iattanza, pubblicarono come amichevoli, anzi affatto cordiali, fossero stati l'incontro e i discorsi, e piú amichevole e cordiale ancora il commiato » (1).

A questa esatta pittura di ambiente lasciataci da Diamilla Muller, allora residente nella metropoli inglese e addentro alle segrete cose, è da aggiungere che Garibaldi, appena giunto in Londra, si affrettò a far visita a Lod Palmerston e al signor Stansfeld, amico l'uno e difensore l'altro del Mazzini; e che, qualche giorno dopo, accompagnato dal figlio Menotti e dal suo segretario Guerzoni, si recò in casa di Mazzini per restituire la visita, che questi gli aveva fatto nell'isola di Wight. Ma anche questa volta nulla trapelò del colloquio avuto luogo fra l'apostolo e l'eroe.

Quanto precede è necessario tener presente, perché serve a precisare lo stato d'animo, diremo meglio il momento psicologico in cui, giorni appresso, il 17 aprile, furono pronunziati dai due Grandi i famosi brindisi; brindisi indubbiamente sin-

(1) DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana*, Torino, Roux e Frassati, p. 145 e seg.

ceri nell'istante in cui furono pronunziati, ma che lasciarono il tempo di prima e il dissidio pronto a scoppiare ad ogni momento.

* * *

Abbiamo narrato (1), come Alessandro Herzen, il grande patriota e cospiratore russo, residente in Londra, avesse conosciuto, presentatogli da Felice Orsini, Giuseppe Garibaldi, quando questi nel '54, ritornando in patria dal secondo esilio, fece breve sosta nella metropoli inglese; e come, conversando con lui, avesse avuto campo di apprendere il diverso pensiero politico del Nizzardo da quello dell'agitatore Genovese; il quale « si rallegrava di avere insegnato ai suoi discepoli a odiare il Piemonte », laddove Garibaldi opinava essere la monarchia sabauda « l'unica forza che in Italia, sia pure spinta da motivi speciali, alleata con la rivoluzione, potesse realizzare l'indipendenza e l'unità della patria » e di conseguenza non sembrargli giusta la politica del Mazzini di allontanare e di inimicarsi « per una santa causa una cosí grande forza, ancora titubante ad agire ».

In quel colloquio coll'Herzen, Garibaldi aveva pronunziato parole amare contro la propaganda repubblicana del Mazzini e la condotta dell'apostolo, osservando col suo fine intúito: « Il giorno in cui questo giovinetto, Vittorio Emanuele, comincerà a credere di essere piú vicino agli arciduchi che a noi, la sorte dell'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli ed ogni progresso sarà ostacolato » (2).

Ora Herzen non aveva dimenticato le idee manifestategli da Garibaldi dieci anni avanti, e che gli avvenimenti posteriori avevano dimostrato giuste; e, non ignorando che il dissidio con Mazzini, lungi dal placarsi erasi invece accresciuto, volle riunire in un'agape fraterna nella sua casa di Teddington Elmfield, un sobborgo di Londra, insieme al fior fiore dei patrioti stranieri esuli in Inghilterra, « riaccostare, come scrisse

---

(1) Capitolo VI, p. 134 e seg.
(2) Cfr. A. HERZEN, *Erinnerungen*, Berlino, 1907, p. 277.

il Guerzoni partecipe a quel convegno, due grandi spiriti affratellati un giorno dalla medesima idea e che non avrebbero potuto passarsi vicino senza seppellire in un amplesso ogni ricordo della passata discordia ».

Tra coloro che intervennero allo storico banchetto erano il patriota tedesco e grande amico di Garibaldi, Carlo Blind, il russo Ogareff ed altri. Mancava Ledru-Rollin; il quale si era rifiutato all'invito, adducendo la speciosa ragione che « come rappresentante della Repubblica francese, avendo partecipato al voto del 13 giugno 1849, non avrebbe potuto vedere Garibaldi per la prima volta in nessun altro luogo che nella propria casa »; soggiungendo, con orgoglio tutto francese: « Se considerazioni politiche obbligano Garibaldi a non dimostrare ufficialmente la sua simpatia per la Repubblica francese, facendo una visita a me, a Louis Blanc ed a qualsiasi altro repubblicano francese, io non me ne dolgo; declino però ogni altro incontro. La Repubblica francese non è una cortigiana, alla quale si dànno dei *rendez-vous* segreti! ».

Non appena tutti si erano seduti a tavola, in mezzo al piú profondo silenzio sorse a parlare Mazzini. Disse:

« Mon toast comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons:

« À la liberté des peuples!

« À l'association des peuples!

« À l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées!

« À Joseph Garibaldi!

« À la pauvre sainte, héroique Pologne; qui depuis plus d'une année combat en silence et meurt pour la liberté!

« À la nouvelle Russie, qui sous la devise: *Terre et Liberté*, tendra dans un jour rapproché une main de soeur à la Pologne pour la défence de la liberté et de l'indépendance, et effacera le souvenir de la Russie du Tzar!

« Aux Russes qui, notre ami Herzen en tête, ont le plus travaillé à l'éclosion de la nuovelle Russie!

« À la religion du devoir, qui nous fait lutter jusqu'à la mort pour que toutes choses s'accomplissent! ».

Appena Mazzini ebbe finito di parlare, sorse Garibaldi e tenendo in mano un bicchiere di Marsala, disse:

« Je vais faire une déclaration que j'aurais dû faire depuis longtemps: il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune, et que je n'avais que des aspiration vagues, j'ai cherché un homme qui pût me conseillere et guider mes jeunes années; je l'ai cherché, comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme, je l'ai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est devenu mon ami et l'est toujours resté; jamais ne s'est éteint en lui le feu sacré de l'amour de la patrie et de la liberté.

« Cet homme c'est Joseph Mazzini.

« À mon ami, à mon maître! ».

Dopo alcuni istanti di pausa, Garibaldi riprese:

« Mazzini a dit à propos de la malheureuse Pologne quelques paroles, qui sont l'expression parfaite de mes propres sentiments. À la Pologne, patrie des martyrs; à la Pologne qui marche à la mort pour l'indépendence; au pays qui donne un sublime exemple aux peuples!

« Buvons maintenant à la jeune Russie, qui souffre et qui lutte comme nous; au nouveau peuple, qui une fois libre et maître de la Russie du Tzar est appelé à jouer un grand rôle dans les destinées de l'Europe!

« À l'Angleterre enfin, à ce pays de l'indépendence et de la liberté; qui par son hospitalité et sa sympathie pour les bannis, mérite toute notre reconnaissance. À l'Angleterre, à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis ».

« La voce commossa di Garibaldi, afferma l'Herzen (1), la

(1) A. Herzen, *Camicia rossa: Garibaldi à Londres*, Bruxelles, La Fontaine Ed. p. 44 e seg. Rara e importante pubblicazione per i particolari del soggiorno di Garibaldi a Londra, nel 1864.

sincerità profonda con cui egli aveva parlato di Mazzini, la solennità che le sue parole davano a tutta la serie di avvenimenti che le avevan pecedute, commossero gli astanti. Il silenzio divenne assoluto; le donne piangevano, i servitori stessi si fermarono estatici con i piatti in mano. Tutti avevano la coscienza, che le parole pronunziate in quella piccola sala sarebbero state incise nel libro della storia. Mazzini porse la mano a Garibaldi, ripetendogli due volte: « *C'est trop! C'est trop!* ». Io mi avvicinai col bicchiere in mano, e dissi che l'eco di quei brindisi sarebbe giunto ai minatori della Siberia e nelle carceri dove languivano i nostri amici... » (1).

* * *

Le affermazioni fatte dai due Grandi in quella occasione andavano oltre la solita retorica conviviale.

Aveva detto il vero Mazzini, chiamando Garibaldi « l'incarnazione vivente di due grandi ideali: la libertà e la fratellanza dei popoli »; aveva detto il vero Garibaldi, riconoscendo nel Mazzini « il suo Maestro », non dimentico che, dal '33 al 1848, egli aveva subíto tutta la potenza affascinatrice dell'apostolo. Ma si illusero coloro, e furono molti, i quali, uscendo dalla casa ospitale di Alessandro Herzen, credettero che ogni dissidio fra i due titani fosse ormai cessato; che l'anima del cospiratore e quella del Condottiero si fossero fuse nella concordia dei mezzi per arrivare alla mèta.

Se in Garibaldi rimanevano vivi i ricordi delle divergenze sorte nel '48 in Lombardia, nel '49 in Roma, nel 1860 in Sicilia, v'era da parte del Mazzini un sentimento di grande superiorità e quasi di disprezzo per l'intelligenza e la mente del Nizzardo e derivante, piú che altro, dal fatto del non aver voluto Garibaldi accettare il suo verbo.

Una caratteristica manifestazione di questo sentimento da parte di Mazzini, si ebbe in una conversazione svoltasi in quei giorni di vero delirio londinese per la presenza dell'eroe.

(1) A. Herzen, *Camicia rossa: Garibaldi à Londres*, Bruxelles, La Fontaine, Ed.

Italia e Vittorio Emanuele

Gl'Italiani non devono staccarsi
da questo programma:
Vittorio Emanuele è il solo indispen-
sabile in Italia — colui attorno al quale
devono rannodarsi tutti gli uomini della
nostra penisola che ne vogliono il bene.
Io non mi curo che il Ministero si chiami
Cavour o Cattaneo — ciò che mi preme — ciò
devono esigere inesorabilmente gl'Italiani tutti
si è: che il 1° di Marzo 1861 trovi Vittorio Em-
anuele alla testa di cinquecento mila soldati.

PROCLAMA DI GARIBALDI «AGLI ITALIANI», CAPRERA 28 NOVEMBRE 1860

Vittorio Emanuele II
Da una fotografia eseguita in Firenze nel 1864

CAPITOLO DODICESIMO

La sera dell'arrivo di Garibaldi in Londra, il signor John Morley, che vi aveva assistito, raccontava in casa del Mazzini e con evidente entusiasmo, l'impressione ricevuta dalla figura dell'eroe mondiale e la sua entrata trionfale nella metropoli inglese; quando Mazzini, interrompendolo bruscamente, gli fece la seguente domanda:

— Signor Morley, avete mai veduto un leone?

— Sí, rispose il Morley; al Giardino Zoologico.

— Avete mai osservato attentamente la faccia del leone? Non credete, che essa è una faccia veramente stupida? *(a very foolish face?)*. Ebbene; è la faccia di Garibaldi! (1).

* * *

Il brindisi pronunziato dal Generale produsse diversa eco in Italia; la qualcosa non deve meravigliare, se ci si riporta al clima storico dell'epoca. Gli uni gridarono osanna, e credettero di vedere Garibaldi prostrato ai piedi del Maestro; gli altri temettero che la generosità del Nizzardo venisse sfruttata « dagli accesi repubblicani, facendo credere che Garibaldi e Mazzini fossero ormai la stessa persona »; idea che, secondo loro, diffusa sarebbe riuscita fatale alla nazione, perché, dicevan essi: « Mazzini è la bestia nera di tutti gli onesti » (2). Illusioni e timori, che però ben presto svanirono, avendo ciascuna delle due grandi figure continuato nella propria missione e mantenuta la propria individualità.

Ma durante il breve soggiorno di Garibaldi in Londra si maturarono avvenimenti ben piú importanti e che, ignorati allora dai piú, furono molti anni dopo fatti conoscere da colui che ne era stato intermediario (3).

Il protagonista di questi avvenimenti, iniziatisi già l'anno innanzi, fu Vittorio Emanuele ed essi rappresentavano l'epilogo

(1) G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the thousand*, p. 64. Lo storico inglese afferma di avere raccolto questo dialogo da fonte diretta (*at first hand*).

(2) Caratteristica è sul proposito una lettera della marchesa Anna Pallavicino al Guerzoni, che si può leggere nell'Appendice XI.

(3) Diamilla Muller, *Roma e Venezia*, Torino, Roux e Frassati, 1895.

di una politica personale e quanto mai ardita del re Sabaudo, che non trova riscontro in altri Principi costituzionali.

La vita di Vittorio Emanuele II, come uomo politico e cospiratore, è ancora da scrivere. Quando, ciò sarà fatto, si vedrà balzar fuori un altro e piú interessante aspetto di questa singolare figura di re, che non è quella del consueto caporale degli zuavi e del colloquio con Radetski.

Un saggio di una politica personale, fatta dietro le spalle del conte di Cavour e talvolta contre le idee del suo grande ministro, re Vittorio già l'aveva dato nella sua corrispondenza epistolare col Duce dei Mille durante la campagna di Sicilia e di Napoli e da noi fatta conoscere.

Infiammato dall'alto e nobile orgoglio di non essere nella grande impresa, commessagli dalla Provvidenza, soltanto « un simbolo vano o un gonfaloniere passivo, ma un artefice operoso e un utile combattente »; e non avendo egli alcuna tenerezza per la formula: « Il Re regna ma non governa », Vittorio Emanuele nel 1863 fece l'ultimo passo cui un re possa giungere, «e si risolse a cospirare con Giuseppe Mazzini » (1).

Per oltre un anno Vittorio Emanuele, malgrado gli allarmi dei suoi ministri, aveva continuato a corrispondere, segretamente e per mezzo di confidenti, con Mazzini; a discutere di progetti di insurrezioni nella Venezia, nella Polonia, nella Gallizia, nell'Ungheria, nei Principati Danubiani, senza però mai riuscire ad intendersi. L'ultimo e piú accreditato di questi intermediari era stato appunto Diamilla Muller, persona devota al sovrano e amica del grande cospiratore.

Ma l'intesa non poteva avvenire per la ragione che, se Mazzini non era uomo da modificare di una sola linea un piano che egli si era fisso in capo di attuare, d'altra parte re Vittorio non non era un Principe da rinunziare davanti a chicchesia a far sentire l'influsso del pensiero e il peso della sua volontà.

* * *

Vittorio Emanuele fremeva dal desiderio di unire la Venezia all'Italia; posponendo, diversamente dal proposito di Gari-

(1) Cfr. G. Guerzoni, loc. cit. V. II, p. 393.

baldi, la questione romana. Come il re, cosí pensava il Mazzini; se non che questi voleva, che la rivoluzione veneta dovesse precedere, «come scintilla all'incendio», tutte le altre, e che il Governo dovesse farsene complice e aiutatore; laddove Vittorio Emanuele rifuggiva da un'idea siffatta e dichiarava « che qualsiasi tentativo del genere l'avrebbe non solo abbandonato, ma represso»; volendo « che i moti si fossero prima iniziati nella Gallizia, nell'Ungheria e nei Principati Danubiani», e dei quali però non s'impegnava di trarre profitto, « se non quando essi avessero tali proporzioni da tenere fortemente occupata l'Austria e permettere all'esercito italiano di tentare l'impresa comune con probabilità di riuscita» (1).

Erano, come ognuno vede, due concetti totalmente opposti.

«Giuseppe Mazzini mirava a farsi strumento della monarchia; Vittorio Emanuele della rivoluzione: entrambi volevano la stessa impresa, ma nessuno dei due intendeva rinunciare all'altro il diritto e l'onore di compierla; entrambi erano guidati dallo stesso fine, ma mentre il Tribuno, responsabile soltanto del credito di un partito, era pronto a giocare tutto su di una carta; il Re, mallevadore della sorte di un'intera nazione, era deciso a non rischiare nulla nell'azzardo; disposto bensí ad accettare o ad affrettare l'opportunità come e d'onde che sia, ma col fermo proposito di tenersi sempre libero di giovarsene o di ripudiarla a sua posta, e di respingere da sé e dall'Italia la responsabilità» (2).

In una seconda fase delle trattative segrete, Mazzini aveva consentito a posporre il moto veneto a quello galliziano, a patto però che si fosse permessa un'introduzione di armi nel Veneto; ma Vittorio Emanuele, risoluto piú che mai a non impegnarsi in cosa alcuna che potesse compromettere l'Italia e scemare la libertà di azione del suo Governo, ricusò; e ogni negoziato fu rotto.

Di questa cospirazione tra Re e Tribuno superba pagina rimane quella scritta il 28 febbraio 1864 da Vittorio Emanuele al Mazzini, correggendo alcune frasi a questi inesattamente riferite.

---

(1) Leggasi in DIAMILLA MULLER, loc, cit. p. 69, il biglietto autografo del Re portato al Mazzini in Londra.

(2) Cfr. G. GUERZONI, loc. cit. Vol. II, p. 396.

Diamilla Muller devoto all'agitatore Ligure e che pubblicò l'autografo, cosí commentava: « Crediamo che raramente o non mai un re abbia scritto di proprio pugno parole piú informate di amor di patria, da lealtà di carattere e di generosità di intendimenti. Qui, tra le due parti che trattavano, tra il repubblicano e il re, è quest'ultimo che fa la piú bella figura; nelle riserve, nei patti, nei dubbi del primo vi era qualche cosa di accorto e di prudente, che quasi può dirsi subdolo; nelle imprudenti sincerità del secondo risplendono l'ardore vivissimo della magnanima impresa, un sentimento altissimo dei suoi doveri regi e una piú che nobile trascuranza di ogni volgare e meschina cautela » (1).

Ecco ora, per maggiore intelligenza del lettore, l'autografo di Vittorio Emanuele fatto leggere a Mazzini:

« ... Dissi solo essergli [*al Mazzini*] stato benevolo in varie occasioni, che forse egli stesso non sa, e di non averlo tormentato in Napoli (2); ma egli invece essermi stato ingrato nei suoi scritti sia pubblici che privati.

« Dissi di non poter ammettere che il partito prenda l'iniziativa nei fatti che debbono succedere; e che se tal fatto accadesse, sarebbe represso con la forza.

« Dico ora che, ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede; ma assumendo io ed il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della nazione, il glorioso mandato dell'opera finale della patria nostra.

« Avere comuni la slancio e il desiderio di fare con la persona di cui parlai (3). Giudicare le cose da me e con la massima energia, e non con le timide impressioni altrui.

« Ma sappia la persona, che gravi sono i momenti; che bisogna ponderarli con mente calma e con cuore ardente; che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel piú breve spazio di tempo la grande opera; ma guai a noi tutti, se non sap-

(1) Cfr. DIAMILLA MULLER, op. cit. p. 50.

(2) Allude all'opera discorde esercitata dal Mazzini nel settembre 1860 in Napoli, per cui quegli fu costretto a partire, volendosi arrestarlo.

(3) Garibaldi.

piamo ben farlo; o se, abbandonandoci ad impetuose intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure.

« Il momento non è ancora maturo; tra breve, spero che Dio aiuterà la patria nostra ».

* * *

Piú di ogni altra insurrezione, era quella nella Gallizia che Vittorio Emanuele preferiva e voleva che fosse stata capitanata da Garibaldi; laddove Mazzini vi si opponeva, reputando piú utile la presenza del Condottiero nel Veneto.

Rotta adunque ogni ulteriore trattativa con Mazzini, sorse una nuova cospirazione, cui presero parte Klapka, Türr e piú tardi il Bulewsky, plenipotenziario del « Comitato rivoluzionario polacco » residente in Londra; il quale si mise in comunicazione con Ubaldino Peruzzi, allora ministro dell'Interno. Vittorio Emanuele s'impegnava di fornire i mezzi per l'impresa, sborsandone i primi fondi; consentiva che si ordinassero in Italia i quadri del corpo di spedizione e prometteva di inviarlo a sue spese in Moldavia.

Se non che, mentre egli stringeva accordi coll'emigrazione polacco-ungherese, sia, come afferma il Guerzoni il quale di quegli avvenimenti fu testimonio, che in questa cospirazione non ci vedesse piú chiaro, ovvero avesse bisogno di fare da sé od istinto di autorità, il fatto si è che Vittorio Emanuele, a un dato momento, lasciò cadere ogni cosa e segretamente avviò con Garibaldi un altro complotto a due per il moto galliziano.

Lo storico ora citato afferma che Garibaldi, in quei giorni, si era chiuso nel « piú geloso silenzio »; e tranne qualche parola sfuggitagli col figlio Menotti, non aveva svelato ad anima viva la nuova trama cui, insieme al Re, stava lavorando. Fu soltanto verso la fine di maggio che, ritenendo fosse venuta l'ora di agire, Garibaldi svelò tutto il disegno al Guerzoni, suo fedele segretario, incaricandolo di partire per Torino, onde chiamare a raccolta gli amici comuni e farli convenire ad Ischia, dove il Generale erasi recato, tornando dall'Inghilterra, col pretesto di fare una cura termale.

Il Guerzoni, giunto a Torino in obbedienza agli ordini ricevuti, ma « in cuor suo contrario all'impresa », trovò tra i piú alti papaveri del garibaldinismo lo stesso sentimento di riprovazione. Tuttavia alcuni si recarono alla chiamata; e con Benedetto Cairoli, giunsero ad Ischia Bruzzesi, Guastalla, Corte, Acerbi ed altri. Contemporaneamente era arrivato nell'isola quel tal Porcelli, che il mese avanti era stato inviato dal Re a Londra per comunicare a Garibaldi il piano da eseguire; ma che ora ritornava dal Generale con una missione del tutto diversa. Infatti, dopo un colloquio segreto avuto col Condottiero, questi disse ai suoi che l'impresa era abbandonata e che ciascuno era libero di ritornare alla propria casa.

L'inaspettato mutamento dell'atteggiamento del re fu dovuto al fatto, che la cospirazione era stata imprudentemente svelata. Il giornale *Il Diritto* di proprietà di Adriano Lemmi, fervido mazziniano, il 10 luglio aveva pubblicato una protesta anonima, in cui si mettevano in guardia i patrioti italiani a non allontanarsi dall'Italia « per imprese troppo incerte... ordite da Principi, e piú nel loro interesse che per quello dei popoli ».

Garibaldi ne rimase indignato; e nessuno poté togliergli dalla mente il convincimento, che il colpo gli era stato tirato dal Mazzini, che quella spedizione aveva fortemente osteggiato. Né minore fu l'indignazione di Vittorio Emanuele; il quale si vide compromesso in faccia dell'Europa e del proprio Governo.

Quanto fondamento si avesse il convincimento del Garibaldi in verità, non si può dire; certo si è però, che la protesta pubblicata ne *Il Diritto* per alcune frasi, ad esempio quella in cui accennava « ad imprese ordite da Principi piú nel loro interesse ecc... » appariva di marca prettamente mazziniana, e che la condotta dell'apostolo divenne, piú che per lo avanti, di aperta e fiera ostilità verso Vittorio Emanuele e il suo governo.

E in questa ripresa di ostilità, il Mazzini ebbe buon gioco per l'avvenuta iniqua convenzione di Settembre.

CAPITOLO TREDICESIMO

SOMMARIO

Francesco Crispi, compiuta la naturale e provvida evoluzione, pronunzia in Parlamento lo storico motto: «La monarchia ci unisce; la repubblica ci dividerebbe». - Violento scritto di Mazzini nell'«Unità Italiana» - Accuse di opportunismo e di apostasia contro Crispi. - La risposta del fiero siciliano resta il suo più formidabile scritto politico. - I repubblicani gli lanciano ogni sorta di villanie. - Crispi ribatte gl'insulti. - Condotta di Mazzini nella guerra del 1866.

LO STORICO MOTTO DI CRISPI E IL SUO ASPRO DISTACCO DA MAZZINI
1864-1866

Un'altra grande figura di patriota, cui la nemesi della storia ha oggi reso giustizia, si era staccata risolutamente dal Mazzini: Francesco Crispi. Fibra tenace di siculo e già ardente repubblicano, come il Mazzini, egli aveva compiuto la naturale e provvida evoluzione, accettando, dietro intima riflessione, il programma di Marsala.

Nel 1864 in un discorso memorabile alla Camera, il 18 novembre, Francesco Crispi pronunziò la storica frase, che doveva suonare definitiva condanna della politica che il Mazzini, un giorno suo Maestro, si ostinava a perseguire: « La monarchia ci unisce; la repubblica ci dividerebbe ».

La frase non fu lasciata cadere nel vuoto da Mazzini; il quale nell' *Unità Italiana* pubblicò un violento articolo di risposta, in cui accusava il suo antico discepolo di apostasia e di diserzione: di aver accettato la formula « *Italia e Vittorio Emanuele* » per opportunismo; non mancando di scagliarsi contro la monarchia dei Savoia « corruttrice e impotente ».

Il Crispi non tacque; e tra i due patrioti s'ingaggiò un'aspra polemica, avendogli il fiero siciliano risposto, 18 marzo 1865, con un lungo scritto, che giustamente è stato affermato rappresentare « il suo piú formidabile scritto politico » (1).

Com'era nello stile e nel temperamento dell'uomo, le accuse del Mazzini furono ad una ad una demolite con argomentazioni irrefragabili, che occorre qui ricordare. Scriveva:

« ... Sí, la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. E bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni

---

(1) S. GILIBRIZZI, loc. cit. Vol. II, p. 240.

dell'Europa per credere altrimenti. Se oggi si levasse da una città del Mezzogiorno il grido di repubblica, non vi troverebbe eco; se vi fosse accolto, non si estenderebbe oltre il luogo in cui sarebbe sorto. Dirò di più; se cotesto grido trionfasse in una o piú province dello Stato; se guadagnasse tutto il territorio che è al di la del Tronto, non sarebbe ripetuto dalle popolazioni del Centro della penisola, e verrebbe respinto da quelle del settentrione. Voi quindi, vedreste diviso questo nucleo di 28 milioni di italiani, che compongono il nuovo Regno; vedreste mancato l'avvenimento di quella unità nazionale, che è il vostro e il nostro desiderio, e che dev'esser la gloria della nostra generazione.

« Voglio essere largo nelle concessioni. Voglio ammettere — vedete che vi precedo nei desiderii — che i Piemontesi, i quali sono devoti alla Casa dei Savoia, la scacciassero; che i Lombardi, oggi eminentemente conservatori, in presenza degli austriaci minacciosi sulla opposta riva del Mincio, si affratellassero coi repubblicani di Torino. Aggiungerò a questo un altro sogno: vi concederò che i Toscani, i quali nel 1849 guidati dal Guerrazzi rifiutarono di unirsi a Roma, accettassero la repubblica; e che in Firenze, nella sala dei Cinquecento si raccogliesse l'assemblea nazionale, e al Palazzo Pitti sedesse il triunvirato. Quali ne sarebbero le conseguenze? La repubblica non potrebbe vivere senza espandersi al di là delle Alpi. Tutti lo comprendono, e i nostri nemici piú di ogni altro. La repubblica francese del 1793 non si sostenne che a tali condizioni.

« I principii in virtú dei quali il nuovo Governo dovrebbe esistere, ci metterebbero in diffidenza con tutti i monarchi del vecchio continente. Napoleone ingrosserebbe le sue truppe in Roma e nella Savoia, e prima che un soldato italiano varcasse Ventimiglia o il Moncenisio, i francesi occuperebbero Napoli ed il Piemonte.

« Anche questa volta, come già nel 1849, gli Absburgo sarebbero di accordo col Bonaparte e, passando il Po, andrebbero difilato a Firenze. Gli inglesi, o scenderebbero in Sicilia per tenere un pegno, in previsione delle future combinazioni diplomatiche, o guarderebbero impassibili l'occupazione del nostro territorio, come fecero ultimamente per la Danimarca.

L'Italia subirebbe un trattato peggiore di quello di Zurigo. La repubblica si dissolverebbe coll'unità ».

Francesco Crispi faceva un'altra ipotesi favorevole al Mazzini; ammetteva cioè che, vincendo tutti gli ostacoli, si fosse riusciti ad attuare la repubblica in una delle due città: Roma e Venezia. Ma che cosa sarebbe avvenuto? Questo: che, quando poi si fosse voluto estendere il governo repubblicano alla rimanente penisola, l'opposizione piú forte sarebbe venuta logicamente dall'esercito di Vittorio Emanuele, e « dietro di esso vi sarebbe stato l'esercito austriaco ».

Egli respinge l'accusa di fellonia rivoltagli dal Mazzini, rammentandogli che in fondo con le lettere dirette a Carlo Alberto, a Pio IX e a Vittorio Emanuele, nonché con quella « Ai Siciliani » nel 1860, il tenace cospiratore aveva transatto coi suoi principii repubblicani. Crispi afferma che avrebbe compreso, prima del '60, un'insurrezione repubblicana; perché allora, sebbene la questione fosse già pregiudicata dalla guerra regia in Lombardia e dai casi dell'Emilia, « una scelta era ancora possibile »; ma dopo sarebbe stata un'utopía; gli eventi avendo avuto il sopravvento e imposto la via da seguire.

Gli diceva inoltre: « Voi siete repubblicano. Lo dite e lo credo. Non siete però della stoffa di quei repubblicani della Convenzione che rifuggivano di transigere coi re. Nel 1831, quando esordiste nella politica attiva, il primo vostro pensiero fu a Carlo Alberto, a cui offrivate i vostri servigi, purché egli si mettesse alla testa della nazione... Passarono quindici anni di cospirazione e di martirii, di moti sventurati e di audacie gloriose. Salutato dai popoli schiavi, che sperano sempre all'avvenimento d'ogni nuovo Principe, Pio IX salí sul Vaticano, ed al sentirlo voi pure lo credeste capace di dare unità alla patria. L'8 settembre 1847 gli scriveste una lettera, la quale, dopo essere stata rimessa a mani del pontefice, fece il giro di Europa... Non trovando un re per comporre la nazione in una sola famiglia, invocavate la teocrazia, la quale, essendo la negazione della libertà di coscienza, è negazione di ogni libertà... Non si deve a voi la Repubblica Romana, la quale fu proclamata venticinque giorni prima che giungeste nell'antica città... ».

Un esame obiettivo delle vicende passate, lo portava poi a fare questa giusta considerazione: « È un fatto, e non vale inda-

garne le cause, che in trent'anni di lotte e di martirii, nessun partito ebbe la potenza di comporre l'unità nazionale. I monarchici nel '59 si erano fermati alla Cattolica; e noi nel 1860, insorgendo nel Sud, abbiamo dovuto andare incontro a loro per costituire questo regno di 22 milioni di cittadini. *Se l'unione delle due forze ci condusse a così utili risultati, l'accordo compirà il resto...*».

E poiché Mazzini lo aveva apostrofato, dicendogli che se domani lo avesse veduto ancora una volta forte, gli si sarebbe nuovamente avvicinato, Crispi con fierezza gli rispondeva:

« *Innanzi tutto avreste dovuto ricordarvi, che giammai sono stato codardo. Nel breve lasso di anni, che fui nelle cospirazioni con voi, ammirai il vostro ingegno, venerai la vostra fede; ma non mi accorsi della vostra forza. Affrontai per incarico vostro molti pericoli; ma, cimentando la vita, non fui così stolto da sperare che, ove fossi caduto in mani nemiche, voi sareste venuto a sottrarre il mio capo alla bipenne del carnefice. Vi rispetto quale uomo; se foste potente, se ritornaste triunviro, io non mi curerei di voi.*

« Per le tendenze guicciardinesche, che vi pare trovare in me, potrei ritorcervi l'argomento. Dal 1831 in poi voi non foste sempre sposo fedele della repubblica. Sapreste rivelarmi perché, di quando in quando disertandola, vi siete avvicinato alla monarchia? No, amico, nel nostro paese nessuno è forte; solamente l'Italia può esserlo, ove i suoi figli sieno uniti nell'amor della patria ed abbiano la coscienza dei propri doveri. E perché l'Italia sia forte e la sua forza non si possa dissolvere, io difendo l'opera dei plebesciti.

« Dopo i casi del 1860, mutarono per fatto nostro metodo e condizioni al moto italiano. Le sètte e le insurrezioni, dentro le frontiere del nuovo Regno, divennero un anacronismo; e per noi, che acclamammo l'unità con la monarchia, sarebbero un vero delitto. Avendo accettato un sistema, e chiamate le moltitudini ad accettarlo, non si può cospirare contro il medesimo senza mancare di logica e di lealtà... Non è *leale*, dopo di avere invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, proclamare l'avvenimento della repubblica. Si perde il credito, cui ogni uomo onesto ha diritto, e si getta lo scetticismo negli animi...

« Io non rinnego il mio passato, e mi onoro delle antiche con-

vinzioni. Dopo le eroiche difese di Roma e di Venezia, la repubblica era il mio ideale, ed ero convinto che solo essa avrebbe potuto costituire la Nazione. Sia l'effetto dell'educazione del popolo, la quale al certo non fu opera nostra, sia l'abilità dei nostri avversari, che seppero precederci e mostrarsi piú concordi di noi, sia l'influenza del nome di Garibaldi che, proclamando l'unità nel principato, divise in due la democrazia militante, le nostre previsioni fallirono; e noi, i primi, dovemmo accettare il programma nazionale: *Italia e Vittorio Emanuele*...

« Vinti dai fatti, il 18 febbraio 1861 entrai in Parlamento; e mi tenni fedele ai nuovi impegni, la mano sul cuore e gli occhi all'Italia, che è stata la stella polare in tutta la mia vita.

« Milite del diritto nazionale, fui sempre sulla breccia per difendere le ragioni del popolo, le sue garanzie, le sue libertà... Nel mare tempestoso della politica, la tribuna è un faro per le popolazioni. È colpevole chi la sopprime; ma non è innocente chi la deserta. Io non ho capito mai la teoria delle dimissioni parlamentari. Il soldato, anche ferito, ha il debito di non abbandonare il terreno al nemico, finché il suo braccio è abbastanza vigoroso da sostenere il fucile. Ove si ritiri, il suo atto potrà forse non essere una viltà, ma sarà sempre la conseguenza di una biasimevole disperazione... Voi chiedevate, ch'io entrassi nel Palazzo Carignano diffidente e sospettoso, piegata l'antica bandiera, e minacciando di spiegarla alla prima occasione. Lontano d'Italia, quantunque viviate in un paese dove i cittadini sentono un culto per le istituzioni, non avete compreso il disonesto equivoco, nel quale volevate si mettessero coloro che un tempo furono amici vostri. *Ripugna alla mia coscienza che, sotto la veste del legislatore, si celi il congiurato*...

« In Italia le colpe e gli errori di questi ultimi anni debbono imputarsi ai partiti.

« No, caro Mazzini, *non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi*. Riaffratelliamoci ancora una volta, e mettiamoci compatti sulla medesima via per compiere il riscatto nazionale.

« Oggi, come il 5 maggio, quando da Quarto c'imbarcammo per la Sicilia, sono in questioni la sorti d'Italia; e non si tratta mica di un'istituzione, alla quale, animato dagli interessi della patria, avete ceduto prima di me. Consolidiamo questo Stato di 22 milioni di cittadini; fecondiamolo con la libertà, evitia-

mo con la saggezza dei propositi che, agitato da speranze fallaci, si dissolva, lasciandoci nel pentimento e nel rimorso.

« Prima di chiudere gli occhi all'eternità, avete una splendida pagina a scrivere nella vostra vita. Scrivetela questa pagina; ed il paese ve ne sarà riconoscente... » (1).

Pagine piú belle forse difficilmente si cercherebbero nella storia del nostro Risorgimento. L'argomentazione poderosa e la logica stringente del patriota siciliano scossero la dottrina mazziniana fin nelle sue radici. Alcuni dei piú accesi discepoli del Maestro morsero il freno; e, non potendo rispondere con l'argomentazione coprirono Crispi con insulti e villanie. Questi replicò ne *Il Diritto* distruggendo le nuove accuse, e affermando, tra l'altro: « Mazzini, il quale ha solo l'arte di restare repubblicano, offrendo i suoi servigi ai Principi ». Evidentemente l'allusione riguardava i rapporti corsi, due anni innanzi tra l'indomito cospiratore e Vittorio Emanuele, e dei quali abbiamo discorso nelle pagine precedenti. Ma nemmeno il Mazzini tacque e a quest'ultima affermazione, pur senza poterla smentire, rispose: « Quelle parole di Crispi sono indegne; ma non mi sorprendono. La caduta delle anime segue, come quella dei gravi, la legge del moto accelerato. Smarrita la fede che le guidava, precipitano in balía di súbiti impulsi e dell'ira, di abisso in abisso » (2).

* * *

Quando giunse l'ora della sfortunata guerra del '66 i repubblicani, tra i quali Egisto Bezzi, si erano da principio rifiutati a combattere un'altra volta con Garibaldi, e com'essi dicevano, « per una guerra regia »; ma in séguito ai consigli di Mazzini, mutarono parere. Questi era logico, quando scriveva al Bezzi: « ... Il continuare a dire: *Vogliamo guerra di iniziativa popolare, quando nessuno risponde, in verità, tocca il ridicolo* ». L'astenersi, osservava, non avrebbe « né senso, né moralità »; però si affrettava a soggiungere che, intervenendo,

(1) G. Crispi, *Repubblica e monarchia*, Torino, 1865.
(2) Cfr. *Scritti edit. e inedit.*, Ed. Daelliana, Vol. XIV, p. 133.

« essi dovevano continuare a fare apostolato repubblicano »; e lavorare « ogni ora per subornare i volontari garibaldini » (1)

L'ammonimento non era certo commendevole; ma v'ha di piú! Nel giugno scrive all'Emilia; e dicendole, che la guerra era imminente e che si attendeva l'arrivo di Garibaldi nel Continente, soggiunge: « Sono assai nervoso e incerto. Vorrei sentirmi forte ed esser là. Il pensiero viene, va, ritorna, mi tormenta. *Tuttavia, a meno che l'esercito non sia sconfitto, che cosa potrei io fare in Italia?* » (2).

Parole, non v'ha chi nol veda, inopportune in quel momento supremo; e che inducono a pensare, come l'indomito cospiratore sperasse in una sconfitta dell'esercito italiano per proclamare la sospirata repubblica. Ad Egisto Bezzi aveva scritto: « La questione politica resta la stessa. Rimaniamo repubblicani; continuiamo a fare apostolato in quel senso. *Se viene tradimento, se disfatta a modo Novara... siamo perfettamente liberi di sollevarci, potendo, e spiegare la nostra bandiera* ».

Anche lo storico dispaccio di Garibaldi del 9 agosto, mirabile esempio di disciplina militare, giunse come un pruno negli occhi ai mazziniani; onde il Generale poi scrisse: « Un ordine del Comando supremo dell'esercito intimava la ritirata e lo sgombero dal Tirolo; io rispondevo: *Obbedisco*. Parola che serví poi alle solite querimonie della mazzineria che, come sempre, voleva ch'io proclamassi la repubblica, marciando su Vienna o su Firenze » (3).

---

(1) Lettera ad Egisto Bezzi, in J. White Mario, *Vita di G. Mazzini*, p. 432. Leggansi inoltre, sul proposito, le lettere inedite del Mazzini che pubblichiamo nell'Appendice XII.

(2) Cfr. E. F. Richards, *Mazzini 's Letters*, Vol. III, p. 126

(3) *Memorie autobiografiche*, p. 425.

«Buoni di Soccorso» emessi dal Centro d'Insurrezione, nel 1867, per la spedizione su Roma e portante la firma autografa di Garibaldi

Proclama stampato nel retro dei Buoni di Soccorso

Italiani!

Nel nostro programma del 1° Aprile corrente noi abbiamo esplicitamente dichiarato il nostro scopo.

Noi intendiamo valerci ad ogni costo del diritto che venne dalla stessa Diplomazia riconosciuto, accettando il principio che Roma appartiene ai Romani.

Mentre noi attendiamo colla energia della disperazione e col senno dei nostri antichi padri ad affrettare il momento della riscossa, sentiamo il dovere di arrecare sollievo alle dolorose condizioni nelle quali la mala signoria del prete mantiene ancora le infelici nostre popolazioni.

Abbiamo dunque risoluto ad unanimità la emissione di Vaglia di Cinque, Venticinque *e* Cento Lire Italiane, *perchè ciascuno possa, a seconda delle proprie forze, concorrere a questa opera pietosa.*

Perchè questa emissione di Vaglia abbia le necessarie garanzie, noi ne affidiamo esclusivamente l'incarico ai nostri esuli concittadini, che il nostro Generale Garibaldi ha formato in centro della emigrazione romana in Firenze, investendoli di tutte le facoltà necessarie.

Concittadini e Fratelli Italiani! Noi facciamo ora appello alla carità nazionale, fidenti che ci risponderà volenterosa, come noi risponderemo alla fiducia di cui siamo onorati.

Roma, 30 Aprile 1867.

Il Centro d'insurrezione

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

SOMMARIO

Cause, secondo Garibaldi, che determinarono la disfatta dj Mentana. La propaganda dissolvente repubblicana nelle fila dei volontari. - Brano delle « Memorie ». - Mazzini sperò invano in un moto, sorto entro le mura dell'Urbe. - L'idea di Roma si aggirava nella mente dell'apostolo come « uno scoiattolo in gabbia ». - Amarezza provata all'udire la miracolosa fuga di Garibaldi da Caprera. - Prigioniero, lo avrebbe ritenuto più utile ai suoi piani repubblicani. - « L'avvenire dell'Italia dipende dal suo liberarsi dalla miserabile e corrotta monarchia », dice Mazzini. - Il giudizio di uno storico inglese. - Responsabilità di Rattazzi nelle due spedizioni su Roma. - Ricciotti Garibaldi e la campagna nell'Agro Romano. - Quel che l'apostolo sognava di Roma. - Mazzini giudica Garibaldi « incompleto e non all'altezza dello scopo ».

LE CAUSE DELLA SCONFITTA DI MENTANA - MAZZINI GIUDICA GARIBALDI « INCOMPLETO E NON ALL'ALTEZZA DELLO SCOPO »

1867

La campagna del '67 nell'Agro Romano, chiusasi coll'infausta giornata di Mentana, rese insanabile il doloroso dissidio tra Garibaldi e Mazzini.

Nessuno riuscí mai a togliere dall'animo del Condottiero il convincimento, che la sconfitta di Mentana fosse dovuta a Mazzini; il quale, nel momento decisivo della campagna, sarebbe riuscito a far disertare molti volontari, ammonendoli che invano essi avrebbero sperato che, entrati in Roma, Garibaldi vi avesse proclamato la repubblica. E questo convincimento lo torturò fino agli ultimi anni della sua vita.

Scrisse nelle *Memorie:* « Io mi accinsi alla crociata...; e se molti furono i buoni che mi coadiuvarono nell'impresa di Roma, non pochi la contrariarono, massime la mazzineria; che si dice, indebitamente, partito di azione e che non tollera iniziativa emancipatrice in chicchessia... L'assalto a Monterotondo prova abbastanza a qual punto trovavasi il morale della gente ch'io comandavo, piú della propaganda mazziniana che invitava i volontari a ritornare a casa per proclamare la repubblica... ». E dopo di aver enumerato le ragioni per cui ordinò la ritirata dopo l'assalto, soggiunse: « Qui la mazzineria profittò della circostanza per fare il broncio e seminare il malcontento tra i volontari. Se non si va a Roma, dicevan essi, meglio tornare a casa. E veramente a casa si mangia bene, si beve meglio, si dorme caldi; e poi anche la pelle è piú sicura... ».

La propaganda ostile, secondo Garibaldi, sarebbe cominciata dal Casal dei Pazzi; e il motivo gli parve ingiusto. Per chi ha senno è ben facile concepire — egli scrisse — co-

me non fosse sostenibile la posizione nostra sotto le mura di Roma all'arrivo dei francesi, per la composizione delle forze che comandavo, mancanti di tutto, senza artiglieria nè cavalleria... Padroni invece di Monterotondo, che trovasi anche alla vista di Roma, eravamo nel centro dei nostri piccoli mezzi, con posizioni dominanti; e ad una distanza da poter presentire il nemico, quando ci fosse venuto sopra. Tutto ciò però, da parte dei mazziniani era un pretesto; e non bastava l'opposizione sleale ed accanita del Governo, la potenza del pretismo e il sostegno del Bonaparte. No. Anche costoro, come sempre, dovevano giungere a dare il calcio dell'asino a chi non aveva altra aspirazione, che la liberazione degli schiavi nostri fratelli. *Noi faremo meglio*, mi dicevano gli uomini della setta...; come a Lugano nel 1848. *E vedete che data da molto tempo la guerra a me fatta a colpi di spillo dai mazziniani. Andiamo a casa a proclamare la repubblica ed a fare le barricate*, dicevano essi ai miei militi nell'Agro Romano, nel 1867. E veramente era molto piú comodo per quei poveri ragazzi, che mi accompagnavano, di tornarsene a casa anziché rimanere meco in novembre senza il necessario per coprirsi, mancanti di molte cose e con papalini e francesi da combattere. Il risultato di queste mene mazziniane fu la diserzione di circa tre mila giovani dalla nostra ritirata dal Casino dei Pazzi fino a Mentana. E lascio pensare: quando in una milizia di circa seimila uomini vi ha la diserzione motivata, come apertamente palesavano, di una metà della gente — lascio pensare, dico, a che punto di moralità e di fiducia nel compimento dell'impresa potevano trovarsi i rimanenti volontari.

« Immensi sono i danni a me cagionati da cotesta gente mazziniana; e potrei dimenticarli, se a me personalmente fossero stati inflitti, ma è alla causa nazionale che lo furono! E come posso dimenticarli; come non devo accennarli a quella parte eletta della gioventú nostra da loro traviata? Mazzini era certamente migliore dei suoi seguaci; e in una sua lettera a me diretta in data 11 febbraio 1870, relativamente al fatto di Mentana, egli mi scriveva: « Voi sapete ch'io non credevo nel successo, ed ero convinto di esser meglio il concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma — piano, afferma Garibaldi in una Nota, «disapprovato interamente dai nostri amici

di Roma » — che non irrompere nella provincia; ma una volta l'impresa iniziata, giovai quanto potei ».

« Io non dubito dell'asserzione di Mazzini; ma il danno era fatto. O egli non fu in tempo ad avvisare i suoi fautori, o questi vollero continuare nel danno » (1).

Insomma il disastro di Mentana sarebbe avvenuto non per diretta azione del Mazzini, ma bensí per il soverchio zelo dei discepoli del Maestro catechizzati dalla sua propaganda; specie dei repubblicani romagnoli, i quali furono i primi a disertare.

Mazzini, come non aveva approvato la spedizione garibaldina del 1862, cosí non avrebbe ora voluto quella nell'Agro Romano; fisso com'egli era nell'idea che Roma si sarebbe avuta per mezzo di un moto insurrezionale da far sorgere entro le sue mura. Speranza vana, come gli avvenimenti consecutivi dimostrarono. È noto sul proposito il tentativo fatto da Francesco Cucchi, inviato da Garibaldi in Roma allo scopo di sommuovere la popolazione. Roma non rispose; se non con qualche isolato episodio di eroismo.

L'apostolo aveva scritto: « L'idea di Roma si aggira senza inoltrare nel mio cervello, *come uno scoiattolo in gabbia.* Senza possibilità di iniziativa mia, aspetto gli eventi... » (2).

Ora la similitudine dello « scoiattolo in gabbia » risponde perfettamente allo stato d'animo di Mazzini in quell'epoca.

Quando infatti Garibaldi, nell'ottobre sceso sul Continente, venne arrestato a Sinalunga e relegato a Caprera, da dove poi miracolosamente fuggí sul piccolo palischermo « il beccaccino », per raggiungere i volontari — Mazzini ne informava l'Emilia, scrivendo: « Garibaldi è stato arrestato una seconda volta, ed io ne fui lieto. Prigioniero a Caprera, avendo egli detto agli italiani:

(1) G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche,* p. 426-444.

(2) Cfr. *Mazzini 's Letters ecc.,* Vol. III, p. 169. A proposito del piano del Mazzini, che sarebbe stato meglio concentrare tutti i mezzi per un forte moto in Roma, è stato osservato dal Guerrini, come tal fatto dimostra che Mazzini e Garibaldi fossero anche in questo in antitesi; volendo l'uno mantenersi fedele al vecchio sistema delle congiure e delle sollevazioni interne, mentre l'altro, il Garibaldi, propugnava le invasioni dallo esterno. Ragion per cui, dopo la personale esperienza del 1834, quest'ultimo non volle mai partecipare ai tentativi mazziniani e sempre li disapprovò.

liberazione, sarebbe stato una *bandiera* per l'insurrezione senza potere nuocere i miei piani... Ora la sua fuga da Caprera, se vera, cambia di nuovo ogni cosa... *Credo che l'avvenire dell'Italia dipenda dal suo liberarsi dalla miserabile e corrotta monarchia.* Ritengo la cosa possibile; e comunque io mi sento votato a questo scopo. Non vivrò a lungo; ma sento ch'io *debbo* fare ogni cosa per lasciare l'Italia monda da questa vergogna, che macchia la sua bandiera, e per vederla nel giusto assetto. Perciò ho alcuni piani da proporre ai nostri, che tendono a fare di questa spedizione garibaldina o un successo o la fine... La crisi non può durare indefinitamente; e spero fra una settimana potervi annunciare la insurrezione di Roma, da tempo da me predetta o la perdita di ogni speranza in essa » (1).

Ora i repubblicani che erano al campo con Garibaldi, dovevano essere informati dei propositi del Maestro e quindi la loro diserzione (2).

L'ostilità di Giuseppe Mazzini verso la monarchia, dopo la guerra del 1866, era giunta a tal punto da ritenere egli la repubblica ormai cosa piú vitale dell'unità; e che soltanto con Roma repubblicana, l'Italia avrebbe potuto compiere la sua missione nel mondo. « Se Roma dovesse aggregarsi come il resto, preferirei che rimanesse al Papa altri tre anni », scriveva a Federico Campanella.

« Nella sua ignoranza dei fatti, scrive Bolton King, Mazzini di tutto dava colpa alla monarchia. La nazione era stata sacrificata agli interessi di una dinastia: disfatta, disonore, tutto era secondo lui, il frutto degli equivoci che germogliavano da quella « primaria menzogna », che è la regalità. L'avvento della repubblica era ormai per Mazzini questione di pochi anni, sí da poterne quasi lasciare il trionfo al tempo » (3).

Sebbene molto invecchiato e di un pallore cadaverico, nullameno egli continuava a fare la spola tra Lugano e Genova, sempre fisso nella stessa idea. Scriveva a Daniel Stern: « Sono legato a coloro che ho organizzati per uno scopo. *Prima di morire debbo proclamare la repubblica in Italia* ».

---

(1) Cfr. *Mazzini 's Letters ecc.*, Vol. III, p. 187.

(2) Leggasi l'autografo inedito di Garibaldi sulle cause della sconfitta di Mentana: Appendice XIII.

(3) BOLTON KING, *Mazzini*, p. 211.

* * *

Se Cavour non fosse mancato sí prematuramente all'Italia, forse le due pagine dolorose di Aspromonte e Mentana non sarebbero state scritte nella storia d'Italia. Il grande statista avrebbe fermato il moto in tempo o l'avrebbe favorito fino al suo compimento coll'arte di cui era capace. Ma all'epoca delle due spedizioni garibaldine su Roma era al governo Urbano Rattazzi; e gran parte della responsabilità dell'infelice esito di esse si deve alla sua politica ambigua. Nel '67, Rattazzi aveva fatto consegnare segretamente armi e munizioni ai volontari, giustificando quindi, sia in Garibaldi che nei volontari, il convincimento, che il governo intendeva aiutare la spedizione (1). V'ha di piú! Per dare ad intendere alla diplomazia europea, che l'insurrezione romana aveva il carattere della spontaneità, Rattazzi giunse a tal punto da consegnare segretamente a un certo Ghirelli, maggiore dell'esercito in aspettativa, arruolatosi con Garibaldi, il danaro necessario per la organizzazione di una Legione Romana (2).

Dimessosi il Rattazzi, e fallita la combinazione di un ministero Cialdini, subentrò, come è noto, il Menabrea con un cosí detto ministero di resistenza; e i cui primi atti furono lo scioglimento del «Comitato centrale di soccorso», la fermata dei viveri diretti al campo garibaldino al confine, il consenso dell'intervento francese in Roma; insomma una sottomissione completa ai voleri di Napoleone III e alle affermazioni oltraggiose dei suoi ministri. Perché è appunto di quei giorni il famoso «jamais» pronunciato alla Camera francese dal ministro Rouher!

Ora tutto questo è da presumere che abbia potuto avere non poca influenza sul campo del Garibaldi, sí da indurre molti combattenti alla defezione; mentre d'altra parte, la propaganda mazziniana trovava terreno assai propizio ai suoi fini repubblicani. Missori definí tale defezione *un mistero* (3); e Ricciotti Garibaldi, che era stato incaricato dal Comitato di Firenze

(1) Ottocento fucili della Guardia Nazionale furono consegnati al Crispi dal Prefetto di Perugia in presenza del Guerzoni.
(2) Cfr. Diamilla Muller, *Politica segreta*, ecc., p. 524.
(3) Lettera di Missori a Garibaldi, 22 gennaio 1881.

di recarsi in Inghilterra per collocare i famosi *Buoni di Soccorso* emessi per costituire i fondi della spedizione nell'Agro Romano, portanti quelli da L. 100 (1) la firma autografa del Padre, non poté collocarne che pochi; perché sentí dire « che Mazzini aveva scritto a tutti, che egli disapprovava la spedizione ».

Tornato in Italia e recatosi a Lugano per conferire con Mazzini, questi mise sulle spalle dei suoi luogotenenti la colpa della ostilità da lui incontrata in Inghilterra. « Registro questo per la storia, — scrisse il Ricciotti — e mi ricordo che le ultime sue parole furono: « Dite a vostro Padre, ch'io intendo far tutto ciò che egli vuole, e che lascio completamente nelle sue mani la direzione di ogni cosa ». Quando io riferii queste parole a mio Padre, che trovai informato di ciò che era successo a Londra, egli mi rispose: « E tu ci credi? ». A Monterotondo, dopo la sua presa, si parlava apertamente nel nostro circolo intimo dell'esistenza di un comitato mazziniano, che aveva per scopo di fare rimpatriare la gioventú, che era sotto le armi. Era possibile che questo esistesse senza che il Mazzini ne fosse informato? A me fu fatta conoscere la piccola coccarda, che portavano al cappello i componenti di questo Comitato o i loro agenti per farsi riconoscere; e si dava per certo che il suo capo fosse il Valzania. Si sapeva anche, che gli argomenti usati per la propaganda erano basati sul fatto che, andando a Roma, invece di proclamare la repubblica, mio Padre vi avrebbe chiamato la momarchia. Una gran parte dei volontari, e certamente tutti i romagnoli, erano repubblicani; per ciò questo argomento era molto efficace, specialmente su della gente che la ritirata da Casal dei Pazzi aveva male impressionato e che soffriva orribilmente per mancanza di cibo » (2).

* * *

Sulla spedizione del '67, Mazzini aveva scritto due mesi avanti: « Spero che Garibaldi non riuscirà a determinare un movimento »; perché, pensava, che esso o sarebbe stato represso

---

(1) Diamo il facsimile di uno di questi *Buoni di soccorso*.
(2) Lettera di Ricciotti Garibaldi a me diretta, 19 ottobre 1909.

come un secondo Aspromonte o che, riuscendo, sarebbe stato monopolizzato dalla monarchia. Quel che egli pensava di Roma e di Garibaldi è in queste sue parole:

« *Roma deve essere o una grande rovina profetica ovvero il tempio della Nazione Italiana. Un anno di piú o di meno di schiavitú è nulla: ciò che importa è che il vessillo della Repubblica Italiana sventoli dal Campidoglio e la bandiera della religione del progresso dal Vaticano!*

« *È questo un sogno? Io credo fermamente che non lo è. Io cercherei di realizzarlo, se avessi i mezzi e il tempo. Ma non ho né l'una cosa né l'altra: sono povero, e non avrò ancora molto da vivere. Qualche altro lo realizzerà. Garibaldi lo potrebbe, se egli fosse un uomo piú intellettuale che non sia. Egli ha l'amore, non la religione di Roma. Non dite che è troppo onesto per un uomo politico. Egli dovrebbe essere un credente, ma non lo è. Vede piú il lato materiale della quistione, che quello morale. Egli si cura piú del corpo dell'Italia che dell'anima. Egli non può essere altrimenti. Non lo accuso; constato solamente il fatto. È valoroso, nobile, buono, coerente ed unico; ma egli è incompleto e non all'altezza dello scopo* » (1).

Ora in queste parole, dirette nell'intimità dell'amicizia, è tutta la passione del grande Ligure, non meno che l'errore fondamentale su cui egli basava la sua azione: essere cioè indispensabile, perché Roma divenisse « il tempio della Nazione Italiana », che dal Campidoglio fosse sventolato « il vessillo della repubblica ». Errore, nel quale andò sempre piú cristallizzandosi; onde la sua fatica, com'egli stesso con profonda amarezza la definisce, era divenuta quella « di rotolare il sasso di Sisifo », e la sua costellazione « quella del Cane: abbaiare, abbaiare », senza che alcuno gli desse retta.

---

(1) Lettera a Mrs. Philippson, una signora inglese amica devota di Mazzini e di Garibaldi, Londra, 5 agosto 1867. Cfr. il mio volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour*, ecc., p. 306 e seg.

CAPITOLO QUINDICESIMO

SOMMARIO

Mazzini fonda «L'alleanza Repubblicana.» - Circolare «Ai Fratelli». - «Sia la repubblica, parola d'ordine a tutti...». - L'equivoca condotta del Governo nella campagna dell'Agro Romano aveva fortemente diminuito, in alcuni nuclei garibaldini, la fede nella monarchia. - Garibaldi, crucciato, non si muove da Caprera e passa il tempo a zappare. - Lettera ad Edgar Quinet sulla disfatta di Mentana. - Sebbene in alcune fila delle Camicie rosse, si parlasse di repubblica però, il dissidio con Mazzini non scemava. - Scritto inedito di Stefano Canzio a Mazzini per il Manifesto diretto da questi «Agli uomini dell'associazione Repubblicana». - L'assentimento di Garibaldi espresso in una tremenda lettera contro Mazzini. - Propaganda dell'apostolo nell'esercito e illusioni sempre vive di attirare l'eroe nella sua orbita. - Garibaldi pensava di tentare un nuovo colpo su Roma senza pregiudiziale monarchica o repubblicana. - L'acquisto di Roma era per lui il simbolo dell'unità; la repubblica, se mai, sarebbe venuta dopo. - Opposto pensiero del Mazzini. - L'odio dell'eroe per i preti, non condiviso dal Mazzini, fu un'altra causa di dissenso. - Il giudizio su questo argomento di uno studioso mazziniano. - Propaganda repubblicana in Piemonte, in Genova, Milano. - Mazzini riesce a catechizzare un nucleo di garibaldini con a capo Stefano Canzio, genero di Garibaldi. - Le sommosse repubblicane di Spagna alimentano le illusioni. - Carteggio tra Mazzini e Canzio. - Una dedica significativa in una fotografia donata dall'apostolo. - Mazzini scrive a Garibaldi, invitandolo ad un colloquio. - Garibaldi non gli risponde. - Insuccesso dei nuovi moti repubblicani. - Arresto di Canzio, Mosto e compagni, imputati di cospirazione contro la monarchia. - Rammarico di Garibaldi. - Appassionato carteggio inedito con la figlia Teresita. - L'amnistia è accordata per il fausto evento del parto della Principessa Margherita. - Nuove rivolte repubblicane a Piacenza, Bologna, in Calabria, a Pavia. - La fucilazione del caporale Barsanti.

CONGIURE DI MAZZINIANI E DI « CAMICIE ROSSE » ALL'INFUORI DI GARIBALDI

1868-1869

Dopo la guerra del 1866 per la liberazione della Venezia, Mazzini sempre piú irrigiditosi nella sua fede alla repubblica, si diè a lavorare per fondare l'« Alleanza Repubblicana », e il 29 settembre pubblicava ne *Il Dovere* un lungo scritto: « Agli Italiani », in cui dopo avere lanciato ogni sorta di accuse alla monarchia, concludeva: « Forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il *principio* in Europa, e piú recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti di America, noi fondiamo in Italia sulle rovine dell'ultima illusione l'*Alleanza Repubblicana*. Noi chiamiamo le società democratiche e di progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi a promessa, del loro sangue le rupi dell'abbandonato Trentino, i giovani puri di ogni patto...; gli uomini quanti sono, che non hanno venduto l'anima alle speranze di un potere dato da una istituzione morente...; che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore ora versato dalla monarchia sulla madre comune, a stringersi tutti in un'immensa concordia di opere attive e di sacrifici intorno alla nostra bandiera... » (1).

Piú tardi, 19 dicembre '67, inviava una circolare riservata « Ai Fratelli »; in cui, ribadite le accuse contro Casa Savoia, li invitava a formare dei Comitati per l'« Alleanza Repubblicana » dettandone le norme, e che si compendiavano nell'imperativo categorico: « Sia la repubblica parola d'ordine a tutti: Roma il punto di obiettivo » (2). Infine, nel dicembre '68, lanciava un

---

(1) *Scritti edit. ed inedit. di Mazzini*, Ediz. Daelliana, Vol. XIV, p. 220-241

(2) G. Mazzini, ibidem, Vol. XV, p. 19-23.

appello (1), incitante tutti i patrioti « ad entrare apertamente nell'esercito repubblicano » e di essere « non una setta, ma chiesa militante di una fede pubblicamente confessata ».

Giuseppe Mazzini marciava ora a visiera alzata, combattendo in tutti i modi e con ogni mezzo, di cui poteva disporre, la monarchia.

È intanto assai importante, per lo studio di questo momento, l'indagare quel che contemporaneamente avveniva nel campo garibaldino.

La campagna nell'Agro Romano, miseramente fallita, e l'equivoca condotta del Governo avevano fortemente diminuito nelle file delle Camicie rosse l'entusiasmo e la fede nella monarchia. Anche Garibaldi, pur senza andare in escandescenze, se ne stava crucciato a Caprera, passando il tempo a zappare e a potare gli alberi; il suo risentimento, piú che verso Vittorio Emanuele, si manifestava con l'irruenza di cui era capace contro Napoleone III, il quale dominava l'Italia come una prefettura della Senna. Dopo Mentana, egli aveva scritto a Edgar Quinet: « Mentana è stata per me un secondo Aspromonte. Non sono stato ferito al tallone, ma al cuore... Lo confesso: io non contavo di dover combattere una seconda volta contro l'armata francese; e questo errore mi è costato una disfatta... Il genio del male, che poggia un piede di ferro su Parigi e l'altro su Roma, avrà dovuto sorridere all'annunzio della nostra disfatta. Non importa! Al Messico, egli ebbe pure le sue vittorie; e, se non m'inganno sul carattere dei miei concittadini, la *vendetta* delle nostre disfatte e delle nostre umiliazioni perseguiterà la carcassa imputridita del vostro Cesare fino al suo annientamento... » (2).

La profezia, che era stata preceduta da quella del Mazzini dopo la caduta della Repubblica Romana, si avverò nel campo di Sédan!

Dal 1868 al 1870 l'eroe non solamente non si era mosso da Caprera; ma cosa portentosa, scrive il Guerzoni, aveva scritto poche lettere: unico scritto notevole era stato una specie di

(1) G. Mazzini, ibidem., Vol. XV, p. 62-72.

(2) Cfr. il mio volume: *Francia e Italia*, Fratelli Bocca, Torino, 1915, p. 61.

programma ai suoi amici di Spagna, in cui raccomandava al popolo spagnolo, dopo la rivoluzione federale del '68, di nominare un Dittatore per due anni.

* * *

Ma se anche nel campo delle «camicie rosse», specie in quel gruppo autorevole capitanato da Stefano Canzio, genero di Garibaldi — sono fuori discussione il Medici, il Cosenz, il Sacchi, il Bixio, perché già entrati come generali nell'esercito regolare — si mordeva il freno per l'esito della campagna de '66 e del '67; nonché pei nuovi balzelli: tassa sul macinato, regia dei tabacchi, ecc..., e si cominciava perfino a parlare di repubblica; non è però da credere che ciò significasse un avvicinamento di questi elementi al Mazzini. Tutt'altro!

Ne è prova una fiera lettera inedita indirizzata da Stefano Canzio a Mazzini, in risposta ad alcune affermazioni da questi fatte nel Manifesto « Agli uomini dell'Associazione Repubblicana», pubblicato ne *Il Dovere;* affermazioni che avevano suscitato forti risentimenti fra le Camicie rosse.

Stefano Canzio, dei Mille, accusava Mazzini di non volere riconoscere che « un partito solo»; di vincolare tutti i lavoratori ad esso « imponendo loro una medesima divisa», di cancellare insomma « con un colpo di penna il passato e il presente garibaldino», dandogli « un voto di sfiducia».

In questa lettera il prode genovese ribatteva le frasi del Mazzini, nelle quali si parlava di « errori, che non bisogna ripetere e di non lasciarsi sviare da fascino di nomi e nobiltà di propositi»; frasi che, evidentemente, erano dirette a Garibaldi, del quale Canzio era stato milite in tutte le campagne. Questi difendeva il programma di Talamone: «Italia e Vittorio Emanuele», battezzato dalle vittorie « non inutili per i frutti recati all'unità nazionale»; ed affermava recisamente, che il partito garibaldino non avrebbe voluto cancellare « neppure una pagina del suo passato, di cui si gloriava. *Anche tornato indietro di dieci anni, con l'esperienza di oggi* — diceva — *questo passato lo rifaremmo di grande animo tutto quanto.* Non negava per altro, che ora il partito garibaldino trovavasi sulla stessa via, in cui era

il Mazzini; ma esso « vi era pervenuto da un'altra via; e senza discutere, se fosse migliore o peggiore da quella seguíta dall'apostolo »; e « non si pentiva di averla percorsa ». E poiché non era possibile accettare « la cappa uniforme », che Mazzini nel Manifesto intendeva imporre, né il biasimo, né « la resa a discrezione » e mentre si pensava ad un lavoro di « forze convergenti, senza recriminazioni scambievoli e con fede reciproca », egli, Canzio, insieme agli amici di Genova intendevano ritirarsi, lasciando il campo, « pronti però ad essere colà, dove sogliono essere nel momento dell'azione... » (1).

Queste idee svolte nella lettera a Mazzini, trovarono pieno assentimento in Garibaldi; il quale, appena ne ebbe conoscenza, scriveva al Canzio la seguente terribile lettera (2):

«*Caprera, 28 ottobre 1868.*

«*Mio caro figlio,*

«*La tua lettera a Mazzini è magnifica.* L'Infallibile Profeta, *che quasi morí per la spedizione dei Mille e trionfò a Mentana, marcia oggi con visiera alzata; e non si accorge nella smisurata sua ambizione di* Generale in Capo, *che egli è sempre un ostacolo all'unificazione di questa patria infelice.*

«*Io nulla pubblico per non fare rallegrare i nemici d'Italia; ma scriverò col tempo su questo* solo repubblicano *per cui Dante, Machiavelli, ecc. sono tutti cavoli.*

« *Un bacio a Teresa e ai bimbi dal sempre tuo*

G. GARIBALDI ».

Il documento, non v'ha chi non lo veda, chiaramente dimostra la grande tensione di animi cui erasi giunti dai due Grandi; tensione che dovrà piú tardi esplodere in un lungo scritto (fin oggi enedito) di Garibaldi contro Mazzini e riportato nelle pagine seguenti di questo libro.

---

(1) Leggasi il documento *in extenso* nell'Appendice XIV, insieme alle lettere inedite dirette in quei giorni da Canzio a Menotti Garibaldi.

(2) L'autografo si conserva nella *Raccolta Curatulo*: Castello Sforzesco di Milano.

La mano destra di Garibaldi

Da una fotografia fatta nel 1867 a S. Fiorano

Nell'atto di far eseguire la fotografia, Garibaldi poggiò la mano su di un foglio dove aveva scritto: «Possa la mano mia che avete impronta servire la causa della libertà».
L'originale è stato donato da G. E. Curatulo a S. E. Benito Mussolini.

* * *

È intanto da ricordare, come il Mazzini in quell'epoca si fosse dato a fare propaganda anche nell'esercito; e nella speranza, come scriveva all'Emilia (1), di potere, annuente Garibaldi, «*prestissimo* iniziare un moto repubblicano nel Sud», catechizzava il giovine figlio del Generale, Ricciotti, allora in Londra; e che trovava «abbastanza buono». Piú esplicito egli si mostrava quando, qualche tempo dopo, scriveva:

«... *Come capo, o ritenuto capo del partito repubblicano e, deciso come sono, a tutto osare, io sto cercando di fare un ultimo tentativo con Garibaldi. Se lo si potesse indurre a parlare di repubblica e ad allearsi con me per una quindicina di giorni, avrei in mano tutte le provincie napoletane, come ho la Sicilia; e con quella base, non esiterei a spiegare la nostra bandiera. Garibaldi è ancora assai potente in quelle regioni.* Ricciotti, che vedrò di nuovo martedí, è ben disposto; dichiara che Menotti lo è pure. Cerco, se possibile, di mandare a Garibaldi una deputazione dei suoi migliori ufficiali con alla testa Menotti, che gli dichiari il desiderio del partito. Non vi riuscirò; ma credo che debbo tentarlo *per debito di coscienza*» (2).

Sembra inoltre, che Garibaldi meditasse in quei giorni di chiamare ancora una volta i volontari a raccolta per una pronta e repentina azione su Roma; nella speranza di trovare migliore fortuna su quel campo stesso, dove due anni innanzi aveva incontrato Mentana: poco importandogli se, andando a Roma, ne avesse tratto vantaggio il Re o la repubblica. Egli, come fine primo e indiscutibile, poneva l'acquisto di Roma e dell'unità. A questo scopo avrebbe voluto concentrare tutti i mezzi possibili: la proclamazione della repubblica sarebbe venuta in séguito, se la nazione le fosse stata favorevole.

Era però, su questo argomento, un'altra ragione di dissenso tra i due Grandi e che deve essere rilevata.

Garibaldi non vedeva altro fiero nemico alla causa di Roma che il prete: ed era contro di questi, secondo lui, che bisognava agire ad ogni costo. Dalle sue labbra e dalla sua penna uscirono

(1) Cfr. *Mazzini 's Letters*, Vol. III, p. 197.
(2) Cfr. *Mazzini 's Letters* ecc., Vol. III, p. 198, Lettera all'Emilia.

contro i preti parole, che raggiunsero talvolta l'insulto e la villania.

Non per questo però, egli deve essere considerato un materialista o un ateo, come lo si è voluto tramandare alla storia, ad anche perché al pollice plastico di un artista insigne piacque, in ragione dei tempi, tramandarlo alla posterità sul Gianicolo con il capo e lo sguardo rivolti al Vaticano. Sulla base di documenti inediti crediamo di avere già sfatato questa leggenda di un Garibaldi miscredente (1).

L'odio del Condottiero verso i preti della chiesa di Roma non era che l'eco dei gemiti e dello strazio della patria; la quale appunto nel papato trovava allora il tenace implacabile nemico della sua unità. Per salvare dalla pena di morte, alla quale erano stati condannati dal governo pontificio i patrioti Monti e Tognetti, accusati di aver fatto saltare in aria la caserma Serristori, pena cui non poterono sfuggire, Garibaldi nel '67 aveva scritto ai suoi amici di pubblicare nei giornali di tutta Italia, che « se la condanna dei due patrioti avesse luogo, nello stesso giorno e in ogni città d'Italia, due preti avrebbero, a loro volta, dovuto espiare con la morte il fio di quell'infame condanna ». Ma egli ebbe grande rispetto ed ammirazione per i « preti buoni » dello stampo degli Ugo Bassi, dei Don Verità, dei Fra Pantaleo e di molti altri.

Ora, in questo sentimento di ostilità per il clero, Giuseppe Mazzini grandemente dissentiva. Appunto in quei giorni, egli scriveva a Domenico Narratone: « Non discuterò il grido per me immorale in Italia: « i preti si combattono con l'apostolato... »; non parlerò di ciò che in Garibaldi è diventata una specie di monomania (2). I preti non sono un nemico potente. Se in Roma non avessimo avuto la Francia, che venne non pei preti ma pei suoi fini, vi saremmo ancora. I preti non ci hanno dato Custoza e Nizza; non ci hanno regalato il deficit... *Il Re è un libertino, che lavora per proprio conto e non crede in Dio, né in altro di sano. Luigi Napoleone è un briccone, che non ha né può avere un bricciolo di religione cattolica o altro... Un governo re-*

(1) Cfr. il mio volume, *Scritti e Figure del Risorgimento Italiano*, Fratelli Bocca, Torino, 1926. Leggasi il Capitolo: *L'ideale religioso e sociale di Garibaldi*, p. 121-153.

(2) Aveva ragione Mazzini nel chiamarla cosí.

pubblicano forte e fondato sul giusto non avrebbe da temere preti o Papa. Non deve esser oggimai piú permesso in Italia ad anima viva, anche battezzata col nome di Garibaldi, di chiamare i giovani... se non in nome di un principio. Se Garibaldi riuscisse, la monarchia si sostituirebbe al Papa-re; né so quale sarebbe il guadagno... I buoni dovrebbero dire a Garibaldi ciò che il partito vuole e ciò che non vuole; dovrebbero dirgli, che i volontari non seguiranno oggimai se non una bandiera, che dica esplicitamente: « A Roma colla Repubblica... » (1)

Mazzini chiamava «immorale» il grido di guerra lanciato ad oltranza contro i preti. « Ma era possibile, osserva uno studioso mazziniano, combattere altrimenti un governo che da secoli era fondato sull'unione dei due poteri, il temporale e lo spirituale, l'uno contro l'altro ripugnantesi? Era possibile togliere al prete, che sedeva sul trono di Roma, quei diritti che da secoli si era arrogato senza toccarlo, senza sottoporlo alla perdita indispensabile per la conquista di Roma del potere temporale? La Francia, è vero, stava a Roma « pei preti; ma se i preti non avessero avuto alcun potere, per sostenere il quale era loro necessario l'appoggio dellla Francia, avrebbe potuto questa occupare il suolo di Roma per cosí lungo tempo? » (2).

* * *

A parte questo dissenso, Mazzini però continuava a illudersi di potere attrarre dalla sua parte Garibaldi, affermando di essersi già inteso « cogli influenti dell'elemento garibaldino » (alludeva, come vedremo, al Canzio, al Mosto, al Gattorno ed altri), e soggiungendo: « Se Garibaldi scendesse e chiamasse ad un moto, con aperta dichiarazione repubblicana, agiremmo tutti con lui. Ma se egli innalzasse invece il grido di «guerra ai preti o altro che lasciasse intatta la monarchia», io protesterò pubblicamente e scongiurerò i nostri a non seguirlo», Nello stesso senso contemporaneamente scriveva al Bezzi (3).

(1) C. Piovano, *Alcune lettere di Mazzini a D. Narratone,* in «Riv. stor. del Risorgimento Italiano», Fasc. V. 1914.
(2) Cfr. C. Piovano, loc. cit. p. 681.
(3) Vedi Appendice XV.

Il lavoro del cospiratore in quei giorni si estendeva anche in Piemonte. Sebbene, per la tradizione storica che legava il popolo con la dinastia, il partito repubblicano in Torino fosse assai sparuto; tuttavia Mazzini si affaticava a promuovervi un moto popolare, che avesse avuto di mira la cittadella di Alessandria. Tentativi del genere egli cercava pure di promuovere in Genova e in Milano. In questa nuova fatica, il miraggio per decidere il popolo all'insurrezione era la promessa che sarebbero stati aboliti, coll'avvento della repubblica, i balzelli governativi, che tanto pesavano sul popolo: imposta sul macinato, diminuzione del costo del sale, ecc... Insomma, con la proclamazione della repubblica sarebbe venuto in Italia il regno di Nirvana!

E non si può dire che questa sua attiva propaganda, favorita dal mal governo, non avesse ottenuto qualche risultato. Egli era riuscito a catechizzare alcuni bollenti spiriti garibaldini, che già mordevano il freno, e specialmente il genero di Garibaldi, Stefano Canzio; il quale però, avrebbe in cuor suo voluto che la parola *repubblica* fosse stata profferita dal Garibaldi, piuttosto che dal Mazzini. Speranza anche questa vana, perché il Nizzardo se ne stava crucciato nel suo eremo di Caprera, amareggiato sí per l'andamento delle cose patrie, ma convinto che ogni tentativo del genere di quelli promossi dal Mazzini avrebbe avuto un esito infelice e condotto alla guerra civile.

In quei giorni, gli avvenimenti di Spagna, dove i fautori della repubblica avevano tentato di liberarsi del regime monarchico, facilitarono il lavoro mazziniano. La rivolta repubblicana spagnola, iniziatasi nel settembre '68, seguíta dalla defezione degli equipaggi ancorati nel porto di Cadice, nonché dalle truppe di terra, e finita con la battaglia di Alcolea vinta dagli insorti al comando del generale Prim e del maresciallo Serrano, aveva avuto il suo epilogo con la fuga della regina Isabella.

Mazzini sperò che l'iniziativa repubblicana, invano tentata in Italia, potesse originarsi ora dalla Spagna; e che agli Italiani fosse meno arduo il seguire. Uguale speranza nutriva Stefano Canzio; ne fanno testimonianza le lettere inedite dirette a Menotti Garibaldi, che pubblichiamo (1).

(1) Appendice XVI.

Tra Canzio e Mazzini vi fu in quei giorni un frequente carteggio (1), improntato ad una grande cordialità da parte dell'apostolo; il quale s'illudeva, credendo che quegli avrebbe potuto influire su Garibaldi e deciderlo a pronunziare il grido di *repubblica*. È appunto di quei giorni una fotografia donata da Mazzini al genero del Generale con la seguente dedica autografa, abbastanza significativa: «*A Stefano Canzio che fu prode nelle battaglie dell'unità e lo sarà in quelle pel secondo termine del programma — Ricordo di stima e di fiducia da Gius. Mazzini*». Oltre ad una corrispondenza epistolare, vi erano stati contatti personali segreti in Genova tra i due patrioti (2).

Mazzini fece putre un tentativo verso la persona di Garibaldi, scrivendogli direttamente per domandargli: «Credete venuto il momento, in cui si debba parlar chiaro al paese e dirgli: «La monarchia ha finito, ora comincia il governo tuo»; e concludeva: «Se mai, Dio lo voglia, lo credereste utile, io verrei ad un convegno segreto con voi in qualunque punto vi piaccia indicarmi, fuorchè Caprera». Ma Garibaldi non gli rispose (3).

* * *

Queste cospirazioni, nelle quali entrava ora un pizzico di «camicie rosse» e all'infuori della persona del Garibaldi, non condussero anche questa volta, che alle solite disillusioni. Genova non rispose che assai debolmente; e Milano, altro luogo dove si era concentrata la preparazione della rivolta, sfiduciata della cattiva riuscita di Genova, abbandonò anch'essa l'azione.

Il Governo, del resto, aveva preveduto i moti; e se nella metropoli lombarda furono fatti molti arresti tra i quali quello di Missori, di Cavallotti, di Bizzoni, di Giuseppe Nathan, del Castiglia e dei siciliani Edoardo Pantano e Giovanni Ardizzone, in Genova però avvennero quelli più sensazionali del Canzio,

(1) Leggansi le 14 lettere del Mazzini a Canzio da noi pubblicate nel volume, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour*, p. 319-333.

(2) Vedi Appendice XVII.

(3) Cfr. *Proemio del* SAFFI al Vol. XVI degli *Scritti di Mazzini*, Ediz. Daelliana, p. 36.

del Gattorno, del Mosto, dello Stallo, del Razeto e del Pasqua; tutti sotto l'imputazione di « avere cospirato all'attentato che ha per ogetto di cambiare l'attuale forma di governo e di cospirazione diretta all'attentato contro la sacra persona del Re » (1).

L'arresto di Stefano Canzio, che Garibaldi amava come un figlio, fu cagione di aspre rampogne da parte del Generale, nonché di un frequente ed appassionato carteggio con la figlia Teresita, spronandola « a mantenersi forte nella sventura » e con lo stesso Canzio, che era stato rinchiuso nelle carceri di Sant'Andrea (2). Contemporaneamente Garibaldi scrisse a Crispi ed a Ceneri, perché si assumessero la difesa dell'arrestato.

L'amnistia a tutti gl'imputati era stata promessa, e poi fu concessa nell'occasione del fausto evento del parto della Principessa Margherita.

Nonostante questi insucessi, l'organizzazione rivoluzionaria però continuò, condotta con la consueta pertinacia mazziniana. E sul principio del 1870 se ne mostrarono più vivi i sintomi; ma sempre con gli stessi risultati, mancando la concordia degli animi, la contemporaneità dell'azione e, soprattutto, l'appoggio delle forze popolari. Dal marzo al giugno scoppiarono insurrezioni a Piacenza, a Bologna, a Pavia, in alcuni centri della Romagna e della Toscana e specialmente in Calabria, dove con l'aiuto di Ricciotti Garibaldi si proclamò l'effimera repubblica di Madia, restandovi però sempre estraneo il Garibaldi.

Erano minuscole rivolte, represse súbito dal ministero Lanza-Sella; e solo quella di Pavia, che aveva per obiettivo d'impadronirsi della caserma di San Francesco e in séguito ad un complotto di borghesi e di sott'ufficiali, ebbe il triste epilogo nella fucilazione del caporale Barsanti, giovine ingenuo iscritto al partito mazziniano. La fucilazione avvenne in Milano il 27 agosto, malgrado che da molti patrioti e dame autorevoli, con a capo la marchesa Anna Pallavicino si fosse chiesta la grazia del condannato. Ma, per suggerimento del Lanza e per mantenere alto nell'esercito il senso della disciplina, Vittorio Ema-

(1) Leggasi nell'Appendice XVIII il testo della sentenza.
(2) Appendice XIX.

nuele non l'accordò; ricusandosi perfino di ricevere la supplicante marchesa. Si vuole anzi che il marito Giorgio Pallavicino sdegnato, ritenendo quel rifiuto come una grave inguria fatta anche a lui, abbia rimandato al Re il collare dell'Annunziata del quale era insignito.

Anche Giuseppe Garibaldi, sebbene altamente vibrasse in lui il sentimento della disciplina militare, ebbe allora a protestare per quella condanna con una violenta lettera (1).

---

(1) Lettera a Stefano Canzio, Caprera, 26 giugno 1870, *Raccolta Curatulo;* in archivio del Risorg. del Castello Sforzesco di Milano.

Libertà

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

Associazione

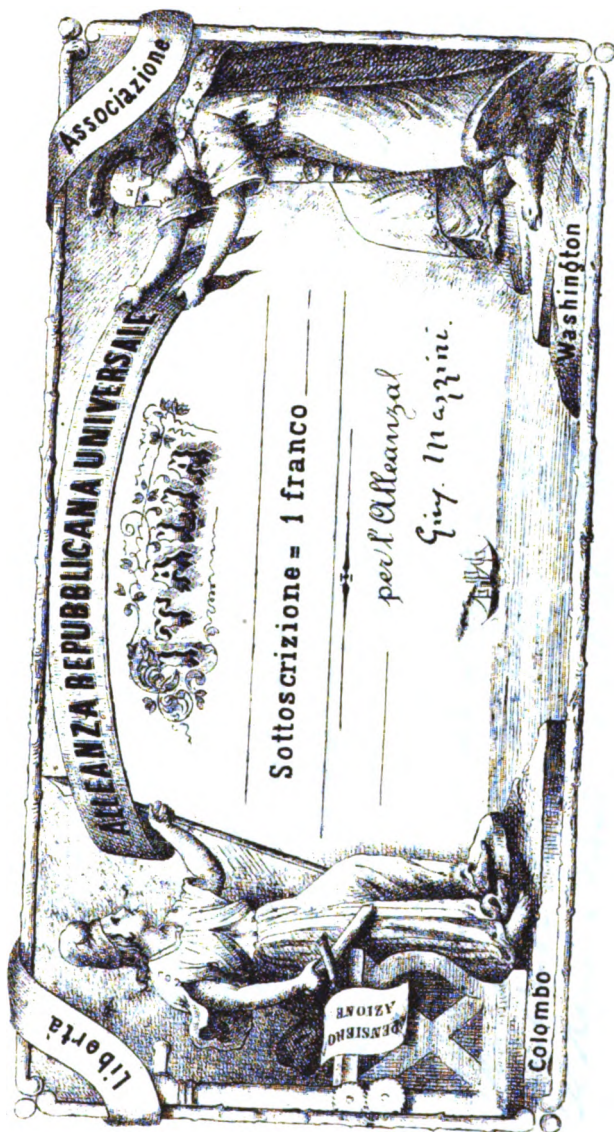
ITALIA

Sottoscrizione = 1 franco

PENSIERO
AZIONE

per l'Alleanza
Giu. Mazzini.

Colombo

Washington

BUONI DI SOTTOSCRIZIONE PER L'«ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE» FONDATA DA MAZZINI

Caprera 28 Ottobre 68

Mio caro Figlio

La tua lettera a Mazzini è magnifica —
l'infallibile profeta - che quasi morì per la
Spedizione dei Mille - e trionfò a Mentana -
marcia oggi con visiera alzata - e non si avvergogna
nella smisurata sua ambizione di Generale in capo
ch'egli è sempre un ostacolo all'unificazione
di questa patria infelice — Io nulla pubblico per
non far rallegrare i nemici d'Italia - ma scriverò
col tempo su quello solo Repubblicano - per cui Dante
Machiavelli &c - son tutti cavoli - Un bacio a Teresa ed
ai bimbi dal sempre tuo

G. Garibaldi

[illegible] 15911

LETTERA DI GARIBALDI A STEFANO CANZIO, RIGUARDANTE LA RISPOSTA DA QUESTI INVIATA A MAZZINI PER IL MANIFESTO AGLI UOMINI DELL'«ALLEANZA REPUBBLICANA»

CAPITOLO SEDICESIMO

SOMMARIO

Carteggio tra Mazzini e Stefano Canzio. - L'apostolo fonda sempre più le sue speranze sul genero del Generale. - Nuove forme allucinative e illusionistiche. - «Deve un' impresa nazionale dipendere esclusivamente da un uomo?», dice Mazzini. - L'insuccesso del moto repubblicano spagnolo è fonte di nuova disillusione. - Sorge un altro sogno allettatore. - Mazzini voleva un'alleanza tra l'Italia e la Germania e trattò con Bismarck all'indomani di Mentana. - Il doppio gioco della vecchia volpe tedesca. - Anche Garibaldi trattò col Bismarck, ma non per proclamare la repubblica italiana. - Timori del Mazzini di un'alleanza italo-francese. - Proclama del Comitato Centrale Repubblicano «Ai Fratelli dell'Esercito», incitante alla diserzione. - La politica spavalda della Francia nel 1870. - L'eroe dimentica Mentana ed offre alla Francia prostrata «quel che ancora restava di lui». - Uno sguardo retrospettivo sulla politica francese. - Ostinato rifiuto di Napoleone III a cederci Roma. - La Nemesi della storia. - Dopo Sédan, gli uomini della democrazia francese si mostrano tiepidamente favorevoli alle legittime aspirazioni italiane su Roma .- Il ministro di Francia in Firenze richiamato per essersi congratulato della nostra entrata in Roma. - Dopo il 20 settembre 1870, la Francia, democratica e repubblicana, mantenne una nave da guerra a Civitavecchia in difesa del Papa e ad umiliazione dell' Italia.

DISPERATO APPELLO DI MAZZINI PER ATTRARRE GARIBALDI ALLA REPUBBLICA ALL'INIZIO DELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

1870

Abbiamo fin qui veduto, come dal 1848 in poi tutti gli sforzi del grande Ligure fossero diretti a conquistare Garibaldi alla causa repubblicana. Vedremo ora, com'egli nel 1870 compisse l'ultimo passo, inviandogli un lungo scritto (1), in cui gli apriva l'animo amareggiato « per gli antichi dissensi che li avevano divisi »; e, respingendo l'accusa di aver egli, Mazzini, contribuito all'insuccesso dell'ultima impresa garibaldina su Roma, tentava ogni mezzo per conquistarlo a sé. Mazzini scriveva:

« Malgrado il lungo silenzio, malgrado diffidenze che mi sono inconcepibili, sento che non debbo prendere questa decisione senza un'ultima parola a voi, che avete tanto fatto per la patria, e che potrete avere tanta parte nei suoi destini futuri. Un cenno solo per queste diffidenze; con la mano sul cuore, io vi dico: non possono essere fondate che su calunnie sparse a dividerci...

« Vengo alla situazione:

« Noi camminiamo rapidi ad un movimento che, rovesciando la monarchia traditrice, conchiuderà, dopo un periodo diretto da un governo d'insurrezione, in un'Assemblea Costituente da raccogliersi in Roma.

« S'intende che la parte repubblicana non può sostituirsi a quella che oggi regola, se non movendo dieci giorni dopo il trionfo interno, su Roma, *voi guidatore* ».

E nella sua accesa fantasia, vedendo ovunque legioni pronte ad insorgere, Mazzini continuava:

« L'organizzazione è compiuta e forte. Siamo certi — con la

(1) Lettera dell'11 feb. 1870, inviatagli per mezzo del romano Nani.

condizione che ora dirò dell'iniziativa in Genova, in Milano, nel Nord — di quella della intera Sicilia e della zona calabra nel Sud, di quella di Bologna, appena udite le prime nuove del Centro, e del seguire immediato delle Romagne, dell'Emilia e delle Marche. *Abbiamo forte lavoro generale nel basso esercito.* Abbiamo agenti in parecchi punti del Piemonte e in Napoli città...; dei contadini, che sapete come dopo il macinato sieno malcontenti.

« La condizione che si aspetta è un'*opportunità:* una qualche cosa che metta, come l'attentato Lobbia, un'agitazione in piazza una predisposizione nel popolo, verrà senza fallo. Può sorgere ad ogni istante; e la coglieremo.

« Questo come stanno le cose; *ma se voi aderiste e credeste bene di intenderci, saremmo padroni della situazione. Credete: l'opportunità è in mano vostra.* Non ci sarebbe che scegliere tra Genova, la Sicilia o altro punto; comparirvi uniti o divisi in due zone, perché operino simultanei. Col vostro intervento, i piccoli ostacoli che ci fanno aspettare l'opportunità, sfumerebbero tutti. Il resto è materia di una comunicazione tra noi, o anche meglio di un abbocamento; e per questo sarei a vostra disposizione in Lugano, Genova, Milano, o qualunque altro punto da voi scelto, fuorché Caprera.

« Pensateci e decidete. A voi, come a me, deve pesare ogni giorno che passa: è un giorno di disonore pel nostro paese.

« Una parola ancora.

« *Se io anche, ciò che non è, vi avessi tremendamente offeso, dovreste, voi Garibaldi, sommergere ogni sentimento individuale nel pensiero unico regolatore della base della nostra fede. Io sento che lo farei. Addio* ».

* * *

Onde meglio conquistare Garibaldi, grandi speranze aveva fondato il Mazzini, come si è detto nel capitolo precedente, sull'influenza di Stefano Canzio nell'animo del Condottiero; ed abbiamo veduto, come fin dall'anno innanzi egli gli si fosse molto avvicinato con frequenti lettere, solleticandolo in ogni modo e inviandogli una sua fotografia con la dedica, che abbiamo riportato.

Nella prima metà del 1870, il carteggio si fece piú insistente e in certi momenti appassionato da parte del cospiratore; il quale non lasciava passare occasione, perfino quella di una sventura domestica toccata al Canzio, pei dirigergli affettuose parole, che gli davano nuovo adito per parlare del suo prediletto piano politico.

Avendo il Canzio perduto un figlioletto, Mazzini gli scrive: «... Sono di quelle sciagure per le quali i luoghi comuni di consolazione irritano; e non v'è da dire se non: « mi dolgo con voi; soffrite, ma siate forte per quei che rimangono »; ve lo dico col cuore ». Dopo questo preambolo, entra in argomento e dice: « *Sulle cose nostre, Canzio, non sentite che, invece di stare in riserva, urge il fare? Come non sentite, che è l'unica via per salvare Garibaldi dalla sua debolezza verso la Monarchia traditrice, per salvare il paese e noi da un'eterna vergogna? Come non sentite, che il giorno in cui, anche come custode del potere temporale, la Monarchia entra con Garibaldi in Roma significa due anni d'indugio al partito? Come la massa dei tiepidi e dei timidi a dire: « è un passo, calma, pazienza?* »

« *Per me non v'è che conquistare l'iniziativa; agire, rompere tutti i disegni: conquistare Garibaldi col fatto compiuto.*

« E qui credetemi, Canzio: voi, gli amici ed io in piazza solleviamo tutto quanto il popolo di Genova: vinciamo, come è vero Dio! Io studio questo popolo nei menomi sintomi; è in esso un istinto, che non resiste all'azione; lo abbiamo, *volendo*. Ed una battaglia vittoriosa ci darà l'Italia! ».

* * *

Il Canzio riferiva tutto al Garibaldi, il quale restava fermo nel non prestar fede alla vantata preparazione per un'insurrezione sicura, e che solo sapeva di esistere nella mente dell'apostolo. E poiché in quei giorni si era sparsa la voce, che il Generale avesse intenzione di rendere pubblico il suo pieno dissenso col Mazzini e la stampa ne aveva fatto cenno, questi, avutone sentore, scriveva al Canzio: « ... Se non pensassi che a me individuo, vi giuro che desidererei l'accusa; so che ne uscirei trionfante. *Ma la divisione aperta sarebbe oggi fatale a*

ben altro che a noi; in verità, mi riesce inesplicabile il come Garibaldi non pensò al trionfo della stampa moderata...» Ed alcuni giorni dopo: « ... Ho scritto, ben inteso a norma di quanto mi diceste, per Garibaldi. *Peraltro un giorno o l'altro bisognerà pure ch'io mi sfoghi un po' in amicizia con voi sul modo con cui, senza ombra di ragione, sono trattato da lui...*».

La irresolutezza del Canzio, il quale guardava la situazione con gli occhi della realtà, cominciava ad irritare Mazzini che lo investiva, scrivendogli:

« ... È possibile che non vi venga il bisogno di dire: « Rompiamola una volta; lanciamo una dimostrazione qualunque; troviamoci presti; facciamo iniziare da' due o tre dei nostri la resistenza agli arresti o ai soprusi violenti, e cominciamo! ».

« Debbo confessarvi francamente una cosa. Questa lunga esitazione mi sembra cosí inesplicabile in voi, che deve esservi una ragione speciale. *Voi volete il moto iniziato da Garibaldi. Quindi gli indugi.*

« *Ma, in nome di Dio, Canzio; si ha da posporre un'azione che riguarda una nazione intera, perché egli* [Garibaldi] *non può, per ragioni fisiche, scendere a tempo? Credete essenziale, che egli intervenga nella prima ora del moto? Non è lo stesso, s'ei scende il giorno dopo a prendere il posto che gli aspetta nel Governo provvisorio, che l'insurrezione trionfando dovrà formare? Non vi par meglio quasi di dargli una prova, che finlmaente il popolo italiano è deciso e far davvero? Di lasciare che il popolo stesso profferisca, primo, il grido repubblicano invece di costringerlo a prendere egli l'iniziativa?* ».

* * *

Questi brani (1) bastano per dimostrare all'evidenza, come la fantasia dell'apostolo si andasse ora sempre piú accendendo, anche per il fatto della sopravvenuta guerra franco-prussiana. Scriveva agli « Amici di Genova »:

« L'opportunità è immancabilmente giunta.

« Uno dei piú potenti argomenti, che si facevano contro il

(1) Gli autografi di queste lettere di Mazzini si trovano nell'archivio del Castello Sforzesco di Milano: *Raccolta Curatulo*.

moto da una moltitudine era questo: « In un moto repubblicano, la Francia aggiungerà le sue forze a quelle del nostro Governo ». Questo argomento è sfumato. La Francia in guerra sul Reno avrà ben altro da fare che pensare a noi.

« L'opinione pubblica è avversa alla nostra alleanza colla Francia... L'esercito deve esser disposto piú che mai a smembrarsi... Bisogna dunque decidersi a fare, e fare. Il tempo è indicato dalla situazione. Bisogna aspettare, che la guerra sia incominciata e le forze impegnate. Non bisogna aspettare che l'alleanza si smascheri. Il giorno in cui il Re dirà con un manifesto l'alleanza colla Francia, dirà pure che il compenso sarà Roma e l'appoggio francese per una rettificazione verso il Trentino. Lo farà, perché sa che, senza quello, avrebbe contro il paese. Ma, quando lo dirà, perderemo la metà della forza. Notate, che la promessa non si compirebbe, probabilmente, che al finire della guerra, cioè non si compirebbe. Ma se anche si compisse, prima o dopo, il Re, come al tempo del disegno di Gioberti nel 1849, non entrerebbe in Roma, se non come vicario temporale del Papa, a sostenerlo invece della Francia...

« Ciò che vi propongo formalmente dunque, è questo: Non fate dipendere l'azione di Genova dall' iniziativa di alcuno: dite a Missori, che sperate ch'ei colga il momento, e lo seguirete: che farete voi pure di coglierlo e ch'ei, in tal caso vi seguirà. Affrettate gli ultimi preparativi... Quanto a suscitare un incidente che apra la via, se pure crederemo di averne bisogno, è cosa facile: lanciate quei della « Giovine Italia » o altri a una dimostrazione, e fate uscire un cominciamento di resistenza e l'azione... Sono momenti supremi pel paese. Io non mi arrogo diritti, che non ho; ma ho, come voi, obblighi morali verso il paese, *verso la causa repubblicana* e verso la mia coscienza... ».

Questo Mazzini scriveva il 17 luglio 1870, e riteneva che una buona occasione per la sommossa sarebbe stata la commemorazione dell'anniversario della partenza da Quarto: « Supponete che mercé i miei consigli la manifestazione sia numericamente piú forte. Il ritorno non potrebbe somministrarci l'opportunità? Non è difficile far nascere necessità di sciogliere da parte del Governo: un grido, un discorso può crearla. Non è difficile far nascere resistenza, collisione. Le nostre forze *pre-*

parate entrerebbero sul campo aperto dell'agitazione e troverebbero le migliaia in piazza eccitate...».

È sempre la stessa psicologia, che si palesa in tutti i moti insurrezionali mazziniani; il ripetersi di forme allucinatorie e illusionistiche, che fanno vedere all'intrepido cospiratore su tutte le piazze d'Italia migliaia di popolani pronti a morire per la repubblica, ma che ora svaniscono nel momento dell'azione e al pensiero che Garibaldi resta indeciso, per cui egli grida al Canzio: « ... Deve veramente un'impresa nazionale dipendere esclusivamente da un uomo? E non verrebbe egli [*Garibaldi*] tre giorni dopo?».

* * *

Un'altro grande disinganno afflisse Mazzini in quei giorni.

Nel maggio 1870, le Cortes spagnole avevano votato la costituzione, offrendo al principe Leopoldo di Hohenzollern la corona del regno; offerta che, come è noto, fu la causa occasionale della guerra franco-prussiana. Veniva cosí a cadere nell'apostolo la speranza che l'anno innanzi gli era sorta, e cioè che un successo repubblicano spagnolo avrebbe deciso il popolo italiano a seguire.

E poiché nell'animo del Ligure ad ogni delusione soleva sempre seguire immediato un nuovo sogno allettatore, nella guerra franco-prussiana Mazzini credette di scorgere ormai sicuro il successo del suo piano agognato; quello di un'insurrezione repubblicana entro le mura di Roma sgombra, per il fatto della guerra, dalle truppe francesi. E ricominciò a tessere nel 1870 le trattative che aveva iniziato col principe di Bismarck nel 1867, e che erano state sospese per il richiamo del conte Usedom da Firenze.

Si tenga presente, che il Mazzini si era mostrato da tempo tenace assertore di un'alleanza strategica tra l'Italia e la Germania contro la Francia, nemico comune. Questo suo pensiero aveva partecipato nel 1867 a Bismarck per mezzo del conte Usedom, ministro del re di Prussia in Firenze. Egli s'impegnava ad appoggiare l'alleanza, chiedendo in corrispettivo, l'indomani di Mentana, un milione di franchi e duemila fucili ad ago. Se non che, la vecchia volpe tedesca gli fece sapere,

Stefano Canzio

Da una fotografia nel Museo del Risorg. Castello Sforzesco di Milano

che avrebbe trattato e concluso col partito di azione italiano « solo quando esso avesse fornito la prova dell'avvenuta alleanza tra Vittorio Emanuele e Napoleone III ». Evidentemente il Bismarck faceva il doppio gioco, di trattare da un lato col Mazzini e dall'altro col governo italiano.

I particolari di questa cospirazione furono poi rivelati da Diamilla Muller (1).

Nell'approssimarsi ora della guerra franco-prussiana, Mazzini tornò all'attacco; ma anche questa volta il principe di Bismarck seguí la stessa politica; e se in un primo tempo promise armi e danaro per un'insurrezione repubblicana in Roma, passato il pericolo dell'alleanza dell'Italia con la Francia, non diede piú nulla.

Lo storico Bolton King ha severamente biasimato la condotta dell'agitatore genovese nel 1870. Egli dice che « il chiedere assistenza ad un governo straniero per conseguire un intento che avrebbe condotto alla guerra civile in patria, dimostrava come i lunghi anni di cospirazione avessero falsato la coscienza morale del Mazzini » (2).

Lasciando allo storico ora citato la responsabilità di un cosí aspro giudizio, è certo però che Mazzini non aveva scrupoli nel servirsi di ogni mezzo per arrivare alla repubblica.

Quando fu creduta, in un dato momento, quasi sicura l'alleanza tra l'Italia e la Francia contro la Germania, egli non disdegnò di ritornare al sistema d'incitare l'esercito regolare alla diserzione, come aveva fatto all'epoca della spedizione di Crimea.

Il Comitato centrale repubblicano emise in quei giorni un proclama « Ai Fratelli dell'Esercito », redatto dal Mazzini, in cui i soldati venivano consigliati a ribellarsi al grido di *Viva la Repubblica;* ammonendoli, tra l'altro, che « gli uomini che vi condussero al macello di Custoza e vi hanno disonorato in faccia al mondo, che vi fecero assistere con le armi al piede al massacro di Mentana, ora vogliono ingrassare col vostro sangue i campi stranieri »; e che « prima di essere soldati siete cittadini ».

---

(1) DIAMILLA MULLER, *Politica segreta*, ecc. p. 344.
(2) BOLTON KING, *Mazzini*, p. 219.

Ma queste nuove speranze e questi nuovi contati erano destinati ad infrangersi contro gli avvenimenti, determinati questa volta soprattutto dalla politica spavalda della Francia; la quale, sicura, com'essa si riteneva della vittoria, ostinatamente ci negò Roma, nonché dalla decisione presa da Garibaldi di vendicare l'onta di Mentana, andando ad offrire alla sorella latina, prostrata al suolo, secondo il suo detto « quel che ancora restava di lui ».

Non deve qui tacersi, che trattative tra Garibaldi e il Principe di Bismarck vi erano pure state nell'agosto 1867, ma non oltre. Non era però nel pensiero del Condottiero il chiedere aiuto a Bismarck per proclamare la repubblica in Italia, bensí di risolvere, nel senso garibaldino, la questione romana e di sottrarre l'Italia dal vassallaggio, in cui la teneva Napoleone III.

Alfredo Stern nel suo ultimo e recente volume della *Storia dell'Europa dal 1815 al 1871*, avendo potuto mettere gli occhi negli archivi del ministero degli Esteri di Berlino, ha trovato documenti interessanti relativamente a questo episodio, tra cui una lettera autografa di Garibaldi a Bismarck, che egli riproduce. Latore di essa sarebbe stato il colonnello Gustavo Frigyesi: un ungherese naturalizzato italiano, fedele seguace di Garibaldi fin dal 1860. L'eroe chiedeva di essere secondato nell'impresa che pensava di compiere per liberare Roma, ed anche per rompere la progettata alleanza a tre, franco-italo-austriaca, diretta contro la Prussia e concertata da Napoleone III. Ma Bismarck non volle compromettersi.

* * *

Per avere, infine una conoscenza piú adeguata della storia di quell'epoca, bisogna rifarsi un po' indietro e rammentare, come l'idea di un'alleanza non solo tra Francia e Italia, ma fra queste due nazioni e l'Austria, sorta nel 1867 nel convegno di Salzbourg tra Napoleone III e Francesco Giuseppe, aveva preso corpo nel giugno '69 con un progetto formale di trattato. Il novello Cesare francese si preparava alla guerra contro la Prussia e sperava molto in questa alleanza. La quale, sorgendo come un'alleanza difensiva, avrebbe potuto, al momento opportuno, agevolmente trasformarsi in offensiva.

L'Italia però, non aveva alcun interesse ad inimicarsi la Prussia; e anche ragioni finanziarie e militari la consigliavano ad evitare ogni conflitto. Il Menabrea era perfettamente d'accordo con Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Parigi « di non doversi distruggere le conseguenze della vittoria prussiana di Sadowa ».

Le trattative si ripeterono a Parigi nel febbraio e marzo 1870, quando l'Arciduca Alberto si recò in quella città; e poco dopo, Napoleone inviava a Vienna il generale Lebrun con la missione di discutere il piano strategico della guerra, se mai questa fosse scoppiata. L'occasione non tardò a venire con la elezione di Leopoldo di Hohenzollern a re di Spagna, male accolta in Francia; ma gl'incidenti che l'accompagnarono furono, come è noto, bene sfruttati dal Bismarck per provocare la guerra, alla quale egli erasi preparato meglio che non la Francia.

Ora fu appunto allora che Napoleone, richiamandosi ad alcune lettere scambiatesi in epoca anteriore con Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele, propose a Firenze e a Vienna la firma di un trattato di tre articoli, nei quali si stabiliva l'azione armata delle tre Potenze. Ma il governo d' Italia, appoggiato dall'Austria, desiderava l'aggiunta al trattato di un quarto articolo, in virtú del quale la Francia avrebbe dovuto impegnarsi a fare accettare al Pontefice un *modus vivendi* coll'Italia.

Come nel '60, tra Vittorio Emanuele e Garibaldi il *trait d'union*, tra il governo italiano e Napoleone, fu in questa occasione il generale Stefano Türr; il quale (27 luglio 1870), scriveva al duca di Gramont, ministro degli Esteri in Francia:

« Appena giunto in Firenze, ho veduto i ministri e gli uomini autorevoli dei diversi partiti. Ho dovuto convincermi, e debbo dirlo a V. E., che se si desidera indurre l'Italia ad un'azione, bisogna fare qualche cosa di piú circa la questione di Roma... Si capisce, che la Francia non possa consegnare il Papa, mani e piedi legati; ma il governo dell'Imperatore non potrebbe dare segreti affidamenti all'Italia, affinché questa possa dire al paese, che la questione nazionale avrà la sua perfetta soluzione con la guerra? Parto stasera per Vienna ».

Chi portò a Parigi questa lettera fu l'Adelina Bonaparte Wyse, moglie del Türr, e fu consegnata il 29 luglio. Il giorno

dopo, l'ambasciatore francese a Vienna trasmetteva al Türr il seguente dispaccio del duca di Gramont: « Dite al generale Türr: ricevuta sua lettera. Ci è impossibile fare la menoma cosa per Roma. *Si l'Italie ne veut pas marcher, qu'elle reste* » (1).

Gli avvenimenti precipitarono. Türr corse a Parigi; ma non avendo trovato l'imperatore, già partito per Metz, lo raggiunse colà il 2 agosto. Napoleone si rifiutò di firmare il trattato coll'aggiunta del quarto articolo sopra accennato, proponendo una variante. Il messaggero partí per l'Italia il 3 agosto; ma le consecutive battaglie di Worth e di Forbach raffreddarono le buone disposizioni dell'Italia e dell'Austria intorno all'alleanza (2).

Sembra, che anche il conte Vimercati sia stato partecipe a queste trattative; e l'imperatore, da Metz, il 3 agosto avrebbe telegrafato al duca di Gramont: « Nonostante ciò che porta Vimercati e malgrado gli sforzi di Napoleone [*il principe Gerolamo*], io non cedo per Roma » (3).

In un altro volume, abbiamo sufficientemente lumeggiato (4) la condotta di Napoleone III e quella del suo ministro Emile Ollivier verso l'Italia in quello storico anno, in cui si decidevano le sorti di Roma; e malgrado che il cuore di Vittorio Emanuele ardentemente desiderasse di mostrare all'imperatore e alla Francia, che egli non era immemore del 1859.

Fu solo il 20 agosto che Napoleone, per le strepitose vittorie riportate dai prussiani, presago ormai del suo destino, mandava a Firenze il cugino principe Gerolamo coll'incarico di chiedere soccorso all'Italia, lasciando finalmente libera quest'ultima di fare quel che voleva di Roma. Ma la disfatta di Sédan, avvenuta mentre il principe si trovava a Firenze, tolse la piú lontana possibilità del nostro intervento, cui del resto il governo italiano, dal Menabrea al Lanza, si erano mostrati sempre poco proclivi.

---

(1) Cfr. il nostro volume: *Francia e Italia: Pagine di storia dal 1849-1914*, Fratelli Bocca, Torino, 1914, p. 65 e seg.

(2) G. LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, 1911, Vol. II, p. 370.

(3) R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritormo di Pio IX al XX settembre*, 1907, Vol. II, p. 340.

(4) G. E. CURATULO, *Francia e Italia*, ecc. p. 65 e seg.

Non può infine essere dimenticato, che gli uomini della famosa democrazia francese, venuti a costituire il governo della difesa nazionale, si mostrarono tiepidamente favorevoli alla legittima aspirazione italiana su Roma. Il 6 settembre, Jules Favre diceva al Nigra, che la Convenzione di settembre era sì morta, ma che egli non l'avrebbe denunciata: «*Je suis trop malheureux pour avoir le courage d'affliger un vénérable vieillard douloureusement frappé lui meme!*», alludendo a Pio IX.

Due giorni dopo la nostra entrata in Roma, Sénard, ministro di Francia a Firenze, scriveva a Vittorio Emanuele, felicitandosi; ma quell'atto spontaneo e sincero del Sénard non ebbe l'approvazione del governo francese, che si affrettò ad inviargli le lettere di richiamo.

Dopo il '70, la Francia democratica e repubblicana mantenne per molti mesi nelle acque di Civitavecchia una nave da guerra l'*Orénoque*, a difesa del Papa e ad umiliazione dell'Italia. Il nostro ministro degli Esteri aveva fatto osservare al governo francese che, sebbene il diritto internazionale non prescrivesse alcun termine agli stazionari di guerra nei porti delle nazioni amiche, tuttavia quella permanenza era contraria allo spirito e agli usi internazionali; che esso avrebbe avuto il diritto di chiederne ufficialmente il ritiro, ma che si limitava a fare tale osservazione, in attesa che il ritiro fosse stato spontaneo.

Invano! Fu necessario, che queste proteste fossero piú volte rinnovate e con maggiore risolutezza, prima che l'*Orénoque* lasciasse le acque di Civitavecchia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

SOMMARIO

Fallito il piano nelle altre regioni della penisola, Mazzini tenta realizzarlo, nel 1870, in Sicilia. - Sua tendenza a dare ascolto ad informatori infedeli ed a respingere il consiglio di provati patrioti. - Edoardo Pantano e Camillo Finocchiaro-Aprile contrari ad un moto in Sicilia. - Mazzini si affida ad un celebre spione: il Wolff. - Cenni biografici su questa losca figura. - Malgrado gli avvertimenti, egli continua a ritenere il Wolff: « il suo lupo fedele ». - Una commissione di teste calde siciliane va a Lugano a conferire con Mazzini. - Wolff è mandato in Sicilia, da dove invia un rapporto falso sulle condizioni dell'isola. - L'arresto di Mazzini nel porto di Palermo per ordine di Giacomo Medici. - Il canto del cigno. - Rifiuto dell'apostolo a partecipare ad un Congresso repubblicano. - Carteggio inedito tra Mazzini e Finocchiaro-Aprile. - I dissidi della Massoneria palermitana. - Giuseppe Mazzini non volle mai essere massone; egli voleva servirsi della Massoneria come strumento per arrivare alla repubblica. - Il Grande Oriente di Roma dopo la morte di Mazzini. - Confutazione di un'affermazione del Luzio.

L'ULTIMA TAPPA DELLA « VIA CRUCIS » MAZZINI E LA MASSONERIA

1870.

Fallita la speranza di potere trarre profitto della guerra franco-prussiana e irritato per la decisione di Garibaldi di recarsi in Francia, Mazzini fece l'ultimo disperato tentativo per realizzare in Sicilia il suo piano repubblicano; credendo di potere contare su amici e simpatie che egli aveva in quell'isola e perché la città di Messina lo aveva piú volte eletto deputato al Parlamento.

È l'ultima tappa della *via crucis* del martire Ligure, finita con l'arresto nel porto di Palermo e la prigionia di Gaeta. E anche questa volta egli fu vittima dalla tendenza di voler restare fuori dalla realtà e di prestare fede alle informazioni, che uomini indegni o esaltati gli riferivano contro l'avviso di amici fedeli.

Invano saggi patrioti siciliani, tra i quali Edoardo Pantano e Camillo Finocchiaro-Aprile si erano adoperati per dissuaderlo dalla temeraria impresa (1). Come in tutti i precedenti tentativi, invece di attenersi alle informazioni di persone equilibrate e leali, Mazzini volle seguire il consiglio di alcuni forsennati; e, quel che è piú, riporre la sua fiducia in un uomo che non era se non una spia infame: il Wolff!

Figura di avventuriero in grande stile, dotato di coraggio e di grande forza fisica, questo triste figuro, nato non si

---

(1) Di questi tentativi fu testimone lo stesso Aurelio Saffi. Cfr. Proemio al Vol. XV degli *Scritti di Mazzini*, Ed. Daelliana, p. CXII. Come il Pantano, Camillo Finocchiaro-Aprile era legato a Mazzini da antica e vera amicizia. Si leggano le lettere inedite dell'apostolo a lui dirette, e che pubblichiamo nell'Appendice XXV.

sa dove (1), aveva già fatto sentire la sua malefica influenza in vari episodi del Risorgimento italiano

Aveva tentato tutti i mestieri! Nel '49 si era battuto, sembra valorosamente, nella difesa di Roma; ai tempi della spedizione di Crimea, corse a Torino per arruolarsi con le truppe piemontesi partenti per la guerra; nel '66 aveva fatto la campagna nel Trentino con Garibaldi. Dopo era andato a finire in una birreria di Londra « Swan Brewery » come piazzista; da dove però venne tosto licenziato per consiglio dello Stansfeld, che lo sapeva uno spione. Agente della polizia austriaca e francese, egli era stato il principale strumento nel complotto Greco; e prove abbondanti della sua infamia furono trovate negli archivi parigini al tempo della Comune, insieme ai rapporti da lui mandati, per dieci anni consecutivi, alla polizia francese sui movimenti del Mazzini.

Allo scopo di meglio compiere la sua missione di spione, il Wolff si era sempre messo in mezzo ai tentativi e alle cospirazioni, spacciandosi fedele discepolo del Mazzini. Fu lui che tradí la spedizione nel Friuli, e della quale faceva parte. Nonostante che amici fidati avessero palesato a Mazzini i loro sospetti: egli non consentí mai che si profferisse una sola parola contro il Wolff, che con ostentazione amava chiamare: « Il mio lupo fedele ».

Nel 1859, i sospetti della Jessie White Mario giunsero a tal punto da scrivere al Mazzini, che essa non avrebbe mai piú risposto alle lettere, che le avrebbe inviato per mezzo del Wolff. Né era soltanto la Mario a credere, che questi andasse svelando alle varie polizie il luogo dove Mazzini si nascondeva (2).

* * *

Allorquando una commissione di teste calde siciliane si recò a Lugano per dire a Mazzini, che Palermo e Messina erano

(1) Secondo alcuni nel Canadà e da parenti di diversa nazionalità; secondo altri in Monaco.

(2) Sembra che appunto nel '59, dopo quanto gli aveva scritto la Mario sul Wolff, Mazzini ne restasse impressionato e si affrettava a chiederne notizie al tedesco Carlo Blind. (Vedi: *Lettere inedite di G. Mazzini a Carlo Blind*, Soc. Ed. Partenopea, Napoli, 1927, pag. 19.)

pronte al moto, ma che sarebbe stata necessaria la sua presenza nell'isola onde togliere all'insurrezione un carattere regionale, quegli per il momento si rifiutò e pensò subito al Wolff; lo fece venire da Londra, dove si trovava, e lo mandò in Sicilia. Quivi, giunto, egli cominciò a mettere in opera tutta la sua arte di vecchio spione per attirare Mazzini nella rete, mandandogli un falso rapporto sulle condizioni dell'isola; come risultò poi dalla relazione del Castiglione (1).

Cinque giorni dopo la battaglia di Worth, infausta pei francesi, Mazzini, accompagnato da Domenico Narratone fino a Livorno, partí per Napoli, dove giunse insieme al suo provato amico Castiglione. Non molestato dalla polizia, egli prese alloggio nella casa di Carlotta Benedettini, moglie di Giacomo Profumo, uno dei condannati del' 57 e preceduto dal Castiglione, il cospiratore s'imbarcò sul piroscafo *Florio*, e giunse nel porto di Palermo la mattina del 14 agosto. Il Wolff, avendo già saputo dal Castiglione il giorno in cui Mazzini sarebbe arrivato, si era affrettato a darne comunicazione al generale Giacomo Medici, in quell'epoca Commissario regio in Sicilia, preavvisandolo al tempo stesso, che l'insurrezione repubblicana sarebbe scoppiata il giorno stesso dell'arrivo di Mazzini.

Prima che il piroscafo si ancorasse, l'ispettore di polizia, Pietro Biondi, sotto gli ordini del questore Albanese, si accostò e salí a bordo. Mazzini non era trasvestito (2); richiesto del passaporto, ne presentò uno col nome inglese di *Joseph Brown;* ma l'ispettore, tirando fuori una fotografia, gli disse: « Lei è il signor Mazzini, e ho ordine di arrestarlo ». Non fece alcun atto di resistenza; solo chiese di potere scrivere un biglietto al Medici, in cui gli domandava da uomo d'onore quale sarebbe stata la sua destinazione. Ma prima che la risposta giungesse, fu fatto salire con grande cortesia sull'*Ettore Fieramosca*, che salpò alla volta di Messina.

Un'ordine, disiggillato durante la navigazione, diceva che il prigioniero dovesse essere condotto alla fortezza di Gaeta, dove giunse a tarda notte. Nel carcere gli fu permesso di rice-

(1) Fu pubblicata da AURELIO SAFFI, nel *Proemio* al Vol. XV degli *Scritti di G. Mazzini*, Ediz. Daelliana.

(2) Secondo l'Emilia Ashurst Venturi, due sole volte Mazzini ricorse a un tale mezzo.

vere i pasti dal vicino *Albergo d'Italia;* ed ivi, nei primi di settembre, prese alloggio la fedele Emilia, accompagnata da una credenziale del Medici, che le permetteva di vedere sovente Mazzini (1).

* * *

Cosí ebbe termine l'ultimo inane tentativo repubblicano di Mazzini, cui la sorte con feroce ironia doveva riserbare l'estremo dolore di essere arrestato da quel Giacomo Medici, che era stato un giorno uno dei suoi piú ardenti discepoli e che nel '48 aveva apostrofato Garibaldi, accusandolo di avere disertata la bandiera repubblicana!

E come nella fortezza di Savona, dove ventiseienne era stato rinchiuso, ora, settantenne e alla vigilia di scendere nel sepolcro, lo stesso pensiero lo martella; ond'egli ripete nel forte di Gaeta quasi le stesse parole di allora: « Ho il mare davanti a me; è la posizione stessa che avevo all'altro polo della mia vita in Savona... Le notti sono bellissime: le stelle splendono di una luce, che non si vede se non tra noi. Io le amo come sorelle e le collego in mille modi all'avvenire... Ho sempre in mente fisso l'unico lavoro che, vivendo, potrei ancora fare: un lavoro storico sulla missione italiana, documentato dalla storia, che dedicherei non agli uomini del *presente*, ma a quelli dell'*avvenire*... ».

Concessagli l'amnistia (13 ottobre) Mazzini uscí dalla prigione; ma l'indulto gli pesava: « Non accetto oblio, grazia, perdono per trentacinque anni di lavoro a prò dell'unità... Per questa via non si rientra in patria, diceva Dante. Non sono Dante, ma ho un dovere per il mio milionesimo verso il Padre degli esuli. E morrò esule... ».

Liberato dalla prigione, seppe che il tricolore italiano sventolava dal Campidoglio; ma non era il vessillo della repubblica agognata! Roma per lui era rimasta la Roma del passato « con

(1) Cfr. G. Fassio, *Mazzini a Gaeta*, Soc. Cop. Tip. Sorbiniana, 1912, e G. Astigiano, *L'ultima prigionia di Mazzini*, in «Risorg. Ital.» Anno II, 1909, p. 252. Altri particolari inediti ho attinto da superstiti palermitani, testimoni del doloroso episodio.

due cadaveri imbalsamati, seduti in faccia l'un l'altro, nel santuario, della nazione»; alludendo alla monarchia e al papato.

« E l'Italia, la mia Italia, l'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia?... Lasciamo andare questo discorso, che mi fa entrare la morte nel cuore... In verità, questa vita di macchina che scrive, scrive e scrive da trentacinque anni, comincia oggi a pesarmi in modo strano; ma non vorrei, non potrei addormentarmi come nella baja di Napoli o in riva a un lago... Amo l'Italia...; e non posso dunque aver pace.»

Era il canto del cigno! Il Grande si avviava al sepolcro con la doppia trafitta nel cuore: « l'iniziativa repubblicana in Francia e la profanazione di Roma da parte della monarchia» (1).

* * *

Nel 1871, invitato a partecipare ad un Congresso repubblicano, recisamente si rifiutò, riepilogando la sua fede e gli ultimi avvenimenti: « O si tratta di Apostolato o si tratta di Azione. Se d'Apostolato, nessuno può sperare di mutare le idee con una seduta di Congresso; è necessario una lunga predicazione che ogni uomo, quando non v'è altro da fare, deve tentare, dicendo tutto quello che la coscienza gli detta; se di Azione, essa non può uscire dal Congresso. Il Congresso non può che dar la sveglia al Governo e additargli sempre piú gli elementi temibili. Per me, ve lo confesso, non vedo che l'Azione dalla quale, nel guasto attuale delle idee che appunto la lunga inerzia ha lasciato infiltrarsi nel campo, possa escire la unione... Nell'azione repubblicana tutti, checché pensino sui particolari, sono trascinati, affascinati, se han cuore, ad unirsi... Manca in tutti la coscienza della propria forza. Perché esista, è necessario uno splendido fatto; è necessario che una o due importanti città sorgano e vincano. Vedrete tutti seguire; e l'edifizio, minato, rovinare come un castello di carta al quale è sottratta la base... Ebbi convegni, ebbi promesse senza fine;

(1) Lettera scritta, uscendo da Gaeta: Cfr. *Proemio* al Vol. XV dell'Ediz. Daelliana, p. 135 e seg.

poi, per la meglio, richiesto di denaro per armi ed altro, lo diedi alla Sicilia, a Milano, a Bologna, ad Ancona, a Piacenza; spianai tutte le difficoltà, che via via si affacciavano: Genova, Milano, Bologna, le Romagne, la Sicilia scrivevano e lo affermavano solennemente. Nessuno agí: quel senso di estrema dubbiezza su noi stessi annullò tre, quattro volte decisioni supreme prese il dí prima. È cosa strana ma vera: quel senso fu piú cospicuo negli ufficilali superiori garibaldini in Milano e in Genova, che non negli operai e nei giovani subalterni.

« Poi dopo, al proclamarsi della guerra (1), fu nuovamente deciso di fare; e fu nuova delusione. Fu allora ch'io tentai di recarmi a Palermo. *Sperai da Gaeta che il grido di Repubblica, profferito a Parigi avrebbe indotto il partito a seguire in Italia, prima che la Monarchia traditrice profanasse Roma.* E il seguire nostro avrebbe mutato anche le sorti di Francia; *ma il grido di Garibaldi sviò dal segno e vi trascinò in Francia dove, com'io prevedeva, le sorti non potevano mutarsi da alcuno.*

« Esaurito ogni possibile tentativo, trovata Roma all'uscir mio da Gaeta ebbra della larva di libertà conquistata, mi strinsi nelle spalle e mi rassegnai dolorosamente all'Apostolato, nel quale mi è inevitabile dire ciò ch'io credo vero, piaccia o non piaccia.

« Né posso altro. Non interverrò a Congressi, commemorazioni di statue o altro; mi sembrano inutili o dannosi. *L'azione sola può ribattezzare l'Italia*... Se io vivrò, sarò nel momento supremo, dove crederò di poter meglio secondare l'azione dei generosi, che l'inizieranno. *Quanto a Congressi non ne conosco che uno: quello di un cinquanta o sessanta uomini, noti ai repubblicani e al paese, indotti a raccogliersi in un punto dato per emettere una legge elettorale e convocare in un dato giorno il popolo italiano all'elezione di una Costituente. Chiamatemi a quello: verrò* » (2).

---

(1) La guerra franco-prussiana del 1870-71.

(2) Questa lettera, 31 agosto 1871, si può leggere *in extenso* nel nostro volume: *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour*, ecc., dove per la prima volta fu pubblicata.

* * *

A proposito del moto repubblicano tentato in Sicilia, è da notare come un nucleo di massoni, iscritti alla Loggia *Washington* di Palermo, non fosse stato estraneo alla decisione del Mazzini, nonostante il parere contrario del Finocchiaro-Aprile, patriota integerrimo ed equilibrato. Tra i piú scalmanati era un certo Palmeri; il quale, sospettato poi di avere rivelato il segreto, si suicidò.

Quando non fu piú possibile fare retrocedere Mazzini dalla risoluzione presa, il Finocchiaro-Aprile, saputo dell'arrivo di quegli in Palermo, voleva recarsi a bordo per incontrarlo; ma fu arrestato nella storica Piazza della Fieravecchia insieme al professore Ximeses, padre dell'insigne scultore spentosi or non è molto. Essi furono poi messi in libertà e il processo non ebbe séguito.

Il carteggio inedito, che pubblichiamo nell'Appendice XXV, tra Mazzini e Finocchiaro-Aprile è importante, anche perché rivela le quisquilie sorte nel 1869 in seno alla Massoneria palermitana, della quale il Finocchiaro era, come si è detto, parte cospicua (1).

Mazzini però, lo si tenga presente, non fu massone.

I motivi di questo suo non voler far parte dell'associazione debbono ricercarsi non soltanto nel fatto, che egli sapeva essere la Massoneria italiana alle dipendenze di quella

---

(1) Gli autografi si conservano nell'archivio di Storia Patria di Palermo, cui i figli del Finocchiaro-Aprile li donarono dopo la morte del Padre, avvenuta in Roma nel 1916. Camillo Finocchiaro-Aprile percorse luminosamente la carriera politica. Nel 1867, giovanissimo, era fuggito dalla casa paterna per andare ad arruolarsi tra i volontari di Garibaldi e combatté da prode in quella campagna. Cuore nobilissimo, mente elevata e serena, rifuggí da ogni dottrinarismo. Repubblicano fin dalla giovinezza, aveva poi finito anch'egli col compiere la saggia e necessaria evoluzione, di cui avevan dato esempio i migliori uomini del partito di azione, da Manin a Crispi. Nella sua devozione al Mazzini, egli però tenne sempre fede alla bandiera innalzata da Garibaldi; onde se l'apostolo ebbe per lui grande stima, non poté però farne uno strumento del moto repubblicano ordito in Sicilia e dal Finocchiaro-Aprile disapprovato.

francese, ma per molte altre ragioni, che si rilevano leggendo la sua corrispondenza epistolare con Federico Campanella dal 1867 al 1870. In quell'importante carteggio, Mazzini condannava « il vuoto simbolismo massonico », « la passione per le vie oblique, delle quali è passato il tempo », « l'accogliere nel sodalizio gente di ogni opinione e di differenti ideali »; infine « il favorire un cosmopolitismo pericoloso, perché poteva essere contrario agli interessi nazionali »

Lo spiritualismo dell'apostolo contrastava fortemente col materialismo massonico. A proposito di certa propaganda, che andava facendo la Massoneria siciliana scriveva a Campanella: « Quanto a Finocchiaro-Aprile, lo stimo; ma tu sai le mie profonde convinzioni. Se la Loggia diffonde, come il *Gazzettino Rosa* ed altri giornali materialismo e ateismo, la credo dannosa all'avvenire del paese *quanto una Loggia borbonica* ». Alla Loggia centrale di Palermo, inoltre, criticava l'azione che svolgeva; la quale « mettendo in antagonismo il sentimento umanitario con quello di patria, diserta a prò di un cosmopolismo mal definito, la causa della Nazione ».

Mazzini riconosceva che nel passato la massoneria era stata « una nobile e potente istituzione »; ma ora la trovava « una società senza scopo sociale, appagandosi di forme senza vita, di simboli che non rappresentano piú un'idea. *Le opere sue sono banchetti e atti di carità verso i propri fratelli, non altro* ».

Il dissentire del grande Ligure su questa associazione giungeva a tal punto da stigmatizzare perfino il sigillo del Supremo Consiglio dei 33..., sul quale era incisa un'aquila bicipite, e che gli sembrava « un simbolo austriaco »; e voleva che fosse tolta dalla bandiera massonica la croce, che gli rappresentava « la dinastia dei Savoia ».

Il suo carteggio con Campanella avvenne appunto nell'epoca, in cui tra il Grande Oriente di Palermo e quello di Firenze erano scoppiati dissidî e pettegolezzi. E fu allora che lo stesso Garibaldi, che i massoni di Palermo avevano esautorato, non trovandolo abbastanza ligio alle loro idee, nauseato per l'indirizzo che si dava all'Associazione, che egli avrebbe voluto fosse « strumento di moralità e di progresso popolare », scrisse al Finocchiaro-Aprile una tremenda lettera contro la Massoneria, affermando che « bisognava lavare la vetustà mas-

sonica da certi sudiciumi che la deturpano come, per esempio, il potentissimo Sovrano ecc...» (1).

Giuseppe Mazzini ebbe soltanto fervidi contatti con la Massoneria, cercando di servirsene come leva per determinare un moto repubblicano in Sicilia. E quando nel '69, come or ora dicemmo, i massoni del Grande Oriente di Palermo non rielessero Garibaldi al posto di Gran Maestro ed essi rivolsero gli occhi al Mazzini; questi coglie la palla al balzo e li accarezza con la speranza di portare acqua al proprio mulino, cercando di ottenere dei vantaggi all'« Alleanza Repubblicana » con un moto massonico di questo colore nell'isola.

« Capo dell'« Alleanza Repubblicana » — scriveva al Campanella — come posso io farmi ispiratore della Massoneria? Come posso predicare ad un tempo di appartenere ad un'Associazione senza forme ad un'altra *ingombra di simboli?* » E piú tardi: « La nostra missione è quella non di fondare Loggie, ma di conquistare quelle già esistenti alla giurisdizione di Palermo ». Qui il pensiero del Mazzini è chiaro: era nelle Loggie di Palermo che egli aveva iniziato con speranza di successo la sua propaganda repubblicana e da esse voleva che si diffondesse.

Il concetto che l'apostolo aveva delle Associazioni si può leggere nel decimo paragrafo dei suoi *Doveri dell'Uomo* ed era diametralmente opposto a quello della Massoneria. Scrisse: « L'Associazione deve essere pubblica. Le associazioni segrete, arma di guerra leggitima dove non è patria né libertà, sono illegali e possono essere sciolte della nazione, quando la libertà è diritto riconosciuto, quando la patria protegge lo sviluppo e l'inviolabiltà del pensiero. Se l'Associazione deve schiudere la via al progresso, essa deve essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti ».

* * *

Malgrado tutto ciò, la Massoneria tentò di far credere, dopo la morte dell'apostolo, che questi vi avesse appartenu-

---

(1) Cfr. D. CIAMPOLI: *Scritti politici e militari di Garibaldi*, p. 538. Lettera 31 maggio 1870. L'autografo è nell'archivio di Storia Patria di Palermo,

to (1). Il 16 marzo 1872, sei giorni dopo la scomparsa di Mazzini, per le vie di Roma venne affisso il seguente manifesto:

A.·.G.·.D.·.G.·.A.·.D.·.U.·.

Massoneria Universale — Comunione Italiana — Uguaglianza Fratellanza

FFR.·.

« Il Grande Oriente d'Italia invita tutti i liberi muratori, a qualunque nazione appartengano, sparsi attualmente nella valle del Tevere, a raccogliersi domenica mattina, alle ore 9, nella Piazza del Popolo, verso il Pincio, per prendere parte alla cerimonia funebre in onore del defunto *Fratello Giuseppe Mazzini.*

Il Gran Maestro
GIUSEPPE MAZZONI ».

Molti morsero all'amo. Creato l'equivoco di un Mazzini massone, sarebbe stato poi facile il perpetuarlo e di dargli tutta l'apparenza di una verità storica. E questo fu fatto con zelo e tenacia.

Nella *Rivista della Massoneria Italiana*, che era il bollettino ufficiale specialmente del Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, dopo la morte dell'apostolo occorse spesso di leggere frasi come queste: « Se diamo uno sguardo alla generazione che volle e seppe risolvere il problema dell'unità, vediamo in essa giganteggiare le figure dei nostri Fratelli massoni, tra cui come aquila vola Giuseppe Mazzini ». Ed a varie riprese, si parlò di un Mazzini « il piú grande tra i nostri Maestri », « il nostro immortale Fratello ».

Lo stesso Adriano Lemmi, il quale essendo stato intimo del Mazzini, non poteva ignorare l'avversione di questi per la Massoneria, in un discorso pronunziato a Bologna, 27 giugno 1892,

(1) Non può, per la veritá, qui tacersi che la condotta equivoca del Mazzini, che fra poco porremo in luce verso questa Associazione, aveva accreditato la credenza che egli ne avesse fatto parte; onde non pochi, in buona fede, giuravano su di un Mazzini massone.

nella sua qualità di Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.·., esclamava: « A chi appartenne Mazzini? Mazzini appartenne all'Italia e fu *nostro!* Mazzini era un vero e sincero massone» E il 5 maggio 1900, inaugurava a San Remo perfino una Loggia, intitolandola al nome di Giuseppe Mazzini.

Piú sincero, in verità, fu nel marzo 1917 Ernesto Nathan, allora Gran Maestro della Massoneria Italiana di Palazzo Giustiniani. Egli, commemorando al teatro Carlo Felice di Genova l'immortale ligure, col suo dire franco e leale, se ne usci con questa categorica affermazione: « Né militò l'Apostolo nostro sotto l'insegna del Grande Architetto dell'Universo». E dopo di aver enumerato le benemerenze della massoneria nel Risorgimento, rincalzò: « Ma Mazzini, che fu per breve tempo in Carboneria, *nella Massoneria non volle mai entrare.* Egli diffidava dell'ascendente goduto dalla direzione massonica francese e della tiepida volontà di questa a dare il suo caldo aiuto alla propaganda per il Risorgimento patrio...».

* * *

Ma se, per la verità storica, è da escludersi che Mazzini abbia effettivamente fatto parte della Massoneria, merita però di essere meglio studiato ed approfondito l'atteggiamento di lui verso questa Associazione negli anni, che vanno dal 1868 al 1870. L'inchiesta documentale anche in questo caso riesce preziosa; perchè appunto dal carteggio del cospiratore con Federico Campanella, avvenuto in quegli anni, balza fuori in modo inequivocabile, quanto stiamo per affermare: e cioè che se Mazzini, malgrado le sue avverse concezioni verso la Massoneria, si fosse nel 1868 profondamente convinto che il Grande Oriente di Palermo avesse avuto la stessa sua fervida fede nella repubblica e avesse quindi lavorato per essa, come egli vi lavorava, non avrebbe avuto scrupoli di farne parte e anche di assumerne la direzione, nell'epoca appunto in cui la febbre del cospiratore aveva raggiunto il massimo calore.

L'atteggiamento tenuto da Mazzini verso la Massoneria

in quegli anni apparisce quanto mai ambiguo; voleva comparire e non comparire, essere e non essere massone, non riflutando al tempo stesso i titoli e le cariche che la Massoneria palermitana gli prodigava; e per fermo egli avrebbe finito coll'accettare l'ufficio di Gran Maestro dell'Oriente di Palermo, se in lui fosse entrata la convinzione di poter fare di quell'Associazione una leva potente per il moto repubblicano, che tramava nell'isola. Il suo disegno era di disfare il Grande Oriente di Firenze, dal quale nessuna manifestazione di simpatia gli era mai venuta e di concentrare l'Associazione in Sicilia. Parlando appunto della Massoneria di Firenze, scriveva al Campanella: « *Non v'è pericolo, che mi offrano di essere Gran Maestro. Vogliono conservarsi monarchici; ed avrò quindi sempre guerra con essi* » (27 agosto 1868).

Diverso era stato invece l'atteggiamento verso di lui da parte del Grande Oriente di Palermo, che gli aveva dato prove non dubbie di attaccamento, che lo lusingavano e gli aprivano l'animo alla speranza. In un banchetto massonico, tenutosi a Palermo nel 1868, il nome di Mazzini era stato entusiasticamente applaudito; e Zaccaria Dominici, a nome del Supremo Consiglio di Palermo, decretava: « *un aumento di salario al grado di 33.˙. per l'illustre Mazzini* », incaricando Federico Campanella di trasmettere tale promozione all'esule. E Mazzini, in data 28 marzo, si affrettava a rispondere da Londra con una lunga lettera, che era tutt'altro che un rifiuto, e che cominciava cosí: « Fratelli! Vi rendo commosso la stretta di mano, che mi mandaste. *Accetto*, sperando, il triplice applauso, che sulla proposta dell'egregio Zaccaria Dominici vi piacque di dare al mio nome, non perché io senta di meritarlo, ma perché, come voi stessi aggiungete, quell'applauso è un *programma* ».

Ma vi ha di piú! Il 22 giugno del 1868, la Loggia di Palermo *Giorgio Washington* nominava Mazzini, già 33.˙. a *Socio Onorario*. Ho qui sul tavolo, mentre scrivo, il diploma originale, che riproduco testualmente nella pagina che segue (1):

---

(1) Mazzini ne ebbe partecipazione; ma il diploma rimase negli archivi della Loggia senza essere spedito, forse per timore della polizia.

A.·.G.·.D.·.G.·.A.·.D.·.U.·.

A nome e sotto gli auspici del Supr.·. Cons.·. Gr.·. Or.·. d'Italia
Sedente di Palermo.

Salute.·. Forza.·. Unione.·. Carità.·. Fratellanza.·.
Noi Ven.·. Uff.·. Dignit.·. e Membri della R.·. L.·. di S. Giovanni di Scozia sotto il titolo distintivo di

GIORGIO WASHINGTON
certifichiamo che il Cariss.·. Frat.·.
GIUSEPPE MAZZINI 33.·.

di professione...
nato in Genova (Italia) è *Socio Onorario* di questa Loggia.

Noi preghiamo tutte le Rispettive LL.·. Nazionali ed Estere di ammetterlo ai travagli del suo grado e di accordargli soccorso e protezione nel caso di bisogno, offrendo reciprocanza a tutti quei FF.·. che a noi si presenteranno muniti di titoli regolari.

In fede di che, gli abbiamo rilasciato il presente, avendogli fatto apporre la sua segnatura a *Ne varietur*.

Dato dal nostro Or.·. di Palermo, il 22 giugno 1868. E. V.

Il Venerabile
FORTUNATO CALASCIBETTA 33.·.

Il 1° Sorv.
ANTONIO ALCOZER 18.·.

Il 2° Sorv.
C. FINOCCHIARO-APRILE 3.·.

L'Or.
ANDREA CRISPO 30.·.

Il Segr.
D'ORSO EUGENIO 9.·.

Visto: *Il S.·. Gr.·. Isp.·. Gen.·.*
MICHELE BONETTI 33.·.

Come ognuno può vedere si era in perfetto idillio; e il Mazzini alimentava sempre piú in cuor suo la speranza di poter fare della Massoneria palermitana uno strumento ligio ai suoi piani repubblicani, non escludendo di decidersi ad accettare la carica di Gran Maestro, occupata da Garibaldi e

che non voleva piú saperne, ove l'Associazione si fosse legata, mani e piedi, a lui. Infatti, scriveva a Campanella: « Se Garibaldi si dimettesse e mi proponessero Gran Maestro, *ci penserei;* ma in ogni modo non accetterei se non proponendo prima i miei patti e vincolando piú esplicitamente la Massoneria al disegno ch'io lavoro a compiere »; che era il moto repubblicano nell'isola.

Il lavoro del cospiratore non si limitava in quel tempo soltanto nell'àmbito della Massoneria palermitana, ma si era esteso altrove, e sopra tutto nelle Loggie del Piemonte. Scriveva al Campanella, 28 luglio 1869: « ... Anche la Massoneria piemontese va ponendosi in contatto con me. Ciò a cui dobbiamo tendere è disfare il Grande Oriente di Firenze, e trasformare sempre piú quello di Palermo. Non preoccuparti di Comitati composti di noti, ecc....; tanto non giovano ». E piú tardi: « La Loggia Colombo, ch'io credeva esistente tuttavia, *mi elesse un tempo non so che cosa*. E non v'è male a farla rivivere; ma non v'è modo di determinare taluni di quelli che la formavano, Se ricordassi chi sono, scriverei loro... ».

Credendo di essere alla vigilia di potere iniziare il movimento, egli invitava in Lugano i delegati torinesi a congresso; e come altre volte, anche ora si cercava di diffondere nelle fila dell'esercito un proclama pieno di violente declamazioni, e che terminava colle seguenti parole: « Soldati!... Sta per suonare l'ora suprema in cui voi sarete chiamati a lavarvi dell'onta di cui vi coperse la monarchia a Mentana e a Custoza... La repubblica, ritornandovi cittadini e militi, vi schiude le porte di uno splendido avvenire, e vi addita il modo di lavare le recenti vergogne; perché il mondo non dirà piú di voi che siete non i guerrieri, ma i gendarmi del nostro paese. Italiani! Soldati! Ci lascerete soli? L'odore dei nostri cadaveri *(sic)* turberà i vostri sogni, e il sangue delle nostre vene ricadrà sulla testa dei vostri figli ». Marzo 1869: *Il Comitato Permanente Rivoluzionario* (1). E fu in séguito a queste cospirazioni rivoluzionarie, che i reggitori della Repubblica svizzera intimarono, nel maggio seguente, a Mazzini di lasciare il territorio dello Stato.

(1) Cfr. D. MULLER, *Politica segreta*, ecc., p. 397.

Vero è che l'apostolo accusava i massoni di Palermo di autonomismo; ma non per questo egli se ne allontanava, mantenendosi invece con essi in continuo cordiale contatto, sempre fisso nella sua mèta. E fu soltanto dopo di avere a lungo meditato e di essersi persuaso che del Grande Oriente di Palermo non avrebbe potuto farne un cieco strumento nelle sue mani, che Mazzini si decise a non accettare la carica di Gran Maestro, mettendovi in sua vece il suo fedele Campanella; solo quando, scrive il Luzio, si convinse che « di andare piú oltre sulla sdrucciola via repubblicana la Massoneria sicula non aveva nessuna voglia ». I massoni palermitani, che avevano scacciato Garibaldi, non volevano tanto meno ora subire la dittatura di Mazzini. Anche Federico Campanella del resto, non rispose alle sue speranza; perché piú che alla repubblica questi ora guardava al nuovo movimento democratico in favore delle classi operaie, a Garibaldi ed all'unità della Massoneria italiana. Nella lettera del 9 luglio 1868, in cui Mazzini rifiutava la carica di Gran Maestro sono in modo esplicito enunciate le ragioni della non accettazione; le quali si riassumevano nella sua ferma credenza di non avere l'Associazione un deciso indirizzo repubblicano. Scriveva: « ... Benché la sostanza del giuramento, che io dovrei firmare, sia conforme alle mie convinzioni, quel giuramento contiene nondimeno clausole, alle quali non potrei coscienziosamente aderire senza riserva; quella p. e. di rispettare e fare eseguire i decreti emanati e da emanarsi dal Supremo Consiglio. Quell'obbligo mi vincola ad un ignoto futuro, che potrebbe trovarsi in opposizione con la mia fede. *Un solo giuramento ho prestato nella mia vita: fu alla Repnbhlica, e vorrei scendere con quello solo al sepolcro*. So che la vostra fede è la mia; ma potremmo differire sull'applicazione pratica di quella fede e sul tempo scelto per realizzarla, sia con voi, sia col vostro Gran Maestro; questa divergenza sarebbe naturalmente coscienziosa da ambo i lati, ma basterebbe a creare una di quelle false posizioni dalle quali aborro... ». Costretto ora a battere la ritirata, quasi per scusare il suo atteggiamento ambiguo tenuto fino allora, e che avrebbe potuto essergli rimproverato, scriveva a Campanella: « Non ho mai sognato, che la Massoneria, com'è da due terzi di secolo, potesse mai diventare

un'associazione d'apostolato repubblicano: bisognerebbe per questo scioglierla e rifarla *a modo nostro... Tanto varrebbe volere che la monarchia diventasse nostra...* ».

* * *

Alessandro Luzio, analizzando la condotta di Mazzini in questo periodo di tempo, scrive: « L'impenitente cospiratore s'era foggiato tutto un castello in aria — *un po' d'involuzione senile turbava anche quel potente cervello* — basandosi sulla collaborazione massonica siciliana » (1). Il che, in parole piú chiare, vorrebbe dire che gli atteggiamenti del grande Ligure in quegli anni, e dei quali discorriamo, non era se non la manifestazione delle sue afflevolite facoltà mentali ».

Ci sia consentito di affermare che non dividiamo l'affermazione dello insigne Direttore dell'Archivio di Stato di Torino. Giuseppe Mazzini mantenne fino all'ultimo respiro non soltanto perfetta lucidità di mente, ma quella tenacia e costanza di propositi, che sono la principale caratteristica della sua gigantesca figura. Il moto repubblicano da lui ordito in Sicilia non differisce per nulla da tutti gli altri tentativi repubblicani antecedenti, e di cui è intessuta tutta la vita dell'indomito cospiratore, dal 1848 in poi. Se l'arresto di lui nelle acque del porto di Palermo non ne avesse impedito l'esplosione, il moto palermitano avrebbe avuto lo stesso esito infelice e tragico di quello fatto scoppiare il 6 febbraio 1853 in Milano.

Il volere rappresentare oggi un Mazzini affetto, negli ultimi anni della sua vita mortale, da *involuzione senile* per spiegare atteggiamenti, che la critica storica non può approvare, ma che sono in completa armonia con la psicologia dell'apostolo, significa, a parer nostro, diminuire la grande e tragica figura del Genovese; il quale visse e morí nella piú concorde e perfetta euritmia del pensiero e dell'azione.

Un'altra osservazione vogliamo fare e cioè, che anche in

---

(1) A. Luzio, *La Massoneria e il Risorg. It.*, V. II, p 3.9 - Bologna, Zanichelli 1927.

tema di Massoneria apparisce la profonda differenza di idee tra Mazzini e Garibaldi. Il primo vide in quest'Associazione una setta, e come tale soltanto la volle considerare e la trattò; ritenendola adatta, a traverso i continui dissidî interni, a favorire il suo piano pratico di politica repubblicana, e disposto anche ad entrarvi, se fosse riuscito a poterne fare uno strumento tutto suo. Laddove Garibaldi, lungi da ogni speranza di pratico miraggio partigiano, vide nella Massoneria un supremo ideale di bontà, di giustizia e di progresso. E quando si accorse che l'Associazione venne meno a questo intendimento, il suo entusiasmo s'intiepidí e se ne allontanò.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

SOMMARIO

L'opera di alcuni fanatici rende più profondo, negli ultimi anni, il dissidio tra le due grandi figure. - Una giusta affermazione di uno studioso del Risorgimento. - L'Unità Italiana *e il giornale* Genova Nuova *pubblicano gravi accuse contro il Condottiero. - Questi, provocato, si difende. - Uno storico documento inedito di Garibaldi contro Mazzini: « Ai miei concittadini: Due parole di storia ». - Maurizio Quadrio aggiunge esca al fuoco. - Altri scritti inediti di Garibaldi e la famosa lettera al Petroni. - Vani e nuovi tentativi di conciliazione. - « Le infallibilità muoiono, ma non si piegano », dice Garibaldi. - Una pubblicazione inopportuna di Sara Nathan. - Il dissidio fu mantenuto vivo anche dopo la morte dell'apostolo. - Un sereno giudizio di Aurelio Saffi su Mazzini e Garibaldi. - Garibaldi, Mazzini e la questione sociale. - Il dissenso, in questo campo, era più una questione di nomenclatura. - La teoria delle armonie sociali auspicata da entrambi. - Insulti e villanie del Marx e dell'Engels contro l'apostolo e l'eroe.*

UNO STORICO DOCUMENTO DI GARIBALDI
L'OPERA DI ALCUNI FANATICI MAZZINIANI
1870-1874

Il fermo resistere del Generale ai disperati appelli fattigli da Mazzini nel 1870, momento storico che a questi era sembrato il piú propizio per proclamare la repubblica, porse il destro ad alcuni superstiti discepoli del Maestro per accusare con aumentato vigore il Condottiero con scritti pubblicati nell'*Unità Italiana* prima e poi nella *Genova Nuova*, e in cui si riandavano le passate vicende con recriminazioni e si attribuiva la responsabilità del mancato successo dei moti mazziniani a Garibaldi.

Uno studioso del Risorgimento italiano, che abbiamo piú volte citato, il generale Domenico Guerrini, scrivendo intorno a questo doloroso argomento, ebbe ad affermare che « sicuramente hanno torto coloro i quali assegnano al dissidio tra Garibaldi e Mazzini le due picciolette cause allegate dalla Jessie White Mario. Dire che due uomini come Mazzini e Garibaldi abbiano potuto ardere di tanta ira reciproca, perché fomentati da *alcuni pigmei* del loro séguito è lo stesso che rimpicciolirli ambedue. Dire che non si siano potuti accordare perché erano nati entrambi per comandare è, almeno nei riguardi del Garibaldi, una bugia sicura. Perché allora sarebbe egli stato, come gloriosamente fu con tanta onestà, devoto obbeditore ai cenni di Vittorio Emanuele, re? ».

L'affermazione è giusta. Il contrasto profondo tra i due titani — lo abbiamo dimostrato *ad abundantiam* coi documenti — trasse origine ed alimento, oltre che dal diverso temperamento, dottrinario nell'uno, realistico nell'altro, da ragioni sostanziali ed immamenti.

Nullameno non può tacersi, che tale contrasto non avrebbe

raggiunto la fase ultima quanto mai aspra, che è rivelata dai documenti inediti che ci accingiamo a pubblicare in questo capitolo, se nuove ed inopportune provocazioni non fossero avvenute per l'intervento, piú che partigiano, settario, appunto di quei *pigmei* — ma non tutti tali — di cui parla la Jessie White Mario e che si annidavano nel campo mazziniano.

D'altra parte è da tener presente che Garibaldi, eroe umano per eccellenza, quando, a ragione o a torto, si era persuaso che qualcuno, di cui pure riconosceva le preclare virtú di patriota, aveva agito in modo da ritardare o da ostacolare la realizzazione dell'unificazione nazionale che, secondo il suo detto, voleva si fosse raggiunta « *anche col diavolo* », tale atteggiamento egli riteneva come una grave offesa fatta alla sua persona. E di queste offese il Condottiero era convinto di averne ricevute molte da Mazzini, dal 1848 in poi; e se le aveva sopportate tacendo, non era però uomo che, fortemente provocato, sapesse piú misurare le parole. Generoso ma impulsivo, quando veniva aizzato, Garibaldi perdeva i centri inibitori e si lasciava andare senza scrupoli alla difesa.

Fu appunto questo quel che avvenne verso la metà del 1870.

* * *

Nella *Genova Nuova* giornale politico quotidiano, ispirato da Agostino Bertani, in séguito ad altri articoli apparsi nell'*Unità Italiana* e nel *Presente* sotto il titolo: *Una dolorosa istoria* fu pubblicato uno scritto, in cui venivano lanciate gravi accuse contro Garibaldi e non risparmiandosi anche il conte di Cavour.

Fu la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso già colmo; onde Garibaldi, persuaso che ispiratore di quelle accuse fosse il Mazzini, perdette la calma abituale e in data 3 aprile 1870 scrisse una fiera risposta, intitolandola: « *Ai miei concittadini: Due parole di Storia* », destinandola alla pubblicazione; la quale, come vedremo, non ebbe piú luogo per l'interverto di alcuni amici.

Lo scritto è un vero atto di accusa contro tutta l'azione di Mazzini dal 1848 al 1870, e rappresenta l'epilogo del dissidio.

Fermi nel convincimento che nessuna pagina, la quale valga a portare nuova luce su avvenimenti e figure storiche, deve restare ignorata, pubblichiamo dall'autografo lo storico documento, facendolo precedere, per maggiore intelligenza del lettore, dall'articolo, che provocò la violenta risposta.

Nella *Genova Nuova* del 21 marzo 1870 si leggeva (1):

UNA DOLOROSA ISTORIA

« Srive il *Presente:*

« L'eroe di Lissa è tornato all'assalto colla seconda parte del suo Diario politico-militare; e facendola in barba ai suoi antichi padroni, che con lui manipolarono d'intrighi nelle faccende del 1860, rivela altri pretesi segreti, che il mondo già conosceva (2).

« L'epopea del 1860, l'unica che rifulga di qualche gloria sul nome italiano, va segnata specialmente per l'arte impiegata dal Cavour a contrastare i rivoluzionari e Garibaldi nella gloriosa e splendida sua tappa, che da Reggio di Calabria fino a Gaeta fugava il tiranno all'ultimo baluardo.

« Il conte di Cavour si valse specialmente di Persano per annodare tutta la camorra cointeressata, onde s'impadronisse tosto del movimento rivoluzionario. Il ministro della monarchia Sabauda astutamente capiva il pericolo, che sarebbe venuto ove, ingrossata la valanga, si fosse poi tentato di fermarla nel suo irresistibile cammino. E mise in moto tutti i suoi arnesi, cominciando da La Farina in Sicilia sino al Nisco e al De Vincenzi; i quali fatalmente riuscirono a snaturare la rivoluzione, falsandola nel suo inizio.

« Garibaldi, se grandissimo per le sue imprese compiute, pure non ebbe l'istinto di quanto si congiurava intorno a lui. Non potendosi disarmarlo colla opposizione aperta o colla forza, si ricorse all'adulazione, all'intrigo, alla calunnia, isolandolo dai patrioti piú intemerati, i quali lo mettevano in sull'avviso dei falsi consiglieri.

---

(1) L'estratto ci è stato favorito dal Direttore della Biblioteca Universitaria di Genova, dove esiste la collezione del giornale.

(2) L'ammiraglio Persano aveva pubblicato in quei giorni la seconda parte del suo *Diario*, che provocò tante polemiche.

« L'on. Bertani nelle sue *Ire d'oltre tomba* ci narra che Garibaldi stava già per acconsentire all'annessione della Sicilia al Piemonte prima della invasione nelle provincie meridionali; fatto che avrebbe forse salvato al Borbone il regno continentale, se esso deputato non avesse osato svelare l'arte Lafariniana; ciò che bastò per rompere qualsiasi accordo e rimandare ad altro momento l'annessione.

« Rari sono però questi lampi in Garibaldi; il quale, dall'animo suo giudicando quello di tutti i mortali, non poteva indursi a crederli capaci di male. Altra conferma di questa debolezza del grande cittadino l'abbiamo, quando permise che Pallavicino invitasse Mazzini a partirsene da Napoli, obbedendo per tal modo alle suggestioni cavouriane contro il grandissimo esule.

« Questa innata debolezza fu quella che troncò la via vittoriosa della rivoluzione; la quale doveva terminare in Campidoglio e spegnere l'ira sacerdotale, che ivi congiura e congiurerà sempre ai danni dell'Italia e della civiltà.

« Tale pericolo fu avvertito dal Cavour, che non lasciò mezzi per esautorare dal comando il Garibaldi. Dalle lettere postume, pubblicate dall'*Opinione*, risulta che il ministro sabaudo tentò intronizzare Persano a dittatore delle provincie meridionali; ma la rapidità degli avvenimenti impedí la riuscita del complotto. A rendere piú difficile ed impossibile il progredire delle vittorie garibaldine, fu sottratta e defezionata la marina napoletana; mandato un regio legno nelle posizioni piú difficili di Napoli, sobillati i generali soggetti a Garibaldi; insomma, si lavorò d'intrigo e di corruzione per indebolire la rivoluzione e vincerla a metà del suo corso. In onta a ciò, una stella benigna pareva sorridesse all'Italia; e fortunati noi, se Garibaldi avesse creduto a quella. Il suo nome grandissimo nella coscienza dell'umanità era irresistibile potenza, che trascinava seco qualunque ostacolo.

« L'Europa dei monarchi assisteva paurosa a questa meteora, che pareva volesse cacciare innanzi a sé gli avanzi del passato. Accompagnato dagli entusiasmi degli oppressi, circondato dalla splendida e immortale aureola del Liberatore, *Garibaldi poteva essere un'epopea intera.*

« *Fatalità per lui; sventura per noi! Egli mancò a se stesso e*

Ai miei Concittadini
Due parole di Storia

Al mio ritorno d'America in 1848, io vidi Mazzini per la prima volta a Milano e francamente - l'uomo che mi aveva ispirato amore e rispetto, coi suoi pregevoli concetti Repubblicani - scapitò nella mia stima - vedendolo, ed udendolo - Io m'accorsi; non esser lui quel bello ideale del vero Repubblicano che nella mia immaginazione m'ero ~~formato~~ sino da' miei primi anni ma bensì - un uomo superiore e vero - ma soggetto a passioni, come ogni povero mortale -

Io, ed i miei compagni, fra cui il Col.° Anzani, uomo distintissimo, per principii veramente democratici, per operativa e teoria militare insuperabile - giungevamo dall'America senz'altra notizia che le prime riforme papali - col programma "servire la causa Italiana capitanata anche dal diavolo!" - e conseguenti allo stesso - scrivemmo al Nunzio pontificio di Rio-Janeiro offrendo i nostri servigi a Pio IX - Si veda quanto a noi Repubblicani, e Liberi pensatori costava di abnegazione l'offrirci al nemico del genere umano, per vedere unificata questa nostra Italia. Infine

La prima pagina dell'autografo inedito di Garibaldi: «Ai miei concittadini: Due parole di Storia» contro Mazzini e i repubblicani

al mondo; e gli illividiti topi uscirono dalle tane con un sorriso di sarcasmo, perché, superato il pericolo, sapevano quello che restava loro da farsi.

« Noi non seguiremo nei suoi particolari il *Diario* del Persano: né ci cureremo tanto meno delle lettere e dei documenti, che rivelano una turpe istoria. Figli di una terra da redimersi congiuravano contro di essa per renderla ancora soggetta al ludibrio del prete e dello straniero; anziché giovarla nei suoi titanici sforzi, l'adagiarono nello sconforto e nell'ignominia.

« Oh, degradante spettacolo di un popolo, che assiste al suo ludibrio! Quale sorriso di pietà non serberanno per noi i posteri, allorché leggeranno l'invereconda battaglia d'intrighi e di tradimenti, con cui si fa vanto di avere impedito ad un popolo di rivendicare il suo diritto e la sua esistenza?

« Cavour e Persano che congiurano per salvare il peggiore nemico; ed una turba di servi plaudire loro come genî dell'umanità! Intanto però, la vendetta del tempo comincia piú presto di quel che non si poteva supporre.

« La discordia è entrata nel campo di Agramante; ed è una vera oscenità di bassi tradimenti, di spergiuri, di vigliaccherie. Ognuno si fà delatore del compagno; e diseppellisce memorie e fatti, che non ha coperto il silenzio della tomba!

« Quante grandezze non cadono infrante dal loro piedistallo; quante menzogne, divinate da pochi e non credute prima, non divengono ora certezze dolorose! E tanto sia pel meglio; seppure il popolo italiano, accasciato da tanto miserando quadro, saprà una volta risollevarsi alla grandezza dei destini, cui fu tolto di realizzare per ignavia di uomini e *buona fede di illusi* ».

* * *

Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, Garibaldi inviava a Stefano Canzio «alcune parole da pubblicare in opuscolo su Mazzini, deciso finalmente di fare la luce »; ed insistendo, perché il manoscritto fosse súbito mandato all'editore Politi di Milano per la stampa. In séguito però, tornava a scrivergli, dicendo di « avere piegato il capo davanti al parere di

al mondo; e gli illividiti topi uscirono dalle tane con un sorriso di sarcasmo, perché, superato il pericolo, sapevano quello che restava loro da farsi.

« Noi non seguiremo nei suoi particolari il *Diario* del Persano: né ci cureremo tanto meno delle lettere e dei documenti, che rivelano una turpe istoria. Figli di una terra da redimersi congiuravano contro di essa per renderla ancora soggetta al ludibrio del prete e dello straniero; anziché giovarla nei suoi titanici sforzi, l'adagiarono nello sconforto e nell'ignominia.

« Oh, degradante spettacolo di un popolo, che assiste al suo ludibrio! Quale sorriso di pietà non serberanno per noi i posteri, allorché leggeranno l'invereconda battaglia d'intrighi e di tradimenti, con cui si fa vanto di avere impedito ad un popolo di rivendicare il suo diritto e la sua esistenza?

« Cavour e Persano che congiurano per salvare il peggiore nemico; ed una turba di servi plaudire loro come genî dell'umanità! Intanto però, la vendetta del tempo comincia piú presto di quel che non si poteva supporre.

« La discordia è entrata nel campo di Agramante; ed è una vera oscenità di bassi tradimenti, di spergiuri, di vigliaccherie. Ognuno si fà delatore del compagno; e diseppellisce memorie e fatti, che non hà coperto il silenzio della tomba!

« Quante grandezze non cadono infrante dal loro piedistallo; quante menzogne, divinate da pochi e non credute prima, non divengono ora certezze dolorose! E tanto sia pel meglio; seppure il popolo italiano, accasciato da tanto miserando quadro, saprà una volta risollevarsi alla grandezza dei destini, cui fu tolto di realizzare per ignavia di uomini e *buona fede di illusi* ».

* * *

Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, Garibaldi inviava a Stefano Canzio «alcune parole da pubblicare in opuscolo su Mazzini, deciso finalmente di fare la luce»; ed insistendo, perché il manoscritto fosse súbito mandato all'editore Politi di Milano per la stampa. In séguito però, tornava a scrivergli, dicendo di « avere piegato il capo davanti al parere di

amici, che non trovano opportuno di pubblicare alcuni cenni miei su fatti contemporanei »; onde la pubblicazione non avvenne (1).

Ecco la riproduzione fedele del documento inedito (2):

AI MIEI CONCITTADINI: DUE PAROLE DI STORIA

« *Al mio ritorno dall'America, nel 1848, io vidi Mazzini per la prima volta a Milano; e francamente l'uomo che mi aveva ispirato amore e rispetto pei suoi pregevoli concetti repubblicani, scapitò nella mia stima, vedendolo e udendolo. Io mi accorsi non esser lui quel bello ideale del vero repubblicano, che nella immaginazione mi ero formato fin dai miei primi anni: un uomo superiore è vero, ma soggetto a passioni come ogni povero mortale.*

« *Io e i miei compagni, tra cui il colonnello Anzani, uomo distintissimo per principii veramente democratici, per pratica e teoria militari insuperabili, giungevamo dall'America senz'altre notizie che le prime riforme papali e col programma di:* « *Servir la causa italiana capitanata anche dal diavolo!; e conseguenti ad esso, avevamo scritto al Nunzio Pontificio di Rio-Janeiro, offrendo i nostri servizii a Pio IX.*

« *Si veda quanto a noi, repubblicani e liberi pensatori, costasse di abnegazione l'offrirci al nemico del genere umano per vedere unificata questa nostra Italia! Infine: accettare il bene da dove viene; ciò che, suicidandosi può esser scansato da un individuo, ma non da un popolo.*

« *Era in quell'epoca l'esercito nostro sul Mincio, ed i volontari nel Tirolo, entrambi seriamente impegnati con gli Austriaci; e mi sembrava dovere di tutti il coadiuvare gli sforzi dei nostri, senza badare a chi dirigeva. Nello stesso tempo in Milano, scorgevo una brillante gioventú trattenuta dal Mazzini; e in maggior parte con la speranza di una prossima proclamazione della Repubblica.*

« *Lascio pensare! Con la immensa diffidenza dei Sabaudi da*

---

(1) Si leggano le lettere di Garibaldi a Canzio, nell'Appendice XX.

(2) L'autografo è nella *Raccolta Curatulo*, nell'archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano.

una parte e le velleità mazziniane dall'altra, come dovevano andare le cose italiane! Mi permisi quindi, di osservare al Mazzini: non essere conveniente, mentre l'esercito ed i volontari pugnavano contro il nemico comune, il trattenere tanti giovani inoperosi.

« *Mazzini mai mi ha perdonato l'ardimento delle mie osservazioni!*

« *Successe la ritirata dell'esercito, la capitolazione di Milano e l'emigrazione sul territorio elvetico e piemontese.*

« *Mazzini passò in Svizzera ed io nel Piemonte.*

« *A Castelletto, sul Ticino dove mi trovavo, mi giunse Daverio, inviato da Mazzini, chiedendomi di ripassare nel territorio lombardo; dov'egli, Mazzini, mi avrebbe aiutato di uomini, allora numerosissimi in Svizzera, e di ogni cosa. C'impossessammo dei vapori sul lago Maggiore, sbarcammo a Luino, ed ebbimo la fortuna di battervi gli Austriaci. L'iniziativa non poteva essere più fortunata, e i risultati furono brillanti. Si rimase padroni del Varesotto; ed entrammo in Varese acclamati dall'intera popolazione.*

« *Scrissi a Mazzini, invitandolo a venire a stabilire un Governo provvisorio a Varese. Non dubitavo che egli sarebbe venuto colla massa dei giovani lombardi, che si trovavano in Svizzera, e con quanti mezzi egli avrebbe potuto riunire.*

« *Fui dolorosamente disingannato! Mazzini, invece d'inviarmi uomini e mezzi, non solo tratteneva la gioventú a Lugano, ma faceva correr voce tra i miei di spedizioni brillanti da lui meditate. E siccome si stava meglio nei caffè e nelle osterie della Svizzera, che non nel mio campo proverbialmente povero, i miei militi cominciarono a defezionare per raggiungere Mazzini.*

« *Qui non posso trattenermi dallo sdegno che mi cagiona la memoria di un fatto simile, ma piú fatale assai: quello di Mentana; in cui il suddetto Mazzini, con la solita manía di farla da* Generale in Capo, *non approvando il movimento nell'Agro Romano, ma bensí* un forte moto dentro Roma — *riconosciuto impossibile dai romani — Mazzini, dico, e i suoi fecero circolare nelle file dei vincitori di Monterotondo:* « *che non dovevano andare a farsi ammazzare a Roma, ma tornare a casa, alzare barricate, e proclamare la Repubblica* ».

« *Ecco uno dei principali motivi della catastrofe di Mentana, in cui tremila giovani defezionarono, ingannati dai mazziniani.*

« *Pensate: un esercito di poche migliaia di giovani volontari,*

con un organizzazione di 24 ore, nudi, mancanti di tutto, cosa valga la diserzione di circa la metà dell'intera forza! Il resto naturalmente rimane demoralizzato!

« *Lo stesso successe in Lombardia. E quando, dopo il fatto d'armi di Morazzone, dove per miracolo uscimmo dalle unghie degli Austriaci che ci avevano attorniati, fui obbligato a ritirarmi in Svizzera, io, comunicando ad un Generale mazziniano, oggi regio* (1), *un'offerta fattami da un amico colonnello svizzero* 2), *mi fu risposto:* Noi faremo meglio.

« *Io capiva di non essere nelle grazie del* Generale in Capo, *e mi ritirai a casa per curarmi delle febbri, che mi avevano tormentato tutta la campagna.*

« *A Roma, nel '49, io consigliai di chiamare Mazzini al Governo; fu consiglio stolto! Egli uomo a grandi teorie, non ha pratica. Parla sempre di popolo, e non lo conosce. Autorevole, com'egli apparisce a chi non l'avvicina, egli avrebbe potuto avviare meglio quella preziosa coorte di veri e brillanti rappresentanti del popolo che, formati in Costituente, avevano proclamato la Repubblica: siccome i virtuosi e patriottici suoi colleghi, che naturalmente avevano per lui ogni deferenza.*

« *Invece, si venne al sistema: aborto di Triumvirato! Sistema colle sole tradizioni, da Ottavio e Serrano, di proscrizioni e guerre civili.*

« *L'uomo che aveva organizzato la bella difesa del 30 aprile, il generale Avezzana, veterano di cento battaglie, mandato ad Ancona, dove non abbisognava, per surrogarlo nel comando dell'esercito col colonnello Roselli, capace certamente di ben comandare il suo reggimento, ma non forse con tanta esperienza come il primo.*

« *E queste sono le stesse miserie che succedono nel dispotismo; dove si allontana il merito per sostituirlo con la docilità!*

« *I combattenti di Palestrina e di Velletri avevano sbaragliato l'esercito borbonico; dopo l'ultima pugna, esso si ritirava disorganizzato e i soldati disertavano per recarsi alle loro case.*

« *Entrati nel Regno con alcune migliaia di uomini, una divi-*

---

(1) Giacomo Medici.

(2) Era il colonnello Luini, che aveva promesso a Garibaldi di aiutarlo in Lombardia. Cfr. G. Garibaldi, *Memorie*, p. 206 e D. Ciampoli, Lettera di Garibaldi, 28 marzo 1872.

sione comandata dal generale Vial si ritirava davanti a pochi bersaglieri di Manara.

« *Deputazioni cominciavano a giungere dalle provincie, invitandoci alla facile invasione. In una marcia, noi giungevamo da Rocca d'Arce nel cuore del Regno; i prodi della Sicilia, ancora incerti in quell'epoca, dandoci la mano, il borbonismo avrebbe potuto cadere undici anni prima!*

« *Ma che! Il* Generale in Capo *Mazzini aveva deciso di concentrare tutte le forze della repubblica in Roma. Desiderio certamente del Buonaparte; che cosí poteva annientarci in un sol colpo, mandando centomila uomini, se non erano sufficienti i quarantamila.*

« *Nel '54 mi trovavo, al mio secondo ritorno dall'America, ammalato da non potermi muovere, quando su di alcuni giornali trovai:* « *ch'io sarei sbarcato in Toscana non sò con quanti mila uomini per cooperare ad un'operazione meditata dal* Generale in Capo *Mazzini sulla Magra* »*; e che tutti conoscono.*

« *In quell'epoca parlai di inganni; e i mazziniani mi caricarono di contumelie.*

« *Nel '59 poi, nel '60 e nel '66, dove ebbi la fortuna di comandare i volontari italiani, io ho sempre commesso il delitto di non proclamare la Repubblica; come se a qualunque imbrattafogli di colore che mi diedero un diploma di repubblicano in questi ultimi tempi, appartenesse il diritto di tracciarmi il contegno mio, oppure il misurare l'amor mio per l'Italia alla stregua del loro repubblicanismo di un giorno. Io sono repubblicano spossato, ma repubblicano di tutta la vita; e se una volta mi sono avvicinato alla Monarchia si è, perché prima di me, l'avevano consigliato Dante, Machiavelli, Manin, Pallavicino, ecc..., che ben valgono me e Mazzini.*

« *Consigli che valsero a quest'Italia di contare alcuni milioni di piú in famiglia; ad onta del contrario, che si sforzarono asserire i Mazziniani.*

« *Il 1867? Vorrei poterlo scordare!*

« *In Inghilterra e in Italia, essi ci fecero una guerra sleale ed accanita. Per causa loro ci furono menomati i mezzi; e le donne italiane, sempre cosí propense ai volontari, furono distolte dai mazziniani, e non ci mandarono le camicie rosse richieste per coprire le nudità dei nostri poverissimi militi.*

« *Mentana di cui mi onoro, come di Sant'Antonio del Salto e del Volturno, fu giornata ben gloriosa per i pochi traditi che vi pugnarono; l'esercito pontificio già rintanato una volta in Roma, dove aveva distrutto i ponti e barricate le porte, ci abbandonava a Mentana il campo per la seconda volta, benché sostenuto dall'esercito di Buonaparte. E così stesso, il solito* Generale in Capo *Mazzini trovò: « Che si mancava di* base di operazione! »

« *Mi piace quella* base di operazione! *Come se a Marsala, dopo avere abbandonato i piroscafi, si avesse una migliore base di operazione che a Mentana!*

« *Avversate, — diceva più tardi Mazzini — avversate apertamente ogni tentativo simile ai passati!* » *Voleva dire certamente i miei!* « *Non vi sviate per fascino di nomi e nobiltà di propositi!* »

« *È lunga la serie dei torti fattimi dai mazziniani; e senza Mentana io, disposto alla concordia come sono di carattere, avrei dimenticato ogni cosa e lasciatone il giudizio alla Storia. Ma con Mentana, inasprite le piaghe, io mi sento obbligato, in onore del vero, di chiamarli, dopo i moderati e i preti, terzo elemento nocivo all'unificazione patria.*

« *Essi censurarono, in molti loro scritti, la parte da noi presa nelle fazioni di guerra sostenute dall'esercito italiano. Ma se l'Italia giungesse ad essere retta da un uomo, e quell'uomo si decidesse a mandare i tamburi dell'esercito a cacciare quella bordaglia che infesta Roma, noi dobbiamo sempre coadiuvare l'esercito.*

« *La Monarchia cadrà mancipia di un despota straniero e ingolfata nei vizi, nelle ingiustizie e nelle depredazioni; essa non merita più il rispetto della gente onesta ed è aborrita da quanti non scialacquano nella mensa sua* (1). *Padroni allora dei vostri destini, voi certamente dovete proclamare il governo normale delle genti, la Repubblica. Ma badate* « *che libertà mal costume non sposa* ». *Ciò significa che, mentre aspettate quel giorno benedetto, voi dovete temprarvi alla vita repubblicana, fortificando il corpo e l'animo.*

« *Il corpo con esercizî vigorosi al lavoro e alle armi. L'animo, scuotendo il giogo vergognoso del prete e dandovi alla religione del Vero, che vi sarà insegnata da uomini della scienza, come il pro-*

(1) Il mal governo di quei giorni aveva intiepidito nell'eroe il suo attaccamento alla monarchia.

fessore Filopanti ed altri simili. Conformandovi infine, alla vostra propria condizione; cioè quando avete 10 spendere 5; massima la cui prevaricazione implica la prostituzione morale e materiale. Prendete il buono dove lo trovate; e se Mazzini vi ha organizzati, tenete alla di lui organizzazione; tenete ad un'associazione repubblicana unica, e tralasciate le cento Società, che dividono questa terra delle discordie.

« *Accettate l'organizzazione repubblicana di Mazzini, vi ripeto. Egli in ciò è capace, non uomo pratico però. Egli parla sempre di popolo, e non lo conosce!*

« *Soprattutto non l'accettate come* Generale in Capo, *o per capo di Governo. La sua repubblica altro non sarebbe che una Babilonia e durerebbe poco. Ricordatevi di un suo proclama:* « *Siate tutti soldati, tutti ufficiali, tutti generali!* ». *Ciò in Italia significa:* « *Tutti una Babele!* ».

« *Non cesserò di ricordarvi: per essere repubblicani, procurate di essere virtuosi. In questa terra voi avete sufficienti esempi. Se essa portò e porta dei sibariti, soffocati nella lussuria e quindi servi dello straniero, l'Italia portò i militi della vecchia Repubblica Romana, che con poco frumento in tasca passeggiarono pel mondo da padroni.*

« *La Repubblica non verrà a voi senza meritarla; senza sudare per averla. Ma non imitate, per Dio, i nostri fratelli di Spagna, che per troppa precipitazione peggiorarono la condizione loro!*

« *Io capisco essere la situazione del popolo in Italia insopportabile; ma tenete per certo, che i nostri nemici desiderano un'insurrezione intempestiva per sbarrazzarsi di quanti generosi essi temono.*

« *Ripeto: padroni del vostro destino, voi non dovete eleggere i cinquecento, che vi porteranno a Bisanzio. A Bisanzio, mentre Maometto II assaltava le mura della città, cinquecento disputavano in Sofia, se si dovesse comunicare con pane azzimo o con lievito. Ma con un'elezione diretta, eleggetevi un Dittatore. Questa è la piú gloriosa istituzione che mai abbia esistito in Italia; il piú splendido periodo della storia del suo grandissimo popolo.*

« *So che non mancano oppositori alla mia idea, ed anche tra i miei amici... Io sono però intimamente convinto, che la pluralità degli individui al Governo di una nazione sia nociva; e che la caduta della maggior parte delle repubbliche sia stata*

[illegible]

«[illegible] Eppure il grande Maestro dell'arte della Guerra «che [illegible] Machiavelli, [illegible] nella Santa Croce [illegible] nostre glorie.

«Così della Dittatura ne hanno fatto un simbolo della tirannide, perché vi fu un Cesare; ma senza ricorrere a quella massa di Dittatori onesti che fregiano la storia dei nostri padri, Washington e Bolivar, liberatori del nuovo mondo, senza il titolo, non ebbero una vera Dittatura? E Andrea Doria, senza cercar lontano, non fu un Dittatore di Genova per diritto di merito e per l'imponenza od onnipotenza di Carlo V? E Doria, come Cincinnato, rimetteva al suo popolo il potere supremo e rientrava nella folla dei cittadini.

«Qual è il grandissimo vantaggio, che ha su noi il dispotismo? Non è forse il potere concentrato nelle mani di un solo? Nemica della Dittatura è massime la mediocrità; essa brama di partecipare al Governo, comunque sia conscia, com'è, dell'incapacità sua a maneggiare il timone dello Stato.

«La terra dove nascono dei Cairoli è terra dove si può trovare degli uomini integri, capaci di governare e di condurci alla pugna, ove occorra. Gli uomini non mancano in questa Italia, ove si volessero.

«Io sono fisicamente spossato, e non v'inganno; vi seguirò però anche in una portantina, quando seriamente tratterete di liberarvi dai ladri e dai preti. Ma non vi lasciate avvolgere in rivoluzioni che farebbero ridere, se non vi fosse il sacrificio di qualche innocente. Sereni, tranquilli, soffrendo anche la miseria prodigatevi dai vostri predatori, aspettate con la mano sull'elsa o appoggiati alla vostra carabina, che suoni l'ora. Essa non tarderà: «Dio paga tardi, ma paga giusto!».

« *A questo punto mi capita il giornale* La Genova Nuova *n. 79, che mi obbliga a rispondere due parole al suo articolo:* « *Una dolorosa istoria* », *in cui si dice:* « *L'on. Bertani, nelle sue* « Ire d'oltre tomba » *ci narra che Garibaldi stava già per acconsentire all'annessione della Sicilia al Piemonte prima dell'invasione delle provincie meridionali; fatto che avrebbe forse salvato al Borbone il Regno continentale, se esso deputato non avesse osato svelare l'arte Lafariniana; ciò che bastò per rompere qualsiasi accordo e rimandare ad altro momento l'annessione* ».

« *Io dichiaro ciò completamente contrario al vero. Bertani può dal suo quartiere generale di Genova avermi scritto del La Farina, ciò che non ricordo. Ma certo il motivo dell'arresto di La Farina a Palermo e il suo invio a bordo della Maria Adelaide fu per i procedimenti dello stesso, che mi disturbavano con la propaganda dell'annessione e coll'aver fatto affiggere su molte porte di casa della capitale della Sicilia il* « *Vogliamo l'annessione* ». *Sarà forse lo stesso onorevole deputato Bertani che piú tardi dal Volturno, dove fui obbligato a lasciare l'esercito, che mi inviava a Palermo a placare la popolazione ammorbata dalla stessa annessione?*

« *Sarebbe meglio che l'onorevole deputato si contentasse delle sue glorie chirurgiche e del suo nuovo ritrovato ligure-marino* (1), *e non ricordare un'epoca, in cui egli ed altri mazziniani danneggiarono la causa nazionale.*

« *Come avrei potuto conformarmi all'annessione semplice della Sicilia, io che nell'animo avevo l'obiettivo di Roma da tanti anni; il mio piú bello ideale della rivoluzione italiana?*

« *Io che a Lord Elliot, a bordo dell'* Annibal, *ammiraglio Mundy, richiesto dove pensavo di andare, rispondevo:* « *A Roma o Venezia, se potremo* »*; ad onta che l'invitato inglese per parte del suo Governo mi dimostrasse essere molto pericoloso l'andar oltre il regno Borbonico?*

« *Io, che devo alla pertinacia, se sono stato qualche volta favorito dalla fortuna? Che quando Mazzini e i suoi cercavano passaporti stranieri per salvarsi, nel '49 a Roma, rispondevo al Ministro*

---

(1) Agostino Bertani, nell'epoca in cui Garibaldi scriveva si era dedicato all'agricoltura, cercando divulgare un fertilizzante fatto con alghe marine della Liguria.

degli Stati Uniti Mr. Cass, che generosamente mi offriva una corvetta americana ancorata a Civitavecchia: « Io non dispero della sorte del mio paese e voglio tentarla nel campo » (1).

« E chi mi avrebbe scusato presso le popolazioni meridionali del Continente, di cui si contavano tra i Mille cospicui cittadini e che tanto lavorarono per fare insorgere le loro procincie? Chi dico, mi avrebbe scusato dell'abbandono e del tradimento?

« Il luogotenente di Mazzini, Bertani, è interessato, come altri dei loro, a demolire la reputazione altrui per innalzare idoli che, limitati a pedagogizzare, potrebbero essere utili; ma che non hanno titoli né capacità per un Governo o per un esercito: ammiragli, che pretendono al comando della flotta senza aver mai portato un palischermo in salvo, in cinquanta tentativi da far compassione.

« Accaniti quei signori ad abbassare imprese già giudicate dalla Storia, a contrariarle non lealmente e apertamente, con mezzi subdoli, gesuitici! Come, per esempio, l'asserzione del Bertani: « delle facili vittorie del 1860 »; che egli non ebbe l'onore di testimoniare, e quindi incapace di giudicare!

« Bertani non fece male a Genova, dopo la nostra partenza da Quarto; e molto meglio per tutti, se egli non si fosse mosso e ci avesse inviato uomini e mezzi, che non mancavano per noi favoriti dalla fortuna.

« Ma con la stessa manía del suo Generale in Capo, *Mazzini, essi si abbagliarono, meditando moti, operazioni combinate — tattica prediletta dal Mazzini. Ed alcune migliaia di scelta gioventú delle provincie settentrionali le destinarono ad una diversione sul pontificio, dove sarebbero state per noi perdute, e Dio sa se ne abbisognavamo, e scomparse nella penombra dell'esercito italiano invadente quello Stato.*

« Mi obbligarono quindi — e qui si osservi la coincidenza degli effetti mazziniani coi cavouriani — i primi a lasciare l'esercito sul Faro di Messina con già alcuni distaccamenti in Calabria, e ad imbarcarmi sopra un piroscafo, recarmi alla Maddalena ed agli Aranci per raccogliere i miei smarriti militi.

---

(1) Leggasi nell'Appendice XXI la lettera diretta a Garibaldi dal Vice-Console degli Stati Uniti a nome del Ministro plenipotenziario Mr. Cass.

« *I cavouriani, piú tardi, mi obbligarono a lasciare l'esercito sul Volturno, alla vigilia della battaglia, per correre a Palermo a pacificare quella fiera popolazione, suscitata da loro.*

« *Se non m'inganno, vidi Bertani per la prima volta a Milazzo, dopo la* facile vittoria, *s'intende; dove mi partecipò la venuta agli Aranci dell'ultima spedizione dei volontari da lui destinata alla diversione sul Pontificio.*

« *E qui il solito* « *ragazzo* », *convinto di far bene, fu anche recalcitrante agli ordini dei suoi precettori!*

« *A Napoli vidi Bertani la seconda volta, quando fu nominato Segretario generale della Dittatura, e da dove fulminò il famoso telegramma al Comandante della frontiera:* « *di non lasciar entrare l'esercito italiano nello Stato di Napoli* »*; e ciò arbitrariamente, senza consultare il Dittatore, e che prova ad esuberanza essere giusta la mia opinione sul preteso primato di quei signori.*

« *Lo stesso articolo dice:* « *Altra conferma della debolezza del gran cittadino* [Garibaldi] *l'abbiamo, quando permise che il Pallavicino invitasse Mazzini a partirsi da Napoli, obbedendo in tal modo alle suggestioni cavouriane contro il grandissimo esule* ».

« *Io non pretendo di essere forte come il grandissimo esule e i suoi luogotenenti; ciò che ricordo però si è, che io difesi Mazzini dal popolo di Napoli, probabilmente suscitato dai cavouriani.*

« *Altra:* « *Questa innata debolezza fu quella che troncò la via vittoriosa della rivoluzione; la quale doveva terminare in Campidoglio e spegnere l'idra sacerdotale, che ivi congiura e congiurerà ai danni dell'Italia e della civiltà* ».

« *Io sorrido di compassione, scrivendo!*

« *Fatalità per lui! Sventura per noi... Egli mancò a se stesso e al mondo!* »

« *La via vittoriosa della rivoluzione, signori mazziniani, l'avete trovata voi a Morazzone, a Mentana, nel 1860 e in tutte le epoche, in convivenza coi moderati e coi preti, di cui siete una colonna.*

« *Essa non sarebbe stata troncata, se in tutte le circostanze non aveste trattenuto parte della gioventú italiana col pretesto di princípî che non avete; perché, prima di essere repubblicani, bisogna essere onesti; e non siete onesti, quando si sacrifica la causa*

del proprio paese per miserabili velleità di amor proprio, col pretesto di voler fare barricate, che mai avete fatto. La rivoluzione non sarebbe mai stata troncata, se invece di tredicimila uomini sul Volturno, voi avreste contribuito a farmene avere centomila!

« E con tredicimila uomini doveva terminare in Campidoglio, passando sul corpo dell'esercito borbonico ancora forte di circa quarantamila uomini e dell'esercito italiano piú forte assai; traversando un paese, tra Napoli e Roma, la maggior parte in mano di reazionari?

« Ed avessi anche avuto una dose della vostra presunzione, signori; mi avrebbero ubbidito i miei quattro generali, la maggior parte dei miei ufficiali superiori e la maggioranza delle popolazioni, allora fidenti nella Monarchia? Penso che voi non credete a ciò che state scrivendo.

« Io ho spinto i miei concittadini ad imprese temerarie qualche volta; ma me le perdonino. Li ho veduti sí brillanti di eroismo in certe circostanze da farmi voglioso di ogni difficile cimento. E non dispero, affievolito come sono, di vederli ancora una volta belli, splendidi di risoluzione e insofferenti di oltraggi, cacciare davanti a loro i mercenari, che da tanto tempo hanno villeggiatura nella nostra bella patria. Non credevo però, di dovere scendere a giustificarmi ora, a rilevare calunnie e fare la luce su nemici, che si dicevano amici miei.

« Comunque, noi non vogliamo delle rivoluzioni misere con un povero sergente morto e un caporale ferito! Il giorno in cui saremo veramente decisi a sbarazzarci dai ladri e dagli impostori, non una pietra di selciato deve rimanere non mossa nelle cento città d'Italia. E come nel santissimo Vespro, uno solo degli oppressori e dei corruttori non deve respirare in questa atmosfera purificata dai vendicatori. Frattanto, i miei concittadini si preparino a temprar l'anima e il corpo, a mostrare che l'Italia farà davvero.

« Garibaldi, zimbello della Monarchia, cui non ha servito la palla di Aspromonte », dice un'altro mazziniano; e mi rincresce che la sua voce sorga dalla simpatica Cremona. E ciò per non aver voluto servire di zimbello al grandissimo Generale in Capo, *Mazzini, nelle sue stupende imprese insurrezionali.*

« Garibaldi coi suoi romanzi ha gettato la discordia nel partito repubblicano! » Ciò è anche falso, signori mazziniani; giacché vi ho provato che voi non siete repubblicani; e se ho chiamato mio

Maestro *il vostro capo si fu prima di conoscerlo. E lo avrei forse scusato anche oggi; se per presunzione, egli non avesse contribuito ad un eccidio nazionale* (1).

« *Discordia nel partito repubblicano?* »*; ma avete mai inteso ch'io appartenga a qualche partito? Io ho sempre inteso di appartenere alla Nazione Italiana.*

« *Moderati, cointeressati, arrabbiati, preti, sono la crittogama della nazione, e non meritano il nome di partiti. Essi hanno contribuito, ognuno per la sua parte, a rovinare, a fare indietreggiare l'Italia nel fango e impedirle di costituirsi.*

« *Ripeto: aspettare l'ora. Non fare rivoluzioni da farsi beffeggiare. E quando si tratti di dare addosso ai* « jamais », *ecc*... (2), *fino i bimbi e le vostre donne chiamate alle armi; anche se aveste la disgrazia di essere per l'ultima volta guidati dall'invalido di Mentana* ».

« Caprera, 3 aprile 1870.

G. GARIBALDI

* * *

Chi, in questo doloroso agitarsi di passioni, credette di dovere aggiungere esca al fuoco fu uno dei *puri*: Maurizio Quadrio; il quale aveva sempre nutrito grande rispetto per Garibaldi e mai osato di attaccarlo (3).

---

(1) Allude alla disfatta di Mentana.

(2) Il famoso « jamais » pronunziato dal ministro Rouher alla Camera francese il 5 dicembre 1867.

(3) Si leggano nell'Appendice XXII le lettere inedite dirette da Maurizio Quadrio a Garibaldi. Nel 1860 il primo aveva scritto al Duce, partente per la Sicilia: « Se voi mi date parola che non sarà imposta ai Siciliani bandiera diversa da quella che avranno alzato, e che fino a lotta terminata non sarà in alcun modo violata la loro volontà; e se voi permettete ad un soldato del '21 di andare con voi, verrò ». Era, come si vede, l'imposizione che i mazziniani facevano in quei giorni a Garibaldi e per cui alcuni di loro, Brusco-Onnis e compagni discesero a Talamone, quando fu issata la bandiera col motto « Italia e Vittorio Emanuele ». Ignoriamo la risposta del Garibaldi al Quadrio; molto probabilmente però non vi fu, e Quadrio non fu dei Mille.

Maurio Quadrio cominciò a pubblicare nell'*Unità Italiana* una serie di articoli contro il Generale, che divennero man mano piú violenti. È appunto ad uno di questi articoli che si riferisce un altro scritto inedito del Garibaldi, che si può leggere nell'Appendice insieme ad una sua lettera al Bizzoni, in cui, su per giú, sono ripetute le affermazioni da lui fatte nello scritto: *Ai miei concittadini: Due parole di storia* (1).

A proposito di queste aspre polemiche, sorte in quei giorni, deve anche essere qui ricordata la famosa lettera che Garibaldi diresse al Petroni, fervente mazziniano, in risposta a quanto questi gli aveva scritto. In essa gli diceva tra l'altro: « Chi dice il vero non è detrattore di Mazzini. Ho detto poche verità; ma ne dirò delle altre forse... Verità che ho tardato a scrivere per mitigare quanto possibile l'amarezza del mio cuore ulcerato dalle delusioni per ciò che potevasi fare per l'Italia e non si è fatto per meschine suscettibilità individuali... Noi non siamo una setta, un partito; ma militi del dovere, pronti a morire ovunque si possa far bene... I nostri militi pugnarono accanto all'esercito della monarchia, è vero, ma italiano, e contro lo straniero, dovunque e sempre; e vi pugneranno ancora ove sia d'uopo ».

E piú oltre: « Domandate a coloro che piú da vicino e piú intimamente di voi m'hanno conosciuto, se han mai trovato un individuo piú ostinato di me nel da farsi, quando ero convinto che quel da farsi era un bene. Domandate a Mazzini, se quando per varie volte ha tentato di trascinarmi nelle sue velleità impraticabili, egli mi abbia persuaso facilmente. Domandategli, se l'origine delle nostre discordie non sia l'avergli io nel 1848 osservato, che faceva male di trattenere la gioventú a Milano sotto un pretesto o sotto un altro, mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio. E Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca l'infallibilità sua... Quando vedo gli *spigolatori* dell'*Unità Italiana*, che, per rancori personali e per farsi belli con Mazzini, mi attaccano nell'oscuro mio ritiro; e da pedagoghi della politica e della filosofia dettano sul passato, sul presente e sull'avvenire del mondo, perché non si vuol piegare il ginocchio davanti ad un'altra infallibilità, io non so che pen-

---

(1) Appendice XXIII.

sare del mio vecchio amico (1)... Perché io li conosco cotesti *spigolatori*, indispettiti contro di me, perché trovai abbastanza *puri* i Mille di Marsala e non sdegnai alteramente di accompagnarli... Che io sono repubblicano di fatto, non ho bisogno di provarlo ai miei disertori del 1860, di Talomone e di Mentana.

« E, repubblicano di coscienza, ho fatto quel poco che ho potuto nell'azione, astenendomi sempre di gettare, come fa la vostra setta oggi, la discordia nelle file della democrazia... » (2).

Nel gennaio 1872, avendogli i compagni d'armi delle Romagne scritto sul doloroso contrasto, Garibaldi rispondeva: « La questione tra Mazzini e me appartiene alla Storia. Essa giudicherà ». Un mese dopo, venne ufficiato a conciliarsi con Mazzini; la condizione da questi proposta era che il Generale dichiarasse « di essere repubblicano, di non appartenere all'Internazionale e di trattare la questione religiosa con rispetto filosofico ». Ed egli, riferendo allo Stefanoni la formula propostagli, scriveva: « Queste parole di Mazzini, i mazziniani le chiamano concilianti. Io ho invece pensato di occupare il mio tempo in cose utili. Vedete, se si può essere piú moderati contro i colpi di spillo della settta; che, credetelo bene, è stata e sarà sempre un inciampo al progresso italiano » (3).

* * *

La scomparsa dell'apostolo non spense l'ira di Garibaldi; e non per odio all'uomo — all'annunzio della feral notizia telegrafò da Caprera: « La bandiera dei Mille sventoli sul feretro del Grande italiano »; — ma perché i presunti eredi del pensiero mazziniano credettero di continuare gli attacchi, rincarando la dose.

Alla signora Sara Nathan, per altri lati quanto mai bene-

(1) Allude a Maurizio Quadrio, che aveva scritto gli articoli contro di lui.

(2) Cfr. D. CIAMPOLI, *Scritti polit. e milit. di Garibaldi*, Lettera a Petroni, 21 ottobre 1871, p. 590. Vogliamo qui, per incidente, segnalare che il titolo di « garibaldino » non fu mai autorizzato dal Condottiero.

(3) Cfr. D. CIAMPOLI, loc. cit. p. 616.

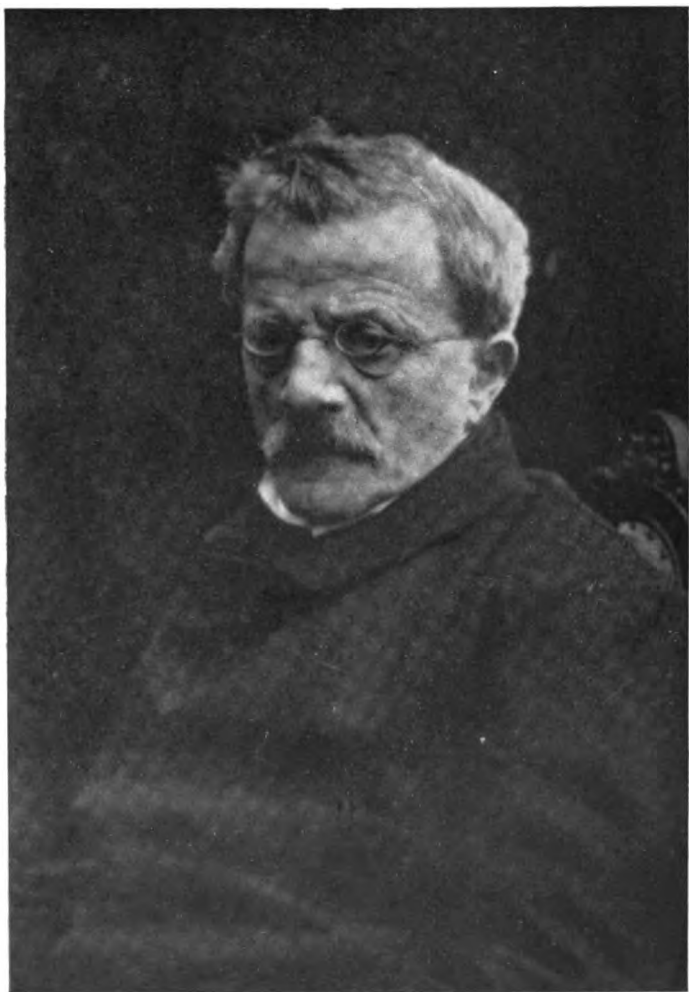
merita del Risorgimento italiano, venne in mente, con discutibile senso di opportunità, di riaccendere l'incendio, dando alle stampe, sette anni dopo la morte del Mazzini, riuniti e completati in volume, gli aspri commenti che Maurizio Quadrio aveva pubblicato nell'*Unità Italiana* sul libro *I Mille* del Garibaldi (1).

Il volume, piccolo di mole ma denso di argomentazioni partigiane rappresentava un vero atto di accusa contro il Duce dei Mille; il quale non soltanto avrebbe disertato la bandiera repubblicana per darsi nelle braccia della monarchia, ma si sarebbe dimostrato inetto e incoerente in tutti gli atteggiamenti suoi durante la campagna del 1860. Questa pubblicazione, ripetiamo, serví a riaccendere le passioni, che sembravano si fossero acchetate; e tutti i fulmini tornarono a scagliarsi contro Garibaldi, ripetendogli le solite accuse, delle quali non mancò, in quell'occasione, di farsi portavoce anche il Bertani.

L'incresciosa polemica fu tenuta viva fino alla morte dell'eroe e con grande rammarico di questi. Nel settembre 1880, egli aveva scritto a Felice Dagnino in Genova, che avrebbe assistito « col cuore al collocamento della prima pietra del monumento al nostro grande Mazzini »; parole che ben rivelano da parte di Garibaldi l'onesto e sincero riconoscimento, malgrado ogni contrasto precedente, delle eccelse virtú dell'apostolo. E Aurelio Saffi, all'annunzio che Garibaldi si sarebbe recato in Genova per visitare la tomba dell'apostolo, gli mandava una commovente lettera, in cui fra l'altro diceva: « *Il saluto del Fondatore dell'Unità della patria allo spirito del suo Precursore cancella i malintesi e i dolorosi contrasti del passato* » (2).

---

(1) Maurizio Quadrio, *Il libro dei Mille del Generale Garibaldi*, Milano, Tip. Golio, 1879. Sul proposito, A. Luzio scrive: « Lui morto [*Mazzini*], compí le sue vendette Maurizio Quadrio con quei commenti al *Libro dei Mille*, a cui premise una delle pagine piú eloquenti e commoventi per deplorare « l'animosità di chi per errore, per gelosia o per men nobili interessi perseguitava Mazzini ». Cfr. A. Luzio, *La Massoneria e il Risorg. It.* V. II. p, 40. Bologna, Zanichelli.

(2) Leggasi *in extenso* nell'Appendice XXIV questa bella lettera inedita del Saffi a Garibaldi.

Maurizio Quadrio
Da una fotografia nel Museo del Risorg. Castello Sforzesco di Milano

* * *

È noto, come gli ultimi anni della vita del Generale fossero dedicati allo studio della questione sociale. Il socialismo italiano era allora in fasce e Garibaldi ne fu il pronubo.

Chi aveva proclamato tutta la vita la fratellanza dei popoli non poteva non sentirsi attratto dalle teorie, che venivano d'oltre Alpi. E poiché ogni cosa che proveniva da lui era dotata da nobiltà d'intenti; giudicando gli uomini ad imagine e similitudine sua, egli credette scorgere nell'*Internazionale* la redenzione degli umili e l'emancipazione del lavoro.

Ma il socialismo di Garibaldi non poteva essere, e non fu, quello utopistico del Marx e dell'Engels o il sovversismo dei senza patria! Egli non voleva il privilegio dei ricchi, e sognava una congrua armonia tra capitale e lavoro. Non istigò mai i lavoratori alla lotta di classe o ad incrociare le braccia per fermare la vita della nazione. Ad una Società operaia di Viareggio, che un giorno gli chiese una parola di conforto, Garibaldi scriveva: « Quando Dio disse al primo padre dei viventi: « Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte », egli creò allora la religione del lavoro ».

Su questo argomento meritano di essere rilette le discussioni, che egli ebbe in quei giorni con lo scrittore inglese Arthur Arnold, direttore del giornale *Non conformist* e con Giorgio Pallavicino. Garibaldi si vantava sì di appartenere all'*Internazionale,* ma proclamava: « Nello stesso modo con cui manderei in galera chi studia tutta la vita il modo di estorcere la sussistenza agli affamati per pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della Società in questione [*l'Internazionale*], quando questi si ostinassero nei precetti: « *Guerra al capitale, la proprietà è un furto, l'eredità un'altro furto e via dicendo* ».

Si può affermare come la comprensione della questione sociale in Garibaldi, in fondo, non differisse dalla dottrina mazziniana delle armonie sociali; dottrina che l'apostolo, per la sua elevata statura intellettuale e competenza nei problemi economici, ebbe a trattare con superiore serietà che non il Condottiero.

Vero è che in una lettera, pubblicata ne *Il Secolo*, Garibaldi aveva affermato: « Si dice che chiamai Maestro il Mazzini. Non ignoro che ebbi maestri anche due preti, ma non per ciò sono di fede pretina. *Il mio repubblicanismo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista* » (1). Ma se ben si riflette, il dissidio era su questo punto piú apparente che reale: era questione di nomenclatura.

La parola *socialismo*, di natura materialistica francese, riusciva ostica al Mazzini, sembrandogli che suonasse « funesta per varie ragioni e tra le quali l'odio da parte della piccola borghesia ». Egli voleva che la si evitasse; perché, diceva, le si dà « un valore di sistema o di sistemi, che dànno una soluzione falsa del problema ed allarma tutta una classe numerosissima senza prò » (2). Ma, come Garibaldi aveva giudicato l'*Internazionale* « una emanazione dello stato in cui si trova la società nel mondo », cosí Mazzini aveva veduto nel sorgere di quell'associazione « la noncuranza delle classi educate e piú favorite dalla fortuna verso gli umili » (3).

« Sarebbe e fu, nota giustamente il Levi (4), mera e settaria ingiustizia dipingere l'apostolo come preoccupato soltanto dei problemi politici nazionali, noncurante della questione sociale, avverso al movimento proletario: poche anime hanno vagheggiato con intenzioni pure quanto le sue l'ideale di una redenzione integrale della società ».

Il movimento, per la redenzione dei lavoratori, aveva avuto in Mazzini, un antesignano. Gli affiliati alla *Giovine Italia* giuravano « di combattere l'inuguaglianza tra gli uomini di una stessa terra ». Nel '32 proclamava « esser tempo di scendere nelle viscere della questione sociale »; dichiarando « la grande contesa antica e nuova risiedere tra *popolo* e *privilegio* ».

La soluzione del problema sociale non abbandonò mai la

(1) Cfr. D. CIAMPOLI, loc. cit. p. 871. Sul socialismo dell'eroe, vedasi il nostro studio « L'ideale religioso e sociale di Garibaldi » in *Scritti e Figure del Risorgimento*, Bocca, Torino, 1926, p. 192.

(2) Lettera a F. Campanella, 24 set. 1866 in *Rivista d'Italia*, giugno, 1905.

(3) « Il moto delle classi artigiane e il Congresso », in *Scritti*, Ed. Daelliana, Vol. XVI, p. 209.

(4) A. LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1917, p. 164.

mente dell'apostolo. Un giorno, in cui in Londra si preparavano grandiose e dispendiose cerimonie per la nascita del Principe ereditario; cerimonie che grandemente contrastavano con la miseria delle classi umili, Mazzini scriveva alla Madre: « La società è non solamente una cosa senza senso, ma una *infamia*. Bisogna fare il tutto, perché si muti » (1).

Egli ammetteva che l'*Internazionale* avesse « qualche cosa di grande in sé »; ma le difficoltà balzavano fuori nella scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo; i quali dovevano tendere, secondo il suo pensiero, ad una armonia sociale, al solidarismo ed all'associazione; laddove per gli internazionalisti questi mezzi consistevano nella lotta di classe.

Oltre alle naturali tendenze solidaristiche, che gli rendevano inaccettabile la dotrina di Carlo Marx, incardinata sulla lotta di classe, era il principio, che quella dottrina predicava, che Mazzini non approvava: il principio dell'utilitarismo e del benessere materiale della classe operaia. Laddove egli voleva che non fossero trascurati i valori morali; e che il benessere materiale fosse andato di pari passo con l'educazione delle plebi: ciò che, secondo la sua fede, soltanto la democrazia repubblicana poteva attuare.

Egli ebbe inoltre un gran disprezzo per i comunisti materialisti; i quali vorrebbero, come diceva, « sostituire al progresso dell'Umanità, il progresso della cucina dell'Umanità » (2).

* * *

Accostatosi da principio all'*Internazionale*, se ne distaccò ben presto appunto per il materialismo storico, cui quell'associazione s'improntava. D'allora in poi, fu bersagliato da ogni sorta d'insulti e di villanie da parte del Marx e dell'Engels, che gli diedero dell'« imbecille », del « vecchio asino », del « leccapiatti della borghesia liberale inglese » (3).

Una volta soltanto Marx beneficiò l'esule genovese del suo

(1) Cfr. Ediz. Naz. Vol. XII, p. 342.
(2) *Lettres à Daniel Stern*, Paris, 1873, p. 15.
(3) Cfr. *Der Briefwechsel zwischen F. Engels und K. Marx*.

encomio entusiasta, e fu nel 1859; quando, come scrive il Luzio (1) « a farlo apposta plaudiva ad uno dei piú grandi errori del Mazzini, che ormai vedeva per sempre passato lo scettro di duce della rivoluzione nazionale nelle mani di Garibaldi e di Cavour... L'approvazione del Marx emanava dalla speranza di aver trovato nel Mazzini un alleato, potente quanto involontario, per le sue idee anti-italiane ed austrofile almeno nei risultati immediati ».

Nemmeno Garibaldi, del resto, fu risparmiato dal volgare frasario del due apostoli dell'*Internazionale;* perché, pur avendovi aderito, egli non intendeva accettarne le esagerazioni e le utopie. Durante la storica visita dell'eroe in Londra, in aprile 1864, Carlo Marx scriveva all'Engels che « Garibaldi aveva offerto un miserevole spettacolo d'imbecillità »; mentre da canto suo l'Engels lo bollava, rincarando la dose, col marchio di « perfetto borghese », soggiungendo: essere « cieco ormai chi non se ne sia accorto ».

« Il mio repubblicanesimo differisce da quello del Mazzini, essendo io socialista », affermò Garibaldi. Ebbene, dopo quanto abbiamo rilevato, concludiamo col Guerrini che in verità non per la questione del socialismo differisse il repubblicanismo del Garibaldi da quello del Mazzini, bensí per un'altra ragione che l'eroe disse nella prefazione alle *Memorie:* « Repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta: sistema normale voluto dai piú, e per conseguenza non imposto con la violenza e coll'impostura. Tollerante e non esclusista; non capace d'imporre per forza il mio repubblicanismo, per esempio agli inglesi, se essi sono contenti del Governo della regina Vittoria. E contenti che sieno, repubblicano deve considerarsi il loro Governo » (2).

Allorquando, la mattina del 7 maggio 1860, davanti a Talamone Garibaldi fece leggere a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* il programma della spedizione, compendiato nel motto « Italia e Vittorio Emanuele », a Brusco Onnis e ad altri due che si allontanavano dai Mille, perché non volevano accettare la bandiera monarchica, il Duce disse: « *E voi cre-*

(1) Cfr. A. Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 452.
(2) G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, p. 2.

dete di esssere più repubblicani di me? Ma sappiate, che quando la grande maggioranza degli italiani è per Vittorio Emanuele, la mia repubblica si chiama Vittorio Emanuele; giacché questo nome ci unisce, mentre ciò che volete voi ci divide».

In altre parole: mentre Garibaldi manifestava la sua predilezione per la repubblica, egli accettava però qualsiasi altra forma di governo voluta dalla maggioranza della nazione e che fosse capace di farne il bene. Laddove Mazzini non ammetteva che all'infuori della repubblica potesse esservi salute e voleva imporla all'Italia e a tutta l'Europa.

Fu questo, dal 1848 in poi, il pernio del profondo contrasto fra i due titani; onde la loro diversa azione nel periodo realizzatore del Risorgimento, e che è consacrata dai documenti pubblicati in questo volume.

APPENDICE

DOCUMENTI

AVVERTENZA - I documenti che si leggono in questa Appendice e dei quali non è detta la fonte si trovano nella *Raccolta Curatulo* nell'archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano.

I

UNA SFIDA A DUELLO INVIATA DA GARIBALDI A P. ROSELLI EX GENERALE IN CAPO DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA ROMANA

La provocazione

Il 15 agosto 1854 nel n. 225 del giornale *Italia e Popolo* vennero pubblicati alcuni appunti ad un opuscolo del generale Roselli (1) riguardanti il combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849, cui il Roselli rispondeva il 20 agosto nel n. 239 dello stesso giornale con la seguente lettera:

Signor Direttore del giornale « *Italia e Popolo* »,

« Nel n. 225 del suo pregiatissimo giornale, pubblicato martedì 15 agosto, trovo alcuni equivoci ed ambiguità scritti così che possono essere interpretati da chi legge soltanto sfavorevolmente verso di me; e per ciò d'uopo essendo smentirle, la prego di avere la gentilezza d'inserire nel giornale medesimo la seguente dichiarazione:

« Primieramente, non è vero che nell'anno 1849 l'inallora generale Pietro Roselli era stato ministro della Guerra in Roma, perché dal giorno 30 aprile fino al termine dell'assedio della città stessa, ebbe una tale dignità il generale Giuseppe Avezzana; e nei giorni che fu assente supplí il signor Mattia Montecchi e non altri; la qual verità apparisce in tutti gli atti di quel Governo e non può essere posta in dubbio.

« Secondariamente, nel menzionato articolo non s'intende bene, se il generale Roselli dissentisse dall'impresa di Velletri, oppure dall'invasione nello Stato Napoletano; e in ambedue i sensi l'idea che emerge dallo scritto lo fa svistare ingiusta-

(1) P. Roselli, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri*, Torino, Tip. degli Artisti, 1853. Vedi nel testo Cap. IV, p. 100.

mente. Però acciò nessuno sia defraudato di quel che si merita, dirò che i Napoletani entrarono nello Stato Romano il 29 aprile 1849; che il 13 maggio arrivò in Roma da Ascoli il Roselli; che il 14 maggio fu fatto generale in capo da colonnello che era; che la sera del 16 al 17 maggio pose in viaggio l'esercito contro i Napoletani; che il giorno 19 maggio seguí lo scontro di Velletri. E mediante tali dati, che l'impresa fosse dal Roselli studiata e consigliata al Triunvirato si prova: 1°. con diciotto giorni di perdita di tempo che si fece in Roma dai Capi delle Milizie (vale a dire dal 29 aprile al 16 maggio); 2°. con la spedizione di Palestrina eseguita anteriormente dal 4 al 10 maggio, senza oggetto né di fare ricognizione né di sorprendere, né d'inquetare il nemico; insomma senza sapere che fare, siccome ho dimostrato nelle mie Memorie.

« Il Roselli non fu ministro, ma generale di divisione; e comandò supremamente le armi romane, allorché fu costretto il Re di Napoli, che aveva un esercito in cui erano 2000 cavalieri e 52 bocche da fuoco, a ritirarsi nuovamente nel suo regno. E se le misure che presi furono tanto giuste che, sebbene un generale subordinato abbandonasse il posto, e la gente statagli affidata si portasse all'avanguardia e si facesse cedere abusivamente il comando dal colonnello Marochetti, che la comandava (come risulta da ordini, registri di quell'epoca e si possono ancora vedere i bollettini del *Monitore*, giornale ufficiale di allora); la ponesse in viaggio verso Velletri, arbitrariamente disobbedisse all'ordine del generale in capo di fermarla almeno quattro o cinque miglia dai nemici, la condusse contro ogni principio militare sin quasi sotto le mura di Velletri ed alterasse cosí perniciosamente ogni cosa; pure, sebbene, dico, si commettessero cosí gravi fatti, non ne venne la sconfitta delle armi nostre.

« Un tale delitto fu certamente piú complicato e peggiore di quello del generale Ramorino in Piemonte; e alle persone le quali asseriscono, che anche se il generale Ramorino avesse osservata la disciplina non sarebbe stata impedita la catastrofe di Novara, a cagione dei difetti nelle disposizioni del duce supremo (Czarnowschi), io esorto a considerare, se fu invece in virtú delle supreme disposizioni che i romani non si ebbero lagrimevole sconfitta a Velletri, allorché fu nel loro esercito la disciplina tanto orrendamente conculcata.

« E a chi, adirato dell'infrazione al culto santo delle bandiere, si meravigliasse, perché il comandante in capo delle armi romane dovette dissimulare, risponderò che, costringendo al dovere chi per la potenza dell'acquistata popolarità nessun diritto inconcutibile (?) rispettava, ne sarebbe seguíta una lotta, la quale avrebbe dato occasione forse esuberante ai nemici del Governo, che dentro e fuori esistevano, di rovesciare l'ordinamento, che erasi nuovamente stabilito. Gli antichi repubblicani di Roma volevano potentissima l'autorità pubblica e nulla la privata; e per eccesso di popolarità fu ucciso Mezio e gittato giú dalla rupe Tarpea Manlio Capitolino ed esiliarono Coriolano, Camillo e Scipione. I moderni invece, rendono nulla l'autorità pubblica e potentissima la persona privata; operano in modo contrario di quello che dicono; e se lo fanno, si vogliono rizzar sú, e si tengono il lembo della cappa sotto i piedi.

« E per maggior prova, voglio rammentare la sedizione tentata il 22 giugno 1849 in Roma; e indicherò pure siccome prova che fa contro Roselli nella sua storia il signor avvocato Gabussi, deputato dell'Assemblea Costituente, per distinguere l'alterazione delle menti, e quanto bene il Comandante supremo delle truppe romane, con quel dissimulare, si avvisasse,

« Questo signor avvocato giunge fino a biasimare il Roselli, perché non seppe rendere quasimente nulli i funesti effetti della conculcata disciplina; e giudica similmente a chi dovesse punire il chirurgo, quando non ottiene di rendere innocua una ferita che ha troncato tendini e nervi, o come si dovesse condannare a pagare l'oggetto prezioso colui che per scansarsi della sassata che colpí l'oggetto stesso, abbassò la testa.

« Dopo l'avvenimento del 19 maggio a Velletri, il generale in capo Roselli, avendo bilanciato il nuovo stato dei due eserciti contrari, ed essendo stato anche avvisato segretamente dal Triumvirato (come se ne mostrerà a suo tempo il documento) di non calcolare sopra verun aiuto, ma sulle sole genti che campeggiavano, da soldato fedele e coscienzioso, affinché il Governo non fosse tratto in inganno sul vero stato delle cose, mostrogli schiettamente la difficoltà di eseguire con quelle sole forze l'invasione nello Stato napoletano. E si può vedere il rapporto che scrisse al ministro della Guerra, intorno a ciò, fra i

documenti nella storia del signor Federico Torre. E disse che di sua volontà non farebbe passare la frontiera all'esercito, perché era poco probabile che si desse il momento in cui i Romani nella collisione fossero stati i piú forti; ma se il Governo gli ordinasse di passarla, egli procurerebbe di cercare e fare che l'occasione si presentasse; in una parola, non gli pareva onestamente potersi prendere la responsabilità dell'atto d'invadere, ma soltanto la responsabilità del modo di eseguire l'invasione stessa.

« Questo modo di operare non deve cedere sicuramente al paragone di nessuna bravazzata o vanità. Io non amo di emergere, ma soltanto di conservare il buon nome; e sò d'altra parte che, secondo lo stato piú o meno felice delle nazioni, si adora Dio, si stimano le virtú, si esaltano gli uomini. Ed è pazzia lusingarsi coll'onestà ottenere quei beni, che l 'ordinamento sociale e la cecità e corruzione non concedono, e dove tutto si prepara dalle consorterie particolari e dagli agenti stranieri, con le massime che imprimono e gli uomini che accreditano presso le moltitudini; affinché se queste giungono a migliorar di stato un movimento, non si possano ordinare e render forti, e vengono poi prestamente abbattuti e all'oppressione ricondotti. E però, restringendo i miei desiderii a durare soltanto nella condizione di uomo onesto, discreto, avveduto, sosterrò ad ogni costo la dignità di uomo, e non soffrirò menomamente che mi venga distrutta la riputazione per accrescere quella degli altri.

« Accolga, signor Direttore, questa mia dichiarazione come un attestato di stima, mentre ho il bene di farle riverenza.

PIETRO ROSELLI

LA SFIDA

Garibaldi a Pietro Roselli, ex-Generale in Capo della Repubblica Romana

«*Nizza, 28 agosto 1854*

« *Signor Roselli,*

« Nel n. 230 dell'*Italia e Popolo* trovo una lettera che, benché non sia a me diretta, menziona il mio nome in un modo ingiustamente infame.

« A me non mancano ragioni per provarvi bugiardo e qualche cosa di piú; ma siccome ripugno dall'entrare in polemiche, che svelerebbero allo straniero delle miserie che, comunque sieno, sono italiane; io mi contento di assegnarvi un secondo nella persona del signor Giuseppe Giaume di questa città, abitante al Caomette con cui il vostro potrà intendersi per sciogliere l'affare d'onore, cui credo trovarmi da voi provocato. Aspetto risposta.

G. Garibaldi

Pietro Roselli
Ex-Generale in Capo della
Repubblica Romana. Genova.

Il Generale Roselli accetta la sfida, ma non si batte

« *Genova, 8 settembre 1854.*

« *Signor Garibaldi,*

« Un articolo che lessi nel giornale intitolato *Italia e Popolo*, stato estratto da un altro giornale, asserendo cosa non vera e facendo qualche paragone svantaggioso verso di me, obbligommi a fare una risposta delucidativa, che fu stampata poi, il 20 agosto prossimo al n. 230 dello stesso giornale dove io l'avevo osservato.

« In questa risposta furono da me narrati soltanto fatti che appartentengono al pubblico, e non raccontai fatti di privati o scesi ad ingiuriare persone. E siccome da fatti pubblici si forma la storia delle nazioni, e dalla verità della quale vengono quelle conoscenze da cui ne segue il benessere delle generazioni future, a veruno è lecito occultarli o imporre silenzio, o domandar soddisfazioni, perché non piacciono o non sono di propria particolare utilità. Nei fatti di diritto o di interesse delle nazioni, il pubblico soltanto è giudice; il suo utile è legge suprema, e che tutto con la maggiore diffusione sia posto in chiaro e discusso col maggior rigore e suo utile. E prima, dovendosi esso adempiere verso il pubblico e poi verso i privati, ragione sufficiente ad eseguire un duello può trovarsi conseguentemente soltanto, quando non siano vere le proposizioni enunciate. Che

se vi fosse il diritto di chiedere ingiuste soddisfazioni, nessuna verità piú emergerebbe e sarebbe conculcata ogni giustizia; mentre ognuno dovrebbe con tali mezzi andar fuori dalle vie dell'onestà e del dovere. La spada può adoperarsi per punire le menzogne, ma non può giammai essere sostituita alla ragione.

«Vi sono azioni in natura, sia nelle cose come negli uomini, che l'una può seguire l'altra immediatamente; ma vi sono azioni, che l'una può seguire l'altra soltanto con una serie di azioni intermedie. Dalla mia lettera delucidativa al duello, che Ella m'invita ed io accetto, sempre qualora vi sieno ragioni tali da non farmi apparire uomo leggero e pazzo, non si può passare immediatamente, ma fa d'uopo passare per alcune azioni intermedie. E queste azioni intermedie sono le dimostrazioni e non le asserzioni che si devono dare; e i documenti e non le parole che si debbono esibire per provare non vere le proposizioni fondamentali espresse nella mia lettera delucidativa; giacché, se vere sono, tutto il resto è una conseguenza, e niuno può aver diritto a qualsiasi soddisfazione a causa di quel foglio.

«Tali proposizioni sono: 1°: che Ella aveva il comando del corpo di battaglia nella spedizione di Velletri; 2°: che abbandonò di sua volontà il posto e la gente statagli affidata e si portò all'avanguardia, comandata dal colonnello Marocchetti; 3°: che si fece cedere il comando dal detto colonnello del corpo stesso e lo mosse di sua volontà; 4°: che non obbedí all'ordine di fermarlo quattro o cinque miglia lontano dal nemico; 5°: che lo condusse contro ogni principio militare fin quasi sotto Velletri.

«Tocca smentire queste proposizioni, perché qui sta tutto il nodo della quistione; e per far ciò, bisogna aver modo di annullare gli ordini di allora, negare i bollettini ufficiali, provare false le storie e le narrazioni di persone che ebbero parte negli affari, produrre documenti di ordini ricevuti di partenze o di mutazioni di comando, e trovare come far sparire le conseguenze inevitabili degli inconvenienti; per esempio, mostrare come fosse stato possibile che l'unico Generale di Divisione che vi era comandasse l'avanguardia e un altro ufficiale di grado inferiore comandasse il corpo di battaglia, e dire il nome di questo supposto capo e altro. Insomma, trovar modo di smentire ordini, bollettini, disposizioni, documenti storici, testimonian-

ze, fare svanire i caratteri secondo la natura propria delle irregolarità e altre cose. Se riuscirà a questo, io potrò apparire ambizioso e affetto da particolare rancore, e forse ancora bugiardo e peggio verso di Lei; si mostrerà allora una ragione sufficiente e si eseguirà il duello stato da Lei proposto e da me accettato.

« Fermo nelle determinazioni di trattare soltanto le precedenti proposizioni, la prevengo che non estendo la quistione in altre parti relative agli affari di Roma, per cui sú di ciò non rispondo e mi riserbo soltanto a suo tempo di potermi difendere mediante i relativi documenti e le dimostrazioni opportune.

« Ma la presente quistione, essendo di ragione pubblica, non si possono togliere quei diritti che al pubblico appartengono; per cui intendo di continuare sempre nella via incominciata a percorrere, vale a dire mediante la stampa e pubblicamente. Voglio che di ogni mio atto sia consapevole e giudice il pubblico; e se momentaneamente dèvio alquanto da tale andamento, ciò è per la delicatezza di non manifestare cosí una provocazione, e soltanto però mi limitai a prendere le indispensabili cautele; ma non potrei continuare né a ledere i diritti che appartengono al pubblico, né seguitare a tenere me in svantaggiosa posizione per garantire le azioni altrui. E desidero di fare ancora cosí per togliere ogni sospetto, ch'io abbia, per odio o altra bassa passione, eccitato l'atto a cui ci andiamo avvicinando, e affinché tutti e gli stessi suoi figli sappiano come sono seguíte le cose e non accagionino a nessuna mia leggerezza o inconsiderazione le conseguenze che ne possono sortire, forse pure a gran danno della loro famiglia.

« Io intanto, nella via in cui Ella mi ha tratto, comprendendo tutte le ipotesi che possono avvenire, mi riserbo fin d'ora i diritti della scelta della specie di armi, vesti e tutt'altro, siccome provocato.

« Ho percorso le vie legali finché ho potuto; ma quando il signor notaro De Negri, dimorante qui in Genova in Piazza Nuova, si è ricusato di registrare il presente mio foglio, dicendo essere contrario alla legge, perché di accettazione di duello, io l'ho invitato a farmene dichiarazione, cui avendo aderito, tengo presso di me.

« Pertanto, invitati allora quattro strenui Ufficiali superiori nelle persone del signor Amadei, Pasi, Gigli e Giuntini, ho con-

segnato in loro mani e fatti leggere i due identici originali del presente scritto; e letti e, verificati uguali, si è convenuto che uno, cioè quello che deve partire per la posta, fosse involto con sopraccarta e suggellato con tre bolli impressi coll'arma gentilizia della famiglia Amadei, e l'altro, munito delle firme dei quattro predetti testimoni, mi fosse consegnato per giustificazione, dopo che avessero veduto consegnarlo ed assicurarlo da me alla posta medesima.

« Avendo così operato, ritengo di avere compiuti tutti i doveri che esige la civiltà; per cui reputo essermi lecito per lo innanzi non farmi nuocere da tali riguardi. Io tengo quindi questo affare sospeso, finché una nuova sua determinazione non mi costringerà far tutto noto al pubblico col mezzo della stampa.

« Ciò è di risposta alla sua lettera in data 28 agosto, ricevuta per la posta.

PIETRO ROSELLI

Signor Giuseppe Garibaldi.
Ex-Generale di Divisione
della Repubblica Romana.
Nizza di Mare.

* * *

In un suo memoriale autografo il Roselli scrisse:

« Dopo inviata questa lettera scorsero 5 giorni fino al 13 settembre, in cui seppi essere venuto in Genova il signor Generale Garibaldi e che due suoi amici mi andavano cercando. Procurai di non vedere questi signori per non farmi trarre altrove dalle loro parole e ottenere, che l'affare non andasse fuori della direzione in cui desideravo; e il giorno 14 settembre trovai alla porta un biglietto del signor Giaume, il quale diceva avermi da comunicare cose di somma importanza e chiedeva un appuntamento per poterlo fare. Io risposi allo stesso mezzo nel modo seguente:

« *Genova, 14 settembre 1854*

« *Signore,*

« Conosco il suo nome, perché mi è stato indicato nella lettera del signor Generale Garibaldi in data 24 agosto prossimo.

Io ho risposto li 8 settembre alla lettera dello stesso signor Generale Garibaldi; ed in conseguenza delle ragioni ivi espresse, non posso consentire che altre persone trattino una vertenza, la quale soltanto può essere trattata tra il signor Generale Garibaldi e me, e giudicata dal pubblico. Intanto la prevengo, che da ora innanzi non darò risposta a qualunque foglio mi venisse diretto da persona straniera a un tale affare.

PIETRO ROSELLI

Spedita questa lettera, il Roselli trovò alla porta la seguente risposta:

« *Genova, 15 settembre 1854.*

« *Generale,*

« Se la sottoscrizione della mia lettera in data di ieri gli ha fatto presumere qual fosse l'affare per cui desideravo da Lei un abbocamento, dovevo nello stesso tempo informarla che il sottoscritto era uomo d'onore, che poteva stare a fronte di chicchesia, nonché del generale Roselli; e doveva per ciò bastare la scelta che il prode generale Garibaldi aveva fatto di me come suo secondo. Nel suo rifiuto vi è un'incivilità e un insulto. Io non farò da bravaccio, chiedendone soddisfazione; parendomi che Lei sia disposto ad offendere tutti coloro che hanno da fare seco Lei, senza accordare riparazione. Quel che le dico in scritto, sarei venuto a dirglielo in persona, se Lei avesse un domicilio conosciuto in Genova.

« Io abito fino alla 2 p. m. di domani 16 cor. in Genova nella salita di S. Francesco, casa Fontana, presso il signor capitano P. G. Augier. Poscia a Nizza, mio stabile domicilio.

G. GIAUME

* * *

A questa lettera il Roselli non rispose e si contentava di scrivere in soliloquio: « Le illazioni che questo signore deduce inconseguentemente alle premesse che richiama, mostrano con quanta facilità si possano far sorgere questioni, dove non esi-

stono; e quanto bene mi avvisassi a non voler parlare con tali persone. Dal 15 settembre 1854 fino a questo momento non ebbi alcuna notizia o mi si fece innanzi alcuna persona, che pronunciasse parole intorno a questo affare, per ciò il duello resta ancora sospeso, e credo che resterà cosí per sempre, perché non ha trovato finora e non troverà mai il modo di far comparire menzogne le verità che pronunciai... »

Da quanto precede si deduce, che il Roselli non aveva gran voglia di battersi né con Garibaldi né con altri. Egli accettò sí la sfida di quegli e nominò i suoi padrini; ma invece di mettere la soluzione della vertenza nelle mani di questi ultimi, che avrebbero dovuto incontrarsi coi secondi del Garibaldi, preferí discutere direttamente con lo sfidante, trincerandosi dietro ragioni, che avrebbero dovuto essere esposte non da lui personalmente ma dai padrini o da un giurí d'onore.

Il Generale in Capo delle armi della Repubblica Romana, che non aveva, nel '49, dimostrato di essere un fulmine di guerra, sembra che anche ignorasse le regole del codice cavalleresco!

II

ENRICO GUASTALLA MINACCIATO DI MORTE PER AVER PARLATO CONTRO MAZZINI DOPO IL MOTO DEL 6 FEBBRAIO 1853 IN MILANO

« *Signor Federalista: Enrico Guastalla,*

« Siete conosciuto!

« I gloriosi avvenimenti di Milano vi hanno smascherato. Voi non siete con Mazzini; siete un reazionario, uno svergognato federalista. Voi vi siete battuto a Roma; ma ora siete federalista. Come spiegate la vostra condotta? Siete un traditore e un rinnegato. Avete disertato la bandiera del Divino Maestro. Mal per voi, che siete notato, ricordatevelo! L'unniveggente del nostro partito ha il campo di scorgere le vostre tendenze. Sa chi è federalista; quando, organo di nessun partito e tutto solo, scrivevate il giornale la *Libertà d'Associazione*.

« Fin d'allora foste denunciato a Londra, e vari articoli fu-

rono comunicati a chi spetta. Fin d'allora, foste notato tra coloro che appartengono alla eroica fila dei cucinieri dell'umanità. Vedete dunque, che da un pezzo vi si conosce e non da oggi. Ma dal dí, che avvennero i fatti, parlate piú caldamente del solito, e in pubblico, contro le dottrine del nostro Maestro; e fate troppo il filosofo.

« Imponetevi un rigoroso silenzio, o tenetevi in guardia; perché da taluni si prese seriamente il pensiero di mandarvi a filosofare all'altro mondo, quando voi meno vel penserete.

«Fate tesoro dell'avviso che vi dà un tale, che in passato fu vostro amico; ma che ora non lo è piú, perché sdegna di essere l'amico di un rinnegato» (1).

III

SULLA NECESSITÀ DEL SORGERE DI UN PARTITO NAZIONALE (2)

Giorgio Pallavicino a Garibaldi

« *Torino, 13 aprile 1857.*

« *Carissimo Generale,*

« Io comprendo Mazzini. Egli è logico, quando rifiuta di aderire alla seguente dichiarazione:

« Il *Partito Nazionale Italiano*, avendo ormai raccolte numerose e notevoli adesioni in tutte le provincie italiane, crede utile solennemente dichiarare:

« Che intende sottomettere ogni quistione di forma politica o di interesse provinciale al gran principio dell'indipendenza ed unità italiana.

« Che sarà per la Casa Savoia, finché la Casa Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile.

---

(1) *Archivio Guastalla B.* 7, nel Museo del Risorg. del Castello Sforzesco di Milano. Vedi nel testo Cap. V. p. 124.

(2) Vedi nel testo Cap. VII. p. 164.

« Che non predilige tale o tal altro Ministero sardo; ma che sarà per tutti quei Ministeri, i quali promuoveranno la causa d'Italia e si terranno compiutamente estranei ad ogni quistione interna piemontese.

« Che crede alla liberazione ed unificazione d'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana ed utile a questa il concorso governativo piemontese.

« Che non si reputa solo ed infallibile depositario della verità; che quindi non è esclusivo né intollerante, e rispetta tutte le opinioni oneste e coscenziose, ancorché discordi dalle sue, come desidera che le sue siano rispettate dagli altri ».

« Lo ripeto: io comprendo Mazzini. Ma non comprendo quei valentuomoni che, nella dichiarazione suddetta, riconoscono la loro professione di fede e nullameno ricusano di *firmarla* col pretesto di volersi serbare interamente liberi. E che? Non abbiamo noi scritto sulla nostra bandiera le schiette generose parole di Daniele Manin: « *Se no, no?* ». Come dunque, potrebbe nascere in noi lo stolto e scellerato pensiero d'incatenare il patriottismo italiano al carro della Monarchia piemontese? Credendo indispensabili al buon successo della guerra nazionale i centomila soldati del Piemonte, noi diciamo: « Questi soldati sieno con noi, e noi saremo per Vittorio Emanuele, loro Capitano ». Ma noi saremo per qualunque altro uomo, angelo o demonio che, fattosi campione della nostra nazionalità, ci somministri i mezzi di conquistarla; ci somministri cioè l'oro e il ferro, che i rivoluzionari non hanno nelle condizioni in cui versa l'Italia oggigiorno.

« Ben disse chi paragonò la rivoluzione a un *Briareo* dalle mille braccia, che viene scalando l'Olimpo; ma questo *Briareo* oggi è disarmato! Per la qual cosa, noi soggiungiamo: « Si cominci dal costituire un partito che voglia e sappia raccogliere in un fascio le principali forze della nazione. Anzitutto il partito nazionale *sia*; perché oggi si tratta di essere e non di fare; faremo piú tardi, e ciò che dovrà farsi lo diranno gli avvenimenti che ora si preparano. Ma non basta che il partito nazionale sia, e *sia* fortemente: è necessario ch'egli si renda visibile e palpabile; è necessario ch'egli si faccia *uomo*, quando voglia cattivarsi le simpatie ed ottenere la fiducia delle moltitudini.

« Ora le moltitudini, non vedendolo e non trovandolo, sono

tentate di crederlo un ente fantastico. Non dovremmo quindi meravigliarci, se il nostro popolo preferisce a questo ente il Mazzinismo, il Murattismo, ed il Bonapartismo; rappresentati in modo sensibile dal Mazzini, dal Murat e dal Bonaparte. Ecco il motivo per cui insisto nella necessità di trovare sottoscrittori alla dichiarazione in discorso.

« Da tutte le parti mi vien detto e ripetuto: « Invece di pubblicare programmi ed articoli, non potreste mettere alle strette il governo del Re, perché in segreto agevolasse e favorisse un apostolato rivoluzionario? ». No, io rispondo: abbandonato dai miei amici politici, io non posso mettere alle strette il governo del Re. Un governo *pondera* e *calcola;* e non sarà mai con la rivoluzione, fino a tanto che non gli sia dimostrato con prove incontrastabili *la potenza del partito rivoluzionario*. Ma dove sono gli uomini di questo partito? Chi li conosce? Posso io sperare che il conte di Cavour, lo scettico per eccellenza, si lasci persuadere dalle mie ciancie? Io non sono altro che un *nano* politico; ma fossi un gigante!...; come potrei rovesciare con le mie forze i mille ostacoli che attraversano la via? L'antico Ercole non lo potrebbe.

« Volete ch'io parli ed operi *efficacemente?* Avvalorate le mie parole con l'autorità dei vostri nomi, uomini eroici del '48 e del '49; attendete a fare l'Italia, accrescendo le fila del partito nazionale italiano; e quando un tale partito potrà chiamarsi non legione ma *esercito*, allora soltanto io potrò mettere alle strette i ministri del Re, potrò allettarli ed anche a svincolarsi dalla diplomazia per gettarsi in braccio alla rivoluzione. Tutti i nostri amici politici: Manin, Ulloa, La Farina, ecc... vi offrono una stretta di mano. Io colgo quest'occasione per dirmi tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO

IV

SEVERA CRITICA FATTA DA ALCUNI DISCEPOLI ALLA POLITICA DI MAZZINI (1)

ERNESTO CAIROLI A GIOVANNI CADOLINI

« *Groppello, 14 settembre 1856.*

« *Mio caro,*

« ... Tu devi permettermi un'osservazione: il giornale *Libera Parola* deve avere una schietta tendenza repubblicana, né mostrare di essere una diretta filiazione dell'*Italia e Popolo*, ottimo giornale ma organo di una frazione del partito.

« Mazzini è uomo che tutti gli Italiani debbono amare e venerare; ma i tentativi suoi degli anni trascorsi, e piú quello ultimo della Lunigiana, lo mostrarono del tutto inetto a capitanare il partito. D'altronde, Mazzini non ha mai voluto intendere la questione religiosa e sociale. La sua influenza in Lombardia si è molto attenuata; e mentre i piú concordano nell'ammirare l'alta mente e il sublime suo cuore, pure non vorrebbero a niun patto, che il lavoro rivoluzionario fosse eseguito dietro l'*esclusiva* sua ispirazione. Sia pure uno dei nostri Apostoli; ma non il *solo* a dirigere ed a muovere le fila della santa e vasta opera, a cui tutto il partito, ora piú che mai, è in dovere di prender parte. Quindi a me pare, che la *Libera Parola*, tributando i dovuti omaggi ai meriti di Mazzini, quando gliene capiti occasione, farà ottima cosa; ma se vorrà essere il vero organo del partito si terrà in guardia contro ogni predilezione e fazione... Il tuo

G. CALANDRA (2).

(1) *Carte Cadolini*, nell'archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano. Vedasi nel testo Cap. VII, pag 170.

(2) *G. Calandra* era un falso nome assunto da Ernesto Cairoli nella corrispondenza.

« *Groppello, 26 settembre 1856.*

« *Mio caro,*

« ... Mazzini avrà forse torto in faccia al partito, pel modo con cui diresse alcuni moti; ma io non posso che ammirarlo ed amarlo; perché egli è per me il concetto della fede incrollabile e dell'azione gagliarda, perseverante, incurante: e per questo io voglio essere e sarò con lui fino a che tale concetto egli mi rappresenterà... Tutto tuo

G. Calandra

Benedetto Cairoli a Giovanni Cadolini

« *Belgirate, 10 ottobre 1856.*

« *Carissimo,*

« ...Ho veduto, pochi dí sono, alcuni amici che attestano concordi il rinfrancarsi degli animi a speranza. Ma si vorrebbero battaglie, non scaramuccie; non colpi di mano, che fan spreco di forza e di credito, e per il peggio del nostro paese. Da qui, l'opposizione a quel sistema omeopatico di insurrezioni sul quale s'impuntiglia il Mazzini. E non già uomini che abbian l'anima tutta al basto della pazienza, ma concitata da vigoroso entusiasmo, e desiderosissimi di fare; ostili per ciò a progetti che impediscono e non promuovono l'azione... Tuo affezionatissimo

Benedetto Cairoli

Carlo Gorini a Enrico Guastalla

« *Genova, 11 febbraio 1858* (1).

« *Mio caro Enrico,*

« Giacomo [*Medici*] mi ha comunicato la tua del 17 p. p.,

(1) *Archivio Guastalla*, nel Castello Sforzesco di Milano, B. 7. Questa lettera del Gorini è di grande importanza per la sennatezza delle osservazioni che vi sono espresse e per l'alto patriottismo dell'uomo. Carlo Gorini, milanese, fu dei piú valorosi a Luino e a Morazzone; combatté eroicamente col Medici al « Vascello » e poi nel '59. Nel 1860 fu deputato alla Camera per il collegio di Robecco.

alla quale vorrei rispondere in modo da persuadere te e gli a-mici...

« Tu muovi una lunga schiera di domande, alle quali vorreste (giacché tu non parli per te, ma per il partito Mazziniano, il solo che si separa dalla generale concordia delle menti e dei cuori italiani) che si rispondesse, prima di decidervi a prestare il vostro concorso alla gueıra. Le quali domande si risolvono in condizioni, diffidenze, paure, strane in voi, che avete predicato bastare quindici animosi a cominciare la lotta dell'indipendenza ed essere dovere di tutti seguirli e imitarli.

« Né il vostro intervento è dai governi che dirigono la intrapresa bramato o cercato, per cui nessuno si darà la briga di rispondere per ora alle vostre domande; e voi resterete soli e inoperosi! Ma voialtri che siete anzitutto rivoluzionari, forse facendo cosí, fate il vostro dovere e seguite la linea retta... Ma noi tutti qui ci siamo ricordati *prima* di essere *Italiani;* poi siamo persuasi (checché tu ne dica) che *nulla di peggio di quel che esiste* è possibile stabilire in Italia; e che conoscendo insieme i mali intollerabili e la *decisa volontà* del nostro paese d'*oltre Ticino*, come pure le *forti intenzioni del Governo piemontese*, espresse a vari nostri amici da Cavour, abbiamo trovato nostro dovere non solo, ma interesse del nostro partito, di dare un franco e leale appoggio al Governo piemontese, e di concorrere con tutte le forze nostre all'impresa, perché questa succeda e prosperamente.

« Non abbiamo domandato altre *garenzie:* né del *buon esito dell'impresa;* pensando che la migliore cosa è appunto il concorrervi compatto e intero il partito nazionale; né di *libertà* per il dí che la lotta avrà cessato, pensando che la piú valida sarà le *nostre baionette*, e insieme l'*interesse del Governo piemontese*, se vorrà sottrarsi all'influenza francese ed essere, come ci fa sperare, italiano e autonomo.

« D'altra parte, noi consideriamo: si va a trattar delle nostre sorti, guerreggiando *pel* nostro e *nel* nostro paese. Possiamo noi assistere, spettatori *inerti* alla lotta? Lo dovremmo? Non sarebbe la maggiore delle vergogne e la peggiore delle politiche? Non ci toccherebbero le busse di tutti, le imprecazioni dei nostri, la derisione dell'Europa? Noi sentiamo, che tutti i patrioti per combattere l'austriaco non domandano prima... tut-

to quello che voialtri domandate, e che nessun Governo (fosse anche quello di Mazzini in Roma) potrebbe dire, se non a fatto compiuto..., o almeno incominciato. Cosa guadagnerebbe il Governo piemontese, parlando come Mazzini gli propone? Alcuni dei Mazziniani...; ma avrebbe contro tutta Europa!

« Voialtri volevate restare spettatori inerti, perché la guerra pareva non si facesse con l'indirizzo e la bandiera vostra? Ora nel n. 11 del *Pensiero e Azione* vedo che vi avvicinate a noi, e parlate di concorrere alla guerra contro l'austriaco, ma scegliendo il tempo e il luogo... Fate un passo ancora di piú, e dite, come abbiamo detto noi: saremo col Governo piemontese finché combatterà colla Nazione e per la Nazione, facendo tacere ogni altro pensiero, ogni altra considerazione che non fosse quella di cooperare all'*indipendenza* e, se sarà possibile, all'*unità* della patria nostra.

« È a questo che noi abbiamo dato il nostro appoggio e il nostro concorso; è per questo che noi combatteremo, qualunque sieno le intenzioni segrete dei Governi che muovono la guerra, e che a noi giova supporre leali. Noi saremo con loro finché faranno il bene del nostro paese; ma quando operassero altrimenti, noi che *non abbiamo abdicato* alla testa e al cuore, faremo quanto questi ci detteranno.

« Le vostre mille paure e dubbiezze, perché la guerra si inizia dal Governo piemontese alleato al francese, mi paiono veramente strane; come strano il vostro desiderare di porre inciampi all'impresa e di impedire l'iniziativa monarchica. Cosa ci ha a fare il primo grido coll'ultimo? Non si cominciò nel '48 con *Viva Pio IX* e non si finí con la Repubblica Romana? Cessereste voialtri di essere rivoluzionari, se dopo che l'Austria fosse cacciata d'Italia, i Francesi pretendessero possedimenti o Casa di Savoia Governo non libero? Alle difficoltà che allora sorgeranno, ci penseremo allora; e troveremo tanti alleati che ora non conosciamo.

« Perdona, mio caro Enrico, se qualche frase è un po' troppo viva; essa, lo hai compreso non è diretta contro di te, né contro altri ch'io stimo ed amo, ma piuttosto contro quello *spirito di setta e di individualismo*, che trae a separarsi dalla comunione vivente dei buoni patrioti, piuttosto che piegare il collo a seguire l'iniziativa altrui, e che arrivi a tanto da ragionare sul-

l'*Italia* come i *giornali inglesi*, e da citare come conforto per non operare agli Italiani le opinioni di quella stampa svergognata, la *inglese*, che non ha mai conosciuto la giustizia, la verità, l'onore nelle questioni internazionali; se non quando portarono il timbro dello *inglese mercantile interesse*. (Vedi *Pensiero ed Azione*, ultimi numeri).

« Io credo che l'atmosfera in cui vivi abbia annebbiato in te il *lucido sguardo del buon senso lombardo*! Tu che sai per prova, che noi di rado saliamo alle nuvole della metafisica, ma che piuttosto ci accontentiamo di osservare le cose e il mondo da regioni meno elevate, ma piú sicure; noi dunque, senza esigere *proclami di principî*, ci siamo accontentati delle dichiarazioni di leali patrioti, che hanno parlato con Cavour e ne hanno riportato fiducia e promessse ottime (Garibaldi, Medici, Bixio, Correnti, Valerio, ecc...); che si tratta di cacciare gli austriaci con il concorso di tutte le forze che il paese (Italia, ben m'intendi) darà. Appena dichiarata la guerra, le misure ardite, e quali forse tu desíderi, verranno: cosí ci fu promesso.

« Non abbiamo nessun motivo di dubitare della buona fede di Cavour e del suo alto ingegno, come della lealtà del Re attuale. Quindi ci vedi poco colpiti dai dubbi, che si nutriscono *in Londra*. Del resto il nostro concorso non è né abdicazione, né soggezione. I fatti generosi saranno il vero e reciproco vincolo, le armi date e ricevute, e i propositi *italiani*. Aff:mo

CARLO GORINI

« *Genova, 11 ottobre 1858.*

« *Caro amico,*

« Avrei voluto soddisfare al tuo desiderio di avere un pronto riscontro, ma ho creduto meglio attendere alcuni giorni onde, consultati gli amici, poterti esprimere il sentimento comune, e cosí quietare la tua giusta ansietà di tenerti nel tuo procedere unito, per quanto è possibile, agli amici cui sei sempre caro.

« Non è la prima volta che Pippo [*Mazzini*] invita alla concordia, all'unione, all'azione; ed io imagino che egli, in buona fede, crede fare delle concessioni a quelli che, amando il loro paese ed essendo pronti ogni giorno a gettarsi nella rivoluzio-

ne, differiscono da lui in molti capi ed essenziali, riguardanti sia il futuro ordinamento del paese, sia il modo stesso e lo scopo, a cui può esser diretto il lavoro attualmente possibile del partito rivoluzionario.

« Per mia parte, deploro l'inerzia del nostro partito e lo abbandonarsi al naturale procedere degli avvenimenti, come fanno *quasi* tutti i nostri, che non appartengono alla cospirazione di Mazzini o a quella piemontese. Io desidero ed auguro che si ponga mano al lavoro, come in qualche luogo han fatto. Ma differisco interamente da Pippo, quanto allo scopo e ai mezzi.

« Secondo me, il lavoro dovrebbe essere diretto a preparare e ad eccitare gli spiriti ad una rivoluzione, non a tentare una sommossa coi mezzi che può dare la cospirazione. L'enorme forza materiale dei Governi e le basi larghe su cui è assiso il dispotismo straniero e domestico in Italia e le sue attinenze in Europa, come pure la poca diffusione delle idee politiche nelle classi popolari e la necessità del concorso di tutta la popolazione per effettuare un cambiamento, rendono assurdo il progetto di operare una rivoluzione in Italia con una congiura: e la fiducia nell'iniziativa di pochi, quando non vi si unisca la compartecipazione e la complicità morale di tutti, non può menare che a disastri.

« Ora Mazzini suppone questo stato rivoluzionario degli spiriti in Italia esistere continuamente, mentre noi abbiamo la certezza del contrario. Una nuova generazione va crescendo, resa prudente, se non scettica, dei disastri dei suoi predecessori, e sulla quale non è ancora discesa la fiamma rivoluzionaria. Gli uomini del '48 si vedono a poco a poco mancare intorno l'appoggio, e cinti da una nuova gioventú sulla quale non hanno ancora azione, si trovano impotenti a trascinarla, anche volessero alle congiure, alle cospirazioni. Nostri amici dell'interno, di animo saldo e generoso, coi quali ebbi a parlare anche recentemente dicono: rifiutarsi la gioventú alle congiure, ai tentativi; essere impossibile ordinare una cospirazione qualunque, doversi scegliere un modo diverso di agire sugli spiriti e di preparare la rivoluzione.

« Ora le proposte di Mazzini, per quanto concilianti possano essere, tenderanno pur sempre all'azione di un piccolo nucleo *solfanello rivoluzionario*, che non potrà mai accendere la massa

inerte, neghittosa; la quale vedrà condurre al patibolo e fucilare i pretesi suoi iniziatori con apatica indifferenza; se non anche afferrerà la falce e il moschetto per dare il colpo di grazia agli irrequieti, che le attirano addosso le Commissioni militari, le persecuzioni e i sequestri, e che la minacciano nella quiete e nel riposo, senza probabilità di vittoria...

« I tentativi isolati di pochi, non in comunione con lo spirito pubblico, quindi destinati alla sconfitta e destinati al patibolo e alle galere, credi tu che possano mai esercitare un'attrattiva sulle nostre plebi e sui nostri abbienti? Essi sono educati a tutt'altra scuola, a tutt'altri sentimenti. Pochi generosi patrioti si sentiranno commossi al sublime spettacolo del martirio volontariamente cercato, e nei loro cuori alzeranno un altare alle vittime dell'affetto piú santo. Ma non saranno compresi: molto meno imitati dalle masse. Il tentativo di Orsini ebbe un'azione cosí potente sullo spirito pubblico non solo per l'audacia, ma perché mostrò la possibilità della riuscita e fece travedere la vittoria. La spedizione di Pisacane, se si fosse limitata a liberare i prigionieri di Ventotene, ecc..., sarebbe stata salutata da tutti con grandissimo plauso. Tali sarebbero i fatti possibili e da imitarsi, non spedizioni di pochi a Parmagnola, a Sarzana, in Valtellina, non i tentativi assurdi di Genova, di Livorno, di Roma. Eccitare tutti e da per tutto a fare *qualche cosa*, anche le cose minime possibili, e che servano a ravvivare e a tener desto lo spirito rivoluzionario: varranno piú mille piccolissime vittorie, anche se semisegrete, che una grande e clamorosa sconfitta per arrivare alla rivoluzione.

« Tutte le frasi mistiche con cui si tenta di consacrare le sconfitte e i tentativi impossibili (il sangue *fecondo* di martiri; riuscire in una cosa o tentarla appunto, perché impossibile) vanno relegate fra le leggende e i miti di altri tempi e lasciati ai satelliti della Fede; i quali per colorire di miracoli fatti naturali, li hanno vestiti di difficoltà fittizie per trionfare poi agli occhi dei credenti, e mostrar loro il dito di Dio.

« L'azione dunque di Mazzini è il grande ostacolo al lavoro rivoluzionario; all'azione, quale io la intendo e quale, parmi, la intendono i nostri amici comuni... Le differenze poi che ci tengono lontani da Mazzini, quanto al futuro ordinamento del nostro paese, tu le conosci: hanno la loro radice, in gran parte, nel-

la parola Dio, da cui emanarono a migliaia i dispotismi e i sistemi di oppressione sociale, e nel modo con cui egli intende l'Unità del nostro paese. Ma di queste non vale occuparsene; giacché io credo che non toccherà né a lui, né a noi il dettar legge, ma alla volontà e agli interessi del nostro paese. Tuttavia ti aprirò sinceramente il mio cuore: per quanto io stimi ed ami Mazzini per il suo patriottismo e la sua costanza, io non mi arruolerei sotto la sua bandiera, sapendo per prova, che egli ha bisogno di esecutori, soldati-macchine, e non di liberi cooperatori.

« Il dispotismo è nelle sue credenze, è nell'idea che egli si è fatto della missione del Genio, è nelle sue abitudini di tanti anni; e noialtri, che differiamo da lui in tanti punti, non potremmo riunirci a lui che *per mezzo della libertà*, al fine di non trovarci costretti di agire contro i dettami della nostra coscienza e ragione, o di dare il triste esempio di nuove scissioni. Mazzini potrà dire e volere il contrario; ma fatalmente sarà condotto a fare da lui e ad imporre la sua volontà a tutti.

« I due numeri che ho visto del nuovo giornale pubblicato a Londra, sono parafrasi dell'antica sinfonia; e tu sai che se esso segue l'andazzo dell'*Italia del Popolo*, e si occupa avantutto delle ostilità fra il partito di Mazzini e quello di Vittorio Emanuele, predicando a tutto il mondo l'impotenza del Governo Sardo, farà ai miei occhi opera vana. Se fossimo alla vigiglia della rivoluzione, e gli animi presti a farla, tali consigli potrebbero avere qualche utilità. Ma siamo al punto che né il partito di Mazzini, nè quello di Vittorio Emanuele hanno guadagnato l'aura popolare, e sono ambedue impotenti a far nulla. La guerra intestina fra due partiti che tendono ad uno scopo analogo è prematura; essa dovrebbe essere portata su tutt'altro campo. Il nostro nemico non è il Governo piemontese, ma l'Austria, è il Papa coi loro seguaci... » Tuo aff:mo

CARLO GORINI

P. S. [*in autografo di Medici*].

« Gorini risponde bene per tutti noi, non mi rimane quindi che salutarti di cuore.

Tuo Aff:mo MEDICI

* * *

Qualche mese dopo Giacomo Medici inviava al Guastalla la seguente lettera piena di sarcasmo:

« *Genova, 14 maggio 1858.*

« *Caro Guastalla,*

« ... Qui le solite miserie; e io continuo nel mio mestiere di facchino di carbone, aspettando che la rivoluzione mi metta in attività di militare servizio. Ma dico male: aspetto un reggimento da S. M. Vittorio Emanuele. Con questa brillante aspettativa, assicuratami dagli *infallibili di Londra*, me ne vado contento a dormire.

Tuo aff:mo MEDICI

* * *

La lettera del Gorini al Guastalla fu da questi comunicata al Mazzini, il quale rispose con la seguente:

GIUSEPPE MAZZINI A ENRICO GUASTALLA

« *11 ottobre* [*1858*].

« *Caro Guastalla,*

« Eccovi ciò che posso dirvi intorno alla lettera di Gorini: lettera che lo onora perché franca e leale; ma che empie l'anima di dolore, perché rivela una non so quale fatalità entrata nelle fila degli uomini che combattono in ultimo per la stessa causa. Noi siamo concordi teoricamente su quasi tutti i punti che importano all'andamento attuale delle cose, e nondimeno noi rimaniamo divisi in due classi: una che lavora a rendere pratiche quelle credenze e riceve biasimo quasi sistematico pel modo con cui lavora; l'altra che non lavora, perché tutti i suoi ragionamenti distruggono, ma non edificano, non sostituiscono.

« Lasciamo le differenze teoriche; non contano gran fatto

per ora. Gorini sente molto altamente dei diritti e dei doveri dell'individuo per volere vietarmi, senza convincermi, di dire ch'io credo in Dio e di tentare di desumere gli stessi principî, che egli cerca desumere d'altrove. Le differenze su ciò ch'ei non esprime chiaro, ma che suppongo essere quelle che toccano il problema sociale, non sono da lui definite. E d'altra parte, ei ben dice, che non toccherà a noi di sciogliere quel problema. Rimane dunque sola tra noi la grande quistione dell'oggi: deve il Partito fare? In qual modo?

« Deploro, ei dice, l'inerzia del nostro partito e l'abbandonarsi al naturale processo degli avvenimenti. Siamo dunque in questo punto concordi: il Partito non deve aspettare, essere passivo, ma preparare, promuovere, agire.

« In qual modo?

« Il lavoro, secondo lui, dovrebbe essere diretto a preparare ed eccitare gli spiriti ad una rivoluzione, non a tentare una sommossa coi mezzi che può dare la cospirazione. Suppongo quindi, che egli approvi un punto importante dell'interno — Napoli, Milano o altro — se commosso, eccitato dalla nostra predicazione, dalla coscienza delle forze sue e che cerchiamo di dargli, si levi spontaneo ad azione. Suppongo, che egli intende, per quel caso, l'importanza di ogni aiuto *anteriormente* raccolto a diffondere e fortificare il moto. Suppongo, che egli ammetta che ad educare un popolo all'azione sia necessario gridargli azione, e che quindi la predicazione debba continuare a un dipresso quale noi la facciamo. Se cosí fosse, dov'è il dissidio? Nel nostro tentar moti su piccola scala? Ho dichiarato privatamente e pubblicamente nel 5°. numero del giornale, che vi rinunziamo. Bertani, che è ora sulla via di Genova, riferirà agli amici tutte le mie vedute.

« Ho detto a lui, e voi ridite, vi prego, in mio nome a Gorini e a Medici, ch'io dimando: 1°. che il Partito esca dall'inerzia; 2°. che si confonda in una predicazione comune di educazione politica, sommando in questo: *gli Italiani devono avere, quando che sia, salute da se stessi; prepararsi all'azione, e quando si sentono maturi per questa, agire:* tanto che cessi l'idea fatale di debolezza, che regna la discordia nel nostro campo; 3°. che, diviso in nuclei, raccolga danaro in offerte straordinarie per un fondo da serbarsi ai casi di azione, per tenui quotizzazioni mensili ad

uso di propaganda e stampa; 4°. che cospiri ad ordinare mezzi di diffusione di stampe nelle provincie austriache; 5°. che i nuclei, quelli almeno che lo desiderano, tengano in mano loro i mezzi raccolti; accontendandomi unicamente dell'ammontare; 6°. che questa unione, in mio nome, di lavoro uniforme non implichi ombra di soggezione ad un Centro qualunque, ma che ciascun nucleo corrisponda, si intenda, piú o meno secondo ciò che la coscienza gli dà, con me o con chi crede. So che progetti non dimostrazioni semilegali, impossibili in Napoli, Lombardia, Veneto e Roma, ma per esempio di fuga di prigionieri o siffatti, avrebbero sempre l'approvazione e cooperazione da me, siccome parte di quel ch'io chiamo *disegno di azione*.

« Ciò che insomma io propongo è l'unità della bandiera. Non in un uomo o pochi uomini: una unione piú morale che materiale; ma che, nota, costituirebbe pure un primo passo importante verso quella educazione rivoluzionaria, che Gorini vuol dare egli pure.

« Ho dato, parmi, guarentigie sufficienti pel mio non intendere esercitare autorità sul loro lavoro; se altre si affacciano ad essi, le chiedano, e se potrò le darò. Ma il dire: *non possiamo lavorare concordi*, senza dire apertamente il perché, respingere senza un esame e con un semplice *fin de non recevoir* qualunque proposta io mi faccia, non è opera, concedetemi il dirlo, di amici né di patrioti. E m'è dolore non meritato, il vedere adottato un siffatto metodo da uomini che stimo come Gorini e da vecchi amici come Medici.

« Addio, caro Guastalla, credetemi sempre

VOSTRO GIUS. MAZZINI

V

TRISTI PENSIERI DI MORTE IN GARIBALDI PER L'ANDAMENTO DELLE COSE PATRIE

Lettera di Lorenzo Valerio a Garibaldi (1)

Camera
dei Deputati.

« *Torino, 5 maggio 1858.*

« *Caro Garibaldi,*

« La tua breve lettera mi ha afflitto estremamente. Donde questi tuoi tristi pensieri di morte? Pensa che non sono lontani forse gravi avvenimenti, e che l'Italia nostra deve rivederti terribile, come sempre, sui campi di battaglia. Però, ho fatto la tua domanda al ministero dell'Interno, il quale mi ha risposto che in questa vecchia Europa non vi ha neanche la libertà del sepolcro. Chi muore in Caprera, mi ha risposto Rattazzi, deve essere sotterrato nel cimitero piú prossimo all'isola.

« Quando *Il Diritto* avrà bisogno di denaro, te ne domanderò; per ora cammina colla gruccia, ma cammina.

« Scrivimi due righe, che mi tolgano il nero pensiero, che solleva nell'animo mio la tua lettera. Dammi notizie dei tuoi figli e credimi sempre e tutto tuo

Lorenzo Valerio

« P. S. Ricevo in questo momento una lettera di Avezzana. Egli sta bene e ti saluta. »

---

(1) Vedi nel testo Cap. VIII, p. 187-188.

VI

CAVOUR INVITA GARIBALDI AD UN COLLOQUIO

Lettera di Felice Foresti a Garibaldi (1)

« *Genova, 8 agosto 1858.*

« *Mio carissimo Giuseppe,*

« Il Ministro Cavour desidera parlarti. Egli ti riceverà a casa *ogni giorno alle sei* del mattino. Cosí mi scrive Pallavicino da Torino con la data di ieri.

« Se ti decidi a compiacere ai desiderii del Ministro, fammi avvertire quando passerai di qui; perché forse ti accompagnerei a Torino io medesimo, dovendomi recare colà per alcune mie faccende. Ad ogni modo se non ti piace e ti conviene di andartene súbito súbito da Cavour, dammene un cenno in iscritto.

« Ricordami con affetto ai figli e credimi tutto tuo

Felice Foresti »

VII

GIUDIZI DI MAZZINI SU CAVOUR E GARIBALDI (2)

A Cesare Bernini in Milano

« *1 maggio 1861.*

« *Caro Bernini,*

« ... Le petizioni, le proteste, gli evviva a Garibaldi e le sottoscrizioni per medaglie sono cose eccellenti in condizioni nor-

---

(1) Vedi nel testo del volume Cap. IX, p. 191.
(2) Leggasi nel testo Cap. XI p. 226. Gli autografi sono nel Castello Sforzesco di Milano.

mali; oggi noi siamo in una posizione eccezionale. E mi avvedo che non sappiamo guardarla praticamente. Spendiamo per venti cose una vitalità, che bisognerebbe concentrare sopra una sola.

« La situazione è questa: Noi vogliamo Venezia e Roma con forze nazionali, senza concessioni, il piú presto possibile.

« Cavour intende avere presto o tardi Roma e Venezia, dacché vede inevitabile il fatto; ma lo vuole senza armi nostre, senza azione e diritto riconosciuto di popolo, per mezzo di Luigi Napoleone.

« Luigi Napoleone sa che deve finire per darle; ma intende, quanto a Roma, farne soggetto di concessioni; quanto a Venezia esser pronto a far guerra sul Reno per la conquista delle provincie sulla riva sinistra. In altri termini, Roma e Venezia saranno il prezzo dell'isola di Sardegna, della nostra cooperazione della guerra contro la Germania e — se si crederà ancora possibile — del ritorno all'idea della Confederazione fra il Sud e il Nord.

« Nessuno può dire il tempo; ma oggi sperano potere verificare i disegni nell'estate.

« *Da Garibaldi, prima dell'azione, noi non possiamo sperare cosa alcuna. Sapete quanto io lo ammiri e fidi illimitatamente in lui sul campo. Ma, in verità, comincia ad essere cosa indegna di un popolo persistere a precipitarsi ai piedi di un uomo qual che si sia, e chiedergli ciò ch'egli non può dare.*

« E nondimeno bisogna agire: dare l'iniziativa della guerra al popolo e a Garibaldi. Per Roma, le manifestazioni di opinioni dovrebbero essere oggi le sole, ma continue; e sopra una scala tale da sommuovere l'Europa contro l'occupazione. Per Venezia, bisogna iniziare la guerra: avere Garibaldi sul terreno, aprire un varco a un campo di volontari, costringere, come si è fatto pel Sud, il Governo a entrare in lizza.

« Tutto questo può farsi; ma è necessario un fondo di franchi 500.000. Trovarli è l'*unica* cosa, della quale ognuno dovrebbe occuparsi. Del resto è nulla: 500 individui, i quali diano mille franchi per uno o 500.000 che diano un franco per uno. Bisogna tentare le due vie a un tempo...

« *In Brighton, 17.000 persone hanno firmato un penny pel regalo mandato a Garibaldi. Per un'impresa mercantile si trovano capitali. Bisogna trovarli per l'impresa patria.*

« Il Governo dà l'ostracismo al popolo. I Generali pretoriani lo insultano. A queste cose non si risponde con proteste o grida di: *Viva Garibaldi!* Si risponde, facendo, dominando il Governo, aprendo un campo a Garibaldi. Se i 25.000 sparsi garibaldini si dedicassero a un'opera pratica colla stessa disciplina che serbavano in campo, produrrebbero *fatti*... È tempo di *tacere* e *fare*.

GIUSEPPE MAZZINI »

AD ALESSANDRO CARISSIMI

« *5 settembre* [*1861*].

« *Fratello*,

« Sto meglio; ma lo scrivere mi nuoce. Nondimeno le vostre linee spontanee come mi vennero, mi sono troppo care perch'io non vi risponda. Pur troppo la grande iniziativa italiana fra la Nazione, che fu ed è l'ideale dell'anima nostra, ci è imbastardita dalla stolta direzione data al nostro moto. Non ci stanchiamo nondimento. *I fati d'Italia stanno per noi. Gl'Italiani finiranno per avvedersi, che gli errori, la codardia, l'incertezza risalgono piú in alto che non ad uno o ad altro Ministro, e sono inerenti al sistema, che non è nelle nostre tradizioni, né nelle nostre aspirazioni.*

« Intanto, mirate al Veneto. Là sta non solamente una grande impresa emancipatrice, ma l'iniziativa del moto dei popoli, della guerra delle Nazioni, che l'Italia è chiamata a suscitare e dirigere. Sò di altri disegni su Roma. Li credo prematuri e pericolosi; e avrei voluto che tutti gli animi si fossero concentrati al Veneto. Lí sta il nodo della quistione: il moto ungherese, il polacco, quello delle popolazioni di Oriente. Cacciata l'Austria in disfacimento, andremmo a Roma il dí dopo; ma vi andremmo ritemprati dalla grande impresa e nel mezzo di una crisi europea, che forse ci darebbe adito di parlare in Roma una parola degna di Roma e di noi. Intanto, se gli Italiani raccogliessero un milione di firme intorno alla Protesta, trascinerebbero tutta Europa con sé e porrebbero Luigi Napoleone a triste partito.

« Io avrei voluto, che quanti volontari hanno combattuto

nel campo, si fossero fatti combattenti pacifici per quella Protesta di luogo in luogo. E vorrei che si facessero tutti e ciascuno apostoli, di luogo in luogo, della colletta *un franco per Venezia*, che dovrebbe diventare tributo nazionale. Se avessimo un Fondo di 300.000 franchi saremmo, con quello che vado raccogliendo io stesso, padroni di sciogliere noi la quistione.

« Pensateci sempre, fratello. Da queste due cose infuori, e da una statistica di volontari che bisognerebbe formare, tanto da raccozzarli all'uopo, non vedo cosa che importi. Ma in queste tre cose stanno tutte le altre. Ho studiato e studio il terreno; e il giorno in cui io trovassi quel Fondo disponibile, soprattutto per armi alle mani, credo potrei additare i modi e i luoghi in modo da vincere; *e sarei riconoscente ai volontari, se mi aprissero la via per andarvi con essi e confutare, prima di morire, una codarda calunnia, che mi si è apposta da uomini che non hanno affrontato ombra di pericoli mai.*

« Dite queste cose a Missori e ai buoni; e i ventimila volontari dovrebbero formare tra sé un'associazione, una chiesa militante, che sarebbe piú che potente.

« Fate quanto potete in questo senso: tenetevi in contatto con chi vi dà queste linee ed abbiatemi sempre fratello vostro

GIUS. MAZZINI »

VIII

SULLA FONDAZIONE DELLE « SOCIETÀ UNITARIE » IN ANTITESI AI « COMITATI DI PROVVEDIMENTO PER ROMA E VENEZIA » (1)

STEFANO CANZIO A GARIBALDI

« *Genova, 8 ottobre 1861.*

« *Amatissimo Generale,*

« ... Ora alla politica. Qui si formò una Società composta per la maggior parte di *purissimi*, ispirati da Mazzini e presie-

(1) Vedi nel testo Cap. XI, p. 225.

duta da Bertani, Mosto, Sacchi, ecc..., e bassa forza; vollero intitolarla *Società Unitaria*.

« Il suo programma vero: *Mazzini*, e per moneta *Garibaldi*. I mali che da questa istituzione ne potrebbero venire, meglio di me gliene dà esatta idea il mio amico Barrili del giornale *Il Movimento* nella lettera che le accludo.

« ... L'avv. Carcassi, persona che gode molta stima nel nostro paese, alla prima seduta ebbe a convincersi delle intenzioni di quei signori; e francamente gli espose i mali, che da quella istituzione potrebbero nascere. Essi risposero: *Garibaldi dorme, Mazzini veglia*. Convennero in séguito di eleggere lei a Presidente onorario: *bandiera buona per coprire merce in contrabbando*...

S. Canzio »

* * *

Allo stesso

« *Genova, 7 gennaio 1862.*

« ...In politica nulla di nuovo. Ricasoli non cede il campo neppure se lo legnano. Qui fecero impressione magnifica le sue decisioni a riguardo dell'Assemblea del 15; si teme però che Bertani riesca ad abbindolare Avezzana, facendogli accettare a far parte del Comitato coi rinomati *purissimi:* Savi e compagni...

S. Canzio »

Allo stesso

« *Genova, 28 ottobre 1862.*

« ...Riguardo agli affari nostri dei Comitati e delle Società Unitarie, meglio di me gliene parla Barrili. Io francamente opino, che l'alleanza con tutti quei signori poco ci frutterà non solo, ma ad altro non servirà che a spoetizzare i nostri amici; cioè tutti quelli che questa primavera le saranno compagni nelle sue spedizioni. Quei signori, che mai non si sono

mossi, resteranno a Genova a maneggiar moneta per dare poi i resoconti che tutti conosciamo. Ella può liberamente disporre del paese senza ricorrere alle Società Unitarie...

S. Canzio»

IX

TENTATIVI PER CONCILIARE MAZZINI E GARIBALDI (1)

G. Grilenzoni a Garibaldi

«*Lugano, 2 gennaio 1862.*

« *Carissimo Generale,*

«Ho ricevuto dalla Società Operaia di Reggio, di cui sono Vice-Presidente, la lettera di felicitazione pel nuovo anno, che ho l'onore di trasmettervi, come quella Società me ne ha dato l'incarico.

« Voi sapete, o Generale, quanto vi stimo ed ammiro; e quanto io vi ami spero che l'avrete compreso, quando in aprile 1861 ebbi la gioia di abbracciarvi e di baciarvi con quel trasporto che non si può esprimere con parole. E la mia commozione fu immensa, allorché voi mi faceste l'onore di dirmi: « Grillenzoni, io vi voglio bene, e non lo dico mai quando non lo penso». Io sono vecchio e non posso seguirvi sui campi di battaglia come avrei potuto fare moltissimi anni or sono, se felici circostanze me ne avessero offerto occasione. Ma vi sono, però, altre vie per sentirsi e mostrarsi ammiratori, riconoscenti e devoti a quel grand'uomo che voi siete; e quando io potessi farlo, entro il limite delle mie forze e dei miei mezzi, mi fareste onore col comandarmi benché io non potrei adoprare che quel poco di buon senso che in politica mi ha dato l'esperienza e quella fedeltà ai miei doveri verso la patria, che non ho mai violato neppure per un istante.

---

(1) Vedi nel testo Cap. XI, p. 225.

Voglia il Cielo che quest'anno, che comincia, sia quello in cui si possa vedere compiuta la liberazione di quelle Province, senza delle quali non potrassi mai dire che l'Italia è fatta. Ma questa liberazione, che deve esser fatta con armi italiane non avrà luogo, se voi non soccorrete col potente vostro braccio l'impresa. L'insurrezione sola può iniziarla e devesi compirla col soccorso dell'esercito regolare. Altrimenti non faremo guerra, e non avremo né Venezia né Roma. Chi volesse farvi credere diversamente, v'inganna; ed abusa del nobilissimo animo vostro che non sa sospettare menzogna. Altri poi tentano ingannarvi non per tristizia d'animo, ma perché illusi essi medesimi. Non abbandonate le voci di patrio ordine, che sí altamente vi parlano al core. Allontanate coloro che vi dipingono uomini di mente e di coraggio e frementi di azione come uomini nemici o infedeli al vostro Programma. Il programma vostro è accettato da tutti gli Italiani; e nessuno pensa a svisarlo né a tradirlo. Non ignoro i sospetti che cercano taluni di destare in voi per allontanare l'animo vostro da Mazzini e dai cosiddetti Mazziniani; perché Mazziniani e Garibaldini è una cosa sola. Chi è, che non renda giustizia, voi il primo nel vostro cuore, alla gran mente e al grande patriottismo di Giuseppe Mazzini? E chi è che non ami ed ammiri in voi, e primo di tutti il Mazzini, quel prode condottiero, quell'anima grande, quel potentissimo braccio che ha compiuti fatti di sublime ardimento e valore, che i posteri saranno quasi tentati di dubitare favolosi? L'Italia possiede due Geni, di cui le ha fatto dono la Provvidenza, e questi sono: Mazzini e Garibaldi: il *Pensiero* e l'*Azione*. Io vi parlo, o Generale, da vero italiano, da italiano imparziale e caldissimo di amor di patria; incapace di menzogna, d'ipocrisia, di adulazione, e perciò spero che le mie parole non debbano essere né fraintese né a voi ingrate. Voi e Mazzini siete vittime della piú nera ingratitudine; vittime della più schifosa diffidenza. Non occorre che io vi dica per colpa di chi, né in qual modo ciò avvenga; perché voi siete troppo al fatto dell'epoca nostra per saperlo e per riconoscerlo. Il *Pensiero* e l'*Azione*, stretti insieme, sono una invincibile forza; ed ecco perché si tenta di scinderli. Se domani si potesse dire che Pensiero e Azione si sono stretti insieme; che hanno tra loro sinceramente giurato

di operare concordi, lo sbigottimento invaderebbe quella massa di evirati uomini che, nella loro codardia e nullità, pretendono di dominare la situazione attuale. Satelliti dello straniero arrogante, nemici di quella libertà, che ipocritamente fingono di amare; piccole menti, anime imbelli, sarebbero colpiti come da un fulmine, se ad onta di tutte le loro arti gesuitiche vedessero le due piú grandi figure dell'epoca nostra darsi la mano per compire la grande impresa dell'italica rigenerazione. Ed in Voi, o Generale, e in Mazzini stà il dovere sacro di sí portentosa concordia. La patria lo reclama; e a Voi, che siete i suoi due figli, corre l'obbligo di ascoltare la voce della Madre.

« Fate conto che io vi parli eziandio in nome dei màrtiri, che per il pensiero che lor non fu dato di tradurre in fatti avventurosi, ed in nome di quei valorosi che caddero sui campi accanto a voi, incomparabile genio dell'azione; e permettete che vi rammenti che gli uni e gli altri morirono col sorriso nell'animo, perché convinti che il trionfo della causa, alla quale facean olocausto della loro vita, non sarebbe ritardato né posto in pericolo per sorte fatale. E queste voci di fratelli gridano dalle loro tombe: *Avanti*, e la loro voce è sacra. Questo grido: *Avanti* ha un'eco profonda nel cuore delle popolazioni, che pendono da un vostro cenno. Voi tutto potete, o Generale, quando il vogliate, e perdonatemi se vi dico: « dovete volerlo ». Una Signora, vostra grande ammiratrice che ben conosce la Signora L. M. (1), mi accennò a dubbi che voi avevate concepito, che il popolo non vi corrisponda, e che persino alti graduati vi avessero dato segno di vacillare. Deh! sgombrate, o Generale, un simile dubbio. L'influenza sinistra dei veri vostri nemici avrà potuto stendere un lieve velo di apparente freddezza per mancanza di prossima occasione, ma il cuore degli italiani e piú fortemente quello della gioventú batte per voi! Date un positivo segnale; dite altamente dove s'insorgerà per iniziare il compimento della liberazione della Patria: « io accorrerò, traendo la mia spada, per condurre gli insorti alla vittoria » e voi non tarderete a riconoscere l'effetto della parola vostra e della vostra promessa. E se pochi vi fa-

(1) Ritengo possa alludersi alla Jessie White Mario o alla Laura Mantegazza.

cessero difetto o vacillassero, troverete le migliaia per rimpiazzare qualche infedele. Io fui tra i concorrenti all'Assemblea del 15 dicembre in Genova, e mi augurai che voi incognito in un canto della sala, aveste potuto vedere il generale entusiasmo, in cui tutti prorompevano al profferire il vostro nome, all'acclamarvi: Preside supremo di tutte le Società patriottiche italiane. E quella frenesia invadeva un'assemblea, nella quale scelte persone rappresentavano centinaia di città di tutte le province italiane. Né mancarono plausi al nome di Mazzini unanimi pur essi; e forse anco siccome protesta contro qualcuno, che aveva lasciato supporre che fra lui e voi non dovesse esistere quella concordia, che tutti i buoni italiani desiderano e giudicano tanto utile pel trionfo della causa italiana, e soprattutto per quella moralità politica, che esige di non mostrarsi ingrati al piú antico Apostolo della unità italiana, ora divenuta la parola d'ordine per tutti e fino *pei non volenti*. Che se si giudica esser bene il predicare la concordia persino con chi ci avversa, parmi bene piú ragionevole, giusta e doverosa cosa il consigliarla fra i due sommi uomini, cui tutti gli onesti professano la piú alta stima ed ammirazione.

« Abbiate la bontà, o Generale, di considerare quanto il mio cuore m'ha dettato nello scrivervi questo foglio; né guardate al poco merito mio, ma all'animo schietto e leale e all'affetto grandissimo che ha guidato la mia penna. Sono un umile patriota, ma disinteressato affatto e indipendente, che nulla mai accettò né desiderò, e che non seppe mai formare un vóto che non fosse pel bene della propria patria, per la quale soffrí pene e sciagure non indifferenti ma con rassegnazione, costanza e fede incorrotta.

« E spero che voi, o Generale, vorrete perdonare la libertà che mi sono preso di scrivervi con tanta franchezza; ma voi siete un grand'uomo, ed agli uomini grandi si è in dovere di parlare il vero. Voi avete fatto molto per l'Italia; ma appunto per questo la vostra gloria non può né deve restare a mezzo il suo cammino col sostare piú lungamente al compimento della grand'opera vostra. Non v'illudete, o Generale; l'iniziativa appartiene alla insurrezione; se opinate che con *armate nostre regolari* s'inizi il compimento dell'impresa, siate persuaso che sperate invano. Il tardare può condurre forze stra-

niere di bel nuovo in Italia per ismembrarla con altri compensi, e perciò il ritardo è colpa; è colpa gravissima e rischio di rovina.

« Altro non aggiungo a questa mia abbastanza prolissa per non annoiarvi; vi prego di tenermi nella vostra benevola memoria ed accogliete con quella bontà che tanto vi distingue l'assicurazione di tutta la mia piú distinta stima, della mia somma ammirazione e devozione, come dall'estremo affetto con cui ho l'onore di protestarmi.

« Vostro aff.mo Servitore ed amico

G. GRILENZONI »

« *Lugano 8 ottobre 1863.*

« *Carissimo Generale,*

« Da mano amica e a voi accetta riceverete questa lettera che vi arreca un saluto il piú affettuoso e riverente.

« La persona che viene da voi vi parlerà di molte cose, e spero che tra noi ritornerà pienamente soddisfatto della sua gita e della sua visita a voi.

« Voi ben saprete, caro Generale, quanto ho sempre desiderato che si possa stabilire una conformità di vista, di idee e di disegni fra il pensiero e l'azione che sono due cose personificate nei due geni, di cui la Provvidenza fece dono all'Italia.

« Quando gl'Italiani buoni (e non i degeneri figli della nostra patria) saranno convinti, che questi due geni avranno stretto il patto di camminare in perfetto accordo per l'intera redenzione dell'Italia, oh! credetelo pure che tutti saranno con voi; che le speranze si muteranno in una piena certezza; che sarete padroni di tutto osare ed operare; e che infine il tremito dell'avvilimento invaderà l'animo di coloro che sinora hanno deluso le popolazioni e ne hanno sacrificato e prostituito le sorti e le dignità per viagliacca servilità ad un prepotente straniero.

« Il giorno che cesserà ogni dubbio di qualsiasi divergenza, e che niuno ignorerà che i due piú grandi uomini dell'epoca nostra avranno preso in una sola le anime loro, il partito veramente italiano diverrà irresistibile potenza.

« E voi che tanto avete oprato e patito per l'Italia, vogliate

compiere con il piú fraterno accordo il supemo dovere, il piú urgente bisogno che da voi reclama questa diletta Italia!

« Mi consolo delle buone nuove che apprendo intorno alla vostra salute, e raddoppiate di avere riguardi per potervi porre alla testa dei patrioti, sicuri di vincer sempre guidati da Voi.

« Addio, caro Generale; prendete, di grazia, in qualche considerazione le mie parole. Vengono da un oscuro patriota, che nulla ambisce, che nulla vuole, e che solo sgorgano da un cuore che non anela che il trionfo di quella causa a cui ha sacrato la vita.

Vi abbraccio col cuore, e credetemi sempre ed invariabilmente l'aff.mo vostro amico

G. GRILLENZONI »

X

IL PENSIERO DI MAZZINI PRIMA E DOPO ASPROMONTE (1)

A MARIANNA LOCARNO SEGRETARIA IN MILANO DEL NUCLEO PER VENEZIA E ROMA

« 27 giugno 1862.

« *Sorella mia,*

« Ebbi la vostra del 15. Dio vi benedica per le parole di affetto, che mi mandate e pel nome di mia madre evocato con amore in esse. La vita mi corre arida davvero e mestissima; non perch'io sia condannato a trascinarla nell'esilio dall'ingratitudine altrui. Da lungo tempo ho dato un addio a tutte le speranze individuali; ma perch' io vedo un velo di immoralità e corruttela stendersi sulla mia giovine Patria e la grande missione nazionale, ch'io vagheggiai tutta la mia vita per essere trasformata in un'esistenza servile e codarda, e il nostro popolo bambino coi segni della decrepitezza sul volto per

(1) Gli autografi si trovano nell'Archivio del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano. Vedasi nel testo Cap. XI, p. 226.

opera *di uomini senza Fede, senza potente amore, e senza scintilla di Genio.*

« Però io ritraggo doppio conforto dalle vostre parole: conforto di affetto da creature buone e gentili, come voi siete; e conforto di speranza, perché siete operose e costanti, e sento in core che l'esempio e il principio educatore da voi professato frutteranno, quando che sia.

« Continuate; portate in alto la vostra Fede. Siate a un tempo tolleranti cogli individui. Pur troppo è tristizia ed egoismo in Italia; ma piú assai debolezza e pertinacia d'ignoranza e di errori intorno alla vera condizione delle cose e delle vere nostre intenzioni. E debolezza ed errori non si vincono se non con l'affetto, con la dolcezza e con la lenta insistente confutazione. Non v'irritate delle altrui accuse. Scemeranno grado a grado. La verità vuole il suo diritto. E noi siamo dalla parte del vero...

Ora e sempre vostro: GIUS. MAZZINI »

A FIORINI

« *18 agosto* [*1862*].

« *C. A.*

« ...Fa sapere, ti prego, a Garibaldi che gli fui grato delle sue linee amichevoli e che col suo raccomandato m'intesi.

Quanto a noi, non so che dirti dal già detto infuori. *Aspetto con palpito di vedere, s'ei riuscí a scendere sul Continente. Là solamente comincia il serio.*

« Raccogli, sprona quei che non mi sono amici speciali a dare al Consiglio degli Emancipatori. Garibaldi ha bisogno continuamente. Anche i moderati di buona fede dovrebbero intendere il bivio: *o possono metter giú Garibaldi o debbono fare il moto con manifestazioni sí forti ed unanimi, che diventino irresistibili.* È l'unica via che abbiamo da tentare per evitare la guerra. Se 100.000 uomini muovessero su Roma, probabilmente non si sparerebbe una fucilata. Tuo sempre.

GIUS. MAZZINI »

Alla Signora Luisa Carabelli in Milano

«*20 settembre* [*1862*].

« *Sorella mia*,

« ...Non disperate. Non è in potere di uomini, come Rattazzi, di far retrocedere i fati che Dio prescrisse all'Italia. L'accaduto, tristissimo com'è, non è che una conseguenza inevitabile della falsa posizione, in cui fin dal principio furono messe le cose (1). *Gl'Italiani stessi hanno tessuto un prestigio alla Monarchia, del quale essa si giova a contrastarne le aspirazioni. Bisogna distruggere quel prestigio.*

« *La repubblica è il nostro ideale; bisogna diffondere la fede in essa.* A quei che non sono maturi per quell'ideale, bisogna dire: lasciate al popolo d'Italia la decisione; proponete pure ad essi la monarchia, è vostro diritto; ma non cancellate in suo prò la grande, unica, reale individualità dell'Italia. *Smettete quel nome di Vittorio Emanuele, invocato oggi pericolosamente, come se l'Italia non potesse essere senza di lui.* E pensate, se pur volete la monarchia, che essa penserà a far l'Italia, quanto piú temerà che le sfugga.

« Non vi stancate, voi e le amiche, di diffondere queste idee. *Le colpe degli Italiani sono colpe intellettuali piú che altro.* Bisogna cercare di persuaderli pazientemente del vero e non irritarsi. La conversione verrà. È quistione di tempo. E intanto, combattete senza posa nei nostri quel senso di sconforto inevitabile dopo una battaglia perduta, che fa sí che si creda finito tutto e inutile il lavoro. Nulla è mutato. Garibaldi è in prigione; ragione di piú per lavorare al compimento del suo programma; ragione di piú per raccogliere. L'inverno è davanti a noi, e deve essere sprone. In tre o quattro mesi, è piú che possibile aumentare il Fondo iniziato a preparazioni importanti. E in primavera, checché avvenga, bisogna agire.

« *E intanto a me, sia ch'io possa salutare la bandiera, sia che non debba sventolare se non sulla tomba materna, non monta.* L'affetto di anime come la vostra, è conforto piú che non merito.

Abbiatemi fratello: Gius. Mazzini »

---

(1) Allude all'episodio di Aspromonte.

Al Comitato Femminile di Milano

« *9 dicembre* [*1862*].

« *Sorelle,*

« So che avete disponibile una somma di franchi ottocento. Vogliate versare 500 in mano di Aurelio Bellisoni, che conoscete. Gli altri 300 dovrebbero essere versati in mano di Giovanni Grilenzoni in Lugano, che li tratterrebbe al Fondo per l'Azione.

« Vi sono riconoscente di ciò che fate.

« *Qualunque Ministero sottentri al passato, le cose non muteranno. Il vizio, che ci vieta Venezia e Roma, risale piú in alto: nella necessità della Monarchia che, senza basi, senza radice storica tra noi, non può aver fiducia nel Popolo. Essa rifuggirà sempre da quanto può dare al Popolo coscienza di sé; dovrà quindi sempre tendere a restringere lo sviluppo della libertà; e per farlo si appoggia sempre sullo straniero.*

« L'insurrezione, l'iniziativa popolare; non abbiamo altra via per compire la nostra Unità Nazionale.

« Bisogna preparare gli animi alle circostanze oggi imprevedute, che possono quando che sia darle opportunità.

« E intanto: lavorare piú sempre a stendere, non solamente in Milano, ma nella provincia l'organizzazione. Raccogliere quanto piú si può, tanto che il Partito d'Azione possa trovarsi potente di mezzi pel momento che sorgerà.

« Aiutatemi tutti pel Bazar, che in febbraio terremo in Londra. Vogliate bene e credetemi sempre con affetto e stima fratello vostro

Gius. Mazzini »

XI

APPRENSIONI DOPO IL BRINDISI DI GARIBALDI A LONDRA (1)

La marchesa Anna Pallavicino a G. Guerzoni

« *Turin, le 5 mai 1854.*

« *Mon cher Guerzoni,*

« ...Vous connaissez l'affection que je porte à notre Général; il est donc inutile de vous dire comme j'étais heureuse de l'accuil, sans exemple, qu'il a reçu en Angleterre.

« Je le suivais partout, ma pensée était toujours avec lui. Une chose, une seule chose m'a fait de la peine, et j'aurais voulu l'épargner: c'est le toast, que notre Général a fait à Mazzini. Il était trop bon pour donner cette satisfaction à ses adversaires politiques, qui ne font que répéter les paroles de ce toast, en disant: « *Il n'y a plus de doute que Garibaldi est Mazzini* ».

« Soyez persuadé, mon cher Guerzoni, que ces messieurs sauront tiré parti pour faire croire au publique, que Garibaldi et Mazzini ne vaut qu'une seule chose. Si cette idée se répand parmi la Nation, nous sommes perdu; car, comme je vous ai déjà dit, Mazzini est la bète noire de tous les honnèts gens. D'ailleurs, nous ne pouvons pas nous en étonner, apres que nous avons entendu dire Garibaldi lui même: « Mazzini non è mai riuscito in niente... Confidereste voi una nave a un capitano, che ha fatto sempre naufragio?»

« Mon cher Guerzoni, si nous continuons à marcher de ce pas, nous allons vers la ruine de ce pauvre pays, qui sera de nouveau divisé par l'étranger en tant de morceaux. L'Autriche et la France ne demandant pas mieux que de voir la discordie parmi nous. Mazzini, sans le savoir, fait parfaitement les affaires de ces deux gouvernements...

Anna Pallavicino»

---

(1) Leggasi nel testo Cap. XII, p. 241.

XII

DELUSIONI DI MAZZINI PER LA MANCATA INIZIATIVA VENETA (1)

A Carolina Varese in Milano

« *5 luglio* [*1866*].

Sorella,

« ...*Da quattro anni ho lavorato per avere una iniziativa Veneta, e fu impossibile. Da quattro anni ho insegnato ai repubblicani il modo di formare una Cassa, e senza riuscita. Oggi, mercé l'impotenza dei repubblicani, abbiamo la guerra regia, ma contro lo straniero e per Venezia: potrei io tenere linguaggio diverso? Anche oggi, pur bestemmiando la condotta del Governo, bisogna aiutare in ogni modo la guerra: bisogna, aggiungendo elementi, determinare il Governo a vincere e non aver bisogno dell'intervento francese o metterci in grado di poter dire al paese:* « *la Monarchia poteva vincere e non ha voluto* ».

« Di tutti i mali, l'intervento francese è il peggiore. Contro di esso debbono ora dirigersi tutti i nostri sforzi; ed è il segreto della mia condotta. *Ma predicando la guerra che i nostri non hanno saputo iniziare, ho fatto tutte le necessarie riserve: sono rimasto repubblicano, libero di dirmi tale senz'ombra di contradizione e di prepararmi la via, parlando o scrivendo, a quell'ideale del quale i nostri ciarlano assai, ma pel quale non hanno mai saputo organizzarsi davvero.*

« Addio: proseguite nel vostro lavoro; e, per quanto è in voi, diffondete ad un tempo tra i volontari e per ogni dove le seguenti basi di condotta: dichiarazione esplicita e persistente contro ogni intervento francese; dovere, in caso di vittoria, malgrado ogni ordine, a *Roma;* dovere, in caso di disfatta, di organizzare guerra di popolo e sotto bandiera di popolo.

Vostro sempre: Gius. Mazzini »

---

(1) Gli autografi si trovano nell'Archivio del Castello Sforzesco di Milano. Vedi nel testo Cap. XIII, p. 255.

ALLA STESSA

« *Agosto* [*1866*].

« *Sore' a*,

« Vi mando pei feriti garibaldini centoventicinque lire italiane, offerte da Lady Grey. Vorrei che mandaste una linea di ricevuta per essa alla Signora: *Lady Grey*, *near London*.

« La vergogna mi opprime pel paese. *Nondimeno è dovere giovarci del male per affrettare il giorno in cui la vergogna potrà cancellarsi. Fra non molto avrete un Manifesto e istruzioni per un riordinamento potente, se eseguito a dovere, del Partito repubblicano.* Spero di avere voi e le amiche compagne fervide al lavoro, come foste santamente devote a prò dei poveri nostri feriti. Vostro sempre.

GIUS. MAZZINI

« P. S. Giorgina Saffi che vi reca questa lettera, non ha bisogno di esservi raccomandata; pur vi dirò che è un'amicissima mia e donna di alti sensi, di core e di spiriti italiani davvero.

Vi mando altre 100 lire. Di queste vorrei faceste pubblicare ricevuta in qualche giornale cosí: Da G. Mazzini ricevo lire 100; 75 lire raccolte fra Miss Bertram e amici; 18,75 di Ernesto Nathan; 6,25 di Rodolfo Rosselli. »

XIII

AUTOGRAFO DI GARIBALDI SULLA DISFATTA DI MENTANA (1)

« Alla malafede adoperata dal Mazzini nell'ultima campagna dell'Agro Romano, che io non esito a chiamare *tradimento*, in cui egli dissuadeva i miei amici a somministrarmi dei mezzi

(1) Vedi nel testo Cap. XIV, p. 262.

e suscitava gli Italiani a disertarmi, egli aggiunge ora la menzogna.

« Perché rovesciare il governo del Papa, per sostituirvi un altro peggiore? », egli diceva prima di Mentana ai miei amici d'Inghilterra e d'Italia. « Andate a fare le barricate a casa », dicevano i suoi seguaci ai miei militi a Monterotondo. « E non andate inutilmente a farvi ammazzare a Roma. Avversate apertamente, risolutamente ogni tentativo simile ai passati. »

« E questo dall'autore dei grandi moti di febbrario e della Magra, dove pochi preposti disarmarono e fugarono l'esercito del Grande agitatore, che non ha mai mostrato il viso nelle molte imprese da lui ideate e spinte.

« Oggi poi, egli aggiunge l'inganno; come si vede da una lettera del'a Signora Chambers, in cui Mazzini assicura i miei amici di America e d'Inghilterra, che tutti i mezzi da lui raccolti, egli li impiega per sostenermi nelle mie imprese. Ciò è falso; prodigando egli al contrario i fondi che raccoglie a pagare giornali ed agenti suoi, fra cui si trovano sempre agenti di polizia, come Bracciforte; e che naturalmente fanno sventare qualunque impresa del *Generale in Capo*.

« Quando Crispi disse: « La repubblica ci divide », egli doveva dire Mazzini ci divide, ed avrebbe detto il vero! ».

XIV

FIERA LETTERA DI S. CANZIO A MAZZINI PER IL MANIFESTO ALL'« ASSOCIAZIONE REPUBBLICANA » E ALTRE A MENOTTI GARIBALDI (1)

ASSOCIAZIONE DEI REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE IN GENOVA

« *Genova, 23 ottobre 1868.*

« *Caro e illustre Mazzini,*

« Il vostro Manifesto agli uomini della Associazione Repubblicana Universale, eccellente come norma di condotta ad

(1) Vedi nel testo Cap. XV, p. 271 e seg

un partito, non mi sembra piú tale, quanto si tratta, come ora, di due partiti, i quali si trovano con le loro forze a convergere verso lo stesso obiettivo.

« Voi ben sapete, che *l'odierno lavoro di agitazione è frutto dell'opera di due frazioni*. Ora il vostro scritto, che qui fu pubblicato da *Il Dovere*, e perciò fu letto e commentato da tutti, *non riconosce che un partito solo;* tende a vincolare tutti i lavoratori, ad imporre loro una medesima divisa, *a cancellare con un colpo di penna il passato e il presente di una delle frazioni:* a darle insomma un vóto di sfiducia. Perché tale è appunto, il non volerla considerare come parte cooperante, che a patto di rinnegare tutto quello che ha fatto e di recitare il *mea culpa*.

« Lascio stare la supremazia affermata, che è questione tutta secondaria per noi; e se d'altro non si trattasse, neppure ci lagneremmo. Ma la diffidenza verso i garibaldini è manifesta nel vostro scritto, là dove accennate ad una pretesa aristocrazia nel partito avanzato; e fate piú chiaro il bersaglio, rinfrescando l'accusa della *Unità Italiana* a giornali garibaldini, che avevano detto incidentalmente, e senza innalzarlo a sistema, che la Monarchia si uccideva da se e che quasi non v'era altro a fare che rimanere spettatori.

« È manifesta là dove parlate di uomini e di associazioni, che si debbono accettare *alleate*, ma con tanto di *purché...;* come se questi uomini e queste associazioni fossero gente perduta, che ha bisogno di ribattezzarsi. È manifesta là dove dite di errori, che non bisogna ripetere; di tentativi che bisogna *deliberatamente avversare*, non lasciandosi sviare da *fascino di nomi e nobiltà di propositi*.

« L'allusione è chiara dapertutto; e non vi dorrete se io in ogni luogo riconosco gli amici miei e il partito dal quale non ho mai disertato.

« Sappiatelo, illustre e rispettato Mazzini; questo nucleo di gente è sulla via medesima in cui siete voi e i vostri. C'è venuto da un'altra strada; e senza discutere, se fosse migliore o peggiore della vostra e non si pente di averla fatta.

« Esso stima che il « Programma di Talamone » fosse necessario; perché quel programma rese possibile la costituzione di un partito avanzato, battezzato dalle sue vittorie, non inu-

tili per i frutti recati all'Unità nazionale. Esso adunque, si gloria del suo passato, delle sue sconfitte come delle sue vittorie: delle sue vittorie, perché lo affermarono e lo fecero vivo; delle sue sconfitte, perché gettarono i semi della libertà interna, se non forse meglio, certo quanto la propaganda teorica, a cui non partecipava (e voi non lo ignorate) che una sola o poche classi di popolo.

« Cosí stando le cose, intenderete benissimo che il vostro Manifesto ci imporrebbe la morte civile; e che esso, accettato da noi, equivarrebbe a un suicidio. Noi siamo contenti del nostro passato, e non ne vorremmo cancellata neppure una pagina. Noi, anche tornati indietro dieci anni con l'esperienza di oggi, lo rifaremmo di grande animo tutto quanto.

« Egli è dunque impossibile, che accettiamo la cappa uniforme, che il vostro Manifesto tende ad imporci; il biasimo che implicitamente versa sul nostro passato, la diffidenza che consiglia a nostro riguardo.

« Dalla attenta lettura che ne ho fatto, rilevo che fino ad ora ci eravamo male intesi; che noi credevamo ad un lavoro di forze convergenti senza recriminazioni scambievoli, con fede reciproca; laddove gli uomini vostri ci avevano in conto di pentiti e di arresi a discrezione. Per ciò, per quanto spetta a me e agli amici miei di Genova, amo dirvi che noi, non potendo rimanere nella condizione creata dal vostro Manifesto, ci ritiriamo.

« La perdita è lieve, e forse anche guadagno; poiché l'accordo non sarà turbato dove una mente sola comanda ad uomini disciplinati e devoti. Che essi provvedano; e se giungeranno ad estremi passi, ci vedranno colà dove sogliamo essere in simili congiunture; ma liberi almeno di noi, ma non offesi dal sospetto, ma non argomento di dubbio e di paura ad alcuno.

« Queste cose in fretta e francamente; perché ad uomo accorto, come voi siete, basta accennare; ad uno leale, come voi, si parla il linguaggio della verità.

« Io vi ho dunque detto l'animo mio — poiché uomini come voi non tornano sul già scritto — le mie ferme deliberazioni e dei miei amici; il che è quanto dirvi del partito garibaldino di Genova. E non solo garibaldino pel fatto materiale

di avere militato con Garibaldi, ma perché accetta tutte le idee e il metodo che il senno e l'esperienza hanno dettato a quell'illustre suo Capo.

« Di voi per la vita: S. CANZIO »

STEFANO CANZIO A MENOTTI GARIBALDI (1)

« *Genova, 24 ottobre 1868.*

« *Menotti carissimo,*

« Ti accludo quattro righe, che credo abbastanza succose e molto bene a capello pel suo Manifesto, da me spedite a Mazzini a Lugano. Spero avranno l'approvazione tua e quella di tuo Padre.

Noi non ci ritiriamo, non abdichiamo; ma per un po' di tempo ci ritiriamo nelle nubi. Il lavoro non andrà perduto, perché appena pericolante, lo riprenderemo. Vogliamo solamente vedere fino a che punto si illuderà quel *povero vecchio*, quando asseriva il suo partito *numericamente forte*.

« Assicúrati Menotti, e assicurane tuo Padre; noi non saremo mai causa né di sconforto né di scissione. Oggi è quistione di amor proprio e vogliamo vederli!

« Ad ogni modo la gioventú si fida di me e dei nostri: la gioventú manesca, la gioventú pronta a fare, quella che disturba seriamente i sogni del Governo è per tuo Padre; checché ne scriva o voglia illudersi quel *povero vecchio!*

« Ti piacque il nostro indirizzo agli Spagnoli? Le Associazioni si propagano ovunque: oggi a Pavia, Alessandria e Piacenza ci chiedono autorizzazione di organizzarsi. Scrivi ed ama il tuo

STEFANO CANZIO »

ALLO STESSO

« *Genova, 30 ottobre 1868.*

« ...Mosto sta meglio. Egli, quantunque mazziniano fino al midollo, per quanto lo comportano le sue limitatissime facoltà intellettuali, lavora, ci segue e non incaglia.

(1) Vedi nel testo Cap. XV, p. 256.

« Le altre individualità mazziniane, al solito uomini di ciarle e non di azione, biasimano *oggi* Mazzini, e cercano per quanto possono trattenermi. L'inviato a Mazzini in Lugano, di ritorno, assicurommi in nome di Mazzini, che egli intese alludere ai Massoni e non ai garibaldini (anche un po' di gesuitismo); che mi scriverà a lungo e che scriverà a tuo Padre, malgrado non avesse ancora avuto suo riscontro ad un suo foglio, del quale se ne era fatto portatore Ricciotti. Egli non ancora scrisse, causa gravissimo male che lo tiene inchiodato in letto; appena ristabilito scriverà ed io rimetterò a te la lettera stessa.

« A te poi dico che, anche ritirandomi, non sarà che una specie di colpo di scena. Io voglio vedere quei signori confessare la loro impotenza... Allora solo, riprenderò il lavoro. Però dicendocela fra noi, come si suol dire a quattr'occhi, una parola di tuo Parde, *repubblicana*, annichilirebbe quei quattro cialtroni.

« Questo io non ti scrivo per dare consiglio, Dio me ne guardi; ma tu devi sapere, se già non lo sai, che quei buffoni additano tuo Padre nel volersi ostinatamente mantenere fedele al « Programma di Talamone ». Questo io scrivo a te, ripetendoti non per dare consiglio, ma per avvertirvi che Mazzini lavora tra i piú influenti degli Ufficiali nostri, tentando attrarli a sé, come già fece nelle ultime campagne fatte, e specialmente in quella di Roma, dove organizzò e spedí una colonna di tutti i suoi fidi, Uffiziali suoi, col superiore suo e con missione di imporre a Roma condizioni a tuo Padre (oggi è inutile ti dettagli il fatto, a viva voce il piú buono); cose ch'io seppi da loro stessi, addentratomi nei loro misteri (1).

« Alziamo noi la bandiera repubblicana; e di Mazzini e dei suoi se ne discorrerà come cosa da Museo!

« Ripeto questo scrivo a te, a te solo e incidentalmente. Tuo:

STEFANO CANZIO »

---

(1) Si allude alle diserzioni suscitate dal Mazzini nell'Agro Romano e che sarebbero state causa della disfatta di Mentana.

ALLO STESSO

«*Genova, 28 novembre 1868.*

« ...Riguardo ai mazziniani e al lavoro del *Profeta*, voglio accluderti un documentino di qualche importanza, che ci venne comunicato dall'Associazione di Milano e che staccai appositamente dalla loro lettera, firmata Missori, di carattere però di Bellisoni, per convincerti quanto Mazzini lavori a detrimento dell'elemento garibaldino... Io voglio essere la vostra Polizia sul continente, perciò tolleratemi se qualche volta vi secco.

« Aggiungo che questo che fanno non è un lavoro serio; purché si organizzino e sieno pronti, basta un appello di tuo Padre per gettare all'aria giuramenti e determinazioni prese piú per combatterlo che aiutarlo. Di questo ne sarete convinti piú voi che me; ma è bene sempre accertarsi, che abbiamo a fare con piccoli Generali in embrione.

« Leggerai sui giornali intorno a Monti e Tognetti; e leggerai pure come si comportò il Parlamento a loro riguardo. Bixio che dimora a Perugia, arbitro di una delle piú brillanti Divisioni dell'Esercito, si contentò di fare una solita sua guasconata! Eppure in due sole marcie potrebbe, senza avere il bisogno di permesso, spazzare sul serio quella canaglia. Votò contro! Gli altri, piú o meno, ciarlarono. Qui, come altrove, si aprirono sottoscrizioni per le famiglie di quei due disgraziati. Se crederete anche costí fare qualche cosa, spediscimi pel *Movimento*.

« I giornali di Roma, come di consueto, calunniarono gli ultimi momenti di quei due màrtiri. Vedrai nel *Movimento*, come Barrili vi rispose, appoggiato da una mia corrispondenza da Roma, che narra il fatto da un testimonio oculare. Accludo per tuo Padre, i due numeri del *Movimento*, nei quali sono inserte le due commemorazioni di Monterotondo e di Casal dei Pazzi del Barrili. Spero vi piaceranno; nel terzo vi sarà quella di Mentana. Noi poi, reduci e associazioni operaie, con gonfalone e bandiere commemoreremo degnamente il fatto di Mentana e in modo, spero, imponente. La Polizia ne è allarmatissima: oggi furono visitate tutte le botteghe degli

armaioli, chiedendo nota di tutte le armi disponibili. Questa sera poi nella sala della nostra Società, abbiamo scuola di maneggio dei *Chassepots* e di evoluzioni alla bersagliera, e domenica l'altra andremo a Camogli...

STEFANO CANZIO »

ALLO STESSO

« *Genova, 5 dicembre 1868.*

« ...Le Associazioni vanno bene. Stiamo in guardia, acciò esse non tralignino in senso mazziniano; giacché Mazzini lavora a tutta possa e tenta farle cosa sua. Ieri sera di questo suo lavoro ne ebbi un assaggio abbastanza disgustoso. L'Associazione fu da me chiamata in assemblea straordinaria per approvare il nostro ordine del giorno, riguardante il primo anniversario di Mentana da commemorarsi in campagna a Camogli. Invece, ebbi a sostenere una lotta accanita contro l'elemento mazziniano che, per quanto in piccolissimo numero nella Società, pure ieri sera, traendo profitto del poco numero dei nostri e dell'assoluta mancanza dei membri della Direzione, tentò un colpo decisivo. L'evitai; e sai in che modo? Minacciando della mia immediata dimissione. Ciò bastò per ridurli al piú umiliante silenzio. Questo prova che essi lavorano e che bisogna stare in guardia...

STEFANO CANZIO »

XV

RIMPROVERI DI MAZZINI AI DISCEPOLI (1)

LETTERA AD EGISTO BEZZI

« *4 luglio* [*1869*].

« *C. E.*

« Ho la vostra. Non v'è piú bisogno di discutere sul rifiuto. Conosco Mezzetti e lavoro con lui.

(1) Vedi nel testo Cap. XV, p. 275.

« Ciò che biasimo in voi, è il difetto comune ai migliori nostri. Non avete che negazioni: vi ho chiesto, oltre quella proposta, il consiglio vostro, la vostra opinione sul da farsi; e voi nulla rispondete. Non moto in Roma, perché Garibaldi vi entrerebbe! Far l'Italia aggiornata fino alla morte di Garibaldi? Non moto repubblicano; ma allora perché promettono? Come maturarlo?

« Persuadere il popolo della nostra potenza, della nostra unione, della nostra volontà, è di certo un bene. E questo esige un lavoro organico di associazione. V'adoprate a farlo? Esige denaro: v'adoprate a raccoglierlo? Avete un nucleo dell'Alleanza diretto da voi o no? Anche Missori respingeva ultimamente Montecchi, dicendogli non vogliamo un moto in Roma, perché vogliamo prima la repubblica. E sta bene: ma lavora egli per questo? no.

« Cosí tutti in Lombardia: sono buoni ma inutili, se non quando l'azione è iniziata. Perché dirmi: non dobbiamo agire per agire, ma per riuscire? Sono compiutamente d'accordo; ciò ch'io vi proponevo era pel caso che l'azione fosse iniziata da altri, da Garibaldi; era per cercare di volgere a bene un moto non nostro. Bensí, per riuscire è necessario un lavoro pratico, che voi, buonissimi del resto, non fate. Vostro a ogni modo

GIUS. MAZZINI »

XVI

ILLUSIONI E SPERANZE SORTE PER LA RIVOLTA REPUBBLICANA IN SPAGNA (1)

LETTERE DI STEFANO CANZIO A MENOTTI GARIBALDI

« *Genova, 3 ottobre 1868.*

« *Amatissimo Menotti,*

« ...Dello sciopero dei Generali spagnoli è inutile ch'io te ne scriva. Proclamano da per tutto la sovranità popolare e giu-

1) Vedi nel testo Cap. XV, p. 276.

rano appellarsi a quella per la novella forma di governo da imporsi alla penisola; e frattanto in piccolo comitato cominciano a scartare le formule repubblicane! Vedremo. Temo che la nazione sopporti tutto in santa pace.

« La Regina intanto principia la sua *via crucis;* va ad ingrossare le fila delle famiglie spodestate. Speriamo sarà presto raggiunta da qualcuno altro di nostra conoscenza. Qui intanto la reazione pretina domina e invade tutto! Da per tutto preti in paese! È meglio dire: speriamo!...

STEFANO CANZIO »

«*Genova, 10 ottobre 1868.*

« *Amatissimo Menotti,*

« Le cose Iberiche *pare* procedano bene. L'elemento democratico repubblicano *pare* abbia notevole ascendente nelle Giunte provvisorie; però, non bisogna dir quattro finché non sien nel sacco! Attendiamo.

« Domani l'Associazione nostra manderà il suo indirizzo alla Giunta Sovrana di Madrid...

Ama il tuo: STEFANO CANZIO »

ALLO STESSO

«*Genova, 12 dicembre 1868.*

« ...In Spagna le cose volgono a legnate. Cadice è in piena rivolta. Un principio qualunque di lotta potrebbe autorizzare quei signori a governare un po' piú monarchicamente. Vedremo! Intanto il Papa ripulisce la mannaia; e poco curandosi delle minacce e delle frustate nostre si dispone a far la testa ad altri poveri disgraziati. In questo caso, spero che il paese vorrà fare un po' di rappresaglia contro i preti. Qui vi è molta disposizione a far ciò.

« Ti accludo un numero del *Dovere*, che contiene una ultima lettera di Mazzini evidentemente in risposta alla mia. Leggila e sappimi dire!...

STEFANO CANZIO »

XVII

APPUNTI AUTOGRAFI DI S. CANZIO SU CONVEGNI AVUTI IN GENOVA CON MAZZINI (1)

« *Martedì*, 2 febbraio, alle ore 8 p. m., accompagnato da Felice Dagnino andai in sua casa, ove trovai Giuseppe Mazzini giunto di fresco da Lugano e in ottima salute, solo lamentandosi dei suoi dolori di stomaco.

« Parlammo a lungo delle cose nostre e ci separammo alle 9 e tre quarti per vederci poi il domani con tutti i componenti del Comitato.

« *Mercoledì*, 3 febbraio, alle ore 8 p. m. in casa di Giacomo Pasqua, via S. Luca. Io, Mosto, Gnocchi, Viani, Pozzi, Razeto, Gattorno e Pasqua riuniti. Alle 8 e minuti giunse Mazzini, accompagnato da Dagnino. Discutemmo a lungo e stabilimmo quanto per ogni buona evenienza non metto in carta.

« Alle 10 p. m. il Comitato si sciolse. »

XVIII

SENTENZA CONTRO CANZIO, MOSTO, GATTORNO ED ALTRI, ACCUSATI DI COSPIRAZIONE CONTRO L'ATTUALE FORMA DI GOVERNO, ecc. (2)

« La Camera di Consiglio presso il Tribunale Correzionale di Genova, radunata nelle persone dei giudici sottoscritti. Inteso il rapporto degli atti fatto dal Giudice Istruttore nel processo

contro

Canzio Stefano fu Michele
Mosto Antonio fu Paolo
Gattorno Federico di Francesco
Stallo Luigi fu Agostino

(1) Vedi nel testo, Cap. XV, p. 277.
(2) Vedi nel testo Cap. XV, p. 278.

Razeto Enrico fu Fortunato
Pasqua Giacomo Vivaldi fu Paolo ed altri detenuti

Imputati

« *Di cospirazione all'attentato che ha per oggetto di cambiare l'attuale forma di governo e di cospirazione diretta all'attentato contro la sacra persona del Re;*

« Udita la lettura del ricorso sporto dai suddetti sei detenuti per essere ammessi alla libertà provvisoria;
« Visto le conclusioni del Pubblico Ministero in data di oggi per il rigetto della domanda dei ricorrenti;
« Attesoché, essendo i reati imputati ai detti ricorrenti punibili a mente dell'art. 158 del Cod. Pen. coi lavori forzati a tempo, non possono gli stessi essere ammessi alla libertà provvisoria, giusta l'art. 205 del Cod. Proc. Penale

Per ciò

« Visti i succitati articoli:
« Dichiara non essere accoglibile la domanda di detti ricorrenti per essere ammessi alla libertà provvisoria.

(firmati): *Sagonio, Botti, Damezzano, Tealdi.*

« *Genova, 15 luglio 1869.* »

[*Bollo dell'Ufficio dell'Istruzione Criminale di Genova.*]

XIX

CARTEGGIO DI GARIBALDI CON LA FIGLIA E CON S. CANZIO (1)

« *Caprera, 19 gennaio 1869.*

« *Mio caro figlio,*

« Compra a Teresa il *Numa Pompilio,* romanzo ove troverà *Leo* eroe dei Marzi: una delle piú valorose tribú sannite opposta ai Romani.

(1) Vedi nel testo Cap. XV, p. 278.

« Che Teresa si comporterebbe da coraggiosa non lo dubitavo; ora le raccomando d'essere prudente senza di che potrebbe ammalarsi e con pericolo.

« Un bacio a Teresa ed ai bimbi dal sempre tuo:

G. Garibaldi »

« *Caprera, 3 agosto 1869.*

« *Teresa amatissima,*

« Oggi tu sei alla prova della sventura, e non dubito sarai forte contro di essa. Io, anche spossato, andrei sul Continente se fossi persuaso di far bene; ma siccome sono certo del contrario, è inutile pensarvi.

« Ho offerto la mia cauzione per Stefano, e sono pronto quando la vogliono accettare.

« So pure che versi in strettezze finanziarie, e ciò era da me preveduto; qui la casa è sempre a tua disposizione, potendoti adattare e condurvi tutta la tua famiglia. Se non puoi venire, a motivo di Stefano, mandami quanti de' tuoi figli ti pare. Ora comincia la frutta, e penso non dispiacerà ai ragazzi.

« Dammi notizie di Stefano e di Mamma Deideri, un bacio ai bimbi dal tuo per la vita

G. Garibaldi »

« *Caprera, 26 ottobre 1869.*

« *Caro figlio,*

« Quando un Governo infrange tutti i suoi compromessi ed opera arbitrariamente, i popoli hanno il diritto di tramare contro di lui. Quindi associazioni segrete; e vorrei che gl'Italiani se ne occupassero un po' piú seriamente che di musiche e di teatri.

« Un bacio a Teresa ed ai bimbi dal

tuo: G. Garibaldi »

XX

SULL'AUTOGRAFO DI GARIBALDI CONTRO MAZZINI: « AI MIEI CONCITTADINI: DUE PAROLE DI STORIA » (1).

LETTERE DEL GENERALE A S. CANZIO

« *Caprera, 5 aprile 1870.*

« *Mio caro Figlio,*

« ...Ti compiego alcune mie parole da pubblicare in un opuscolo su Mazzini e i suoi; da esse vedrai che mi sono finalmente deciso a far la luce su codesti... che fanno ridicolo il nome italiano nel mondo. Ti ripeto, meglio dirigere súbito il mio manoscritto all'editore Politi a Milano per la pubblicazione...

G. GARIBALDI »

La pubblicazione del manoscritto, come abbiamo detto nel Cap. XVIII fu sospesa per l'intervento di alcuni amici. Ciò si desume dalla seguente lettera spedita da Garibaldi al Canzio alcuni giorni dopo:

« *Caprera...*

« *Mio caro Figlio,*

« Io ho piegato il capo davanti al parere degli amici, che non trovarono opportuno di pubblicare alcuni cenni miei su fatti contemporanei.

« Sembrami però giusto di osservare, ch'io non posso permettere di falsare la Storia. Esempio: il signor Bertani ha veduto le *facili vittorie del '60* dal suo Quartiere generale di Genova, e mi ha spinto sul Continente napoletano senza di che io sarei rimasto in Sicilia e il Borbone padrone tranquillo dei suoi possessi continentali (*Nuova Genova*, ecc.).

(1) Vedi nel testo Cap. XVIII, p. 322.

« Il signor Mazzini mi ha trovato mancante di *base di operazione* a Monterotondo e a Mentana, e raccomanda alla gioventú italiana: « Avversate dunque, apertamente ogni *tentativo* simile ai passati; non vi sviate per fascino di nomi e nobiltà di propositi ».

« È quel pertinace fastidio dei loro organi a demolire il poco fatto dai volontari e la riputazione del *fanciullo, pieno di debolezze*, che li conduceva!

« Devo chieder almeno al signor Bertani, come vide egli da Genova le *facili vittorie* nell'Italia meridionale, e poi al signor Mazzini, se hanno meritato di essere tanto avversati i tentativi passati, che non sono suoi.

« Ai miei figli e ai miei amici, che sarebbero parte interessata in queste faccende, io vieto, come questione di onore individuale, di ingerirsi menomamente in essa. Le mie idee su tutto ciò sono sviluppate nei miei cenni storici, dove concludo: « che il Mazzinismo contribuisce con i cointeressati e coi preti a ritardare l'unificazione italiana ».

G. GARIBALDI »

XXI

IL MINISTRO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA IN ROMA A GARIBALDI (1)

« *Citoyen Général*,

« Le soussigné a été chargé par Mr. Cass, Ministre plenipotentiare des Etats Unis d'Amérique à Rome, de vous prer, de passer chez lui dans la journée, mais le plutôt possibile Hôtel de Russie, Via Babbuino N. 9.

« Ma commission remplie, il ne me reste qu' à vous souhaiter santé et bonheur.

« Du Consulat des Etats Unis d'Amerique

Vice-Consul A. ARDISSON

« *Rome le 2 juillet 1849.* »

---

(1) Vedi nel testo Cap. XVIII, p. 330.

XXII

CARTEGGIO TRA QUADRIO E GARIBALDI (1)

« *Genova, 27 novembre 1860.*

« *Signor Generale,*

« Probabilmente voi non vi ricordate piú d'un oscuro soldato. Fortunatamente per la Patria nostra e per me io non posso dire altrettanto di voi. Dio vi benedica!

« Benché oscuro soldato, oso chiedervi un favore. Un nucleo di buoni democratici di Baviera, caldi amici della causa nostra, ed ammiratori del grande soldato nostro, mi chiedono un vostro autografo. Probabilmente voi di queste gloriuzze non vi curate e sta bene. Ma possono giovare alla causa della libertà. Quei giovani democratici formano, colla gioventú delle altre città tedesche, quella minoranza intraprendente e vivace che condurrà la nazione tedesca sulla via dell'Unità e della libertà, sulla quale voi avete condotto la minoranza del popolo italiano. Secondo me, importa coltivare quelle tendenze e dar loro quel legame di solidarietà nel bene, al quale voi avete associato ungheresi, francesi, inglesi e italiani. E poi, è sempre bene che il nome di una grande individualità si espanda piú e piú fra gli stranieri. Gli allemanni, che idolatrano nei libri e sul teatro il loro Arminio, imparino a conoscere l'uomo che ha cominciato cosí gloriosamente la carriera dell'*Arminio Italiano*.

« Siate dunque cortese quanto valoroso, e mandatemi alcune linee vostre; quali esse si siano, saranno con gratitudine accolte; ma farebbero forse sensazione maggiore, se accennassero, a qualche cosa che abbia relazione con le vostre aspirazioni verso l'alleanza fra i popoli, o alludessero a qualunque rimarchevole circostanza della vostra vita. Se poi, presa una volta in mano la penna, voi foste tanto compiacente di scrivere un piccolo autografo anche per me, ve ne sarò grato e vi prometto di averne cura.

« Vi mando alcuni numeri dell'*Unità Italiana*. Il povero vecchio soldato fatto scrittore di polemica giornaliera, non può

(1) Vedi nel testo Cap. XVIII, p. 333.

offrirvi altro. Se voi avete tempo e volontà di leggere quei fogli, e se vi trovate che dal solo Condottiero dell'esercito volontario può l'Italia sperare il suo completo riscatto, potete esser sicuro che quanto scrissi, l'ho scritto per convinzione; poiché ogni volta che a me parve aver voi errato, io lo scrissi egualmente. Desidero che il vostro esilio o ritiro non duri; ma se durasse ed è fra le cose possibili, e se desideraste conoscere come i veri amici vostri abbiano tenuto dietro ai vostri passi e come li abbiano giudicati, vi manderò la collezione che comincia dal 1º aprile 1860. È quasi tutta scritta dal vostro devoto

MAURIZIO QUADRIO »

« *Milano, 26 marzo 1861.*

« *Generale!*

« Ho l'onore di trasmettervi alcune copie dell'ultimo opuscolo di Mazzini. Se ne desiderate altri vogliate accennarmelo; mi farò un dovere di obbedirvi.

« Dio vi conservi all'Italia, Generale, educatore del popolo nostro a virtuosi fatti.

« Gradite, Generale, l'affettuoso saluto d'un vecchio oscuro soldato

MAURIZIO QUADRIO

« P. S. Sono un ingrato: dimenticavo di ringraziarvi dei due ritratti, che voi vi compiaceste mandarmi coll'autografo vostro. Gli amici tedeschi ne ebbero uno; serbo l'altro per me.»

« *Genova, 10 dicembre 1860.*

« *Generale,*

« Ho l'onore di trasmettervi una completa carta dell'Italia, che gli amici di Ferrara mi pregano di mandare a Voi. Forse sarà su questa carta che voi traccerete il cammino per cui si va a Venezia e a Roma, se Vittorio Emanuele ha il coraggio di chiedere 500.000 soldati all'Italia; se Vittorio Emanuele ne dà il comando superiore a voi e se voi non ve lo lasciate togliere di mano da Cavour e da Fanti.

« Siccome è impossibile prender da voi congedo senza domandarvi qualche cosa, cosí torno a pregarvi d'un vostro autografo per un buon patriota amico mio in Germania, e anche un secondo per me.

« Ho l'onore Generale, di salutarvi

Vostro devoto: MAURIZIO QUADRIO

« P. S. Il donatore della carta è l'esule veneto Leone Cappello, di Pellicella presso Rovigo, dimorante a Ferrara. »

« *Milano, 8 luglio 1861.*

« *Generale!*

« Io sono destinato ad esser sempre debitore vostro; e questa volta il debito è grosso.

« Ebbi il vostro ritratto coll'onorevole leggenda, che a voi piacque porvi sotto. Vogliate gradire i miei ringraziamenti.

« Dio vi benedica, soldato d'Italia; e vi conservi alla Patria che mai forse, come oggi, ebbe bisogno dell'impulso gagliardo del piú valoroso fra i suoi figli per creare una virile iniziativa pari a quella del 1860. Le fila dei buoni, che brillarono nel passato, si sono assai diradate; ma voi rimanete, e con voi noi diremo come i Polacchi della loro Patria: « L'Unità d'Italia non è ancora perduta, finché Garibaldi vive ed opera! ».

« Sì, voi lo potete, vogliatelo.

« E vi ripeterò: « Dio vi benedica ».

« Vostro dev.mo: MAURIZIO QUADRIO »

XXIII

GARIBALDI, M. QUADRIO E I REPUBBLICANI (1)

[AUTOGRAFO SENZA DATA]

« Il giornale *L'Unità Italiana* di Milano, organo del partito sedicente *puro*, mi ha attaccato, calunniandomi.

« L'autore dell'articolo calunniatore è probabilmente uno di quelli, che nel 1860, non trovando i Mille di Marsala abba-

(1) Vedi Cap. XVIII, p. 334.

stanza *puri*, credé piú sicuro battere ritirata e tornarsene *a predicare i principii* a Milano, piuttosto che affrontare quei divertimenti di Calatafimi, di Palermo ecc...

« Guerra *senza principii* fu veramente quella combattuta da Marsala al Volturno, dove si realizzò, come per miracolo, il concetto degli uomini senza *principi*, come Dante, Machiavelli, ecc...: cioè l'unificazione della patria italiana. Realizzazione, ottenuta con mezzi non assolutamente *puri*, ma accennati da quei grandi, e che dai piú sono stati giudicati indispensabili per raggiungere la mèta.

« Al libello del giornale suddetto non rispondo, perché non so quando verrà alla luce questo mio scritto; ma esso mi ha suggerito alcune considerazioni, che ho creduto bene trascrivere:

« 1. Il libello vuol farmi, ad ogni costo, amico del presente governo italiano, ch'io disprezzo ed avverso sommamente come umiliante e antinazionale; opinione da me manifestata in ogni circostanza con la parola e con gli scritti. All'autore conviene farmi amico di un governo screditato e aborrito, per screditarmi al cospetto della nazione e per emergere sulla mia rovina.

« Esso diffamatore fu mortificato dai trionfi della campagna del 1860 ed esultò al rovescio di Mentana, in cui egli e i suoi contribuirono non poco. Dopo la catastrofe, infatti, voi lo vedete gettarsi alacremente nell'arena, constatare la vecchia *infallibilità* delle loro profezie, dei loro principii, e proclamarsi loro soltanto capaci di effettuare l'unità, la libertà, l'indipendenza dell'Italia.

« Voi nulla faceste, essi dicono, perché mancavate di base di operazione; perché vi fidavate nella Monarchia, perché, in sostanza, voi non aveste fede nei nostri principii ».

« Mi piace questa *base di operazione* del nostro *Generale in Capo!* Come se vi fosse stata piú o migliore base di operazione a Marsala che ad Aspromonte, o ad Aspromonte piú che a Mentana.

« Essersi fidato della Monarchia! » E qui mi tocca ripetere, che nulla valevano Dante, Manin, ecc... a fianco di quei dottoroni di Milano!

« Fede! », essi predicano! E veramente non è la sola ana-

logia che hanno coi preti, tenendo conto delle loro profezie, della loro infallibilità e dei danni, che essi hanno cagionato alla loro patria per caparbietà, malafede e per sfrenata ambizione personale.

« Voi nulla faceste o male, essi dicono, per avere sconosciuto o rinnegato i principii »; come se i principii repubblicani si facessero trionfare a forza di ciarle e non sui campi di battaglia, impiegandovi l'intera vita.

« Come le vestali antiche, essi sono i soli depositari del sacro fuoco dei *principii;* parola vuota, ove non si completa col *principio del bene*, non realizzabile o duraturo finora, perché nella società si trovano troppi uomini della tempra dei calunniatori di Milano.

« Sí, è opinione di tutta la mia vita e di molti che piú di me valgono, che il sistema repubblicano, sistema adeguato ai popoli onesti e virtuosi, non regge per colpa della folla dei dottrinari che lo soffocano. E che per poterlo rendere duraturo, senza esercito permanente di soldati, deve essere fregiato dalla Dittatura del migliore cittadino dello Stato, eletto per suffragio universale. Dittatura che, soprattutto, deve pesare con mano di ferro su quella parte che si chiama dottrinaria e nociva alla società, come i moderati e i preti.

« Parlando di dottrinari, io non intendo menomare il merito dei veri dotti; ma accennare a quella classe di uomini, i quali, dopo avere stabilito un assioma, falso o vero, vogliono farlo trionfare a qualunque costo. »

« *Caprera, 10 ottobre 1874.*

« *Mio caro Bizzoni*

Non ti curar di lor
Ma ridi e passa.

« A cotesta antica massima io volevo attenermi e non rispondere alle diatribe calunnie contro di me lanciate dal giornale: *Unità Italiana*, ispirato dal maggiore degli apostoli del Santo Maestro. Ma vedendo amici miei generosi impegnati a difendermi, dirò poche parole per provare che non defeziono.

« Tutta l'ira dei seguaci dell'uomo immortale che riposa a Staglieno somiglia alla nera bava dei clericali francesi, che non possono darsi pace, perché la schiera dei valorosi repubblicani che vinse a Dijon non fu accerchiata, battuta e distrutta come lo furono i loro generali a Sédan, a Metz e nel Giura.

« I sedicenti mazziniani sarebbero assai piú indulgenti con noi, se nelle nostre imprese avessimo imitato le loro rivoluzioni da ridere, di un soldato morto, un caporale ferito, ed un sergente scampato; oppure se io, traditore della rivoluzione avessi attaccato l'esercito italiano sul Volturno coi miei trentamila veterani. Osservate: *trentamila veterani!*

« La rassegna di Caserta, dopo la battaglia del primo ottobre, ci diede per la totalità delle nostre forze circa tredici mila uomini, e prima di quella giornata, in cui perdemmo circa mille uomini, potevano averne poco piú di 14 mila con cui si doveva schiacciare i quarantamila uomini dell'esercito settentrionale, poi l'esercito borbonico di Gaeta e finalmente marciare vittoriosamente verso Roma.

« Invece di *trenta* sono dunque *quattordicimila veterani* di cui si poteva disporre. Ora vediamo che *veterani!* A Calatafimi vi erano i Mille ed alcune squadre di Picciotti, valorosi nelle loro montagne ma che ben pochi seguirono l'esercito meridionale oltre lo Stretto. Lo stesso dirò di Palermo, dove combatterono coi Mille i Picciotti e parte della popolazione. A Milazzo pugnarono cinquemila uomini circa, e non vi erano le Divisioni Türr e Bixio. A Reggio fu impegnata la sola divisione Bixio con alcuni calabresi; quindi i nostri giovani militi si fecero *veterani* in una pugna di dodici ore sul Volturno.

« Avevamo Guide a cavallo ed alcuni ungheresi, gente valorosissima, ma ben poca. La nostra cavalleria era in formazione a Palermo e l'artiglieria componevasi dei pezzi presi ai borbonici; e tutti sanno che non s'improvvisa un corpo di artiglieri in pochi giorni.

« Ora mi sia permesso di chiedere al vecchio apostolo: « Come Mazzini trovò le popolazioni meridionali preparate per la repubblica? ». A Napoli fu accolto col grido di « Morte a Mazzini », e si placò il popolo con quello di « Morte a nessuno ».

« E se avessi avuto la pazzia di voler combattere l'esercito italiano sarebbero venuti a capitanare le divisioni dell'esercito meridionale gli uomini dell'*Unità Italiana?* Giacché i generali Sirtori, Türr, Bixio, Medici non avrebbero certamente voluto mischiarsi in una guerra fratricida.

« Basta. Le ragioni di cotesti miei avversarii fanno compassione; e se vi è qualche fatto di cui mi onoro, si è: d'aver unificato súbito la nostra marina e resistito alle pertinaci ed insensate loro insinuazioni, con cui volevano spingermi a Napoli, nel Tirolo e dovunque, per insudiciarmi di sangue fraterno senza la minima probabilità di giovare alla causa della Repubblica.

« Sempre vostro: G. GARIBALDI »

XXIV

L'ESATTO GIUDIZIO DI AURELIO SAFFI SU MAZZINI E GARIBALDI (1)

LETTERA DI AURELIO SAFFI A GARIBALDI

« *Genova, 18 ottobre 1880.*

« *Generale,*

« Corre voce che Voi abbiate in animo di visitare la tomba di Giuseppe Mazzini a Staglieno.

« È una santa ispirazione degna di Voi, feconda di bene alla Patria: seguitela.

« Vi conforta all'atto pietoso e grande un uomo che v'ama, che non v'inganna, che sà di farsi interprete in ciò della miglior parte del patriottismo italiano e del cuore di questa forte razza Ligure, che vi circonda di tutto il suo affetto.

« Il saluto del *Fondatore* dell'Unità della Patria, allo spirito del suo *Precursore*, cancella i malintesi e i dolorosi contrasti del passato; insegna concordia agl'Italiani, conferma il fascio di tutte le forze vive della Democrazia nazionale.

(1) Vedi nel testo Cap. XVIII, p. 336.

« La storia registrerà quest'atto a caratteri d'oro nelle sue pagine.

« Andate solo con pochi amici. Visita siffatta riuscirà, quanto più riservata tanto più solenne. Io, invocandola, sento di adempiere a un debito verso l'Italia.

«Vostro di cuore: A. SAFFI»

XXV

MAZZINI A CAMILLO FINOCCHIARO-APRILE (1)

« *Fratello,*

« Ebbi la vostra: gravemente infermo, non ho potuto rispondervi; risorto appena, ma incapace di scrivervi a lungo, vi mando alcune pagine dettate da me che dicono ciò che per lettera potrei dirvi. Saranno pubblicate altrove; ma le mando a voi prima perché, se credete e potete, le facciate pubblicare anche in Palermo, e le diffondiate (2).

« Quanto a voi particolarmente, che dirvi? Non è la vostra Sicilia l'isola delle generose *iniziative?*

« Preparatevi a ripigliare, occorrendo l'iniziativa, a seguirla immediatamente ove altrove sorgesse. Una sola cosa or vi dico: se la Spagna proclamasse la Repubblica, bisogna che l'Italia segua rapidamente l'esempio. I buoni devono ordinarsi a quel fine; e congiungere il loro lavoro a quello dell'Alleanza Repubblicana Universale, già forte in altre parti dell'Isola.

« Scrivetemi, indirizzando a Milano al Sig. Osvaldo Laz-

---

(1) Vedi nel testo Cap. XVII, p. 303.

(2) Lo scritto al quale si accenna, pubblicato nel vol. XIV dell'Edizione Daelliana, comincia: « Miglioro. E in in verità, il nuovo guanto di sfida che il Papato e lo Straniero protettore del Papato ci mandano coi due cadaveri di Monti e Tognetti... », e finisce: « E io vi amerò morendo, se saprò di poter riposare le stanche ossa accanto alla sepoltura materna sotto una bandiera redenta da ogni umiliazione, pura d'ogni menzogna, Italiana davvero, onorata dai popoli e giovevole ad essi. Vostro: Gius. Mazzini, 2 dicembre 1868. »

zati, Ragioniere, 33 Via del Giardino, e sotto coperta: *per Giuseppe*. Vi riscriverò.

« *3 Dicembre (1868)* Amatemi: GIUS. MAZZINI »

« *14 marzo 1869.*

« *Fratello,*

« Sono da piú giorni ricaduto infermo; e l'infermità soltanto può impedirmi di riscrivere a voi e agli amici vostri; ma lo farò appena io possa.

« La lettera ch'io indirizzava a voi, in risposta a quella che mi annunziava l'onore fattomi della Società d'Istruzione Popolare, fu evidentemente carpita dalle vostre autorità governative. Ma i bassi meschini tristissimi modi di guerra tenuti da quei ch'oggi reggono, non impediranno a voi d'insegnare ai vostri popolani la verità, né a noi d'amarci ed intenderci, né ad essi di cadere abbandonati da tutti e sprezzati, né infine a un popolo repubblicano, come il nostro, per istinto e per tradizioni d'avvedersi tra non molto che *la monarchia ci corrompe, ci divide, ci disonora*, e di sostituirle un governo fondato sulla Legge morale data da Dio all'Umanità sui meriti di chi meglio la compié e sul Popolo, solo interprete di quella Legge, solo giudice di quei meriti.

« Vostro tutto: GIUS. MAZZINI »

« *27 marzo '70.*

« *Fratello,*

« Non posso scrivervi che due parole, e non vorrei scriver piú al vostro nome e per posta. Ma sento il bisogno di render grazie alla Società d'Istruzione Popolare e ai fratelli della Loggia *Giorgio Washington* pel ricordo ch'ebbero di me il 19.

« E ringrazio pure la Società pel linguaggio tenuto al Gen. Garibaldi, perché m'è nuova testimonianza d'affetto e indizio del retto senso, ch'essa ha delle condizioni della Patria e della necessità che siano uniti in aperta concordia e in una esplicita

dichiarazione del *fine* da raggiungersi. Se non che, quella necessità *non è sentita dove più dovrebbe*, e la vostra lettera rimarrà inavvertita o avrà risposta spiacevole.

« *Gli uomini, per quanto grandi siano, passano; e nessuno è indispensabile. Il paese solo è eterno, onnipotente e basta a se stesso; se intende non solamente il proprio dovere, ma la propria forza*. Vi sia ferma in mente questa verità.

« Non interpretate tortamente i fatti recenti e dei quali non posso parlarvi distesamente. Abbiateli come getti vulcanici, indizio della fiamma che cova. Ebullizioni premature e secondarie d'uno spirito che regna per ogni dove, e non ha trovato finora la propria via, non mutano la condizione delle cose. E di questa dovrò parlarvi, per altra via, tra pochi giorni.

« Vostro ora e sempre: GIUS. MAZZINI »

« *Fratello*,

« Vedrete dalle unite il quando mi giunsero le vostre. Date, vi prego le mie risposte.

« Perché il lavoro ch'or si fa dagli amici lascia in disparte questi buoni operai, che sembrano credere nell'assoluta inerzia di tutti? Se non vogliamo che accettino proposte altrui, è necessario farli lavorare con noi. Se accettano le mie proposte, vogliate giovar loro coi vostri consigli.

« Il dissenso che ha mosso voi e gli amici a parlare è doloroso, ma meno importante che forse non credete. Il nucleo del *Gazzettino Rosa* è di pochi. I genovesi dissenzienti sono una ventina. Lo stesso dite di Lodi e Mantova. È una tempesta in un bicchier d'acqua. E passerà.

« Mi duole dell'*Eguaglianza*, ch'è scritta con certo ingegno e di Antonio Riggio, che avrei creduto meno corrivo alle teoriche francesi e russe.

« Ma d'altro, nulla? Da molti punti dell'Isola mi scrivono irritati, impazienti ma dicendo tutti: «Palermo, Palermo!».

« Avete veduto sulla *Roma del Popolo* alcune lettere sarde: non avrò mai alcuna lettera siciliana imparzialmente fatta sulle condizioni dell'isola?

«Addio vostro: GIUSEPPE

« Qualunque lettera venga, oltre gli indirizzi consueti, a Raffaele Rosselli, Palazzo della Posta, Livorno: con sotto coperta: *per l'amico*, mi giungerà ove io sarò » (1).

« *Fratello*,

« Ho la vostra del 20 ed ebbi l'anteriore.

« Non risposi alla prima per due ragioni: non credo sicure le lettere dirette al vostro nome e non intendo entrare nel dissenso massonico, del quale mi parlavate, e altri da Firenze m'avea già parlato (2).

« Teoricamente e a cose quiete, la riunione d'una Costituente massonica non può sollevare obbiezione, da me specialmente. Le vecchie istituzioni hanno di tempo in tempo bisogno di rinverginarsi, di ringiovanirsi, d'interrogare il presente e i presagi d'un vicino avvenire per mettersi in accordo con esso. Praticamente, non son certo del risultato: probabilmente la Massoneria si smembrerebbe in tre corpi, che si farebbero la guerra. Le costituenti non *iniziano*, rappresentano e definiscono una Rivoluzione cominciata popolarmente. Non so, se non sarebbe stato meglio che i buoni continuassero per ora a repubblicanizzare le loro Logge, a fondarne nuove e introdurvi il nuovo spirito.

« Ma in questo non sento di poter entrare. Non conosco abbastanza gli elementi, dei quali si compone la Massoneria e mi manca il tempo per addentrarmi seriamente nella questione. Se la Costituente si radunerà, darò pochi giorni prima quei consigli che mi parranno opportuni; non ora.

« Ma pensando alle circostanze nelle quali versiamo, vi confesso che ho veduto con rincrescimento e timore dei risultati immediati questa scissione. Il tempo non mi pare opportunamente scelto. Mi pareva che ogni pretesto, ogni apparenza di disunione avrebbe oggi, e segnatamente nell'Isola, dovuto evitarsi, posporsi. La distinzione che voi fate tra i due lavori, patrio e massonico, è giusta e dovrebbe essere norma alla condotta d'ognuno. Ma la natura degli uomini diffi-

(1) Manca in questa lettera la data; ma fu scritta, probabilmente, nei primi mesi del 1870.
(2) Federico Campanella.

cilmente il consente. Non è facile, che gli stessi individui si trovino in dissidio sopra un punto e s'intendano tranquillamente sereni sopra un altro. Previdi ciò che accade, appena udii da Campanella il disaccordo.

« Ora, noi *dovremmo*, se intendiamo la posizione attuale, sentir d'essere alla vigilia di *fatti* decisivi per noi. Quelle velleità di bande, sorte senza disegno comune, hanno nondimeno rivelato il malcontento generale e la debolezza del governo attuale. Ogni zona d'Italia dovrebbe in questo momento, secondo me, non occuparsi di altro che di prepararsi a iniziare, occorrendo fatti che guidino al compimento della Rivoluzione Nazionale, o a seguire fatti possibili altrove. Non ho suggerito le bande, e non ho avuto che fare con quelle che insorsero; ma non è meno vero che se venti bande avessero su diversi punti seguíto le prime, l'agitazione si sarebbe accresciuta di tanto da determinare il moto delle città. Ogni cosa che svia dal segno mi sembra oggi dannosa.

« Non v'irritate, e continuate il lavoro repubblicano tra gli amici che avete. Vedrò di persuadere Bozzetti; ma in ogni modo, l'imminenza, se sorgerà, del *fine*, determinerà la conciliazione di quanti repubblicani sinceri come voi siete, e Bozzetti è, lavorano a innalzare la piramide popolare.

« Abbiatemi sempre fratello

vostro GIUSEPPE »

« *29 Maggio* (1).

A FEDERICO CAMPANELLA (2)

13 giugno ['70].

« *Caro Federico,*

« Mi duole assai, piú che tu forse non pensi, di non poter

(1) Manca l'anno, che è il 1870. Questo si deduce da una corrispondenza di Federico Campanella al direttore dell'*Umanitario*, che era il Finocchiaro-Aprile, e inserita nel N.° 18, anno III, Palermo 22 luglio 1870 del detto giornale. Il Campanella aveva scritto al Mazzini sulle contese della Massoneria palermitana, invitandolo ad intervenire. Il Mazzini gli rispose con la lettera seguente, e che fu comunicata al Finocchiaro-Aprile.

(2) Cfr. G. MAZZATINTI, *Lettera di G. Mazzini a F. Campanella*, in « Riv. d'Italia », VIII, giugno 1905.

soddisfare a una tua richiesta, ma è impossibile; e se tu fossi a capo del mio lavoro e del mio disegno diresti lo stesso. Non posso inframmettermi nella contesa. Non ho autorità per farlo. Non ho possibilità né tempo di mettermi a segno di tutti i fatti, dei quali mi sarebbe per necessità la conoscenza a poter difendere l'opinione che emetterei. Ma tutto questo è poco, appetto d'una necessità che mi vieta di rompere colla Massoneria Siciliana e con Bozzetti segnatamente. In questi giorni appunto mando un inviato laggiú, e per cosa vitale. Se il risultato escirà sfavorevole a ciò che desidero, perduta l'ultima speranza, mi ritrarrò dalla sfera *pratica* per lasciare ai fatti, quando che sia inevitabile, ciò che ora tento ancora di provocare e dirigere. Non sarò allora piú un individuo, limitato alla sua penna, *libero di dire ciò che credo vero a tutti, da Garibaldi fino all'ultimo massone*. Oggi mi sentirei colpevole, se non mi astenessi.

« Che cosa importa, del resto, ciò che dice segretamente per lettera Colisi? Se tu sentissi ch'io possa giovare a ribattere un'accusa fatta a te in pubblico, avresti diritto di chiedermi di farlo, e non esisterei; ma non è il caso. Del resto, non devi dimenticare che la guerra pubblica al Consiglio Supremo muove da, che tu minacci una rivoluzione massonica; è naturale che i minacciati di distruzione si irritino e ciarlino contro di te. È come s'io chiedessi ai repubblicani di ribattere le accuse villane, mosse ogni giorno a me da quelli coi quali io sono e mi dichiaro in aperta guerra.

« Quanto a Finocchiaro-Aprile lo stimo; ma sai le mie profonde convinzioni. Se la Loggia diffonde, come il *Gazzettino Rosa* ed altri, materialismo ed ateismo, la credo dannosa all'avvenire del paese, quanto una Loggia Borbonica; gl'individui, ben inteso, sono stimabili, non colpevoli, come lo sarebbero i Borbonici, di tristi fini, e inconsci del male che fanno; ma il risultato è lo stesso.

« Non posso, in ultimo, distruggere le linee ch'io ti scriveva per mezzo di Bozzetti. È perfettamente vero ch'io deploro il tempo della scissione, e Finocchiaro-Aprile, addentro in molte cose e influente nella Loggia *Washington*, avrebbe, secondo me, dovuto sentire da per sé questo ch'io dico e sostare. Uomini di Sicilia sono inanellati nei due lavori, ed egli avrebbe dovuto intendere il pericolo.

« Ciò ch'io dissi a lui, sul repubblicanizzare le Logge, non ha che fare col Supremo Consiglio, dal quale, di certo, non m'aspetto lavoro siffatto. Ho voluto dire che il terreno non è ancora preparato abbastanza, e che bisogna continuare ancora il lavoro nel basso e creare una maggioranza.

« Le bande sorsero spontanee; alcune, come quelle di Lugano, *contro* il mio consiglio. Le considero come finite. È quindi inutile dare istruzioni. L'unica istruzione da darsi è quella, che se una iniziativa avesse mai luogo in una zona d'Italia, tutti sorgano, senza aspettare altre istruzioni, senza indugio, insurrezione dove possono e in bande dove non possono altro.

« Tuo sempre GIUSEPPE

« Ricevo adesso anche l'altra tua, scritta da Adriano [*Lemmi*] che risaluto con vero affetto. Non posso, caro Federico, mutar cosa alcuna di ciò che t'ho detto: credimi, non posso ora. È necessario ch'io non entri in questa vertenza. E inoltre come conciliare le linee, ch'io ti scrissi, e il mio dichiarare ora che sono d'accordo con te, mentre fui precisamente il contrario? *Quanto a Garibaldi, fallo Presidente, e non pensare a me*. A lui, dopo ciò che ha scritto, spiacerebbe d'essermi unito a quel modo; e io, al tempo del Congresso, o sarò in piena azione, o in pieno ritiro da tutte agitazioni di quel genere. »

A CAMILLO FINOCCHIARO-APRILE

« *28 Novembre 1870.*

« *Fratello*,

« Ebbi a suo tempo la vostra e ve ne fui grato. Minaccia abbastanza forte dell'antico malore, altre cagioni, ma soprattutto la necessità di appurare il vero sulle cose di Palermo, mi fecero tacere finora. E oggi, non posso dirvi se non questo.

« Credo che si stia riordinando meglio il lavoro. Ma io non voglio né posso entrare nel riordinamento pratico: è cosa dei Siciliani medesimi. Ho parlato di voi come doveva. Se vi si affacciano proposte, pensate e decidete, a seconda del vostro giudizio: se accetterete, ne sarò lieto; perché quel lavoro,

rinnovato, sarà in contatto con me: se non credete di accettare o se, per ragioni che ignoro, non vi venissero fatte proposte, lavorate indipendente ad apprestare all'azione, che un giorno verrà, gli elementi che avete.

« D'una cosa vi prego, e con voi non ne avrei bisogno; lavorate comunque.

« Non dubitate dello sviluppo delle cose. Non subalternizzate, in nome di Dio, le sorti *italiane* al trionfo della Francia: probabilmente quel trionfo non avrà luogo, ma non può l'Italia vivere di vita propria?

« L'occupazione di Roma produce un indugio; ma Roma rinsavirà piú rapidamente che non si crede. Le opportunità sorgeranno. Bisogna prepararsi a coglierle meglio che non si è fatto. *E la Sicilia che ha, per la prima volta, tradito la sua promessa, ne ha doppio dovere.*

« È necessario un lavoro in Roma e mi consacro a quello. Probabilmente, oltre il lavoro organico, fonderò là nel febbraio una pubblicazione settimanale, che spero aiuterete nel caso. Quanto al lavoro delle altre zone, lo affido agli Italiani medesimi; essi hanno bisogno, per farlo procedere innanzi, del mio continuo spronarli e non ne sono capaci.

« Addio: tacendo o scrivendo, vi rimango, come sempre amico

GIUSEPPE MAZZINI »

A CAMILLO FINOCCHIARO-APRILE

« *20 Marzo '71.*

« *Fratello,*

« Ebbi la vostra con quella d'Ed. (1). Vi mando alcune linee per lui.

« Continuate tutti ad aiutare, come meglio potete, la *Roma del Popolo*, non per la pubblicazione soltanto, ma di quello ch'io intenderei fare uscir da quel centro.

« Se potesse aversi qualche uomo fidato sui vapori che da Civitavecchia, Napoli o anche Genova movono a Palermo,

(1) Edoardo Pantano.

s'agevolerebbe di molto la possibilità dell'invio dei numeri sequestrati. Cercheremo a ogni modo.

« Vi sono difficoltà pel traslocamento dell'*Unità* o per l'impianto d'un giornale quotidiano nostro a Roma. Ho nondimeno io pure l'idea che avete, e se potrò realizzarla, lo farò. Ma fate che si concentrino intorno ad essa tutti gli aiuti possibili. Quel fondo è destinato appunto in gran parte all'impresa.

« Vi sono gratissimo del fotografo (1); non ho copie del mio dove sono, ma farò d'averne e lo manderò.

« Non trascurate, per questa dell'apostolato, l'altra via che guida direttamente allo scopo. Or piú che mai, l'iniziativa dell'Epoca è in mano nostra, se lo vogliamo.

« Vostro sempre: GIUSEPPE »

A CAMILLO FINOCCHIARO-APRILE

« *5 aprile '71*

« *Fratello,*

« Eccovi il fotografo (2), che credo avervi promesso: non mi va, perché non amo generalmente i ritratti a profilo; ma è il solo che m'è venuto fatto di trovare.

« Quel bollore di vita che si manifesta in Francia e che avrebbe dovuto manifestarsi contro il nemico straniero, non conchiuderà, penso, in cosa che giovi. È conflitto tra la monarchia e l'anarchia. L'idea del Comune, fatta punto di mossa, guiderebbe in Francia piú sempre allo smembramento morale e alla negazione di ogni missione nazionale.

« Evangelizzate, voi tutti giovani di pensiero e d'azione, l'idea dell'*iniziativa* italiana: da un lato abbiamo anarchia e vuoto d'idee, dall'altro il militarismo; ma le tendenze dei popoli e la necessità d'un nuovo riparto di nazionalità in Europa invocano una guida, che non può trovarsi se non in una nuova Nazione. Vi è ancora troppa servilità d'imitazione dello straniero, troppo poca coscienza della forza ch'è in noi e dei no-

(1) Mazzini scriveva « fotografo » per dire fotografia.

(2) La fotografia ha la seguente dedica: « A Camillo Finocchiaro-Aprile, provato fratello nella fede e nelle opere. Gius. MAZZINI ».

stri fati, perché io speri vedere il risultato della diffusione dell'idea, ma bisogna insistervi. *La vita d'Italia non deve essere vita animale, di meri produttori e consumatori.*

« E secondate intanto, qualunque deficienza possiate trovare negli individui, il lavoro d'ordinamento. Non sappiamo quali circostanze possano creare, impreveduta ora, una agitazione della quale dovremo profittare.

«Vostro sempre: GIUSEPPE»

INDICI

APPENDICE

DOCUMENTI

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI